



Il Novissimo Ramusio

18







ISTITUTO CULTURALE DELL'AMBASCIATA
DELLA REPUBBLICA ISLAMICA DELL'IRAN – ROMA

ISMEO – ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DI STUDI
SUL MEDITERRANEO E L'ORIENTE

Simorgh

Trenta interviste con iranisti italiani

Vol. I

a cura di Abolhassan Hatami



ISMEO





*Questo volume è stato pubblicato con un contributo del Progetto MIUR:
«Studi e ricerche sulle culture dell'Asia e dell'Africa: tradizione e conti-
nuità, rivitalizzazione e divulgazione».*

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

ISBN 9788866871828

© 2020 Scienze e Lettere S.r.l.
Via Piave, 7 – 00187 Roma
Tel. 0039/06/4817656 – Fax 0039/06/48912574
e-mail: info@scienzelettere.com
www.scienzelettere.com

© 2020 ISMEO – Ass. Int. di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente, Roma
www.ismeo.eu

Layout by Beniamino Melasecchi



Sebbene la storia della conoscenza dell'Iran in Italia sia iniziata con i sette secoli di interazione tra l'impero romano e quello partico e sasanide, e le antiche relazioni storiche di queste due civiltà siano state successivamente coltivate senza interruzioni, la storia dell'iranistica in Italia non risale oltre la seconda metà del sedicesimo secolo.

Dopo il primo fiorire di questi studi nell'Italia contemporanea (1950-1960), che vide l'incremento della ricerca sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo, il secondo stadio (1970-1980) ebbe come risultato il moltiplicarsi in questo ambito delle posizioni universitarie e delle istituzioni di ricerca, nonché dei settori disciplinari e dei relativi approcci metodologici.

Questo processo culminò con la formazione di una rete di tale ampiezza che, ove pure ci limitassimo alla mera elencazione dei nomi degli iranisti attivi, dei titoli dei volumi tradotti e pubblicati e delle ricerche italiane condotte indipendentemente o in collaborazione con l'Iran e gli studiosi iraniani, non potremmo renderne una immagine compiuta.

L'Istituto Culturale dell'Iran in Italia, oltre a giovare della collaborazione di alcuni di questi iranisti (invitandoli a presentare i loro studi e a tenere conferenze nei convegni di iranistica che ha organizzato, o fornendo supporto alla pubblicazione di opere da loro tradotte e pubblicate), ha seguito e coordinato la cooperazione tra le Università italiane e le ricerche congiunte con i loro omologhi iraniani, nonché le indagini sul campo e l'acquisizione di documenti utili all'analisi storica dello sviluppo dell'iranistica in Italia; ha anche portato a termine la correzione del volume contenente una prima serie di dati specifici e progettato ed attuato la raccolta della storia orale dell'iranistica nell'Italia contemporanea.

Scopo della presente opera – prevista in tre volumi –, oltre a rappresentare l'espressione del rispetto dell'Iran per l'impegno degli iranisti italiani contemporanei, è la presentazione sistematica, autonarrativa, auto-

critica, del metodo conoscitivo, dell'articolazione delle ricerche, della definizione geografica dell'iranistica e della natura della diplomazia culturale dominante nell'Italia contemporanea.

Ringrazio gli studiosi che hanno dedicato il loro tempo prezioso alle interviste rispondendo pazientemente alle domande; i collaboratori di questo Istituto che si sono impegnati nelle ricerche, nella stesura delle domande e nella trascrizione del testo in fârsi; il Dott. Abolhassan Hatami che ha eseguito le interviste, assunto la curatela del volume e tradotto il testo dall'italiano in fârsi per l'edizione persiana; e infine il Prof. Adriano Rossi, Presidente di ISMEO-Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente che ha avuto parte attiva nella pubblicazione di questo volume.

Mi auguro che questa raccolta, oltre a risultare scientificamente utile per gli addetti ai lavori e ad offrire possibili benefici strategici per coloro che si occupano della cooperazione nell'ambito della ricerca e della cultura, possa contribuire al rafforzamento della comprensione reciproca e al consolidamento della pace e dell'amicizia tra tutti noi.

AKBAR GHOLI
Direttore Istituto Culturale
dell'Ambasciata della R.I. dell'Iran

È stata più volte ricordata l'antichità delle interrelazioni tra le civiltà di due grandi paesi, l'Iran e l'Italia. Tuttavia è solo in tempi relativamente moderni che anche in Italia, come già nei principali paesi europei, si è consolidato in questo campo disciplinare un insieme di studi e di interessi sia universitari che extrauniversitari.

Una parte non indifferente in questo processo l'ha avuta l'IsMEO, fondato da Giovanni Gentile e Giuseppe Tucci nel 1933 e attivo ininterrottamente (dal 1995 come IsIAO, dopo la fusione con la componente africanistica dell'antico Istituto italiano per l'Africa) fino al suo scioglimento ad opera del Governo italiano nel 2012. Ho già ricordato più volte in altre sedi come l'apertura dell'Italia al Medio Oriente all'epoca dell'ENI di Enrico Mattei, e particolarmente all'Iran, abbia comportato la presenza italiana nel campo archeologico, storico-artistico e del restauro dei grandi monumenti (si pensi all'impegno italiano a Esfahan, a Takht-e Jamshid/Persepoli e Pasargad) tra le prime di grande impegno internazionale di quel paese.

La salda alleanza tra IsMEO/IsIAO e l'Università di Napoli "L'Orientale" comportò una collaborazione tra queste due grandi istituzioni orientalistiche nella formazione di una nuova e moderna generazione di iranisti attraverso il Dottorato di studi iranici dell'Orientale: non è un caso che la maggior parte degli iranisti intervistati in questo primo volume del Simorgh si siano formati proprio in quel dottorato, in cui erano attivi come docenti e ricercatori praticamente tutti gli iranisti dell'epoca.

Oggi ISMEO (rifondato in Roma con atto notarile del 19 novembre 2012 come ISMEO-Associazione Internazionale di studi sul Mediterraneo e l'Oriente) vanta oltre 300 soci ordinari di cui 120 eminenti soci corrispondenti stranieri, ha al suo attivo oltre sessanta pubblicazioni, venti missioni archeologiche in Asia e in Africa, decine di conferenze internazionali, concerti di musica orientale, mostre e altre consimili iniziative, atti-

vità tutte di interfaccia culturale per le quali si sente in Italia la stessa necessità che portò Giovanni Gentile e Giuseppe Tucci a intraprendere l'iniziativa coraggiosa che ha fatto conoscere e apprezzare gli studi orientalistici italiani nel modo intero.

È quindi con grande favore che ISMEO ha raccolto l'iniziativa di storia orale di cui qui presentiamo il primo volume, nata da un'idea del Dott. Akbar Gholi, Direttore dell'Istituto Culturale dell'Ambasciata della R.I. dell'Iran in Italia e dell'architetto Abolhassan Hatami, che è stato il paziente esecutore materiale del progetto.

ISMEO è grato agli iranisti italiani che hanno dedicato il loro tempo alle interviste, nel convincimento che il dialogo che ne emerge, particolarmente efficace nella forma quasi giornalistica di interviste tematiche, possa contribuire al rafforzamento della comprensione reciproca, allo scambio delle tradizioni di studio e al consolidamento del dialogo e dell'amicizia tra i protagonisti degli studi di due mondi culturali che nella loro storia passata e recente hanno condiviso così numerosi valori e così elevati obiettivi.

ADRIANO V. ROSSI
Presidente ISMEO

NOTA DEL CURATORE

Il presente libro è il risultato di otto interviste condotte in video, sulla base del programma dell'Archivio Orale della Biblioteca Nazionale dell'Iran, e di due interviste per iscritto, commissionate dall'Istituto Culturale dell'Ambasciata della R.I. dell'Iran.

Da tempo era mio desiderio personale intervistare le personalità accademiche italiane che hanno speso una parte consistente della loro vita in ricerche e studi sull'Iran. Volevo farli conoscere ad un pubblico più vasto fuori dal mondo universitario e divulgare la loro esperienza. Già avevo fatto delle interviste pubblicate sui giornali iraniani, tra cui l'intervista alla Prof.ssa Bianca Maria Scarcia Amoretti, al Prof. Angelo Maria Piemontese, alla Dott.ssa Felicetta Ferraro, ex Addetto Culturale dell'Ambasciata italiana a Teheran, e all'ex Ambasciatore Roberto Toscano. Perciò, quando il Dott. Akbar Gholi, Direttore dell'Istituto, mi ha chiesto se potevo dedicarmi a queste interviste, ho accettato di buon grado ma senza valutare l'impegno che richiede ogni singola intervista. Per spiegarmi meglio, vorrei elencarne le fasi:

- contatti preliminari e opera di convincimento per far accettare la proposta, la fase più lunga di attesa, scambi e-mail, telefonate, ecc.;
- studio del personaggio, lettura del suo curriculum, dei campi di sua competenza ed interesse;
- preparazione di un primo elenco di domande da sottoporre all'intervistato, per farle eventualmente correggere, modificare o aggiungerne altre;
- concordare la data, l'ora e il luogo dell'intervista che in genere dura all'incirca 4 ore, di cui 2 per l'allestimento che serve all'operatore e 2 per le riprese;

- trascrizione dell'intervista, invio per la revisione di tutto e l'approvazione finale;

- Traduzione in *fârsi* per l'edizione persiana.

Malgrado tutti gli intervistati sapessero parlare in *fârsi*, ho preferito l'italiano per consentire loro di esprimersi più compiutamente nella lingua madre. Il lettore troverà che, dopo alcune domande iniziali quasi uguali per tutti, vengono poste ad ognuno domande specifiche nel suo campo di competenza. Nella preparazione delle domande sono stato aiutato molto dal Dott. Mahiar Samavish, mentre le riprese sono opera del Sig. Amir Ali Alaie e mi sento in dovere di ringraziare entrambi.

Nella scelta delle domande, ho cercato di dare la possibilità ad ognuno degli intervistati di presentare l'ambito delle sue ricerche e interessi come meglio credeva, e mi sembra di essere riuscito in questo intento. Devo ringraziare tutti loro per avermi aiutato in questo lavoro.

A mio avviso, queste interviste sono importanti per due motivi:

1. aiutano noi Iranian a conoscere meglio la nostra storia e tutte le persone, iraniane o straniere, che dedicano i miglior anni della loro vita alla ricerca e allo studio;

2. aiutano gli amici italiani e stranieri a conoscere meglio la storia dell'Iran, che indissolubilmente è legata alla storia dell'umanità, e non assoggettarsi alle propagande negative del momento.

Il caso ha voluto che uno degli intervistati, il Prof. Adriano Rossi, Presidente di ISMEO, si sia interessato al progetto e abbia deciso di favorirne la pubblicazione.

Roma, luglio 2019
ABOLHASSAN HATAMI

SIMONE CRISTOFORETTI

Venezia, 25 novembre 2017
Biblioteca privata del Prof. Gianroberto Scarcia

Per cominciare vorrei chiederle di raccontarci come si è avvicinato agli studi persianistici e quali sono state le tappe di questo avvicinamento.

La cosa risale a quando ero un ragazzino, un giovanotto. Un fatto che in qualche modo io ricordo (la memoria è selettiva, no?, si ricordano alcune cose e altre magari si dimenticano), la cosa che io collego nella memoria con un interesse rispetto al mondo dell'Iran – diciamo così – e anche alla lingua persiana sono alcune immagini – penso del '79, io ero un ragazzino molto piccolo, avrò avuto dieci-undici anni – del Telegiornale relative alle manifestazioni che succedevano nel Paese. Inoltre, la cosa che ricordo è la grande aspettativa nella voce del telecronista che riportava quelle notizie. Poi, le cose negli anni successivi cambiarono e l'immagine pubblica del Paese nei mass media italiani tese a diventare un po'... – diciamo così – ad essere negativizzata. Ma in quell'epoca c'era un grande entusiasmo, e questa cosa mi incuriosì da bambino. Tanto che poi, durante il liceo, iniziai ad avvicinarmi allo studio della grafia, che è di origine araba, e così cominciai a studiare l'alfabeto arabo e anche a praticarlo a livello autodidatta, da giovanotto. Questi primi spunti mi indirizzarono verso l'idea di proseguire gli studi

* Il Dott. Simone Cristoforetti è dal 2005 ricercatore universitario presso il Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea dell'Università Ca' Foscari di Venezia; per le sue ricerche usa le lingue neopersiana (*fârsi/dari*), araba, latina e gujarati. Inoltre ha, con diversi gradi, padronanza delle lingue italiana (madrelingua), tedesco, turco, francese ed inglese.

dopo il liceo classico (che ho frequentato nell'istituto Rosmini di Rovereto) in una sede universitaria in cui si fossero insegnate le lingue in cui questo alfabeto era usato. In modo molto molto semplice, dunque. Questo mi ha indirizzato. È un'immagine – diciamo così – che deriva alla radice proprio dall'immagine del Paese, dall'immagine dell'Iran rivoluzionario all'epoca. Ho presente un fermo immagine in bianco e nero della TV – che all'epoca era così – con l'immagine delle manifestazioni in piazza, con gli striscioni e le scritte in caratteri persiani. In seguito ne ho rivisto alcune proprio in Iran, qualche anno fa. In TV si dava un documentario sulla Rivoluzione e riconobbi alcune delle immagini che avevo visto da bambino. Insomma, in un certo senso il cerchio si è chiuso. Diciamo, questo è stato l'inizio del mio interessamento. Poi ovviamente mi iscrissi a Venezia, al dipartimento che allora si chiamava Dipartimento di Studi Eurasiatici, che poi è cambiato e si è allargato, includendo le discipline estremo-orientali (il cinese, il giapponese...). All'epoca era il Dipartimento di Studi Euroasiatici e vi si insegnavano, oltre ad arabo, persiano, turco e le lingue indiane, anche le lingue slave. Era un luogo dove c'era molto scambio di opinioni, anche tra gli studenti. Diciamo che era fecondo. Certo, eravamo in pochi. Anche questo è importante: proprio il fatto che eravamo pochissimi, faceva sì che noi avessimo un rapporto privilegiato, diretto, con i docenti, con i professori. Questo mi portò poi a conoscere persone che mi hanno aiutato tantissimo nell'intraprendere questa strada di studio, anzi hanno avuto un'importanza fondamentale. È stato così. Il momento storico anche: perché immagino che uno studente che attualmente si iscrive a Venezia ha certo ancora oggi buone possibilità di parlare con un professore, ma sicuramente molto inferiori rispetto a quelle che avevamo noi all'epoca. Purtroppo i tempi cambiano e diventa più difficile avere rapporti diretti con i docenti.

Lì ha conosciuto il professor Zipoli?

Esattamente. Insegnava Lingua e Letteratura persiana ed era un giovane professore, appassionatissimo e molto rigoroso negli studi, preciso, che instradò questo nostro piccolo gruppo – eravamo cinque-sei studenti, eravamo pochi. E così ci trasmise la passione per lo studio della letteratura persiana, soprattutto classica, quella



Simone Cristoforetti

letteratura che si esprime in versi. E mi ricordo che il professore insisteva molto sull'importanza della conoscenza della metrica, il *vazn*. In questa sua opera di insegnamento e di passaggio di sapere, il Prof. Zipoli era coadiuvato da un personaggio eccezionale – poi purtroppo mancato qualche anno fa – che precedentemente era stato rappresentante culturale della R.I. dell'Iran a Roma, il Dott. Hamid-Reza Baharlu, il quale in quegli anni venne a Venezia e cominciò a insegnare come lettore. Era un grande conoscitore degli studi di tipo letterario (aveva insegnato anche all'università di Shiraz, se non sbaglio) e ci trasmise a sua volta il suo sapere in campo

letterario persiano. Quindi abbiamo avuto modo come studenti, all'epoca, di avere un'ottima formazione. Un privilegio, veramente. La cosa ottima fu che iniziammo fin da subito a interfacciarci con l'Iran non come oggetto di studio, ma con un Iran vissuto, vivo, vivente nella figura di Hamid-Reza Baharlu, il quale, oltre ad insegnarci la letteratura, ci raccontava un sacco di cose, aneddoti di ogni tipo ed era una persona gradevolissima, che ci fece amare la lingua di questo Paese. Casi fortunati della vita.

Circostanze fortunate che comunque vengono colte.

Certo, i bei fiori bisogna coglierli, sennò rimangono là.

Vorrei conoscere da lei il carattere del Prof. Zipoli. Cioè, mi parli un po' di quella parte del personaggio che soltanto con il contatto diretto si può conoscere. Lo conosciamo per le sue opere, per i lavori, per le ricerche, perché di quelli esiste una traccia, ma ci sono lati della personalità che solo persone che l'hanno conosciuto possono testimoniare. Ecco, questo mi interessa sapere da lei.

Un tratto caratteristico è la passione, l'ho detto anche prima. È cioè una persona che ha grande capacità di trasmettere la passione nello studio. Passione che non era una cosa superficiale, oppure dettata da un innamoramento momentaneo. No. Era affiancata da un rigore notevole nello studio e anche nell'insegnamento. La cosa che mi rimane nella memoria del Prof. Zipoli come una caratteristica estremamente positiva è la sua dedizione all'insegnamento. Cioè lui ama gli studenti e li aiuta a entrare in contatto con la materia. E riesce a trasmettere la passione e l'amore per lo studio. Non si limita cattedraticamente a indottrinare qualcuno su un aspetto piuttosto che su un altro; no, non è assolutamente così. Le sue lezioni sono sempre molto affascinanti. Riesce ad attrarre l'attenzione degli studenti in modo eccezionale. Magari riuscissi io ad essere così con gli studenti!

Sa, da noi c'è una poesia che sicuramente conosce: il senso è che l'amore dell'insegnante porta lo studente a scuola anche il venerdì.

Assolutamente sì. Va detto anche che in quell'epoca, quando io ero piccolino, il professore era impegnato in una serie di studi di tipo molto tecnico sulla lingua della letteratura, cioè la lingua

usata nei canzonieri dei principali poeti di lingua *fârsi*, e curava anche la pubblicazione di una collana importante, che si chiama “Lirica Persica”, in cui portava avanti un’analisi del lessico usato dai vari autori, in un progetto di ricerca di ampio respiro. Quindi il professore all’epoca era anche estremamente impegnato nel campo della ricerca. E forse anche questo aiutava il coinvolgimento degli studenti, perché, essendo un progetto molto ampio, il professore cercava di coinvolgere allievi nello studio che stava conducendo. Anche lì, un momento fortunato.

Lui comunque è anche un bravo fotografo.

Sì, all’epoca questo aspetto c’era, e le dico subito il perché. Ho un aneddoto in proposito. Questo aspetto c’era e ha assunto via via un’importanza maggiore, per diventare oggi una tra le sue principali attività (tiene anche un corso di fotografia all’università). Magari quando avrà l’occasione di conoscerlo personalmente potrà parlare con lui anche di questo. All’epoca era una cosa che curava, ma non era la cosa principale. L’aneddoto che ricordo è in relazione alla mia conoscenza, per tramite della fotografia del Prof. Zipoli, con il Prof. Scarcia. Con il Prof. Scarcia ci conoscemmo in occasione di una mostra di fotografie del Prof. Zipoli tenutasi a Piazza San Marco, in una sede molto, molto graziosa, in cui le fotografie erano accompagnate – come più volte sperimentato dal Prof. Zipoli – da versi persiani (ora non ricordo bene se in quell’occasione fossero versi classici scelti in relazione alle fotografie, o versi scritti da poeti sulle fotografie stesse... mi sembra fossero dei classici; comunque adesso la cosa non è importante). Le traduzioni italiane erano del Prof. Scarcia. Era una mostra fatta a due, il Prof. Scarcia, che era stato anche insegnante del Prof. Zipoli, e quest’ultimo. Insomma, conobbi il Prof. Scarcia attraverso questo canale in realtà.

Lei ha conosciuto anche il Prof. Gherardo Gnoli, iranista di fama internazionale, figura eminente tra gli studiosi italiani. Ci può raccontare come è venuto a contatto e che cosa ha fatto insieme a lui?

Sì, ho conosciuto il Prof. Gnoli, oltre che per la grande fama, per cui lo si conosceva da studenti (era uno dei grandi professori



di Roma), anche perché ho avuto modo di incontrarlo personalmente una volta finita la prima fase di studi universitari, cioè quando, laureatomi, ebbi la buona occasione di vincere un concorso di dottorato di ricerca a Napoli (all'epoca il dottorato era nazionale e c'era un'unica sede per tutti gli studenti dell'area; adesso funziona in modo diverso). A Napoli partecipai a quel concorso e vinsi una borsa in Studi iranici e il direttore del corso di dottorato in Studi iranici a livello amministrativo era proprio il Prof. Gherardo Gnoli. Lo conobbi inizialmente per questioni riguardanti l'iter burocratico del dottorato, anche perché il professore che mi seguì durante i tre anni del dottorato fu Gianroberto Scarcia; ebbi come tutore il Prof. Scarcia e come direttore della scuola il Prof. Gnoli. La conoscenza andò ad approfondirsi in seguito. Dopo i tre anni del dottorato, iniziai a fare qualche piccolo lavoro collegato con gli studi (con contratti a tempo determinato, per intenderci, qui a Roma presso la Facoltà di Lettere). In quel periodo, fui chiamato proprio su iniziativa del Prof. Gnoli a sostituire un docente di persiano presso la scuola dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO), di cui il Prof. Gnoli era presidente. In quel contesto, il contatto si fece un pochino più stretto, ci conoscemmo meglio e si davano anche maggiori occasioni di incontro. Quindi, in quelle occasioni si iniziò a parlare delle ricerche: qualche domanda che ponevo io al professore per curiosità su alcuni punti, cose che mi potevano interessare e viceversa. In questo modo siamo entrati maggiormente in contatto e il professore iniziò a sapere più in dettaglio quello che stavo facendo io. Il caso ha voluto che le ricerche che io avevo condotto durante il corso del dottorato e che erano incentrate sulla festa del Sadeh, la festa iranica del Sadeh e del fuoco, fossero ricerche che a lui interessavano particolarmente per un aspetto. Per il fatto che, trattandosi nel caso del Sadeh di una festività, di una festa (e le feste sono collegate a un calendario), la ricerca che io avevo condotto, in realtà, la ricerca di base, era una ricerca tesa a verificare tutte le ipotesi che erano state fatte sui calendari persiani, ed era quindi una cosa molto interessante per un iranista, che ha a che fare appunto con la cronologia, con la storia. Questo era l'aspetto che interessava a lui. E questa sua curiosità rispetto alle ricerche che andavo conducendo ha fatto sì che ci conoscemmo meglio e che lui mi proponesse delle questioni da risolvere, che lui mi chiedesse un'opinione, magari su alcuni



aspetti, su alcune fonti forse poco chiare al riguardo. Poi con il passare degli anni – purtroppo è stato nella fase finale della vita del Prof. Gnoli, che è mancato qualche anno fa – lo conobbi più da vicino. Quindi l’ho conosciuto meglio nell’epoca della sua maturità, come studioso e come politico dell’università ecc. L’ho conosciuto meglio nella fase finale della sua vita, in cui continuava ad avere un ruolo primario di rappresentanza, come presidente dell’IsIAO, istituto che poi è stato chiuso definitivamente. Era un professore che stava tirando le somme di quello che era stato il suo lavoro di ricerca: cercava di chiudere alcuni cassetti rimasti aperti della sua grande ricerca sistematica sul mondo iranico, soprattutto antico e tardo-antico (perché lui era interessato soprattutto all’epoca più antica della storia dell’Iran).

Ora ci dica della sua personalità. Nel suo racconto esce la personalità di questa persona, ma come la definirebbe?

Se io dovessi usare un paio di aggettivi sul Prof. Gnoli, direi che era autorevole, una personalità autorevole, questo per prima cosa; con un altro aggettivo, direi colto, era una persona coltissima. Aveva un sapere veramente molto, molto profondo ed ampio, e senza preclusioni. Questa è una cosa interessante. Non un sapere specialistico e basta. Certo, quando entrava nel merito di una questione, altro che specialistico! Era veramente profondissimo, ma teneva sempre l’occhio aperto anche su altri aspetti, in modo più ampio. Era uno dei pochi studiosi di cose antiche che non sbagliava mai a fare le trascrizioni dall’arabo, per esempio, anche se magari non era la sua lingua di specializzazione. Lui conosceva bene anche l’arabo, era competente in campi in cui di solito non lo erano gli iranisti di quel tipo. Gli iranisti si dividono in due grandi categorie: gli studiosi della lingua e della letteratura persiana e quelli, invece, dell’Iran antico. Sono due rami di specializzazione, che creano anche dei problemi al livello degli studi. Il Prof. Gnoli cercava di superare questa divisione e aveva simpatia per le ricerche che facevo io, perché si collocavano a cavallo tra questi due ambiti. Cioè, io ho sempre avuto un approccio allo studio che tende a mettere insieme il meglio che si può trarre dall’ambito, per esempio, della letteratura persiana, dalla conoscenza delle fonti in persiano, e ciò che si può trarre dallo studio della storia antica dell’Iran. A lui pia-

ceva molto questo mio modo di approcciare la materia e perciò avevamo diverse cose di cui parlare. Era una persona che nella convivialità era estremamente simpatico, gentile, cordiale, generoso.

Usa aggettivi molto importanti.

Sì, era molto generoso, ed era sempre piacevole scambiare due chiacchiere con lui. Purtroppo l'ho conosciuto negli anni in cui era indaffaratissimo per questioni di rappresentanza, e purtroppo negli ultimi anni era stato colpito da una malattia che l'aveva minato nel fisico. Era molto affaticato da tutto questo, ma lui, fino all'ultimo, si è dato da fare per mantenere fede agli impegni che aveva preso.

Ora arriviamo al Prof. Scarcia che oggi ci ospita presso la sua biblioteca personale. Prima ha raccontato un po' della sua conoscenza, adesso mi dica con quale aggettivo lo definirebbe, che tipo di personalità ha e in che rapporto è con lui.

Il Prof. Scarcia per me è stato come una sorta di padre dal punto di vista degli studi, dell'interesse per la ricerca e anche dell'esperienza di vita. È difficile riuscire con pochi aggettivi a delineare la sua personalità, almeno per me, proprio perché questa sua personalità è estremamente ricca per la mia esperienza personale. Ma, volendo provare, un aggettivo che sicuramente si attaglia in modo adeguato alla personalità del professore è 'geniale'. Direi che è una persona geniale. Nei discorsi, nei commenti, nelle esperienze che si fanno con lui, si percepisce questa cosa, cioè quel giro di volta del pensiero, insolito, inaspettato, che però è estremamente profondo e intelligente. Ha questa caratteristica. E poi è una persona estremamente generosa. Mi ha dato moltissimo e ci sta ospitando anche oggi in questa sua biblioteca, e questo suo atteggiamento di estrema disponibilità, sia sul piano spirituale, cioè del passaggio del sapere, ma anche sul piano materiale, per esempio la sua ospitalità, è un'altra delle caratteristiche salienti della sua figura. Mi sento di dire questo in tutta tranquillità e penso che chi l'ha conosciuto e lo frequenta non possa che condividere queste mie impressioni. Il modo in cui ci siamo conosciuti è una storia lunghissima, perché si tratta di venticinque anni e quindi non si può

riassumere in breve. Per sommi capi, la mia conoscenza con il Prof. Scarcia risale all'epoca in cui io frequentavo l'università e lui teneva i corsi di Storia delle Religioni dell'Iran e dell'Asia Centrale. Era un argomento che mi interessava e, quindi, seguii i suoi corsi. E così ci conoscemmo, grazie anche a quanto dicevo prima sul fatto che eravamo pochi studenti e potevamo quindi parlare con i professori. In seguito, ci fu il momento della tesi di laurea, e io come tesi di laurea scelsi un argomento che mi propose il Prof. Scarcia stesso. L'argomento era lo studio del culto di una figura che sta a cavallo tra più religioni, come quella di Khezr, o Hızır, in una zona particolare come quella di Antiochia. In quella zona questi è conosciuto come Mâr Jirjis, cioè il San Giorgio della tradizione cristiana orientale. Quindi, l'idea era di fare una tesi su questo e per fare la tesi feci un viaggio con il Prof. Scarcia proprio nella zona di Antiochia, cercando i vari santuari di Khezr, facendo interviste, studi ecc. Fu un'esperienza estremamente formativa per me, perché capii come si fa ricerca, come si possa entrare in contatto con una cosa che è un culto, un fatto antropologico, a livello locale. Fu una cosa importante nel mio percorso. Dopo quell'esperienza, ero diventato un'altra persona. Da lì in poi la conoscenza andò approfondendosi sempre più, e il professore mi seguì anche nel periodo del dottorato. Io sono proprio un suo allievo, in senso totale.

Lei prima mi accennava che anche il Prof. Scarcia è stato un bravo fotografo, e che le ha lasciato il suo archivio fotografico e che sta curando la pubblicazione di parte di questo archivio. Anche questo è segno di generosità.

Sì, è vero. Devo dire che lui si dedicò alla fotografia, con un occhio molto particolare, di quello che era l'Iran in particolare negli anni '58-'59, ormai parecchio tempo fa. Guardò il paese attraverso una lente che è quella del paesaggio, un paesaggio che ormai è in parte sparito, con i cambiamenti, i fili elettrici, che all'epoca non c'erano, e cose di questo genere. Paesaggio puro quindi. L'altro suo grande filone sono i monumenti antichi, sia le antichità dell'era sasanide sia le grandi moschee sia le piccole moschee di campagna, che però, magari, hanno una storia centenaria e così via. Così creò un archivio di circa 3.000 fotografie sostanzialmente in due anni di viaggi intensi nel Paese, in località spesso ben poco frequentate dai fotografi – anche da quelli attuali – in zone magari marginali, ma



dove c'erano vestigia in qualche modo interessanti. Ecco, questa esperienza di fotografo poi lui la chiuse sostanzialmente e non la proseguì. A parte qualche piccola pubblicazione che non ha avuto grande distribuzione e a parte il libro pubblicato da Jouvance, intitolato *Persia*, in cui sono pubblicate sue fotografie, non ha curato oltre la divulgazione della sua opera fotografica, che rimane tuttavia interessantissima. Interessantissima perché, attraverso le sue fotografie, si vede l'idea che lui ha dell'Iran, perché ovviamente il fotografo va cercando delle cose, e quindi il paesaggio che lui fotografa è l'esempio di ciò che per lui significava Iran; quindi questo è interessante sia per la storia degli studi sia per la storia personale del professore. L'altro aspetto invece è documentaristico: la documentazione di monumenti che stanno sparendo, o sono stati restaurati in modo radicale, come raccontavo della moschea di Damavand, che è stata totalmente trasformata in un'altra cosa. Abbiamo quindi testimonianza di una moschea dell'età selgiuchide, ora purtroppo perduta, ma che rimane in queste fotografie. È materiale prezioso questo che ho tra le mani, che il professore mi ha voluto consegnare, e io sto cercando proprio in questo periodo di arrivare alla pubblicazione di almeno una parte di queste foto, che vorrei venissero pubblicate proprio in Iran, perché appartengono a questo paese ed è lì che hanno ragione di essere pubblicate.

Vorrei dire che oggi parlare di 3.000 fotografie, magari per i giovani, non ha molto senso e sembra poca cosa, ma 3.000 fotografie del '59 sono un patrimonio enorme. È importante sottolineare questo. Ora passiamo alle sue ricerche. Lei in genere fa ricerca storica o genealogica? Cioè parte da un evento di oggi per andare alla ricerca del suo passato, o fa ricerca storica e basta?

Si va ad affrontare una grande questione: a che cosa serve la storia? Ora non è questo il tema della nostra chiacchierata, e parlare di questo ci porterebbe molto lontano. Però questo punto è importante, perché 'fare storia e basta' non significa non essere collegati con presente, perché chi fa storia dialoga sempre – anche facendo lo studio della storia del periodo achemenide – con il momento presente, in ogni caso. Io ho questa visione del fare storia. In un certo senso, quindi, faccio tutt'e due le cose che or ora diceva. Il mio interesse è principalmente per il passato e quindi mi occupo soprattutto di fenomeni che sono accaduti molto tempo fa. Che

cosa mi porta a ricercare in una direzione piuttosto che in un'altra? In genere, una qualche cosa che non mi spiego, o meglio, quando vado a leggere quelle che sono le storie, i libri di storia, le sintesi dei dati, a volte ci sono dei punti che a me risultano poco chiari. È allora la curiosità che mi porta ad approfondire quel punto, per me poco chiaro, o un passaggio che sembra non ben esplicitato, ben spiegato. Allora vado ad approfondire in quel settore e, se le ricerche che conduco non soddisfano la mia curiosità per una seconda volta, ecco che lì individuo una buona strada, una pista possibile per una ricerca. Non è detto che poi io la faccia, quella ricerca, perché le piste sono moltissime. Però, di solito, è questa la strada: parto da una mia curiosità e da una domanda che mi pongo rispetto a quello che vado leggendo o venendo a conoscere rispetto a un fatto storico. Da lì, poi, in alcuni casi alcune piste le ho prese, ho fatto delle ricerche e sono arrivato a dei risultati che in una certa misura hanno anche modificato la mia visione di quel momento storico e di alcuni avvenimenti ecc.

Non faccio l'elenco, ma lei ha scritto diversi libri, articoli, saggi ecc. È una lunga lista quella dei risultati delle sue ricerche, e da tutto ciò si evince che lei si è concentrato in modo particolare su tempo, calendari e ricorrenze. Da dove è nato questo interesse verso il tempo e le ricorrenze e la loro storia?

Avevo accennato al fatto che durante l'epoca del dottorato ho approfondito la questione riguardante una delle feste della tradizione iranica, e cioè il Sadeh, festa collegata nello *Shâhnâmeh* allo zoroastrismo, anche se, in realtà, nei testi zoroastriani non ve n'è traccia. A parte questo, allora mi avvicinai ad un fenomeno che era poco conosciuto nella sua storia: la storia di questa festa non si conosceva. Ora, andando a fare la storia di una festa, cioè di qualche cosa che è la manifestazione di un'attività dell'uomo, qualche cosa di sociale da una parte e che rientra in quella che è una questione antropologica, di conoscenza dell'uomo, ecco che si va a toccare un punto fondamentale. Una festa è tale, è un rito, se ritorna, appunto, all'interno di quello che è il calendario, cioè se ha una sua ciclicità. Altrimenti non è una festa; è un'occasione in cui si fa una festiciola e tutto finisce lì. Ecco allora che quindi il discorso sul calendario era *in re*, cioè lo si doveva affrontare. Il problema è che, durante la ricerca del dottorato, mi trovai a dover affrontare una



questione spinosissima, perché mi resi conto che la questione del calendario iranico non era per nulla risolta all'epoca e che, anzi, c'erano notevoli problemi nella ricostruzione di che cosa era avvenuto nel passato rispetto al calendario dei persiani, nel suo complesso. C'erano vari problemi, alcuni di maggiore altri di minore complessità, ma molti di questi ancora irrisolti. Le opinioni degli studiosi erano assolutamente discordanti; addirittura, uno studioso parlava di "votare" per un'opzione piuttosto per un'altra. "Votare"... , che non è una parola tipica del linguaggio di uno storico, diciamo così. Questa era la situazione, per cui, mi dovetti rimboccare le maniche e occuparmi della questione del calendario, per riuscire a stabilire che luogo avesse nel corso del tempo, appunto, questo rituale che è la festa. Da lì iniziò la ricerca, poi in realtà i miei interessi si sono spostati proprio sul calendario e sullo studio delle varie forme che il calendario persiano ha assunto nel corso della storia, non solo in modo lineare, ma anche nei vari luoghi in cui si è trovato, perché sappiamo bene che il mondo iranico è molto più ampio dell'Iran geografico o politico attuale. E quindi il calendario iranico è stato adoperato anche in Armenia, in zona centrasiatica, in zona afghana, nella regione irachena e così via, con vari esiti e varie soluzioni, diciamo così, di adattamento. Perciò la questione andava conosciuta: era interessante. Interessante, ma perché? Perché conoscere il calendario e la storia del calendario permette di stabilire una cronologia. La cronologia è lo strumento – insieme alla geografia – dello storico. Quindi per poter fare storia, bisogna avere chiara la cronologia. Se non si ha chiara cronologia è difficile fare storia. Ecco perché Gnoli si interessava delle cose che facevo io. Lui anche lo diceva: se non si ha chiara la cronologia, ci manca una delle due gambe per poter camminare, e questo è un problema. Quindi, visto che c'erano problemi aperti sulla cronologia dovuti alla conoscenza parziale del calendario, io trovai interessantissimo approfondire quegli aspetti, facendolo sempre, però, con attenzione a quello che è l'aspetto antropologico, vale a dire la forma del calendario usata dalle varie popolazioni. Infatti, quel che trovo mancare nella ricostruzione della storia dell'Iran è proprio l'attenzione all'aspetto sociale ed economico, cioè alla vita degli uomini. Si sa molto delle dinastie che hanno governato in Iran, dei re che si sono succeduti, dei delitti nelle famiglie regnanti, dei Baduspanidi, piuttosto che degli Spahbad del Khorasan ecc., però non si conosce,



magari, quale fosse il tipo di tassazione che veniva applicata alle popolazioni in quell'epoca. Secondo me lì c'è molto da lavorare e quindi aver presente anche i sistemi con cui si calcolava il tempo ai fini fiscali, per esempio, è un elemento, un tassello importante nella ricostruzione della storia del Paese. In questo senso mi trovo d'accordo con alcuni professori iraniani, cito il nome del Prof. Abdollahi, che ha scritto notevoli saggi sulla cronologia del mondo persiano, anche lui sempre attento – diciamo così – all'aspetto dell'utilizzo, dell'impiego che ha avuto nella storia quello che noi banalmente chiamiamo il calendario, e che adesso diamo per scontato perché c'è una commissione che se ne occupa: lo fanno, e noi poi lo utilizziamo. Ma nel passato le cose erano un po' più complicate di così.

Perché erano anche legati alla zona, all'ambiente...

Alla zona, all'ambiente, all'uso di più calendari, che è tipico della tradizione musulmana nel suo complesso, ma in particolare nella tradizione iranica, dove usare più calendari, per esempio a livello amministrativo, era una cosa normale. Quindi, insomma, la questione è abbastanza complessa e ricca di domande a cui c'è bisogno di rispondere. Per questo io mi sono addentrato in quel territorio.

Queste ricerche lei le fa da solo o in un gruppo di lavoro? Vorrei capire se questo tipo di lavoro è individuale o se ci sono più persone che collaborano e fanno gruppo con lei?

Io sono partito da solo, da solo per modo di dire... In realtà, eravamo io e il mio maestro: nell'iniziare questo percorso di ricerca (stiamo parlando degli anni immediatamente successivi al mio dottorato), mi sono sempre confrontato con il Prof. Gianroberto Scarcia su queste questioni. Cioè avevo lui come interlocutore, come critico, il quale leggeva le cose che scrivevo e mi diceva: "Qui che cosa intendi?", o magari "Questa cosa non è chiara". Mi faceva tutte le sue critiche o mi dava suggerimenti e insegnamenti. Lui c'è sempre stato, e così, in realtà, non sono mai stato solo. Però poi, ad un certo punto, ho iniziato a diventare indipendente nella ricerca e, da quando sono andato ad insegnare a Venezia, negli ultimi dieci anni in particolare, io sto cercando di formare alcuni studenti, con cui poi collaborare nella ricerca in questo settore. In un caso sono



riuscito fortunatamente a indurre uno studente a fare sia una tesi di laurea e poi un lavoro di dottorato proprio sulla questione del Nowruz, del Nowruz come compare nella letteratura araba, cosa ben poco conosciuta. Spesso gli iraniani si interessano del Nowruz come se fosse una cosa esclusivamente persiana. Ma il Nowruz è un qualche cosa di iranico, ed è quindi anche tagico, anche afghano, anche indiano nel senso delle corti del passato in India. È qualche cosa che si trova anche lungo le coste africane, qualche cosa che c'è anche in Egitto, e che c'era anche in Iraq un tempo. Insomma, è qualche cosa di molto vasto e complesso. E così la letteratura araba, secondo me, era interessante da sondare per capire. Sono riuscito a istradare uno studente che si chiama Massimiliano Borroni, il quale ora collabora ad un progetto sulle conversioni all'Islam nell'università di Haifa (è in Israele in questo momento), con il quale ho approfondito lo studio del Nowruz nella letteratura araba. L'abbiamo fatto insieme e da lì ne è uscita una pubblicazione, oltre alla sua tesi di laurea e a un libro che adesso è in stampa, proprio sulla storia del Nowruz così come emerge dalla letteratura araba. Oltre a tutto ciò è uscito un libricino due anni fa che è un repertorio, un indice (che servirà agli studiosi che se ne vorranno occupare), dove si può trovare notizia del Nowruz nelle fonti arabe, con tutte le fonti indicate, gli autori, il contesto, il tipo di notizia ecc. (*An Index of Nawrūz Occurrences in Abbasid Literary Sources*, Florence, Phasar 2016). È una sorta di manuale per chi si volesse occupare di questo argomento un po' più in profondità. Ora, questo tipo di ricerche a che cosa servono? Servono, per esempio, a stabilire il fatto che gli Abbasidi il Nowruz non lo hanno portato dal Khorasan in Iraq, ma l'hanno già trovato lì. Lo hanno semplicemente fatto diventare la loro festa di corte. È una notizia che cambia un po' il modo di vedere la storia.

Sì, effettivamente noi iraniani del Nowruz pensiamo che sia nostro. Pur essendoci altri due-tre paesi che lo festeggiano contemporaneamente con noi, pensiamo di essere noi i veri custodi di questa festa.

È anche giusto.

A mio avviso, più studiano questi fenomeni e l'ampiezza di queste ricorrenze, tanto più si approfondisce la storia del nostro passato.



Io ho presentato questo libro, questo indice delle fonti sul Nowruz durante una piccola conferenza alla Khâneh-ye Ketâb a Tehran in Khiyâbân-e Enqelâb, e lì ebbi una critica: “Ma come!? Lei dice che queste fonti arabe parlano di un Nowruz iracheno, ma il Nowruz è una cosa nostra”. Ho risposto: ma certo, il problema non è questo, le cose sono di tutti e soprattutto di chi le sente, di chi le vive. Ma, secondo me, la cosa importante è che guardare il Nowruz attraverso la letteratura araba consente di capire quanto è stato importante nel passato, e quanto quindi l’influenza del mondo iranico fosse forte in una certa epoca, non significa dire che il Nowruz è arabo. Però molti, invece, la prendono in questo modo, che è un errore. Il mio intento non è assolutamente questo, e questo non risulta neanche dalle mie ricerche. Quello che risulta è invece, se mai, un’importanza proprio di alcune cose tipicamente iraniche anche per altri mondi. E questo, secondo me, vale la pena di essere approfondito.

Che erano in collegamento.

Che erano in collegamento, erano contigui, addirittura si sovrapponevano in molti casi.

Che posizione occupano nelle sue ricerche i cronotopi, come la Ka’ba o Gonbad-e Kâvus, o figure come Ârash Kamângir e Hoseyn ebn-e ‘Ali, che hanno inciso sul calendario?

Sono tutti elementi molto interessanti tutti e quattro questi, però interessanti da punti diversi. Ora per quel che riguarda i luoghi – faccio riferimento in particolare a Gonbad-e Kâvus, o meglio a quello che una volta si chiamava *Gorgân*, l’antica *Jurjânyya*, e al monumento della torre, il Mil-e Kâvus –, riguardo a questo edificio, secondo me, la cosa più interessante è che siamo in presenza di una realizzazione architettonica fatta a tavolino – e questo lo dicono gli archeologi – che, secondo quanto sono riuscito a trovare dopo lunghe ricerche, è in diretta connessione per varie ragioni con il problema del calendario. Prima di tutto per l’iscrizione, che è la prima iscrizione (ancora in arabo a quell’epoca) che riporta una data del calendario iranico. È la prima testimonianza epigrafica di una cosa del genere. Poi ne avremo altre nei secoli successivi, ma questa è la



prima. E già questa è un'indicazione precisa. Poi, una serie di ricerche, entrare nelle quali adesso ci porterebbe lontano, dimostrano, a mio avviso, uno dei motivi per cui è stato costruito in quel modo il Gonbad-e Kâvus, o meglio il Mil-e Kâvus. Il motivo è legato alla determinazione dell'equinozio di primavera o dell'equinozio di autunno. Si può dire che ciò lo potevano fare anche gli astronomi. Certo, gli astronomi lo sapevano fare all'epoca, ma dare la possibilità a chiunque di poterlo fare è un atto politico di un certo rilievo. Significa che il re mette a disposizione del popolo, della propria gente, lo strumento con cui lo tassa, lo misura. E questa non è una cosa secondaria nella tradizione iranica, perché il re che dà le misure è il re giusto, è come Khosrow Anushirvân, il quale dava le misure corrette e non ne usava in un caso una e in un altro caso un'altra, come molto spesso fanno invece i re nella realtà. Allora, è un atto politico di un certo tipo. Ora, che una torre di questo tipo abbia appunto la caratteristica di permettere sostanzialmente di determinare il momento dell'anno solare, l'inizio dell'anno solare, è importantissimo dal punto di vista della raccolta delle imposte, delle tasse, e quindi è una questione assolutamente politica, anche nel passato oltre che nell'attualità. Quindi è un grande tema. Questo per quello che riguarda la torre di Gonbad-e Kâvus. Per quel che riguarda Mecca e il sito Harâm e la zona che era il tempio antico dell'idolatria, poi trasformato nel luogo, nel centro del pellegrinaggio islamico, ecco lì non abbiamo i dati archeologici, la ricerca archeologica è impossibile. E la mia ricerca si è indirizzata, quindi, in mancanza di dati di tipo, appunto, archeologico, su quelle che sono le fonti più antiche che ce ne parlano, su racconti, aneddoti in relazione al luogo, che, nella tradizione, è in qualche modo collegato con Abramo e con un tempio sostanzialmente di divinità di tipo astrale, di tipo cosmico. La presenza della Pietra Nera è un retaggio di questo tipo di culturalità, precedente all'epoca islamica. Quindi ho cercato di trovare nelle tradizioni alcuni elementi che in qualche modo potessero chiarire la funzione di questo luogo di culto in relazione al cosmo e al volgere del cosmo, cioè al volgere del tempo. È una ricerca, però, minore, proprio perché non supportata dal dato archeologico che, secondo me, è il dato fondamentale, insieme a quello desumibile dalle fonti per arrivare a una buona ricerca storica. Le cose sono più deboli, le conclusioni sono più deboli. Gli altri personaggi che mi ha nominato sono entrambi estremamente interessanti per



quello che riguarda la storia del mondo iranico, preislamico in un caso e islamico nell'altro. E sono entrambi collegati con il calendario per ragioni molto particolari. Dietro la figura di Ârâsh-e Kamângir si possono individuare, secondo me, alcuni elementi che lo collegano con rituali sacrificali dell'area centrasiatrica. È possibile che ci siano dei legami tra questa figura mitologica iranica e alcune notizie che noi troviamo in fonti, soprattutto cinesi, riguardanti l'Asia Centrale del VII-VIII secolo d.C. Ho fatto una ricerca in questa direzione, cioè ho cercato di estrapolare dalle fonti cinesi quel che potesse essere utile a ricostruire la figura di Ârâsh in una visione più ampia della semplice figura mitologica così come viene raccontata nello *Shâhnâmeh*. Perché, altrimenti, viene ridotta la figura di Ârâsh. Ârâsh è un personaggio che sacrifica se stesso. Un personaggio perfetto, un giovane senza alcuna ferita; è un ragazzino sostanzialmente e, come ragazzino, è al massimo della forma, della potenza. E infatti è il salvatore, l'eroe per eccellenza, perché è colui che costituisce lo spazio dell'Iran. Ora, lo spazio viene costituito da una freccia, e la freccia è l'elemento che determina l'arco. E tra arco e freccia – ci insegna, per esempio, un testo come il *Nowruz-nâmeh*, che è attribuito a Hakim 'Omar Khayyâm, anche se probabilmente l'attribuzione è spuria – l'arco e la freccia sono direttamente commisurati alla misura del cosmo e al volgere delle ore e del tempo. L'arco è la misura (l'arco diurno, l'arco notturno) e lo stesso linguaggio astronomico ci parla di tale relazione stretta tra questi elementi. Quindi, secondo me, dietro c'è molto di legato a una cultualità che prevedeva il sacrificio – forse anche di un essere umano o magari di un fantoccio di essere umano – in relazione a qualcosa che ha a che vedere con il tempo. Per quel che riguarda Hoseyn ebn-e 'Ali, me ne sono interessato soprattutto per quel che riguarda la cultualità popolare, e quindi tutti quei rituali che ne commemorano la scomparsa e soprattutto il tipo di letteratura che è collegata con questa ritualità, e quindi quelli che sono i testi poetici che vengono recitati, in particolare, in occasione della commemorazione di questa figura e così via. Quindi sotto un aspetto squisitamente, diciamo così, di antropologia religiosa. In ogni caso, anche lì si tratta di ritualità. È sempre questo elemento che, in qualche modo, è collegato con il volgere di un calendario che, in questo caso, ovviamente è quello musulmano dell'Egira lunare, quindi con un altro tipo di sistema, comunque collegato con questo tipo di cose.



Parliamo ora, se non le spiace, del Sizdah be-dar (festa tradizionale che cade 13 giorni dopo il capodanno persiano) o 'Pesce d'Aprile'. In qualità di studioso che cosa ne pensa?

Nell'articolo che ho pubblicato sul Sizdah be-dar ho giocato un po' sulla coincidenza tra queste cose. Quindi mi sono divertito (un po' ci dobbiamo anche divertire, altrimenti, a forza di libri, si muore di noia) a ricamare intorno al discorso della coincidenza con il 1° di aprile, che è un momento un po' particolare nella tradizione del calendario delle feste europee. Non sono arrivato a conclusioni che dicono che sono la stessa festa o cose di questo genere. Però, ho cercato di vedere se ci fosse qualche attinenza, o qualcosa del genere. Secondo me il Sizdah be-dar non è ancora da considerare una cosa spiegata. Cioè, le spiegazioni che sono state offerte per capire questa ricorrenza nel calendario persiano non sono soddisfacenti. Ci sono una serie di punti ancora aperti. Non si sa bene che cosa sia il Sizdah be-dar, e perché cada in quel momento. Non se ne conosce l'origine. Ci sono molte ipotesi, però è uno di quegli elementi ancora un pochino misteriosi del calendario persiano. Uno dei tanti. Non è l'unico: ci sono molti elementi ancora non ben conosciuti, tra cui questo. Per esempio, noi sappiamo che il Sizdah be-dar esisteva nel Seicento, all'epoca safavide. Lo sappiamo con certezza dai viaggiatori, che registrano nei loro quaderni il fatto che si faceva questa festa. Ma non se ne sa quasi nulla per le epoche precedenti. Quindi è una cosa moderna? Oppure c'è una radice più antica? A ogni modo, la coincidenza con il 1° aprile mi incuriosiva, e quindi le ho dedicato uno studio che ha anche un lato un po' scherzoso, perché il 1° aprile sappiamo bene che nella tradizione occidentale è il giorno dello scherzo. E quindi ho un po' giocato su questa coincidenza. Ricordo anche che quello fu un lavoro fatto per il Prof. D'Erme: era per un compleanno del Prof. D'Erme, in seguito purtroppo venuto a mancare.

Per quanto riguarda i suoi studi, è possibile ricavarne una teoria?

È una domanda complessa, questa, perché implica doversi definire, sostanzialmente. E definirsi non è mai semplice. Perché significa avere chiara quale è la propria identità di studioso. Quello che mi viene da dire così più a livello di pancia, istintivo, che non



a livello di ragionamento, è che il diffusionismo mi convince solo fino ad un certo punto. Cioè l'idea che una festa, una ricorrenza, ecc., sia esclusivo patrimonio di una nazione, di un popolo, di un luogo e che poi da lì, eventualmente, si sposti... Sì, in alcuni casi si danno cose di questo genere, come no (e sono anche ricostruibili storicamente i percorsi di tratti come questi), ma secondo me, quando si va a toccare l'elemento della scansione del tempo nella sua ritualità, cioè quando si va ad indagare intorno a quelli che sono i punti fondamentali che determinano la dimensione temporale dell'uomo, si tocca qualcosa che è esperienza comune di tutta l'umanità, quantomeno dell'umanità che sta nell'emisfero settentrionale. Perché l'intera umanità eurasiatica vive lo stesso tipo di esperienza e quindi, in questo caso, parlare di diffusionismo è ridurre il discorso e non voler vedere un fenomeno che riguarda tutti. Secondo me vanno prese in considerazione entrambe le strade, sia il diffusionismo, quando è certificato, cioè quando si riesce a seguire nella storia, sia l'ipotesi che alcuni momenti siano importanti da un punto di vista socio-economico per le popolazioni dell'Eurasia, indipendentemente le une dalle altre. Vale a dire che, se io allevo delle pecore e coltivo l'orzo, che lo faccia in Cina o lo faccia in Iran, molto probabilmente mi dovrò confrontare con i medesimi problemi dal punto di vista del ciclo produttivo di questo tipo di elementi vegetali e animali, e di conseguenza alcuni momenti saranno di per sé più importanti di altri. E va da sé che l'uomo tende a segnare quei momenti, perché questo è importante per la propria sopravvivenza. Di conseguenza parlare di diffusionismo non ha più senso. Quindi, ecco, c'è un limite alla visione diffusionista, secondo me, nell'antropologia, soprattutto per quel che riguarda le feste calendaristiche o cose di questo genere, che consiste proprio in questo, cioè nel dato socio-economico delle popolazioni dell'Eurasia. Per cui è normale che ci siano delle coincidenze da questo punto di vista, senza la necessità che le une derivino dalle altre. Un esempio meraviglioso, da questo punto di vista, è la festa del Sadeh. La festa del Sadeh, che un tempo in Iran era molto considerata (nell'epoca Buyide in particolare e nei secoli successivi, fino all'epoca selgiuchide), sostanzialmente adesso quasi è sparita a livello tradizionale. È vero, ci sono dei revival: a Kirman gli zoroastriani l'hanno fatta diventare una festa loro propria, ma si tratta di una reinvenzione della tradizione, cosa che ora va tanto

di moda. La festa del Sadeh, invece, è rimasta molto viva in una zona decentrata di quello che è stato il mondo iranico antico, cioè la zona anatolica, dove è appannaggio delle popolazioni turche dell'Anatolia: di quei turcomanni che hanno attraversato l'Iran intorno al X-XI secolo e hanno portato con loro quello che era una festa importante per un allevatore di pecore, quindi per dei nomadi. L'hanno portata là e adesso là la chiamano Saya. La cosa interessante è che, in quel contesto, la festa è collegata con Hızır (Khezr), e quindi con il ciclo di Hızır e tutta la culturalità di questa figura molto interessante nella cultura islamica in generale, perché è una figura che catalizza su di sé elementi che permettono di costruire un ponte con le civiltà che l'Islam va incontrando. Quindi è una figura molto interessante: lo è in Anatolia, ma lo è anche nella zona siriana di Antiochia e lo è in India, per esempio. Una figura molto interessante da questo punto di vista. E lì che cosa abbiamo? Abbiamo una culturalità collegata con una festa, sicuramente iranica o che è stata sicuramente iranica, come il Sadeh, che però in Iran è andata praticamente quasi sparendo ed è rimasta viva presso una popolazione non iranica, la popolazione turca in Anatolia, dove è stata collegata con qualcosa di importante anche per i cristiani. Per esempio, la festa di Khezr-Elia, che nella tradizione di Siria è poi San Giorgio, figura di rilievo anche per il cristianesimo. Ecco, sono questi i fenomeni che mi interessano. Non tanto determinare se il Sadeh sia una festa dei Persiani oppure dei Turchi. Anche perché, secondo me, Persiani e Turchi adesso esistono perché esiste il nazionalismo, e noi siamo abituati a ragionare in questo modo, ma non c'erano nell'antichità. Sono cose che hanno senso per noi, nel nostro modo di vedere, ma non è detto che lo abbiano in una prospettiva storica, cioè risalendo all'indietro. Ragionare per popoli non sempre porta buoni risultati nella ricerca storica, anzi quasi mai.

Esiste una scuola di iranistica in Italia, specialmente nell'ambito degli studi di lingua e letteratura?

Sì. Si può dire che esiste una scuola iranistica in Italia, nel campo della lingua in particolare. Ecco lì, magari, si deve specificare meglio e dire linguistica. C'è la scuola, appunto, il cui maestro era il Prof. Gnoli, con i suoi allievi e collaboratori, molti dei quali

sono dei veri e propri linguisti, pensiamo al Prof. Rossi, che è un iranista, ma così a tanti altri... non voglio escludere nessuno, perché sono molti gli allievi del Prof. Gnoli: il Prof. Panaino, il Prof. Cereti, insomma il gruppo è folto. Quindi c'è una scuola iranistica italiana che si interessa del fenomeno linguistico, delle lingue iraniche, anche del persiano, ecc. Per quanto riguarda la lingua e la letteratura, intendendosi uno studio specificamente della letteratura persiana in *fârsi*, abbiamo dei poli dove esso viene coltivato. Uno è sicuramente Venezia, dove sono stato "allevato" come studente. Polo fondato dal Prof. Scarcia, presso il quale la cattedra di lingua e letteratura persiana è ora tenuta dal Prof. Zipoli, che per molti anni ha insegnato queste materie, coadiuvato dalla Prof.ssa Meneghini e dal Prof. Pellò, con ottimi risultati, secondo me, sul piano della produzione di lavori di ricerca nel campo della letteratura persiana. A Napoli c'è un altro polo, che faceva capo al Prof. D'Erme, che è scomparso qualche anno fa, e che vede attivi soprattutto il Prof. Bernardini e la Prof.ssa Tornesello. Poi anche qui a Roma, con il Prof. Piemontese, che adesso penso abbia smesso di insegnare, però è comunque attivo nel produrre ricerca, e uno dei suoi allievi, Mario Casari, specialista in particolare del filone letterario in *fârsi* sulla figura di Eskandar. A Bologna, con il Prof. Pistoio e i suoi collaboratori, il Prof. Saccone, la Prof.ssa Norozi e la Prof.ssa Mardani: è un gruppo molto attivo nella produzione di studi sulla letteratura persiana classica. Esistono vari poli. Un po' autonomi gli uni dagli altri. Condotti in modo autonomo. Non del tutto coordinati, anzi, piuttosto poco coordinati, però molto attivi, questo sì, pur essendo composti ciascuno di pochi studiosi.

Lei che posto occupa in questa galassia degli iranisti europei e italiani?

Questa è una nota dolente. Secondo me, l'iranistica italiana è considerata poco in Europa. È considerata molto la parte che si occupa di linguistica, molto meno quella che si occupa di lingua e di letteratura persiana, purtroppo. Ancora meno quella che si occupa di storia della cultura persiana, di cui faccio parte io. In ogni caso, io penso di essere considerato come specialista del settore da coloro che sono specialisti di questo settore a livello internazionale, e questo mi ha consentito di entrare in contatto, per esempio, anche con professori del calibro di Abdollahi (in Iran sono andato a trovarlo



a Isfahan l'anno scorso e abbiamo parlato di varie cose, nonché di un libro che aveva messo in cantiere da poco); con il Dott. Pedram Jam dell'università di Mashhad, che si occupa anche lui di questioni relative al calendario; con uno studioso appassionato di questioni di storia della scienza come il Dott. Ghassemloo. Questi rapporti sono nati per il fatto che queste persone mi hanno conosciuto come studioso, non casualmente. Ecco, da questo punto di vista, sento di esser in qualche modo riconosciuto da coloro che si occupano di queste cose. Poi mi rendo conto che il campo del mio studio è veramente specialistico, cioè è un settore anche un po' difficile per chi non abbia un certo tipo di formazione, è un campo un po' tecnico, e questo riduce il campo delle possibili relazioni sul piano dello scambio. Però, per esempio, il Prof. Yarshater, fondatore della *Encyclopædia Iranica*, mi ha invitato a scrivere alcuni articoli, sempre appunto specialistici, dedicati alla "Kabisa", al "Nowruz nella storia del calendario persiano", oppure al "Mehragân", il che è un riconoscimento a livello internazionale. Mi sembra che questo parli da sé.

A suo parere nello studio dell'iranistica in Italia, Europa e addirittura a livello mondiale esistono campi non vagliati?

Secondo me esistono campi non vagliati, addirittura in modo abbastanza ampio, ciò vuol dire che ci sono degli interi territori inesplorati, o quasi. In particolare, riprendo un discorso già accennato, quello della storia sociale: la storia sociale del mondo iranico è poco conosciuta, pochissimo. Me ne sono reso conto studiando le questioni riguardanti il calendario, che è una parte della storia sociale. Lì ho potuto rendermi conto di quanto sappiamo poco di come vivevano i popoli iranici nel passato. Sappiamo veramente molto poco. Un altro settore dove c'è molto da lavorare è la storia economica, che fa parte della storia sociale, soprattutto quella che è la relazione tra il potere, di cui invece conosciamo un po' di più (cioè la storia delle dinastie ecc.), e i sudditi, di cui conosciamo pochissimo. Un fenomeno abbastanza curioso, quello della scarsa conoscenza della *'âmmeh*, che ha a che vedere con l'epoca islamica, fino a tempi piuttosto recenti. I primi studi o meglio le prime opere che ci permettono di conoscere un po' di più della storia sociale dei popoli che vivono in Iran li abbiamo



a partire dal Settecento in poi, ma per i periodi precedenti non sappiamo quasi nulla. Quasi nulla. Addirittura, non riusciamo a stabilire, per esempio e per ritornare al discorso del calendario, quando pagassero le tasse. Mi sembra che tutti sappiamo quando si pagano le tasse, no? È una cosa piuttosto importante nella vita collettiva. Ecco, noi non sappiamo neanche questo o, se lo sappiamo, lo sappiamo in modo molto impreciso, non documentato. C'è molto lavoro da fare soprattutto da questo punto di vista. Un altro elemento che secondo me andrebbe esplorato un po' più a fondo è tutto quel che riguarda, diciamo così, il retaggio mitologico del mondo iranico. Noi conosciamo bene, sono stati studiati a fondo per esempio i miti e la mitologia del mondo classico, pagano, degli antichi Romani, dei Greci, ma anche quello delle popolazioni che poi si sono cristianizzate. Sono stati fatti studi abbastanza approfonditi. Conosciamo anche la mitologia del mondo giudaico, degli Ebrei e così via. Per quel che riguarda il mondo iranico, noi conosciamo la mitologia così come ce la raccontano i testi tradizionali, ma studi molto approfonditi su questo ancora mancano. È un territorio in parte esplorato, ma in cui ancora c'è molto da fare.

Ha qualche critica da muovere alle strutture e ai sistemi degli studi iranistici in Italia, in Europa o nel mondo?

Una critica? Si deve dire qualcosa di positivo e qualcosa di negativo, altrimenti sembra una cosa poco bella... In negativo, c'è lo scarso coordinamento e la mancanza di considerazione reciproca dei vari poli che si occupano degli studi iranistici. Per esempio, si fanno degli ottimi lavori a Berlino, ma Berlino sembra che non si accorga magari che a Napoli si fanno altri studi, che invece potrebbero essere interessanti. Questo è un tipo di atteggiamento da convento, da ambiente chiuso che lavora separatamente. Si fanno tanti bei lavori, ma c'è poco coordinamento. Anche se, devo dire (e questa è la critica positiva), un tentativo di fare *network* esiste ed è portato avanti dai soci della Societas Iranologica Europæa, che ogni anno propongono un convegno iranistico a livello internazionale, cioè a livello europeo internazionale. Comunque c'è chi si dà da fare per cercare di creare un collegamento maggiore tra i poli di studio. Tuttavia c'è ancora abbastanza isolamento tra i vari poli.



Gli studi orientalistici in molti paesi occidentali hanno le loro radici nel colonialismo. Queste radici riguardano anche l'orientalismo in Italia?

Sì, sarebbe falso negarlo. L'Italia si è interessata, diciamo così, a livello di istituzioni statali, di istituzioni pubbliche, di orientalismo, molto, in modo sistematico, proprio con il colonialismo, tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Però va detto che l'Italia conta, nel suo bagaglio culturale generale, anche la fondazione dell'Istituto orientale di Napoli che risale invece a un'epoca precedente, all'epoca illuministica, successivamente del tardo Illuminismo, quello post-rivoluzionario, post-Rivoluzione Francese. Quindi, la temperie culturale in cui nasce e si assesta l'Istituto Orientale di Napoli è diversa, è pre-coloniale. Questo forse è un elemento di interesse, perché è stato il primo Istituto in Europa a interessarsi in modo sistematico delle lingue e delle culture orientali.

Questo riguarda anche l'iranistica?

L'iranistica tra le discipline tipiche dell'orientalismo è un po' l'ultima ad essere stata alimentata e coltivata in Italia, e lo è stata soprattutto come elemento di complemento agli studi di indologia. L'indologia già a metà dell'Ottocento era coltivata in Italia, in particolare a Bologna e Torino, da personaggi di grande rilievo, importanti anche a livello internazionale, i quali, in quanto conoscitori delle lingue indiane e, quindi, anche indoeuropeisti, coltivavano anche il persiano. In questo senso, gli studi sul persiano esistevano anche nell'Ottocento, ma in modo molto marginale. Si è dovuti arrivare sostanzialmente alla metà del secolo scorso, del XX secolo, per avere delle scuole che iniziavano a produrre allievi nel terreno dell'iranistica in modo sistematico. Studiosi ce n'erano anche prima, ma a livello isolato, non entro scuole organizzate. Quindi, l'iranistica è una delle discipline che è arrivata tra le ultime ad essere costruita in Italia.

Lei è in contatto e rapporto costante con quella parte dell'Iran che parla di sé, come soggetto e non in quanto oggetto? Per esempio, ci sono professori iraniani che abbiano una cattedra negli atenei italiani?



No. La presenza di persone, di cittadini iraniani, formati in Iran a livello culturale, nelle università italiane è limitata alla figura del lettore. Lettori che si occupano dell'insegnamento della lingua persiana, sostanzialmente. Poi, magari, sono persone molto preparate, che fanno anche ricerca. Per esempio, a Bologna c'è Nahid Norozi che insegna persiano, ma si occupa anche di traduzione e di tante altre cose. È una studiosa, e così anche altri. Ma la figura a livello istituzionale è soprattutto, appunto, quella del lettore. Io ho relazione con docenti, professori universitari iraniani in Iran. Ecco, il mio rapporto vivo con l'Iran, non come oggetto di studio, ma come soggetto parlante, c'è l'ho con gli intellettuali che frequento in Iran e con cui sono in rapporto, tra cui posso nominare il Prof. Imanpoor, che è il direttore del dipartimento della storia dell'Università di Mashhad, il Dott. Jam, che è il docente di storia, sempre all'Università da Mashhad, il Dott. Ghassemloo, che è il direttore della sezione per la storia della scienza dell'*Enciclopedia Islamica*, e il Prof. Abdollahi, che è ora in pensione, ma che è sempre molto attivo ed è stata una figura cardine per quel che riguarda lo studio della cronologia nel mondo persiano dopo il grande studio di Taqizadeh. Queste sono persone con cui sono in relazione diretta.

Lei probabilmente ne è indirettamente al corrente, ma vorrei sapere a che punto è lo studio dei testi della letteratura persiana e della lingua fârsi. Non sulla base di traduzioni o commenti scritti da altri studiosi.

Sì, posso parlarne indirettamente, ma quello che mi sento di dire è che nel complesso questo studio non è abbastanza diffuso. Purtroppo gli studenti percepiscono la lettura diretta dei testi classici della letteratura persiana come qualcosa di poco utile, perché ovviamente faticoso: non riescono a percepire la grande utilità dell'approccio diretto con il testo. Che è una caratteristica insegnata proprio dal Prof. Zipoli, il quale ci metteva sempre davanti i testi letterari, prima di tutto. Ecco, quello che noto adesso è quasi il rifiuto da parte degli studenti, delle ultime generazioni in particolare, forse dovuto anche alla maggiore facilità con cui dispongono di strumenti di lavoro. Con il diffondersi del *web*, gli studenti sono diventati un po' insofferenti a tutto ciò che bisogna faticare per avere, vogliono avere tutto e subito. Quindi, mettersi a leggere il *Golestân* di Sa'di è faticoso, prende tempo e ci vuole pazienza...



Qualche volta per gli stessi iraniani è così...

A maggior ragione per chi conosce poco la lingua. Direi dunque che è scarso.

Sicuramente le persone che la circondano, parenti, amici e colleghi che la conoscono come iranista, le chiedono informazioni sulla realtà di oggi del paese. Può illustrarci alcuni esempi di questo tipo di domande?

Sì, la domanda classica è sul velo delle donne: “Ma come si fa?”, ecc. Le risposte sono quello che si può immaginare. Spiego in breve quello che è la realtà in Iran rispetto all’abbigliamento, spiegando anche che la cosa comporta un lato al maschile e non solo al femminile, cioè che anche i maschi hanno regole minime di comportamento e di vestizione, e faccio degli esempi legati alle usanze locali: da noi, fino a poco tempo fa, le donne che entravano in chiesa mettevano il velo in testa (fino a quando io ero piccolo ancora si usava, perciò non sono cose poi così ignote). Cerco sempre di sminuire, perché la domanda è un po’ polemica. L’altra domanda è: “Ma non è pericoloso andare in Iran?”. Io rimango sempre un po’ stupito quando mi fanno questa domanda, nonostante me la facciano sempre. Perché, dico, ma come? Ma non vi rendete conto che l’Iran è l’unico paese che da trent’anni a questa parte non ha avuto guerre. Tutti i paesi che circondano l’Iran sono costellati di problemi, sia a Nord, che a Est, che a Ovest, e l’Iran no. Perché vi viene in mente che l’Iran sia un posto pericoloso? Ecco, questa mia risposta, in genere, crea delle curiosità a chi mi pone quella domanda, perché per la prima volta gli viene in mente che effettivamente là non ci sono i grossi problemi che ci sono in Afghanistan per esempio, o in Iraq, o simili paesi. Quindi è inutile parlare di tante situazioni. E poi altre domande più banali come: “Ma durante il Ramadan non si può bere?”. La risposta è naturalmente che i musulmani che digiunano non bevono. Io faccio parte di un’altra confessione religiosa, e quindi non è che mi è proibito bere, posso bere. Beh, certo, per gentilezza magari non lo faccio davanti agli altri, ma semplicemente così, per simpatia. Ecco le domande sono sempre abbastanza banali. In genere, è quando io rispondo che vengono altre domande più interessanti, perché capiscono che la realtà non è così banale come sembra.



Lei consiglierebbe gli studi iranistici agli studenti? Se sì, con quale argomentazione?

Li consiglierei a una condizione: che la persona che li intraprende abbia una certa sicurezza economica alle spalle, che possa permettersi questo tipo di studi e non abbia bisogno di lavorare immediatamente una volta finita l'università. Questo perché? Perché è un settore che non dà immediatamente lavoro. Ragionando anche in termini di commercio internazionale, la lingua delle transazioni tra l'Italia e l'Iran è comunque l'inglese, sia per gli italiani che per gli iraniani. Difficilmente si finisce col fare un contratto in *fārsi*. Quindi non offrendo immediatamente lavoro, io alle persone che si avvicinano all'Iran, dicendo "Io vorrei studiare..." ecc., dico: "Ma te lo puoi permettere?", e poi: "Sei sicuro di poter andare avanti?". Faccio sempre questa precisazione. Poi, sui motivi invece del perché farlo, beh, è per capire da dove veniamo. Uno che ha l'apertura su questo spaccato della storia dell'Eurasia, del nostro grande continente eurasiatico, capisce molto meglio anche l'Europa. Perché è il vicino per eccellenza, è il mondo con cui anche il mondo mediterraneo, dapprima con i Greci e i Romani, è entrato in contatto; in urto, ma anche in contatto, in scambio. È il vicino di casa. Quindi è importante in qualche modo, in una prospettiva culturale generale, avere una conoscenza non direi approfonditissima, ma almeno per sommi capi, in modo però accurato, della storia e di che cosa è la cultura del mondo iranico. Altrimenti, si finisce per pensare che le grandi civiltà siano la Cina, una certa zona dell'India e poi l'Europa. Attenzione, ché così si ragiona per poli, un po' come l'iranistica in Europa: non c'è coordinamento. Mentre sappiamo che ci sono lunghe vie, come la Via della Seta, che hanno sempre collegato l'Estremo Oriente con il Mediterraneo... Quindi l'Iran sta in mezzo, che dire più di così?

Come iranista, ha qualche messaggio o raccomandazione per gli iraniani?

Beh sì, forse: di non trascurare gli studi umanistici, cosa che un po' noto in Iran. La maggior parte dei giovani, per ragioni comprensibilissime e anche condivisibili, pensando al lavoro, si instrada verso ingegneria e medicina. Però poi alla fine succederà che ci saranno troppi ingegneri e troppi medici, e soprattutto, prendendo



quel tipo di studi che richiede molta dedizione, si finisce col trascurare gli interessi di tipo culturale in generale, che sono relegati un po' alle scuole superiori: un po' di letteratura, il *Golestân* di Sa'di e poco altro. In questo modo, però, ci si impoverisce. Insomma: un po' meno ingegneri e un po' più professori di lingua e letteratura persiana non guasterebbe.

Siamo arrivati alla fine dell'intervista. Ha qualche suggerimento? Mi è sfuggita qualche domanda che avrei potuto farle e che lei aggiungerebbe?

Mah... la cosa che con l'occasione vorrei sottolineare è la difficoltà che in alcune occasioni ho avuto per poter portare avanti questi studi, difficoltà di raggiungere l'Iran. Ora, capisco che queste difficoltà erano dovute alla situazione internazionale che, soprattutto dieci, quindici anni fa, vedeva l'Iran come la pecora nera dei paesi dell'Asia. C'era questo problema e di conseguenza ovviamente c'era una risposta da parte iraniana che era quella di porsi sullo stesso piano: in sostanza, vi era una chiusura su entrambi i fronti. Capisco questa cosa. Però il fatto che poi mi sia capitato di notare che è facilissimo ottenere un visto per uno che va in Iran per commerciare vetri di seconda mano, mentre non è altrettanto facile ottenerlo per uno che deve fare un viaggio che gli permetta di approfondire la storia culturale di un'area del paese... ma perché? Questa cosa io non lo capisco tanto, e l'ho subita con dispiacere, perché alla fine non conviene a nessuno. È una perdita, una perdita per lo studioso che non può portare avanti le proprie ricerche, ed è una perdita per il paese Iran, che in ogni caso vedrà diminuita la propria importanza culturale. Mi piacerebbe che, se qualcuno potrà mai ascoltare in qualche luogo importante queste interviste, che fosse un po' agevolato lo scambio tra gli studiosi, e la possibilità di andare e ritornare dal paese. Mi rendo conto però che la cosa è reciproca, che anche l'Italia pone difficoltà agli studiosi iraniani. Conosco amici a cui, anche recentemente, il visto è stato rifiutato per ragioni che non vengono mai dichiarate apertamente.

In genere l'Italia si nasconde dietro l'Europa. A questo punto, devo ringraziarla per il tempo che ci ha dedicato e offrirle un piccolo dono da parte dell'Istituto Culturale iraniano in ricordo di questo incontro.



Grazie molto! Il *Divân* di Sanâ'î!, che tra l'altro mi manca. Vi ringrazio molto e spero che ci siano altre occasioni per poter parlare ancora dell'Iran. È stata un'occasione molto piacevole per poter fare il punto su alcune piccole questioni.

Grazie.

Grazie a lei.

BIBLIOGRAFIA

- “Ruhâ in the Persian Sources: an Elusive Presence”, in C. Tonghini, ed., *From Edessa to Urfa: the Fortification of the Citadel*, in stampa.
Traduzione di H. Taqizadeh, *Mani e la sua religione*, a cura e con un saggio di S. Cristoforetti, con un aggiornamento bibliografico a cura di A. Piras, in stampa.
- San Giorgio in Levante. Il Culto del Santo Cavaliere nella regione di Antiochia* (St George in the Levant. The Worship of the Knight Saint in Antioch). Reggio Calabria, Citta del Sole, 2020.
- “On the Kabisa of the Saffarid Amir Khalaf ibn Ahmad”, *Annali di Ca' Foscari* (serie orientale), 53 (giugno 2017), pp. 155-170.
- Abul-Qâsem Ferdowsi, *Shâhnâmeh – Il Libro dei Re. Testo poetico persiano dell'edizione Turner Macan recato in endecassillabi italiani da Italo Pizzi*. Vol. I, S. Cristoforetti (Curator). Tehran, Chugan.
- “Mehragan”. In Mahnaz Moazami, ed., *Zoroastrianism* (2 voll.). New York, Encyclopaedia Iranica Foundation, 2016, vol. 2, pp. 1588-1597.
- “Cycles and Circumferences: The Tower of Gonbad-e Kavus as Time-Measuring Monument”. In S. Pellò, ed., *Borders: Itineraries on the Edges of Iran* (*Eurasiatica – Quaderni di Studi su Balcani, Anatolia, Iran, Caucaso e Asia Centrale* 5). Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2016, pp. 89-115.
- M. Borroni & S. Cristoforetti, *An Index of Nayruz Occurrences in Abbasid Literary Sources*. Florence, Phasar, 2016.
- Umar ibn Ibrahim al-Khayyam, *Il libro del Capodanno (Nawruznama)*. Translation and comment by S. Cristoforetti. Milano, Mimesis, 2015.
- “On the Era of Yazdegard III and the Cycles of the Iranian Solar Calendar”. *Annali di Ca' Foscari*, 50, 1 (42), Dicembre 2014, pp. 159-172.
- “Mehragan Festival” (entry for) *Encyclopaedia Iranica*, ed. E. Yarshater. On-line publication: June 5, 2013, available at <http://www.iranicaonline.org/articles/mehragan>
- “Islamic calendars”. In A. Classen, ed., *Handbook of Medieval Studies. Terms – Methods – Trends*. 3 vols., Berlin-New York 2010, pp. 1652-1657.

- H. Taqizadeh, *Il computo del tempo nell'Iran antico. Edizione riveduta e integrata sulla base delle indicazioni dell'Autore*. Introduzione, traduzione e cura di S. Cristoforetti, Roma, ISLAO, "Il Nuovo Ramusio" (Strumenti 2), 2010.
- "NOWRUZ iii. In the Iranian Calendar", *Encyclopaedia Iranica*, ed. E. Yarshater. On-line publ.: Nov. 15, 2009, available at <http://www.iranicaonline.org/articles/nowruz-iii>
- "Le nawruzi selon le Nawruz-nama", *Eurasian Studies*, VI (2007-2008), pp. 71-95.
- with A.Sh. Shahbazi, "ZAL", *Encyclopaedia Iranica*, ed. E. Yarshater. On-line publ.: July 20, 2009, available at www.iranicaonline.org/articles/zal
- "KABISA", *Encyclopaedia Iranica*, vol. XV-3, ed. E. Yarshater, New York, 2009, pp. 274-276. On-line ed. available at <http://www.iranicaonline.org/articles/kabisa-intercalary>
- "The 'Hall of the Ambassadors' Paintings in the Frame of the Calendrical Systems of the Iranian World", in M. Compareti, S. Cristoforetti, *The Chinese Scene at Afrasyab and the Iranian Calendar*, *Eurasiatica* 78. Venezia, Cafoscarina, 2007, pp. 33-71.
- Persiani intorno all'Africa e vicende calendariali. Rassegna bibliografica preliminare intorno al tema della diffusione di festività riconducibili al modello calendariale iranico lungo la costa orientale africana e nel Nord Africa (Egitto, Tunisia, Libia, Algeria, Marocco, fino alla Penisola Iberica)*. Venezia, Cafoscarina, 2003.
- Izdilaq: miti e problemi calendariali del fisco islamico*. Venezia, Cafoscarina, 2003.
- Il Natale della Luce. Il sada tra Baghdad e Bukhara tra il IX e il XII Secolo*. Milano, Mimesis, 2002.
- Forme "neopersiane" del calendario "zoroastriano" tra Iran e Transoxiana*, *Eurasiatica*, 64. Quaderni del Dipartimento di Studi Eurasiatici dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Martellago, Biesse, 2000.



STEFANO PELLÒ

Venezia, 18 gennaio 2018

Università Ca' Foscari, Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea

Per cominciare vorrei chiedere al professore di chiarirci come si è avvicinato agli studi della lingua persiana e quali sono state le tappe.

Posso raccontare una storia, su questo argomento, che risale a tanti anni fa. Ricordo molto chiaramente la mia aula nella scuola elementare, e c'era una cartina geografica sulla parete che rappresentava l'Europa e si vedeva anche una parte del Medio Oriente. Erano gli anni della guerra tra l'Iran e l'Iraq di cui si parlava in televisione e andando in classe vedevo in questa cartina l'Iraq: molto piccolo e vicino c'era l'Iran, enorme, che non finiva perché si vedeva soltanto una parte del paese, quindi vedevo questo Iran che era tagliato dalla cartina e non sapevo dove andava a finire. Questo è il mio primo ricordo. Poi non ho più pensato all'Iran fino agli ultimi anni del liceo, quando invece avevamo cominciato a leggere e studiare per curiosità, per inquietudine, per desiderio di andare via e visitare paesi lontani, e ricordo che avevo iniziato a leggere libri dedicati a diverse questioni. Mi piacevano i deserti, mi piacevano molto i paesaggi, mi piaceva l'arte islamica, c'era soprattutto qualcosa che colpiva nella bellezza, il modo di rappresentare la bellezza nel mondo vicino-orientale. Quindi negli ultimi anni del liceo ho deciso, erano anche gli anni, devo ricordare, in cui era in corso l'in-

* Il Prof. Stefano Pellò è attualmente vice-coordinatore del programma di dottorato per il dipartimento di ricerca di Asia e Africa. Conosce diverse lingue: l'italiano che è la madre lingua, il persiano, l'arabo, l'urdu, l'inglese, il francese e lo spagnolo, il greco moderno e antico e il latino.





tifada in Palestina e io ero anche molto partecipe dal punto di vista politico, quindi avevo un interesse sia politico che estetico. I miei genitori si aspettavano che io diventassi un avvocato, medico, ingegnere; ingegnere era difficile perché la matematica non mi è mai stata familiare, però ero uno studente molto bravo al liceo, quindi si aspettavano da me qualcosa di classico. Invece li stupii dicendo che volevo studiare le lingue orientali, che si potevano studiare solo a Venezia e a Napoli. Io sono piemontese di Novara, e dovevo andare via dalla mia città. La mia scelta mise molto in agitazione i miei genitori, ma io rimasi molto convinto di quello che volevo fare, anche se molto indeciso su quali lingue studiare, perché avrei potuto studiare l'arabo che mi era venuto subito in mente e mi aveva colpito, ed era la lingua principale dell'area mediorientale, e il cinese perché c'era altrettanta curiosità ed interesse verso il mondo estremo-orientale. Avevo cominciato a leggere libri sul Tibet, eccetera. Quindi venni a Venezia nel settembre 1995 ancora con le idee molto poco chiare: mi misi a seguire sia il corso di arabo sia quello di cinese. Nel primo anno sono stato molto incerto su cosa fare, però continuava a prevalere l'interesse per il mondo mediorientale e alla fine ho preso la mia decisione e, perdendo quasi un anno, però studiando ed imparando un po' di cinese, decisi che volevo diventare uno studioso e quindi scelsi di studiare l'arabo come prima lingua, e dato che all'epoca si doveva scegliere anche una seconda lingua orientale, per curiosità, perché mi ricordavo di questo Iran che mi aveva incuriosito da bambino, decisi di scegliere come seconda lingua il *fârsi*. Venti anni fa non si usava Internet e non avevo modo di sapere cose sull'Iran se non andando in biblioteca a trovare libri anche piuttosto rari. Quindi iniziai a seguire corsi di persiano insieme all'arabo e nel 1996 in questo dipartimento c'era anche un professore persiano di Shiraz che si chiamava Hamid-Reza Baharlu, che è un personaggio anche noto presso l'Istituto culturale e che fu anche il primo direttore dell'Istituto culturale a Roma. Hamid-Reza Baharlu era molto bravo, e aveva la capacità di portarci proprio in Persia, nel senso che non parlava soltanto della lingua, ma faceva delle lezioni molto belle in cui introduceva la cultura in senso ampio e in poche lezioni io ebbi come una rivelazione. Successe quando alla lavagna Hamid-Reza scrisse un verso di Mowlavi:

ای دریغا رهنان بنشسته اند
صد گره زیر زباتم بسته اند





Stefano Pellò

Questo verso lo ricorderò sempre perché mi innamorai di questa poesia, allora chiesi a Hamid Baharlu: “Professore come faccio a sapere qualcosa di più di queste poesie?”. Ero al primo anno, ero un ragazzino, lui mi disse: “Possiamo parlarne, vieni al ricevimento studenti”. Ho cominciato a studiare così, e poi ho iniziato ad ascoltare le cassette di musica in nastri che Hamid mi portava e in cui venivano cantati i versi di Hâfez, di Mowlavi, di ‘Attâr, così che mi innamorai della poesia persiana e decisi abbastanza velocemente che volevo diventare studioso della lingua persiana, ho cambiato il piano studi quadriennale mettendo la lingua persiana come prima



lingua. Poi sono andato in Iran nell'anno successivo e non ho smesso più, ormai sono più di vent'anni, ventitré quasi.

Dal suo curriculum leggo che ha frequentato l'Istituto Dehkhodâ a Tehran, ha anche un diploma di lingua araba dell'Università di Damasco e anche il diploma di lingua araba dell'Istituto Nazionale delle lingue del Cairo. Per quanto tempo ha vissuto in questi tre paesi?

Il Cairo è stato la mia prima esperienza fuori dall'Europa. Ed è stata anche una esperienza breve, ci sono stato tre mesi, poi ho studiato molto intensamente l'arabo, soprattutto l'arabo parlato egiziano, ed è stato un soggiorno molto importante per me perché ho visto per la prima volta il mondo lontano dalla mia quotidianità. Soprattutto in quegli anni che l'Italia era diversa ed era molto difficile incontrare per strada persone che parlassero arabo. Fu un'esperienza molto bella di gioventù che ho vissuto prima della mia decisione di studiare la lingua persiana. La mia permanenza al Cairo è stata durante il primo e secondo anno d'università. L'anno successivo che era il '97-'98, quando avevo già studiato persiano andai invece a Tehran. A Tehran rimasi per un anno, abitando peraltro alla casa dello studente, il Khabgah dell'Università di Tehran, con un ambiente umano molto bello. Ho dei ricordi bellissimi di quel lungo periodo a Tehran, dove studiavo presso l'Istituto Dehkhodâ, ma sinceramente studiai poco, viaggiai tantissimo e soprattutto parlai tantissimo. Ho imparato praticamente la lingua per la strada, per fortuna io ero abbastanza bravo e veloce ad imparare le lingue per cui non ho avuto problemi, soprattutto ho imparato la lingua persiana dai tassisti di Tehran, dai *mivehforush*, dai librai, dagli amici soprattutto, decine di amici del dormitorio dell'Università con cui io ho stretto amicizie bellissime. Siamo andati quell'anno, mi ricordo, fino alla cima di Damâvand con un gruppo di ragazzi iraniani. Io parlavo persiano con loro, così ho imparato a parlare, poi andavo alle lezioni di Dehkhodâ, che erano fatte anche molto bene, ma è stato soprattutto un modo per entrare intensamente nell'ambiente. Poi l'anno successivo, per non dimenticare la lingua araba, perché parlavo solo in persiano, sono andato ben volentieri anche a Damasco, una città bellissima dove sono rimasto per tre-quattro mesi, dove però mi ricordo che parlavo più persiano che arabo perché avevo conosciuto dei ragazzi persiani con cui pas-



savo gran parte del tempo e così ho imparato anche a Damasco il persiano più che l'arabo.

Lei ha discusso la tesi di dottorato alla Sapienza di Roma, con il titolo: "Poeti indù e circoli intellettuali persiani tra Delhi e Lucknow (1680-1856): un caso di interazione letteraria". Chi era il suo correlatore o il professore di riferimento?

Io ho discusso questa tesi a Roma alla quale ho lavorato molti anni, perché nel frattempo facevo altre cose. Avevo già lavorato e pubblicato su altri argomenti, di cui parleremo successivamente, per questo ci misi cinque anni a fare il mio dottorato, però lavorando seriamente, perché è stato un lavoro abbastanza importante per me, ed è stato un dottorato collettivo, nel senso che ci hanno lavorato più persone intorno. Le mie relatrici sono state la professoressa Paola Orsatti e la professoressa Daniela Bredi: Paola Orsatti iranista di Roma e Daniela che si occupa di letteratura urdu. Come dice il titolo della mia tesi, avevo iniziato allora a occuparmi della letteratura persiana in India, che è una di quelle cose di cui mi occupo ancora oggi. Quindi Paola Orsatti doveva seguirmi per quanto riguarda strettamente l'iranistica e Daniela per quanto riguardava l'aspetto indologico o dell'Islam indiano. In verità devo dire che oltre a loro due, a seguire la mia tesi fu anche Bianca Maria Scarcia Amoretti, che mi diede invece una visione meno tecnica rispetto alle altre due professoressi. Nella professoressa Scarcia ebbi una guida molto utile e profonda per quanto riguardava gli aspetti concettuali, teorici, ideologici, soprattutto le questioni riguardanti l'identità che è il grosso tema della tesi del mio dottorato. Io mi sono occupato di questi autori indù non musulmani che durante il XVIII secolo, intorno al 1700, scrivevano poesie, e della letteratura in persiano che adottava modelli dall'Iran classico adattandoli a un mondo culturale complesso e diverso, quello dell'India del Nord, in una maniera secondo me geniale. È un caso abbastanza unico, senz'altro il caso più grande della storia di una comunità non musulmana che sceglie il persiano come lingua letteraria. Noi abbiamo esempi di autori cristiani, anche ebrei, ma nella letteratura giudaica persiana però ci sono grosse differenze, perché è scritta per lo più in caratteri giudaici usati dalla comunità ebraica, per quanto faccia uso degli stili della poesia persiana classica, come Shâhin-i Shirâzi,



‘Emrâni, che sono autori importanti ma poco legati alla comunità ebraica. Abbiamo autori cristiani, ma tutto sommato pochi, anche perché le lingue letterarie dei cristiani d’Iran sono anche altre. È noto invece che in India sussisteva un’enorme unità letteraria di persone che si richiamavano al Vandaz Krishna e così via che, però, decisero di utilizzare *takhallos*, pseudonimi poetici persiani e scrivendo in persiano, facevano dialogare la propria identità indù e la cultura linguistica persiana nella quale si introducevano, con esiti interessantissimi di cui mi sono occupato e mi occupo tutt’oggi. Devo dire che la professoressa Scarcia, che ringrazio ancora oggi, è stata fondamentale per sviluppare una serie di discorsi sulla questione dell’identità e il rapporto con l’Iran, e ancora in modo specifico quello di cui mi sono occupato in questa tesi, Lucknow, la città del Nord che è stata anche la capitale di uno stato con un piccolo regno, non tanto piccolo poi, abbastanza grande, indipendente tra il ’700 e l’800. I Navvâb di Lucknow erano di origine iraniana ed erano sciiti, quindi il governo era sciita. Ero entrato direttamente nella relazione che c’era stata tra induismo in quel luogo nel ’700, e lo scisma nello specifico, con argomenti molto interessanti da sviluppare anche grazie alla professoressa Scarcia.

Lei dal 2005 fino al 2015 ha ricoperto il ruolo di ricercatore e oggi è professore associato all’Università Ca’ Foscari di Venezia. Quanti studenti ha questo dipartimento, questa cattedra di persiano e che interessi hanno questi studenti a studiare una lingua come il persiano?

Senz’altro sono cambiati molto rispetto a quando io ho scelto di frequentare questa università. Sono molti di più. Quando scelsi di studiare persiano alla Ca’ Foscari eravamo cinque o sei, non di più, oggi posso dire che nella laurea triennale almeno per i primi due anni ci sono (poi i numeri cambiano) dai venti ai trenta studenti che frequentano, meno quelli che arrivano a laurearsi in persiano, ancora meno naturalmente quelli che scelgono di fare la laurea magistrale. Si parla di una cinquantina in totale, quindi, più o meno, che possono dirsi iranisti. I loro interessi sono molto vari, nel senso che gran parte di questi studenti, come d’altra parte fu anche per me, arrivano qui con l’idea di studiare l’arabo e dato che anche oggi è obbligatorio includere anche un’altra lingua che non si chiama più seconda lingua ma lingua paritaria (tutte e due triennali), molti



di questi, diciamo il 30-40%, scelgono il persiano. Altre possibilità sono il turco, l'ebraico poi anche altre lingue, naturalmente. Possiamo dire che buona parte sceglie il persiano come seconda lingua e l'interesse si sposta sull'Iran piuttosto che sul mondo arabo. I motivi sono da attribuire perlopiù, forse oggi, al ruolo crescente che si percepisce dell'Iran nella storia contemporanea, nelle vicende economiche politiche del mondo mediorientale e islamico. Naturalmente ci sono sempre studenti che sono interessati ai fatti culturali, alla storia anche antica, classica, all'arte. C'è sempre, comunque, tra gli studenti di persiano una coscienza culturale così spiccata rispetto ad altri casi che non è così naturale che essi scelgano la lingua a caso, quindi ci sono interessi specifici. Qualche volta abbiamo anche studenti di origine iraniana, iniziano ad esserci già da un bel po' di tempo per la verità, figli di iraniani che risiedono in Italia, oppure ragazzi di nazionalità iraniana che sono venuti in Italia e si laureano qui. Ci sono anche casi di questo genere, non credo paragonabili al resto d'Europa, perché l'Italia ha una storia di emigrazione abbastanza recente, però ci sono non solo iraniani, e questo è interessante, non soltanto studenti di origine iraniana vengono a studiare il persiano qua, cosa che succede, naturalmente non per imparare a parlare persiano, perché questo già lo sanno, ma per imparare la vera storia della letteratura. Ma è anche interessante, è quello che mi interessa forse anche di più, sono gli studenti di altre origini, ragazzi figli di immigrati arabi maghrebini, soprattutto perché è la comunità principale in Italia che studia oltre all'arabo anche il persiano, quindi è molto interessante vedere la reazione di un ragazzo figlio di tunisini che studia l'arabo, che è una lingua di famiglia, ma anche il persiano che per lui è una lingua completamente nuova, un'avventura completamente nuova. Ci sono indiani, ragazzi che hanno origini sud-asiatiche, pakistani ecc., anche loro spesso scelgono come seconda lingua oltre alla hindi anche il persiano. Si sta creando un ambiente abbastanza nuovo.

Lei ha dei rapporti con gli altri colleghi iranisti di altre università? E questi rapporti su che cosa vertono? Questioni di ricerca come scambi di opinione per le ricerche che sta facendo, o comunque in che rapporto è con loro?

Senz'altro direi che ho molti rapporti con gran parte degli iranisti italiani, a Bologna, a Roma, a Napoli. Penso al professor Pa-



naino, al professor Bernardini, alla professoressa Orsatti. Naturalmente con gli iranisti della generazione precedente, con i maestri, a cominciare dal professor Scarcia, con tutti loro, e non soltanto con loro ma anche con altri che non ho nominato. Sì, i rapporti ci sono e devono esserci, e sono convinto che sia fondamentale e forse dovrebbero essere ancora più intensi. Sono rapporti scientifici, di amicizia, cordiali. Lo scambio scientifico è abbastanza intenso, specialmente con alcuni colleghi con cui si condivide l'ambito della ricerca. Un professore non è uno studioso solo quando scrive o lavora su un tema, secondo me ha anche il dovere di trovare l'opportunità di confrontarsi con l'opinione dei colleghi che potrebbero aiutarlo a sviluppare l'idea, per cui io personalmente tendo a condividere abbastanza il mio lavoro con alcuni colleghi che possono darmi contributi e suggerimenti. Si può dire che ho dei buoni rapporti qui in Italia, anche direi all'estero, naturalmente. Personalmente ho rapporti con persianisti olandesi, inglesi, francesi, americani, oltre che naturalmente con l'Iran, con l'India. La rete di relazioni è fondamentale e l'isolamento non è positivo, secondo me.

Lei ha parlato di rapporti con colleghi all'estero, con i colleghi in Iran in che rapporto è?

In Iran conosco diversi professori, vari colleghi di ambiti anche di ricerca diversi, dal professor Marzgu'i Kohan di Hamedan, al professor Baghbidi di Tehran che sono linguisti, il professor Yahaghi a Mashhad, il professor Fotuhi, e tanti altri con cui ho avuto scambi più o meno densi o brevi, e con Khorramshahi Bahadorian (Khorramshahi è un *Hâfezshenâs* molto noto), con il poeta Garmarudi. Sì, con l'Iran secondo me è necessario e non se ne può fare a meno, soprattutto direi che è necessario anche per migliorare e intensificare il rapporto. In questo senso, mi dimenticavo di dire una cosa molto importante. Da quest'anno noi abbiamo qui a Ca' Foscari un accordo internazionale, di cui io sono peraltro il referente scientifico, sono *darvish* e non dico le cose più importanti: sono il referente scientifico ufficiale di un accordo internazionale importante, importantissimo con la Dâneshgâh-e Tehrân, che prevede scambi di studenti, scambi di docenti, scambi di dottorandi. L'anno prossimo verranno almeno quattro professori dalla Dâneshgâh-e Tehrân a insegnare a Ca' Foscari invitati da me, due professori per



quanto riguarda l'insegnamento della lingua, *zabân-e mohâvereh* e *zabân-e âmiyâneh*, e un professore storico ancora da nominare: non sappiamo chi, ma sappiamo che si occuperà di storia contemporanea e di questioni geopolitiche. Mi piacerebbe molto che gli studenti italiani avessero un punto di vista dall'Iran con un nuovo professore che si occupi della storia dell'arte e dell'archeologia per sviluppare un aspetto secondo me importantissimo, visto che oggi c'è un'esplosione di turismo in Iran, per formare delle guide turistiche culturali serie. Purtroppo, dobbiamo dire che oggi il livello non è ancora adeguato alla cultura del paese. C'è questo grosso progetto. Naturalmente si tratta di andare noi in Iran a tenere corsi. Sono stato invitato a tenere un seminario sulla letteratura persiana indiana e sui rapporti con l'Asia centrale, studi di cui mi occupo, e spero che questo porti frutti anche per gli studenti in relazioni internazionali.

Lei ha in attivo, in collaborazione con il professor Scarcia, la prima traduzione integrale italiana dei ghazal di Hâfez che è stata pubblicata nel 2005. Ci può raccontare un po' il suo lavoro, e ci indica anche come sono state, nel tempo, pubblicate e tradotte le poesie di Hâfez?

Questo è stato il primo lavoro importante che io ho fatto e credo ad oggi anche il più importante, perché si tratta della traduzione in italiano del poeta nazionale dell'Iran, uno dei grandi astri della letteratura persiana e forse il più amato tra i poeti della storia culturale persiana. Ho iniziato questo lavoro che ero molto giovane, nel 1999, quindi avevo 23-24 anni, con il professor Scarcia, che all'epoca insegnava presso questa università Storia religiosa dell'Iran, che conosciamo bene: era un iranista che si è occupato di tante cose nella sua vita con grande successo. Io a quell'epoca studiavo con il professor Zipoli; essendo uno studente abbastanza appassionato e forse anche bravo, venni scelto, e mi proposero di fare questo lavoro con il professor Scarcia, da far paura, non mi sentivo in grado ma venni incoraggiato, e con lui ci fu un periodo bellissimo e intenso di lavoro quotidiano, tutti i giorni, direi quasi tutti i giorni, sul *Divân* di Hâfez, che all'epoca ancora non aveva traduzione integrale in italiano. C'erano traduzioni parziali, poche. Proprio in quegli anni altri due colleghi, Carlo Saccone e il professor D'Erme, stavano traducendo anche loro il *Divân* di Hâfez, che poi



hanno pubblicato in diversi volumi. In questo periodo di lavoro parallelo, noi siamo stati i primi a pubblicare l'edizione completa, poi sono arrivati successivamente i volumi di Saccone e di D'Erme. Oggi quindi ci sono tre edizioni italiane. Il lavoro è stato forse, anzi sicuramente, importante come formazione, perché è stato un lavoro quotidiano. Procedevo in questo modo: lavoravo alla prima traduzione di *ghazal*, ne facevo uno o due alla settimana, forse due-tre, dipendeva dei periodi, comunque lavoravo alla traduzione, traducevo questi *ghazal*, cercando di sviscerare i significati, di andare a fondo filologicamente sulle figure retoriche per capire i riferimenti culturali esterni che si trovavano all'interno di questi *ghazal*, riguardarli nel contesto storico, così una stesura di prima versione italiana, già tendenzialmente il più possibile elegante, cercando di rispettare la lingua di arrivo, non solo quella di partenza. Poi la vedevamo con il professor Scarcia, una prima revisione si faceva insieme, e si guardava sia la traduzione e i significati, sia la forma italiana. Insomma, si arrivava a una prima versione, una prima bozza. Dopo la mia traduzione e la revisione, c'era un secondo giro dello stesso tipo, di nuovo guardavo i *ghazal*, aggiungevo delle osservazioni, cambiavo alcune cose, correggevo se c'erano degli errori, se c'erano delle incertezze. Molto spesso non è semplice interpretare Hâfez. In questo lavoro, oltre alla traduzione, ho scritto l'introduzione su Hâfez, in cui ho cercato di riassumere i punti possibili di lettura dal punto di vista linguistico con cui affrontarlo, ho cercato di rappresentare le diverse scuole di pensiero che ci sono intorno a questo poeta, dato che è molto utilizzato per rappresentare anche questioni politiche di cui vorrei dire qualche cosa, perché ho tradotto anche Motahari, che mi ricorda Hâfez, ed è stato usato – qualcosa che avviene anche per i poeti nazionali di tutto il mondo – non soltanto in Iran. Direi appunto che il lavoro è stato fatto con molta cura. L'impegno più importante è stato lavorare basandomi sui commentari, sui *Tafsir*, sui *Sharh-e Hâfez*, versioni di Hâfez, sia classiche che moderne, da Sudi Bosnavi, Khatmi Lori che sono studiosi classici che hanno scritto i loro commenti tra il '400 e il '500, fino a Khorramshahi e tantissimi altri che hanno pubblicato i loro commentari per la spiegazione di Hâfez, spesso contrastanti tra di loro, anche polemici, e questo è divertente. Io ho cercato di presentare nel mio commento le mie note, che sono esplicative, là dove secondo me e Scarcia, la traduzione deve poter



essere letta senza bisogno di note, deve essere un testo autonomo, poetico, deve poterla leggere anche mia madre, che non sa il persiano, ma anche un poeta italiano che non deve andare a studiare Hâfez per percepire il testo poetico. Noi abbiamo fatto questo lavoro, però cercando di essere filologici, precisi, senza inventare le cose, dando importanza alla forma. La costruzione, invece, del rapporto tra Hâfez e la cultura del proprio tempo, tra Hâfez e la cultura di cui fa parte Hâfez stesso, e la cultura islamica in generale è spiegata nelle oltre 150 pagine di note che sono state scritte su ogni *ghazal*, verso per verso, *ghazal* per *ghazal*, fino alla fine. Quindi, nell'insieme un lavoro abbastanza organico che è stato di grande sofferenza perché, come si diceva prima, tradurre, e tradurre la poesia in modo particolare, è faticoso, difficile, ingrato a volte, ma di grande soddisfazione. Guardi, una cosa che mi ha fatto molto piacere sono state, nel corso degli anni, le recensioni critiche, nel senso delle analisi; in particolare su questa nostra traduzione, una studiosa francese ci ha fatto dei grossi complimenti scrivendo un articolo e comparandola con quella di Fuchecourt, che è un grande persianista francese, e Scarcia ed io siamo stati lusingati perché lei dice che nella traduzione italiana, fedele al testo, passa un riflesso della duratura bellezza di Hâfez, questo in italiano si può vedere ma in francese no, e questo è stato per me un grande complimento.

Visto che siamo su Hâfez, e che una parte importante della sua ricerca è concentrata sulla reciproca influenza tra la letteratura indiana e persiana, vorrei chiedere se oltre ai testi classici, esiste una cultura linguistica e una rete di collegamento tra queste culture oggi?

Questa è una domanda per rispondere alla quale ci vuole un corso universitario e non possiamo farlo oggi. Se vuole venire alle mie lezioni, la invito. No, a parte gli scherzi, il rapporto tra l'India, il mondo indiano, quando dico l'India intendo anche l'area Pakistan-Bangladesh-Nepal e aree limitrofe, una grossa area geografica incluso anche l'Afghanistan. Allora il rapporto culturale tra questa grande area culturale e l'Iran e la cultura persiana è naturalmente antichissimo e le relazioni sono presenti e note. Basta andare a Persepoli, già all'epoca degli Achemenidi l'India era una provincia del grande impero persiano, anche successivamente una parte dell'India, naturalmente la parte occidentale, la Valle dell'Indo. Per quello



che faccio, mi sono occupato sempre più strettamente, oltre che della letteratura persiana classica e relative traduzioni, anche delle questioni legate alla poetica e così via, però la specializzazione che poi ho sviluppato nel dottorato, è la storia della lingua e della letteratura persiana fuori dall'Iran e in modo specifico nel sub-continente indiano, dove c'è stata questa lingua e questa cultura letteraria, cioè il persiano, la lingua dominante in termini culturali, *la lingua egemonica*, così si direbbe citando Gramsci, l'egemonia linguistica vera e propria per circa mille anni, diciamo senz'altro a partire dal '500-'600 in maniera esclusiva, in maniera intensa, a fianco di un'altra grande lingua letteraria che è il sanscrito, che occupava però delle altre nicchie ecologiche, in termini sociali. Il persiano era la lingua dell'amministrazione, la lingua delle storiografie, la lingua della poesia internazionale, in un contesto come l'India dove esistono tante lingue regionali e anche letterarie, però legate a una specifica area, anche a una specifica tematica. Poi ci sono alcune zone dove si parlano tendenzialmente al livello letterario della devozione per una certa divinità, Hare Krishna per esempio, altre lingue in cui sono prevalenti una specie di *dâstân*, diciamo alla persiana di argomento sufi, *lâvni* e via dicendo: sono lingue specifiche sia a livello regionale che a livello tematico. Il persiano è stato per molto tempo davvero, forse mille anni no, ma ottocento sì, da Lahore al Bengala, da Delhi a Cange nel sud dell'India, la lingua della quale i letterati di corte, indiani, iraniani di origine, centro-asiatici, non importa, i letterati che avevano a che fare con l'ambito delle corti islamiche e non solo islamiche, e poi diremo del sub-continente indiano, non potevano fare a meno. Un grande prestigio linguistico, allora, e questo prestigio linguistico si è tradotto in casi interessantissimi, un fenomeno enorme di portata culturale immensa, poco studiato, ma oggi si stanno cominciando finalmente a studiare e tradurre dal sanscrito al persiano testi filosofici e religiosi. In persiano esistono trenta traduzioni del *Râmâyana*, che è un testo importantissimo della letteratura indiana, fatte prima dell'800. Si può dire anche per altri come lo *Yogavâsiṣṭha*, il *Mahâbhârata*. Ci sono un quantità di traduzioni paragonate, per importanza, alla portata delle traduzioni dal greco all'arabo durante l'epoca abbaside: una storia di studi che è recentissima, si è cominciato da poco, per questioni nazionalistiche, perché con i nazionalismi ottocenteschi e novecenteschi soprattutto sia l'Iran che l'In-



dia, per motivi opposti, hanno escluso dalla propria storia i testi composti – per gli iraniani i testi composti in persiano fuori dall’Iran – che non facevano parte della storia nazionale, e in India i testi scritti in persiano, perché il persiano non faceva più parte delle lingue nazionali. Quindi uno studioso persiano Mohammadgholi Tarki, li ha definiti nell’articolo “Homeless Texts”, testi senza casa, che adesso stiamo studiando, e devo dire che in Iran oggi per fortuna c’è un interesse molto forte, e stanno ripubblicando tanto, diciamo che è stato superato il problema in quel senso perché si hanno una curiosità e una coscienza totalmente rinnovate rispetto all’importanza di questi testi e, quindi, credo che avremo grandi sorprese anche nei prossimi anni perché stanno scoprendo cose nuove. Faccio un esempio molto specifico, forse non tutti sanno che uno dei filosofi più importanti della cosiddetta scuola di Isfahan, dell’ *’eshrâq*, Mirfendereski, che faceva parte della stessa scuola del Mîrdâmâd, Soraj Mirfendereski, viaggiò in India a metà del ’600 e scrisse un commentario in persiano alla traduzione persiana della *Yogavâsisthâ* di cui abbiamo detto; questo ci dà indicazioni anche sulle relazioni, che ancora non conosciamo ma che sono molto profonde, tra la filosofia della scuola dell’ *’eshrâq* di Isfahan, di Shiraz del periodo dei Safavidi, e la filosofia indiana che noi conosciamo fin dall’antichità. Per concludere, direi che di tutto questo resta abbastanza poco, si è perduto molto a causa dell’atmosfera storica dell’Ottocento e Novecento che è stata dominata dal colonialismo, dominata dai nazionalismi, dominata dall’Europa che ha prodotto una storia eurocentrica escludendo dalla storia intellettuale il resto del mondo. In questo senso si è perduta questa *koinè*, questa comunità che permetteva a un intellettuale che conosceva la lingua persiana di viaggiare e di comunicare con i suoi corrispettivi intellettuali non soltanto in terra d’Iran. Sono stato recentemente, per una futura ricerca che ho iniziato, nei Balcani, e guardi che c’è anche l’Occidente, da Sarajevo, da Tirana, si arriva fino non soltanto all’India ma alla Cina, fino a Khotan, fino a Kashgar si poteva usare il persiano come lingua di comunicazione tra gli intellettuali. Scrivere testi che potevano essere diffusi, se non si poteva parlare quanto meno senz’altro si poteva leggere, e noi sappiamo che circolavano con una ampiezza inaudita. Posso fare un esempio, questo davvero è poco noto, di un testo che si chiama *Bahr ol-hayat*, l’Oceano della vita. Questo *Bahr ol-hayat*, che è un testo scritto in

persiano, tradotto da un originale arabo, contiene storie complesse dal punto di vista testuale, che dovrebbero riferirsi ad un'opera sanscrita addirittura, che si chiama *Amṛtakunḍa*, che vuol dire 'lo stato di nettare'; il *Bahr ol-hayat* è un testo persiano che poi si è tradotto anche in turco ottomano ed altre lingue e che ha circolato fino a tutto l'Ottocento dall'India all'Europa meridionale, un testo di yoga tradotto in persiano, usato dai sufi come opera di riferimento per preghiere, posizioni, rituali, *zehr* e così via.

Lei durante questa intervista si è riferito ad un libro di Motahari da lei tradotto, vorrei sapere: di che libro si tratta? E come è arrivato a fare questa traduzione? Aveva un rapporto con Hâfez?

Questo libro è stato, credo, anzi sicuramente, la prima cosa che ho pubblicato in assoluto nella mia carriera. Perché è stato pubblicato nel 2000. Quindi molti anni fa, diciotto anni fa, quando mi stavo laureando. Stavo già lavorando su Hâfez, però non c'era un rapporto diretto, in verità. Ricordo che il professor Baharlu, che aveva rapporti di amicizia con l'Ambasciata a Roma e l'Istituto culturale, mi propose di tradurre questo libro per conto dell'Istituto culturale dell'Ambasciata. Il titolo del libro è *Tamâshagâr-e râz*, un'espressione che si trova in Hâfez, un luogo da cui si contempla il mistero, infatti il titolo italiano è "La contemplazione del mistero", ed è una raccolta di cinque discorsi su Hâfez di Shahid Motahari, in cui l'autore si occupa del rapporto che c'è tra Hâfez e quello che chiamo *'erfân*, la mistica specifica persiana. *'Erfân* è la conoscenza profonda, contiene scritti degli anni '70, prima della morte tragica di Motahari durante un'epoca che sappiamo essere stata di movimenti politici rivoluzionari, non soltanto in Iran ma in tutto il mondo sia europeo sia extra europeo, sia postcoloniale che *colonizzante*. In questo volume ci sono cinque discorsi presso l'Università di Tehran, anche molto passionali, molto precisi, filologici, da intellettuale, direi che sono dei discorsi di un intellettuale che guarda Hâfez con un occhio attento al contemporaneo. Infatti diciamo che in questo libro si ha nettamente l'impressione, se uno è minimamente attento, e ha un occhio critico, che Motahari, in maniera molto sottile e con argomenti anche molto buoni, inserisce proprio Hâfez nel discorso politico nel senso ampio, nel senso alto negli anni '70. Cioè ne trae l'immagine anticoloniale, ne tira fuori

un'immagine per meglio dire anti-imperialista, perché sappiamo che l'Iran non è stato mai colonizzato. Lasciamo il colonialismo all'ambito anglofono, noi parliamo forse meglio di un rapporto tra un'interpretazione orientalistica di Hâfez e una lettura di Hâfez. E Motahari rivendica una lettura più autentica, una lettura più incardinata della storia, cioè non trasforma, secondo me anche giustamente, senza dire che questa sia l'unica interpretazione possibile, però almeno sottolinea un aspetto della poesia di Hâfez che è per esempio la critica sociale, che è per esempio il desiderio di verità, ironia; anche il testo lo usa contro se stesso e cerca di individuare cosa vuol dire effettivamente *rendi* senza fare necessariamente di Hâfez un santo, cosa che è invece molto diffusa anche nelle interpretazioni orientaliste, nel senso che c'è quasi una caricatura del mistico, come se il mistico non stesse nel mondo, però la critica grossa che fa Motahari è soprattutto alla tendenza molto diffusa in quegli anni a interpretare Hâfez in termini violentemente materialistici, Hâfez marxista. Diciamo che Motahari fa un lavoro critico intenso rispetto ad Hâfez, che partecipa in questo senso addirittura al discorso sulla rivoluzione. Credo che ci sia da scrivere, ma ho fatto allora soltanto una breve introduzione da ragazzo, però credo che per quanto riguarda gli studi sul lavoro intellettuale dell'Iran sarebbe molto interessante leggere la recensione su Hâfez nei momenti storici riguardanti gli anni '70, perché Hâfez è una voce potente, e una voce potente potrebbe essere utilizzata e assoldata proprio per l'una o l'altra causa. Per esempio, le letture di Motahari sono totalmente in contrasto, completamente antitetiche, sembra di parlare di due autori diversi, o le interpretazioni che dà Ehsan Yarshater, che è il Direttore dell'*Encyclopædia Iranica*. Nell'*Encyclopædia Iranica* c'è una grande voce dedicata a Hâfez. Nell'introduzione Yarshater dà un'immagine totalmente laica, materialistica, Hâfez bevitore di vino eccetera. Io penso che su questa questione c'è ancora molto da dire, perché c'è un atteggiamento, in entrambi i casi, puritano; puritano è anche negare totalmente qualunque rapporto tra Hâfez e la realtà vissuta, che Hâfez bevesse o meno vino interessa poco: Hâfez parla, noi dobbiamo vedere come Hâfez parla del vino, che cosa dice, che cosa questo può significare. Dall'altra parte dire che Hâfez era un beone che si ubriacava è ridicolo. Assolutamente ridicolo e antistorico. Però diciamo che gli atteggiamenti puritani non sono utili, Hâfez soprattutto è un uomo, un es-



sere umano, come dice Bahaoddin Khorramshahi, e io sono molto d'accordo con la sua visione. Secondo Ensani Budeh, dal punto di vista dell'umanità, noi per quanto possiamo cercare in fonti biografiche, storiche dedicate ad Hâfez, abbiamo pochissime indicazioni, soprattutto nelle *tazkereh*. Sappiamo che le *tazkereh* sono fonti più che letterarie, dove si costruisce un'immagine di un poeta, ma dove non possiamo ritrovare che pochissimi dati storici. Dunque, qualunque studioso di letteratura sa bene che a parlare è un testo, e noi dobbiamo rapportarci soprattutto al testo senza negare l'individuo, non possiamo costruire continuamente un Hâfez di ogni genere, immaginando che quello sia reale. Hâfez è tante cose, si deve accettare questo fatto, è un testo che è stato definito polisemico ed è vero, quello che conta secondo me, e quello che è centrale, è rispettare la ricezione di Hâfez nella cultura iraniana in senso lato. Cioè questo amore che c'è per Hâfez e quello che rappresenta. Secondo me non rappresenta né un rivoluzionario, né un grande mistico, né un bevitore, nessuna di queste cose: rappresenta un'anima ideale, un modo di essere, un modo di rapportarsi alla vita, diverso e simile a quello che può essere Sa'di, quello può essere Mowlavi, ciascuno con la sua specificità, sono diverse anime, nelle quali noi ci riconosciamo, ma si tratta di questo. Dunque, il problema secondo me è sempre quello di trasformare la voce in un dettato, in una specie di ordine che Hâfez non dà. Hâfez non dà ordini, non dà ordini Sa'di, ci parla da dentro. Guardi, questa lunga storia non inizia con Motahari, ma inizia da subito. Mi ricordo bene, all'inizio del mio lavoro su Hâfez, confrontavano due commentari classici, uno del '500 e uno del '600, che sono abbastanza vicini in termini storici, uno è scritto in Bosnia, tra l'altro questo è un aspetto centrale, Hâfez è un poeta letto dall'Europa, perché Sarajevo è in Europa, fino all'India. Allora il commentario di Sudi Bosnavi, Sudi il bosniaco, scritto in turco ottomano e poi tradotto in persiano, e il commentario di Khatmi Lâhuri scritto in persiano da un autore indiano, dicono cose opposte, già nel '500 e '600. Per Khatmi Lâhuri, Hâfez è un 'âref, mistico, paragonabile ad Attar, paragonabile a Mowlavi, dei quali sappiamo con certezza che erano legati a confraternite, soprattutto Mowlavi, che era legato a *tariqât*, storie di sufismo in termini stretti; su 'Attâr maestro filosofico abbiamo fonti storiche. Hâfez invece per Khatmi è un 'âref, immaginato in termini ibnarabiani, che segue la filosofia Ibn 'Arabi.



Dall'altro lato abbiamo un Hâfez laico, in Sudi Bosnavi, in cui si parla in termini realistici, già in questi anni, per cui sembra che la storia si ripeta anche in diversi contesti, però con la differenza che sul *Masnavi* Khatmi e Lâhuri convivono, tutto sommato senza polemica, perché il lettore classico sa che Hâfez è polisemico come è polisemica la vita, il lettore moderno vuole invece voler far proprio Hâfez, che è una cosa diversa, e soprattutto usando il grossolano linguaggio dell'università che invece è un uso di egemonia culturale, cioè quando l'Europa comincia ad appropriarsi di Hâfez, e poi inventare Khayyâm, per esempio, noi sappiamo che Khayyâm nel canone persiano minore, marginale, addirittura non esiste proprio. Quando Fitzgerald traduce in inglese, Khayyâm diventa il più importante poeta persiano anche in Iran. Paradosso. Allora, però un Khayyâm immaginato dal colonialista inglese è riportato in Iran come idea dell'Oriente che poi l'Oriente stesso fa propria e riproduce quello che viene chiamato l'*autorientalismo*. Ecco, su Hâfez, in misura minore, ci sono tanti casi di *autorientalismo* fortissimi, e quindi una invenzione di Hâfez che è sostanzialmente l'immagine orientalistica esotica del persiano trasferita nella poesia che non corrisponde.

Questo mi ha praticamente aperto un mondo su Hâfez che non conoscevo, grazie per queste spiegazioni abbastanza ampie. Ora possiamo ritornare su di lei e le sue attività. Lei ha insegnato la "cultura letteraria indo-persiana"; memoria e storia nella letteratura persiana per un anno alla Columbia University. Come ha passato questo anno? Che differenza trova tra gli atenei italiani e quello americano?

È stato un anno bello, pieno di interesse ed esperienze. L'insegnamento l'ho trovato molto positivo, una grande differenza in termini proprio di metodo di insegnamento. Negli Stati Uniti, almeno nella Columbia University, che è una delle importanti università degli Stati Uniti, si tende a insegnare in termini seminariali, cioè le lezioni sono fatte sulla base di alcune letture che gli studenti devono fare prima di andare a lezione, invece delle lezioni che si fanno in Italia in modo tradizionale, cioè *ex cathedra*. In Italia all'inizio io parlo e gli studenti mi ascoltano, poi eventualmente faccio domande e cerco di farli interagire, spesso con risultati poco soddisfacenti, perché stanno zitti, c'è una timidezza di fondo, negli



Stati Uniti all'opposto – e secondo me anche in questo caso per fatti culturali: è una società molto competitiva quella americana, dove bisogna far vedere di essere più bravi degli altri – gli studenti sono portati a parlare ed essere protagonisti. Questo può essere un fatto problematico, ma in termini di scambio è molto positivo, perché intanto studiano, studiano davvero, provengono tutti da diversi paesi del mondo, e questo è molto bello. C'era uno studente indiano, una studentessa che veniva dalla Malesia, una che veniva dalla Germania, uno che veniva dalla Cina, due americani, uno persiano, questo creava un scambio, tutti bravi ed è una università che seleziona, questo sì. L'ambiente intellettuale è abbastanza vivace. Io però personalmente, a differenza di molti altri italiani, sono abbastanza sospettoso, non tanto ovviamente nei confronti dell'università americana, che è una eccellente università, ma c'è una disparità in termini di potere, potere intellettuale. Prima si parlava di colonialismo ottocentesco: sappiamo i danni che ha causato, però a me sembra che ci sia oggi un colonialismo più potente e subdolo, che arriva dove il colonialismo non era arrivato. Per esempio, penso all'Iran. L'Iran non è stato colonizzato, non ha avuto un colonialismo diretto, ha mantenuto una propria autonomia intellettuale, un'autonomia nell'insegnamento, nell'articolazione della scrittura scientifica, un modo di scrivere alla persiana. Insomma, gli studiosi iraniani facevano alcune domande specifiche, avevano un modo proprio, letteratura scientifica scritta in persiano. Oggi anche in Iran, così come in Italia si estende questa egemonia anglofona, che non è di per sé un problema linguistico ma un problema intellettuale, perché con questa anglofonia passa una visione molto omologata del mondo. Questa è la mia osservazione critica rispetto all'università americana che tende ad escludere le visioni alternative. È molto seria, lavora bene, gli studenti sono bravissimi, va detto, sono seri, però è tutto molto legato al potere economico. E questo rende difficile avere un reale dialogo: non è alla pari insomma, anche in termini finanziari in questo senso. Però, per quanto riguarda gli studi sull'Iran, ho trovato un grande apertura, un grande interesse, ho conosciuto anche il professor Dabashi, che insegnava presso quell'università, il professor Yarshater, professori iraniani che vivono in America, Touraj Daryaei, l'ho incontrato varie volte in California, un ambiente intellettuale ricco. Diciamo bisogna essere capaci, mentre si sviluppa questo grande cosmopo-



litismo intellettuale, di mantenere anche una osservazione critica. Io dico questo, senza negare, anzi rispondendo, ma rispondendo criticamente, perché altrimenti si fa come in Italia, si tende a fare a credere, questo lo fanno anche, lo sappiamo, molto in Iran. Tutto quello che viene da fuori è bellissimo, quello che è *khâreji* è meraviglioso.

Quello che si dice da voi l'erba del vicino è sempre più verde o in persiano "morgh-e hamsâieh ghâz ast" (il pollo del vicino è un'oca).

Nashenideh budam, bello questo: *morgh-e hamsâieh ghâz ast. Kabk, kabk-e dari*. Sa che uno dei termini per indicare la lingua persiana è anche *dari*. Adesso dicono *dari* in Afghanistan. C'è un'etimologia che è legata a *dar, darbâr*, lingua delle corti, *zabân-e dari*.

Lei ha un libro che fra un po' uscirà in Italia presso Einaudi, che un grande editore italiano, ci può raccontare di che libro si tratta, e quale è il suo titolo?

Sì, è un'opera di Mohammad Sadid od-Din 'Owfi. Lo chiamiamo 'Owfi per comodità: è un autore dell'epoca selgiuchide, che visse proprio alla fine dell'era selgiuchide, al momento dell'arrivo dei Mongoli, l'invasione mongola. 'Owfi è un autore di Bukhara, e quindi lui scappa nei primi anni del '200, 1210-1215, scappa da Bukhara, dall'Asia Centrale che sta per essere invasa dai Mongoli e va in India, uno dei primi di quel periodo, che trova protezione anche economica presso i nuovi sultani e nel frattempo il Nord dell'Iran viene conquistato dai soldati turchi di una dinastia afghana di etnia ghuride, e quindi nasce proprio in quegli anni il sultanato ghuride, governato da Ilutmish che è un soldato turco che diventa generale del suo esercito e poi diventa sultano. 'Owfi è un esempio di questi intellettuali persofoni, persiani, che scrivono in persiano, che dall'Asia centrale scappa verso l'India e inizia anche a produrre letteratura in India. Il titolo del libro è *Jawâme' ol-hekâyât wa lawâme' ol-rewâyât*, che significa "Raccolte di storie e luccichii di tradizioni", tradotto letteralmente; il titolo sarà *Le gemme della memoria*. Anni fa, ero stato contattato da Einaudi perché avevano appena iniziato una nuova collana di grandi classici della letteratura mondiale, si chiama NUE, Nuove Universale Einaudi,



e mi avevano chiesto di fare una proposta di alcuni, non solo uno ma di alcuni libri da tradurre, ed io ho pensato che in Italia abbiamo a disposizione oramai una buona quantità di belle traduzioni legate a *'erfân*, legate a traduzioni poetiche del *Masnavi*, Nezâmi è stato tradotto varie volte, Amir-e Khosrow, tradotto *'Attâr* e così via, e quindi poteva essere interessante anche proporre un'opera in prosa classica di narrativa. È un'opera interessante perché contiene 2.200 racconti, un'opera immensa. Ho fatto una antologia di quest'opera. 2.200 storie, racconti di vario tipo, suddivisi in cento capitoli, in quattro libri, ciascuno dei quali ha venticinque capitoli, ciascuno su un tema, alla fine una sorta di enciclopedia narrativa dell'uomo, dove si affronta ogni tema, dalla vita dei re, fino ai racconti fantastici, dei vizi e virtù fino alle storie di donne, eccetera. Alla fine di questi cento capitoli si ha un'immagine molto interessante, molto nuova degli esseri umani. Ciascuno dei capitoli ha un'introduzione scritta da *'Owfi*, in cui ci si ricollega in maniera molto classica alla citazione coranica o *hadîth*, tutto però interpretato in chiave narrativa e letteraria. Io ho tradotto circa un decimo dell'opera, sono duecento racconti, un bel volume, abbastanza consistente, ho fatto l'introduzione e le note. Dovrebbe uscire a breve ed è un'opera, tutto sommato, tra le varie cose di cui mi sto occupando, che ha uno spazio a sé. Io adesso ho dei progetti ulteriori di altre traduzioni più legate all'interesse del momento. Però ho trovato molto bella e divertente la sua leggerezza narrativa ed è un'opera che penso sarà abbastanza diffusa e letta. È lo stesso *'Owfi* autore di un'altra opera, *Lobâb ol-albâb*, la prima *tazkerah* dei poeti persiani. Quindi un'opera importante. Per chiudere su *'Owfi*, lo ritengo importante perché si trova in un crocevia storico, cioè presenta la grande classicità dell'epoca selgiuchide, quello che Scarcia chiamava la tardissima antichità, cioè nella storia classica, della storia dell'Europa, della civiltà mediterranea, si parla di antichità, del mondo antico, il mondo tardo antico, cioè, che precede il Medio Evo. Ecco l'Islam classico può essere visto come tardissima antichità, la terza fase dell'antichità. Mentre l'Europa piomba in una nuova fase storica, l'Iran continua, fino almeno all'epoca mongola, a mantenere i suoi tratti architettonici. Pensiamo all'architettura selgiuchide, che è l'estremo sviluppo della grande architettura romano-sasanide classica: arriva fino al '200, poi arrivano i Mongoli e le cose cambiano. Ecco, *'Owfi*



è un po' lo spartiacque e poi è anche uno degli iniziatori della letteratura indo-persiana, essendo un autore non indiano di Bukhara, di una famiglia molto importante.

Vorrei farle un'altra domanda, lei ha tradotto Tûtiyân-e Hend, "Specchi identitari e proiezioni cosmopolite indo-persiane". Mi racconta brevemente la storia di questo libro?

Questa non è una traduzione ma un libro che ho scritto, l'esito di molti anni di ricerche. Ora sto curando una versione inglese più ampia, più aggiornata, ingrandita, spero di poterla pubblicare in Iran in persiano. È uno studio che deriva anche dalla mia tesi di dottorato. Si tratta proprio di quello che dicevo prima, ho studiato le biografie letterarie, cioè *tazkereh*, dove si parla di questi autori indiani che scrivevano in persiano e li ho messi in relazione con la propria identità storica o le identità storiche che questi possono avere e la loro identità letteraria, il modo in cui si presentano all'interno dei testi letterari, le loro dimensioni testuali, quindi realmente intellettuali e le loro opere nel modo in cui sono state percepite all'interno della comunità letteraria persiana, persofona, persografa, sia dell'Asia meridionale sia dell'Iran. Quindi che ruolo hanno avuto all'interno della grande cultura letteraria cosmopolita persiana premoderna gli autori indiani che hanno scelto di scrivere in questa lingua letteraria con tutto il loro mondo di relazioni interne ed esterne? Diciamo che questo tipo di studi ha una ricaduta importante, soprattutto oggi in India, perché come dicevamo prima, mentre in Iran, almeno da questo punto di vista, si è riscoperta la grande eredità persiana che si trova nel sub-continente, in India si tenderà sempre di più a escluderla, anche con una certa veemenza, secondo me. Abbiamo saputo che da parte di altri studiosi di origine indiana che scrivono soprattutto in America o in Inghilterra, si cerca invece di contrapporre una visione più ecumenica, più aperta, in cui si mostra che addirittura i non musulmani utilizzano questa lingua perché significa che è un grosso errore identificare in maniera violenta, ed escludere tutto ciò che è visto come islamico, e oggi sappiamo che c'è un nazionalismo indù molto forte. Per l'India queste sono opere abbastanza importanti, per l'Iran spero che si possa aprire ancora un ambito di studi e che si cominci a capire che c'è bisogno di studiosi anche persiani, naturalmente, che si occupino però, anziché



degli autori classici della letteratura classica che conosciamo tutti, anche di questo mondo esterno, che io chiamo l'Iran esterno, c'è un Iran esterno, una rete di collegamenti dove i testi viaggiano, dove gli studiosi persiani potranno avere un ruolo determinante.

Adesso ritorniamo all'università e al sistema di insegnamento in Italia. Esiste una scuola di iranistica in Italia, e specialmente nell'ambito degli studi della lingua e letteratura?

Rispondo molto brevemente, la risposta è nota. Esiste una grande scuola di iranistica che riguarda sia l'Iran preislamico, sia la cosiddetta persianistica. I nomi si sprecano, possiamo pensare appunto a Gherardo Gnoli, Gianroberto Scarcia, Angelo Piemontese, Riccardo Zipoli, Adriano Rossi, eccetera. Questi i nomi più vicini a noi, ma andando indietro nel tempo troviamo il grande Alessandro Bausani ed altri. C'è una grande scuola iranistica in Italia. Direi una delle più grandi a livello europeo. Per quanto concerne la persianistica, c'è sicuramente un ottimo centro qui a Venezia, ma a Napoli e anche a Roma. Si può dire che ci sono una persianistica e iranistica italiane con dei caratteri abbastanza spiccati.

Lei in questo mondo che posto occupa?

Io occupo questo posto dietro alla mia scrivania e faccio del mio meglio, insegno, lo faccio con passione, cerco di essere il più possibile originale e innovativo nel mio modo di studiare. A me interessa la letteratura, mi occupo di testi, però cerco di fare attenzione alla storia intellettuale, e questo forse è il mio ruolo, l'attenzione all'estetica, mi piace collaborare se i lavori sono fatti in gruppo e in équipe. Credo che per lavorare bene si debba essere più di uno, altrimenti c'è limitazione nell'agire, il mio ruolo è quello di un persianista che cerca di mantenere una strada abbastanza decisa sulla cultura persiana letteraria poi specificamente su questi ambiti nuovi dell'Iran esterno. Che ruolo occupo lo devono dire gli altri, e spero che non siano troppo impietosi.

Lei nel complesso mi ha risposto sul ruolo che ha avuto il colonialismo nella storia dei vari paesi, specialmente la loro lingua. Per quanto ho capito, se



l'Iran non è stato un paese colonizzato, non avevano interesse allo studio di questo paese, con l'occhio o l'idea coloniale, specialmente l'Italia. Magari aveva interessi per i rapporti che intratteneva dai tempi antichi. Ora nel mondo c'è ancora questa visione di andare a studiare i paesi da colonizzare?

Non so se ho capito bene, i paesi che vogliono essere colonizzati?

No, i paesi che vogliono colonizzare gli altri.

Questa risposta la devo dare in varie parti, perché include tematiche diverse tra di loro. Cerco di essere breve. È vero che la Persia/Iran non è stata colonizzata, ha subito naturalmente il peso dei vari colonialismi che la circondavano, chiamiamoli colonialismi, imperialismi. Esisteva anche un ruolo importante non di tipo strettamente coloniale, per esempio della Russia, io non l'ho mai definito un paese colonialista ma c'è stata un'espansione russa in Asia. Dall'altra parte appunto c'è l'impero britannico, che invece è propriamente coloniale. Qui forse il mio ruolo può essere abbastanza netto, nel senso che ci sfugge il fatto che se l'Iran non è stato colonizzato, l'India lo è stata, con l'India il Pakistan, eccetera eccetera, allora come l'India e il Pakistan avevano, come abbiamo detto prima, come lingua di riferimento proprio il persiano, tutta la letteratura persiana prima dell'Ottocento, anche in India si leggeva Hâfez, ed è chiaro che questa cultura persiana che era diffusa in India è stata letta in termini coloniali dagli inglesi per cui, faccio un esempio, il dizionario che si usa ancora oggi per tradurre la poesia classica che si chiama Steingass, *Persian-English Dictionary*, Dizionario persiano-inglese, è proprio stato prodotto in India, non in Iran, in pratica parte della conoscenza della cultura persiana passa l'epoca coloniale, attraverso il colonialismo inglese. Quindi questo è un aspetto importante da ricordare. E lo stesso vale anche per molta cultura cosiddetta tagica, centroasiatica, l'Afghanistan. Lo sappiamo che se l'Iran non ha avuto propriamente il colonialismo, ce l'hanno avuto paesi di cultura persiana. L'altra cosa che Lei mi chiede è se ancora oggi si può parlare di un atteggiamento coloniale. Oggi le cose pare siano molto più complicate, perché non si tratta più di un fatto geografico. Il tema non è più geografico, non è che c'è un'Europa bianca che opprime e un mondo esterno nero. No. È un fatto molto più subdolo, molto più reticolato, cioè c'è una

sorta, questo si vede, senz'altro una stratificazione di classe molto netta in tutto il mondo e quindi oggi si può parlare, faccio un esempio, di un colonialismo che è di tipo finanziario, oggi il colonialismo di tipo egemone è linguistico, passa attraverso le strutture della rete, social network, eccetera. Pensi al potere che hanno per esempio gli investimenti che provengono da paesi che furono colonizzati, ma che oggi sono loro stessi paesi colonizzatori, gli Emirati arabi, l'Arabia Saudita, che investono e comprano addirittura le università in Inghilterra: in certi casi si può parlare di colonialismo, di una gestione imperiale. In questo senso, c'è una sorta di élite cosmopolita che ha una sua cittadinanza dovunque nel mondo, e che tende a pensare e vivere le stesse cose. Questo è quello che mi preoccupa di più. Perché finché il colonialismo è evidente, pensiamo alla guerra in Siria oggi, pensiamo a quello che è successo in Iraq, lì è evidente che c'è il colonialismo in modo molto evidente e anche riconoscibile, quindi possiamo fare una critica abbastanza serrata. Più difficile capire quali sono le tendenze globali. Diciamo che non ne vedo più una: l'Europa è evidentemente in regressione dal punto di vista anche economico, c'è un'altra, oltre oceano una potenza molto forte che però si vede ha dei seri problemi, mi sembra che le cose siano molto più complesse. Infine, negli ambiti degli studi, l'Italia ha studiato l'Iran a partire dal suo Risorgimento. Sappiamo benissimo quanto si era diffuso nell'ambito musicale, per esempio pensiamo a Verdi, pensiamo alle opere precedenti, l'immagine dell'Iran patria dei grandi re. C'è un'idea romantica, c'è stata un'idea romantica più che altro dell'Iran, un'idea molto ottocentesca. Non saprei, credo si possa dire che l'Italia ha avuto un atteggiamento colonialista, senz'altro si studiava il mondo extra-europeo secondo le categorie dell'epoca, anche l'Iran in una visione dialettica in cui l'Asia occupava un ruolo principale. Queste sono le cose storiche sulle quali si deve essere molto attenti, altrimenti si dicono cose molto generali in cui si fa di tuttatta l'erba un fascio. Se si paragona, è palese e ovvio che il rapporto tra la cultura italiana e la cultura persiana è infinitamente diverso da quello che aveva avuto la cultura inglese con quella indiana. Noi abbiamo una storia differente, bisognerebbe essere capaci di studiarla. L'Italia, ricordo, ha anche i piedi nel Mediterraneo, ha conosciuto questo tipo di cultura, e dunque è un fatto su cui bisogna essere molto attenti.

Lei adesso con quali studiosi iraniani è in rapporto? Prima mi stava dicendo che verranno qui in Italia quattro studiosi iraniani per insegnare. A quanto pare il numero degli iraniani che insegnano in queste università è scarsissimo, al contrario delle università americane. I criteri della scelta dei candidati come saranno, attraverso un bando, i loro curricula?

Con chi sono in rapporto l'ho detto prima. Per quanto riguarda quest'ultima domanda, senz'altro la mia idea su questo interscambio e su questo accordo, che ritengo molto utile, è quello di selezionare insieme ai colleghi iraniani, il professor Eskandari che si occupa delle relazioni internazionali a Tehran, le persone più adatte. Diciamo che l'idea è proprio quella di allargare; come ha sottolineato lei, in questo forse non sono sempre d'accordo con i miei colleghi in Italia, con qualcuno sì con qualcuno no. Penso che ad insegnare la lingua persiana dovrebbero essere persone di madrelingua: non ha alcun senso oggi, ce l'aveva forse cinquanta anni fa, o trenta, anche venti, quando gli strumenti didattici erano diversi, ma io che sono di madrelingua italiana, per quanto possa sapere bene il persiano, debba insegnare la lingua, letteratura anche linguistica certo è possibile, ma l'aspetto strettamente linguistico, parlato, va insegnato da madrelingua preparati, glottologi, gente che ha fatto studi specifici. Io spero che si realizzi nel futuro su una base più regolare la presenza in Italia di docenti di lingua persiana, e poi naturalmente anche in altri ambiti, in questo senso sono d'accordo con quello che fanno negli Stati Uniti, cioè deve essere aperta la competizione per davvero a chi ha la capacità di insegnare e ricercare. Effettivamente alla Columbia insegnano professori di tutte le parti del mondo; io ho anche insegnato evidentemente perché c'era un valore, questo mi piace, sono molti gli studiosi iraniani, ecco un complimento che vorrei fare, molto sincero, ai miei colleghi iraniani, che il livello degli studiosi iraniani è molto alto, in tutti i campi che io conosco e frequento.

Oltre al campo specifico del suo studio, quale altro campo culturale iraniano come il cinema, musica, eccetera le interessa e quali sono le sue valutazioni?

Questa è una domanda molto bella. Mi interessa molto il cinema, senz'altro mi piace molto il cinema iraniano, in particolare secondo me è una delle scuole cinematografiche, come è noto, più



importanti negli ultimi 30-40 anni e anche più. La musica la trovo molto bella in certi casi, spesso difficile: come tutte le musiche di altre tradizioni, bisogna farci l'orecchio. Direi che dopo venti e passi anni me lo sono fatto, e l'amo. Le altre forme senz'altro: arte, cinema, arte contemporanea vorrei dire, mi pare che ci sia un'attività molto innovativa, molto provocatoria. Ecco, sì, queste forme di arte. Ho amato molto Kiarostami. Ho visto recentemente, lo conoscevo, *Majidi*. Ho visto anche *Khodâ* che è stato un bel film.

Lei ha conosciuto Kiarostami?

Sì.

Perché veniva qui all'università e aveva rapporti con il professor Zipoli?

Sì, io ero allievo del professor Zipoli e come tale in quegli anni ho avuto anche modo di parlare con Abbas Kiarostami: è stato un bellissimo incontro perché lo ricordo come un uomo molto gentile. All'epoca ero giovane, un bambino rispetto a lui, per cui era molto gentile, molto intelligente, molto cortese e simpatico. Aveva un atteggiamento acuto nei confronti della vita.

Professor Pellò, la ringrazio per aver accettato di riceverci per questo intervista, e del tempo che ci ha dedicato. La prassi dell'Archivio orale prevede di fare un dono a chi ha rilasciato l'intervista. A nome mio personale, dell'Istituto Culturale e dell'Archivio orale della Biblioteca Nazionale dell'Iran le regalo un libro di Rudaki, spero che non l'abbia già nella sua biblioteca.



BIBLIOGRAFIA

In corso di pubblicazione

“The Husayni Brahmins and Other Poor Persian Speakers: Standardizing Language and Devotion in Mīrzā Qatīl”, *Festschrift Adriano Valerio Rossi*.

Pubblicazioni recenti

Le gemme della memoria. Antologia del Jawāmi‘ al-hikāyāt wa lawāmi‘ al-riwāyāt, Torino, Einaudi (ISBN 978-88-06-21067-0) (ISSN 0546-9716).

“Black Curls in a Mirror: The Eighteenth-Century Persian Kṛṣṇa of Lāla Amānat Rāy’s Jilwa-yi zāt and the Tongue of Bīdīl”, *International Journal of Hindu Studies*, 22, pp. 71-103 (ISSN 1022-4556).

“Muhammad ‘Awfī di Bukhara e il tempo: la storia come fotogramma in un’enciclopedia narrativa indo-persiana del XIII secolo”, *Studium*, 114, gen./feb. 2018, n.1, pp. 97-109 (ISSN 0039-4130).

Hāfez dar zabān-e itāliyāyi, Dāneshnāme-ye Hāfez va Hāfezpazhūhi, Tehrān, Nakhsetān-e Pārsi, vol. 2, pp. 824-832 (ISBN 9786009976423).

Traduzione di nove poesie di Hafez, Jami, Amir Khusraw e altri autori, Musiche delle corti da Herat a Istanbul/Music of the Courts from Herat to Istanbul, Istituto interculturale di studi musicali comparati – Fondazione Giorgio Cini, pp. 27, 31, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 44 (ISBN 9788861631762).

“A Persian Praise of Krishna: A Note on the Preface of Amānat Rāy’s Persian Bhāgavata Purāna (1733)”, *Studi e materiali di storia delle religioni*, 83, pp. 573-582 (ISSN 0393-8417).

“Iconografie testuali giudaiche nei versi di Xāqānī Šīrwānī (XII sec.)”, *Henoah*, 39/2 (2017), pp. 397-416 (ISSN 0393-6805).

“Literary Mirrors and the Reconstruction of the Holy Places of Shiism in Nawabi Lucknow: A Few Topological Asides”, *Annali di Ca’ Foscari. Serie orientale*, 53, pp. 171-183 (ISSN 1125-3789).

“The Portrait and its Doubles: Nāṣir ‘Alī Sirhindī, Mīrzā Bīdīl and the Comparative Semiotics of Portraiture in Late Seventeenth-Century Indo-Persian Literature”, *Eurasian Studies*, 15, pp. 1-35 (ISSN 1722-0750).

“L’elemento parola. Appunti intorno agli assoluti del linguaggio nei Chahār ‘unṣur di Mārzā ‘Abd al-Qādir Bīdīl”, in *I linguaggi dell’assoluto*, Milano, Mimesis, pp. 205-226 (ISBN 9788857542683).

“A Linguistic Conversion: Mirza Muhammad Hasan Qatīl and the Varieties of Persian (ca. 1790)”, *Borders: Itineraries on the Edges of Iran*, Edizioni Ca’ Foscari – Digital Publishing, pp. 203-240 (ISBN 978-88-6969-100-3) (ISSN 2610-8879).

“The Other Side of the Coin: Shahid-i Balkhi’s Dinar and the Recovery of Central Asian Manichaean Allusions in Early Persian Poetry”, *Rivista degli Studi Orientali*, 88, pp. 39-55 (ISSN 0392-4866).



“Un ‘Mondo Novo’ di connessioni poliglote. A proposito di ‘Mondi connessi’ di Sanjay Subrahmanyam”, *Quaderni Storici*, 149, pp. 567-577 (ISSN 0301-6307).

Persian Poets on the Streets: The Lore of Indo-Persian Poetic Circles in Late Mughal India, Tellings and Texts: Music, Literature and Performance Cultures in North India, Cambridge, OPEN BOOK PUBLISHERS, pp. 303-325 (ISBN 9781783741021; 9781783741045).

“O dinar de Shahid-i Balkhi”, *Âyné*, vol. 2, pp. 154-165 (ISSN 2316-8277).



RICCARDO ZIPOLI

Venezia, 18 gennaio 2018

Università Ca' Foscari, Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea

Per cominciare, ci può raccontare come si è avvicinato agli studi di lingua persiana? Quali sono state le tappe e di chi è stato allievo?

Certo. Non è stato un avvicinamento lineare, diretto e immediato. C'è chi, come alcuni dei miei colleghi, aveva la Persia in mente fino da adolescente o da giovane e quindi ha scelto secondo questo indirizzo o vocazione. Invece il mio avvicinamento è stato di un altro tipo, siamo negli anni '70, mi sono iscritto nel '71 all'università e in Italia era di moda il mondo orientale, soprattutto India e Cina. Un momento che, si ricorderà anche Lei, era dominato da politica e esotismo, e quindi anche io fui preda di questa moda. Tendenzialmente io volevo avvicinarmi al mondo cinese, quindi andai nel posto dove c'era un insegnamento importante, all'Oriente di Napoli. Andai là ma mi trattenni poco, mi iscrissi addirittura, ma in seguito a una serie di inconvenienti cambiai idea e scelsi l'altra sede orientalistica importante dell'epoca che era Ve-

* Riccardo Zipoli ha insegnato Lingua e letteratura persiana (1975-2018) e Ideazione e produzione fotografica (2010-2018) presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. È autore di numerose pubblicazioni su questioni storiche e stilistiche nell'ambito della letteratura persiana, con particolare attenzione allo stile indiano. Ha svolto anche un'intensa attività di traduzione di testi classici persiani. Sue opere fotografiche sono state esposte e pubblicate in Italia e all'estero. Fra l'altro, ha esposto alla XIV Biennale d'Arte di San Paolo (1977), al Museo di Arte Contemporanea di Tehran (2008) e alla Maison Européenne de la Photographie di Parigi (2009).



nezia. Ebbi fortuna, perché un mio insegnante liceale conosceva un professore di russo di Venezia, quindi venni a Ca' Foscari, e mi presentai al professore, il quale senza fare parola mi prese e portò da Gianroberto Scarcia, nel suo studio. Mi ricordo tutto come fosse adesso. E il professor Scarcia da quel momento divenne il mio maestro. Fu un incontro immediato, di grande simpatia, non dico stima perché ero un ragazzino, però capimmo che potevamo avere un buon rapporto. Siamo nel '71, a novembre, al momento dell'iscrizione, e nel '72 Scarcia decise di portarmi in Persia con lui, non in aereo ma in macchina. Si partì quindi da Venezia con una Citroen Dyane e percorremmo tutta la ex-Jugoslavia, la Turchia e arrivammo in Persia dove restammo circa un mese, ma non fu un viaggio normale. Gianroberto Scarcia è stato mio maestro non solo per quanto riguarda l'iranistica, ma anche per quanto concerne la vita, per cui il viaggio che mi fece fare fu molto particolare. Penso di aver visto Persepoli nel quinto o nel sesto viaggio perché lui mi portava a vedere un Iran diverso. Che cosa ho visto nei primi viaggi? Posti tipo il castello di Fuman, Abiyaneh, Zavareh, il Kuh-e Khwaje nel Sistan, al massimo Yazd, luoghi poco conosciuti. Ho quindi avuto un impatto con l'Iran molto particolare: si andava in piccoli alberghi ma qualche volta si dormiva sui tetti, si stava con la gente, ho avuto un incontro veramente singolare che mi ha formato e in qualche modo mi ha plasmato fino dall'inizio. Il mio incontro con il paese è stato quello con il paese vero, con le persone semplici, si andava a mangiare insieme a tassisti, camionisti, vedendo cose eccezionali e di importanza, ma non quelle più banali da 'turisti': Esfahan sì, ma anche Pir-e Bakran, non si andava a vedere subito la Masjed-e Jâme' o la Masjed-e Emâm, per cui visitavamo un Iran un po' originale. Dopo il primo viaggio nel '72, poi andammo con l'automobile praticamente ogni anno, sempre lungo lo stesso percorso dall'Italia. Si vedevano cose lungo la strada, ma la cosa principale era arrivare in Iran. Il viaggio clou fu nel '75. Nel '75, quando stavo finendo gli studi, facemmo lo stesso viaggio ma Scarcia mi lasciò in Persia da solo. Io stetti nella zona di Zanjan per scrivere la mia tesi alla ricerca della tomba del sultano ilkhànide Arghun, un po' viaggiando in trattore, mi ricordo, un po' sull'asino, un po' a piedi, un po' in autobus. In quelle peregrinazioni nella zona di Zanjan frequentavo un villaggio che si chiamava Sogias, e a Sogias scoprii, questo lo dico perché mi ha lasciato un segno indelebile nella mia





Riccardo Zipoli

formazione, una serie di opere sconosciute, delle lapidi, delle lavorazioni in legno, mi sembravano cose degne di investigazione, per quanto fossi un ragazzino di 23 anni. Feci un resoconto fotografico e lo portai a Tehran, perché in quel periodo restai un po' più a lungo a studiare e ebbi la faccia tosta e il coraggio di portare questo materiale alla rivista *Barrasihâ-ye târikhi* (Studi storici), una rivista di grande prestigio. Ma ero un ragazzino, veramente feci molto *porru'î* (sfacciataggine), però i materiali piacquero e venne fuori un articolo per la rivista dal titolo “Chand âsâr-e bâstani-ye nashe-nâkhte dar dehkadeh-ye Sogîâs-e Zanjân” (Alcuni reperti sconosciuti nel villaggio Sogias di Zanjân), che ebbi l'audacia di scrivere

in persiano. Io ero ancora studente, come si legge nella dedica a Scarcia: Riccardo Zipoli, *Dâneshtu-ye reshte-ye adabiyat-e zabân-e fârsi dar Dâneshtgâh-e Ca' Foscari dar Veniz* (Studente di letteratura e lingua fârsi nell'Università Ca' Foscari di Venezia). Tutto ciò fu fatto con l'aiuto evidentemente di studiosi, Bastani Parizi per esempio mi ha aiutato, naturalmente anche la redazione, fu fatta insieme ad altri, ma fu una sorpresa per Scarcia cui feci quest'omaggio, e questo in qualche maniera a suggello di un patto d'amicizia,. Dopo questa piccola opera fatta a 23 anni in persiano su una rivista prestigiosa, mi dissi: allora devo continuare, se è andata bene così vale la pena di andare avanti. Poi negli anni successivi, quando mi laureai (tra l'altro il persiano era stato attivato da poco a Ca' Foscari, mi sembra che la cattedra di persiano fu istituita nel '68) c'era bisogno di energie nuove, di giovani. Per cui effettivamente appena tornato dalla Persia nel '75 ebbi un incarico come assistente, quelle posizioni che c'erano all'epoca. Iniziai subito a lavorare. E la cosa più importante fu che pian pianino capii quale era il mio settore di studi, facendolo anche capire a Scarcia, perché lui non aveva ancora capito dove mi sarei indirizzato. Quando gli dissi che mi sentivo portato verso gli studi letterari fu felice, perché non aveva trovato nessuno da indirizzare in questo settore. Scarcia come tutti i vecchi docenti aveva delle competenze vaste, storia religiosa, linguistica, letteratura, e cercava in qualche maniera di affidare ad ognuno qualche settore. Gli dissi questa cosa (mi ricordo ancora dove ero, in un autobus a Prato in periferia), e lui disse: "ah benissimo, affare fatto" e da lì un po' fu segnato il mio destino di studioso, di persona che si interessa in maniera specifica di letteratura all'interno del mondo persiano. Da lì nacque la mia specializzazione in campo letterario. Ecco, volevo precisare solamente una cosa, io sono allievo del professor Gianroberto Scarcia, Gianroberto Scarcia è allievo di Alessandro Bausani, e questo ha creato una linea che sarà di rilievo per altre domande successive, perché io mi ritengo un 'nipote' accademico di Bausani: la linea è abbastanza precisa, io ho continuato con altri allievi, ma la mia ascendenza è Scarcia-Bausani. Queste sono le origini della mia vocazione professionale.

Nel suo curriculum si può leggere che si occupa soprattutto di questioni stilistica e di retorica, con particolare attenzione alla ridefinizione del canone

persiano attraverso la lettura dei testi persiani classici e con l'ausilio delle teorie contemporanee. Ci può spiegare in parole povere di cosa si tratta?

A essere onesti questo tipo di attenzione ha riguardato solo una fase della mia attività scientifica, che poi è confluita nel libro *Encoding and Decoding Neo-Persian Poetry* del 1988. In che cosa consisteva questo tentativo? Consisteva nello sforzo di analizzare le teorie medievali classiche, diciamo per esempio Shams-e Qeys, tramite le dottrine, che io ritenevo fondamentali, di tipo semiotico e strutturalista. Ho quindi applicato alle analisi fatte localmente nei testi medievali persiani le riflessioni di personaggi tipo Zumthor, Lotman, Todorov oppure dei semiotici italiani tipo Maria Corti e Umberto Eco, soprattutto in campi specifici quali quello della rima, del metro e della retorica. È stato un tentativo, non so se più o meno riuscito, di cui sono molto felice, faticoso perché si tratta di un libro fatto in inglese, un tentativo audace consistente nell'applicare teorie occidentali per studiare questioni teoriche medievali persiane.

Quanto è durato questo periodo di studio?

L'approccio semiotico-strutturalista è durato vari anni, anche con i miei allievi Daniela Meneghini e Stefano Pellò, dei cui settori di studio parlerò in seguito.

Adesso ci arriviamo, quali sono altri settori di studio cui lei si è applicato?

Ovviamente qui potremmo parlare a lungo. Mi limito a menzionare, a parte studi su Hâfez e altri poeti classici, nel solco dei studi tradizionali, quei campi dove a mio avviso ho portato un po' di novità, di originalità. Il primo è l'applicazione di studi di tipo informatico e computazionale alla letteratura persiana. Noi siamo stati fra i primi a cercare di applicare a testi di letteratura persiana delle strategie, delle tecniche e delle metodiche legate al computer. Io mi ricordo che negli anni '80 quando iniziai questa avventura ero da solo e non c'erano ancora gli strumenti attuali, computer portatili, ecc. Io mi ricordo che avevo l'abitudine di andare al Centro di Calcolo, che era vicino alla mia sede, e, per fare i primi tentativi di elaborazione statistica, c'erano macchine enormi con tasti



giganti, si battevano i testi traslitterati, perché non si poteva ancora scrivere direttamente in alfabeto arabo-persiano, i dati andavano a Bologna e dopo qualche giorno ritornavano elaborati. Quindi eravamo veramente un'avanguardia. Poi pian piano negli anni successivi abbiamo raffinato i metodi, e in questo devo dire che è stata Daniela Meneghini che mi ha seguito di più, che ha proseguito questa strada. Insieme abbiamo organizzato la collana "Lirica Persica" appunto dedicata all'applicazione di metodi elettronici a *corpora* di poeti persiani. Scrivemmo anche un manuale che spiegava le metodiche. In genere sceglievamo 1000 versi di ogni autore, e per ogni autore creavamo tabelle statistiche, elenchi di parole per ordine alfabetico rovesciato, e una serie di dati che poi ci servivano per scrivere articoli. Io ne ho scritti vari sulla base di questi dati. In questo Daniela Meneghini mi ha seguito con interesse e passione, poi ha preso una strada più precisa legata alla lingua. Un secondo settore di studi è legato a Bausani. Ci sono tante cose legate a Bausani nella mia vita, e una di queste è lo stile indiano. Questo stile nella letteratura persiana è stato bistrattato fino a poco tempo fa, e Bausani è stato uno dei primi in Europa negli anni '50 a parlare di Bidel e dello stile indiano. Ha trasmesso questo interesse a Scarzia che ha continuato anche lui a occuparsi dello stile indiano, e poi sono arrivato io che ho trovato questo stile assolutamente congeniale non solo a me, ma alla sensibilità moderna del lettore occidentale più degli altri stili della lingua persiana, più di Hâfez, più di Farrokhi, quindi ho continuato a lavorare, e tra l'altro abbiamo pubblicato, fra i primi nel mondo occidentale, 50 *ghazal* di Bidel tradotti in italiano. Questa è una cosa senza precedenti, infatti non ci sono antologie del genere: in russo c'è qualcosa, in altre lingue poco o nulla. In questo l'allievo che mi ha seguito è stato Stefano Pellò, che è diventato un esperto della letteratura indo-persiana, Il terzo settore di studi è relativo a una scienza particolare fra le cinque *'olum-e balâghat* (scienza della retorica): la *'elm-e qâfiyeh* (scienza della rima). Sulle altre scienze della *balâghat*, ci sono un po' di lavori fatti anche da studiosi occidentali, ma sulla *'elm-e qâfiyeh* non c'è quasi niente. Allora ho cominciato a lavorare in maniera seria su una serie di articoli raccogliendo materiale per poi potere scrivere un manuale, al quale non sono ancora arrivato perché ho avuto nel frattempo altri impegni, però il materiale c'è tutto. Abbiamo qua a Venezia in biblioteca una raccolta importante di materiali relativi



alla *'elm-e qâfiyeh* e forse solo in Persia si può trovare un così largo repertorio. Se non ce lo farò a scrivere questo manuale, lascerò questo lavoro a qualche allievo. Sarebbe un peccato non farlo, il materiale c'è. Poi vorrei menzionare due ultime cose. La prima è il paesaggio persiano che non è stato mai investigato a fondo, neanche in Persia. Io ritengo che la conoscenza del paesaggio del paese di cui uno studia la cultura sia fondamentale, è fondamentale per darti maggior sensibilità, per farti capire meglio anche i poeti di cui ti occupi. La conoscenza diretta del paesaggio del mondo di cui ti occupi è una cosa basilare e quindi mi sono dedicato a un vero e proprio studio, pubblicando libri e facendo mostre fotografiche. L'ultimo settore e quindi il quinto che mi sembra abbastanza originale e a cui mi sono applicato è quello della poesia *hajv* e *hazl*, quello che io ho chiamato la poesia satirica e oscena. E anche lì devo dire i primordi vanno a Bausani, è stato lui il primo che si è occupato di *hazliyyât* nel mondo italiano e io partendo da lì, partendo dalle sue osservazioni sulle *hazliyyât* di Sa'di, ho cominciato la mia attività, una ricerca lunga e dettagliata, faticosa, problematica di questi testi che mi ha portato alla pubblicazione di cui parleremo dopo.

Prima ha menzionato la pubblicazione di un manuale, un manuale scritto da voi?

Sì, un manuale fatto da me, dalla Meneghini e da un informatico, dove si spiega come funziona la collana di linguistica computazionale e di strumenti informatici applicati alla letteratura persiana.

Di ogni poeta mi ha detto 1000 beyt?

Lascerei a Daniela Meneghini il compito di spiegare in modo esauriente il tutto, perché è stata lei che ha continuato il lavoro, quindi può essere lei la persona adatta a rispondere.

Sempre dal suo curriculum si evince che ha svolto un'intensa attività di traduzione, ad es. Sâ'eb-e Bidel, il Qâbusnâme, l'opera poetica di Abbas Kiarostami (Hamrâh bâ bâd). Ci racconta l'importanza di questi testi? Già mi aveva parlato di Bidel e che lei discendeva da questa linea Bausani-



Scarcia, l'importanza per un pubblico che vuole capire a fondo che cosa hanno di specifico?

La traduzione è un punto di collegamento tra le culture, quindi è inevitabile praticarla se si vuol diffondere le basi di cultura in un altro paese. Devo dire che quando arrivai a studiare persiano, le traduzioni italiane di testi persiani erano pochissime. Pensammo che invece fosse importante concentrarci sul lavoro di traduzione, e adesso devo dire (io ho cominciato nel '75 a lavorare e sono passati più di quarant'anni) che la situazione è parecchio cambiata. Adesso gli studenti hanno una grande varietà di traduzioni. Ci stiamo avvicinando a livelli soddisfacenti e devo dire che noi, a Venezia, abbiamo dato molta importanza alle traduzioni. Io ho iniziato, sempre sotto la guida di Scarcia, con la traduzione di un'opera base che è il *Qâbus-nâme*, il Libro dei consigli di Kay Kâvus, che è un galateo medioevale, importantissimo per conoscere in dettaglio la vita dell'epoca, un testo complicato e complesso che non era stato ancora tradotto in italiano. Lì mi sono cimentato per la prima volta con una lunga traduzione. Poi ho fatto molte altre traduzioni, però, come Lei sottolineava, voglio concentrarmi sulle opere di Abbas Kiarostami (poi mi piacerebbe parlare in dettaglio dei nostri rapporti). Abbas non è stato soltanto un grande regista, è stato anche un grande fotografo, e ha avuto anche altri ruoli. So che in Persia non è molto apprezzato come poeta, però per gli studiosi ciò che ha scritto ha una rilevanza notevole, e devo dire che noi abbiamo un primato in Italia: ho fatto la prima traduzione, in una lingua occidentale (quella in inglese è appena successiva) di *Hamrâh bâ bâd* [Con il vento], e siamo estremamente orgogliosi di avere questo primato. Poi io ho tradotto anche altri due testi importanti di Abbas. Il primo è *Gorg-i dar kamîn* [Un lupo in agguato], un'altra raccolta di sue poesie, la seconda una sua opera relativa a Hâfez, un'antologia di emistichi (*Hâfez be revâyât-e Abbâs Kiyârostamî*). Quest'ultima traduzione è stata molto, molto complessa, ma purtroppo il lavoro è iniziato quando Abbas cominciava a stare male e non sono riuscito a consegnargli il lavoro finito perché purtroppo nel frattempo ci ha lasciato. È stato un lavoro lungo e articolato, dove ho inserito anche alcune immagini fotografiche. Il suo libro è molto singolare: ha estratto vari emistichi dal canzoniere di Hâfez e li ha riorganizzati in stile *haiku*. Io ho chiesto ad Abbas il permesso di fare una cosa analoga con le sue foto: ho



estratto dei dettagli dalle sue foto e li ho pubblicati insieme alla traduzione del suo libro. Quindi quello che lui ha fatto con Hâfez, io l'ho fatto con lui, nella veste di fotografo. Lui l'ha fatto a livello poetico, io a livello di immagini. Ho scelto, ho rivisitato le sue fotografie, facendo quello che ha fatto lui con le poesie di Hâfez.

Sempre a proposito di Kiarostami, prima di tutto come l'ha conosciuto?

Prima del 2000 io avevo il mito di Abbas Kiarostami. Avevo visto le sue immagini fotografiche e le ritenevo un po', non dico analoghe, ma fatte con uno spirito simile al mio. Mi ripromisi di conoscerlo di persona. Quindi quando nel 2000 lui venne a Parma a presentare un suo lavoro, presi il coraggio a quattro mani e decisi di andare a conoscerlo di persona, una grande persona, un personaggio straordinario a livello internazionale. Mi ricordo esattamente come andò: mi recai nell'albergo dove si trovava, chiesi se c'era il maestro Kiarostami, che naturalmente avevo avvisato precedentemente, e mi misi in sala ad aspettarlo. Dopo un po' scese dalla camera, mi presentai, parlammo in persiano e prendemmo un tè, gli dissi che gli avevo portato un omaggio, un libro *Un giardino nella voce/Bâgh dar sedâ*, un libro che forse lui conosceva, uno dei primi libri fotografici che avevo fatto, con fotografie di paesaggi persiani e poesie di Sohrab Sepehri. Gli dissi: guardi maestro, sono un iranista, voglio darle un libro in omaggio, mi disse: sì, sì, lo conosco molto bene questo libro, che mi è servito anche come ispirazione, come punto di riferimento, grazie mille; ma non aveva capito che io ero l'autore. Pensava che io portassi il volume di un altro. Quando l'equivoco fu risolto e lui capì che l'autore del libro ero io, mi abbracciò e mi baciò, fu un momento di vicinanza incredibile. Da lì nacque un rapporto straordinario, tra l'altro mi regalò una copia di *Hamrâh bâ bâd* con una dedica che ancora mi commuove: *be ehterâm-e Riccardo Zipoli va donyâ-ye moshtarak-emun* (A Riccardo Zipoli e il nostro mondo comune). Mi commuovo ancora, perché vuol dire che effettivamente anche lui aveva capito che c'era qualcosa di comune fra noi. Tanto è che quando pubblicai nel 2006 un libro di cui parleremo dopo, che si intitola *Persia alle finestre*, dove ci sono fotografie di Venezia e poesie di Bidel, Abbas mi scrisse una frase iniziale in persiano che è uno dei punti fermi della mia

formazione fotografica. Queste sono le sue parole: “Ho conosciuto Riccardo Zipoli attraverso le sue immagini della Persia, sono le fotografie che più amo del mio paese, e devo confessare che la mia passione per la fotografia si è nutrita di ciò che ho visto per il tramite dei suoi occhi. Adesso lui si cimenta con Venezia e anche questa volta mi colpisce. I riflessi da lui fotografati sono magicamente posti in uno spazio surreale dove si incontrano poesia e grafica, pathos e geometria, patos geometrico, la Venezia del passato e la Venezia presente”. Quando uno legge queste cose, vengono un po’ i brividi, cioè voglio dire un grande maestro che dice queste cose (certo un po’ anche per far piacere), ma io l’ho visto sincero: avevamo un modo comune che poi ho verificato, perché abbiamo fatto anche viaggi insieme, siamo andati in Persia insieme, siamo stati nelle Marche insieme, abbiamo fatto alcune mostre insieme, per cui sono parole che ho verificato sul campo.

Non è stato un ta’ârof all’iraniana.

Penso di no, penso e spero di no.

Credo che non fosse una persona che facesse falsi complimenti.

Se uno non gli andava a genio non li faceva, l’ho visto giustamente severo. Una persona come lui era assediato, quindi sceglieva chi e come frequentare. Tra l’altro lui ha (uso sempre il presente perché lo credo vivo, ancora non riesco a concepire il fatto che non ci sia più), lui ha una *laurea ad honorem* che io riuscii a fargli attribuire dalla nostra Università, con un po’ di fatica, non era semplice. Avvenne nel 2005, quando fu invitato a Venezia e pubblicammo un libretto per la ricorrenza, perciò siamo colleghi a Ca’ Foscari, abbiamo la stessa laurea. Ovviamente vorrei aggiungere solo una cosa, che da quando è scomparso devo dire, lo dico veramente con un groppo alla gola, la mia vita non è più la stessa, per me era un maestro unico, un amico intimo...

Era una parte di lei.

In effetti ho perduto una parte di me, e non riesco più a gestire la mia attività fotografica e di ricerca come prima.

Allora mi parli ancora di Kiarostami.

L'ultimo importante dettaglio è questo: quando venne a fare un laboratorio, mi sembra a Verona, alcuni anni fa mi chiamò, ci salutammo e programmammo un lavoro in comune, un libro di fotografie sulla Toscana cui lui teneva parecchio perché aveva girato un film in Toscana. Pensavamo a questo progetto, ma purtroppo il destino ci è impedito di farlo. La perdita è stata enorme: ogni volta che si sta accanto a un personaggio così si impara qualcosa, era un genio assoluto, ove metteva la mano riusciva a trovare soluzioni originali, nuove, anche commoventi. Era un personaggio veramente incredibile.

Allora ritorniamo un attimo indietro, quali sono altri settori di studio cui si è applicato?

Oltre a quei cinque settori che ho elencato prima, ci si può allargare al campo fotografico, se vuole. Anche questa è una storia abbastanza originale, perché la mia formazione fotografica è legata all'Iran e a Scarcia. Nei viaggi in Iran di cui parlavo prima, Scarcia mi insegnò sia a guardare il paesaggio sia a fotografarlo. Scarcia è un grande fotografo in bianco e nero e ha un occhio veramente molto attento e preciso. La mia formazione fotografica è nata in Iran, tant'è che le mie prime mostre, anche in luoghi importanti (come il Diaframma, la prima galleria fotografica privata europea che è a Milano, e l'Institute of Contemporary Art di Londra) sono tutte dedicate alla Persia. Per 10 anni non ho fatto una fotografia al di fuori della Persia, non ho fatto una mostra o una pubblicazione che non fosse sulla Persia. La Persia identificava la mia attività fotografica di iranista, diciamo. Un libro importante fu *Tâ nâ-kojâ/Verso non dove*, fatto nell'84 (il mio primo libro fotografico importante), pubblicato in Persia. Questo libro ha avuto una certa influenza anche internamente alla Persia: vari colleghi e studiosi persiani mi hanno detto che è stata la prima volta che in Persia veniva pubblicato un libro con un interesse specifico nei confronti del paesaggio, non trattato come sfondo di qualche altro soggetto, ma come soggetto a sé stante. Sono molto orgoglioso di questo libro, perché sembra che abbia lasciato un minimo segno all'interno della formazione fotografica persiana

in generale. Diciamo quindi che ho passato i primi dieci anni di attività fotografica totalmente dedicati alla Persia, cioè la fotografia si identificava per me con la Persia. Mi sembrava strano fotografare fuori dalla Persia. Poi pian piano naturalmente la mia formazione è cambiata, si è evoluta. Nel frattempo ho studiato al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma per due anni, diplomandomi nel '78 in quella celeberrima scuola legata al nome di Rossellini. Questo ha contribuito a darmi una formazione più matura in campo fotografico. Ho iniziato anche a studiare fotografia in maniera autonoma, tant'è che, come lei sa, io insegno, oltre a lingua e letteratura persiana, anche direzione e produzione fotografica a Ca' Foscari. La mia formazione fotografica si è quindi pian piano arricchita e ho cominciato a fotografare in maniera diversa da quei primi 10 anni, applicando anche tecniche e metodiche di avanguardia, o comunque originali, diverse da quella maniera classica che avevo all'inizio. L'ultimo stadio è coinciso con un mio ritorno in Iran, dove ho cercato di applicare le nuove tecniche che avevo imparato fuori dall'Iran. Ne sarà un esempio un lavoro che deve uscire in una miscellanea che verrà stampata a Mashhad in onore del mio collega Yahaghi, professore di letteratura persiana a Mashhad: il titolo di questo lavoro è *Il mio nuovo Iran*, perché è l'Iran che ho fotografato alla luce delle nuove esperienze maturate fuori dall'Iran. Si è trattato di un ritorno in Persia per verificare quello che ho imparato fuori dalla Persia. Quindi, in qualche maniera, si chiude un po' il cerchio e adesso si tratta di verificare i risultati per vedere come funziona il complesso dell'esperienza fotografica fatta in Persia.

Recentemente lei ha dato alla stampa il libro Tesori e Serpenti. Poesia persiana oscena dal X al XX secolo. Ho visto che durante il percorso dei suoi studi aveva scritto anche saggi su vari poeti e su questa tipologia di poesie. Che urgenza sentiva per dedicarsi a questo tipo di poesie, che cosa rappresentano queste poesie?

Tutto nasce ancora una volta da Bausani. Siamo due paesi, l'Iran e Italia, per i quali le radici sono fondamentali. La mia radice è appunto la mia scuola, in questo caso Bausani. Bausani è stato uno dei primi a mettere l'attenzione sulle *Hazliyyât* di Sa'di.

Quando ero studente avevo letto delle sue osservazioni, che però non mi erano sembrate del tutto corrette. Lui infatti definiva le *Hazliyyât* di Sa'di con due aggettivi: realistiche e pornografiche. Avendo letto i testi in originale, i due aggettivi non mi sono mai parsi adeguati. Ho cominciato quindi a raccogliere tutti i materiali che incontro. Cosa che ho fatto per più di 25 anni. Mi sono infatti occupato di questo argomento per un lunghissimo periodo della mia attività scientifica. Con varie difficoltà, ho trovato molto materiale, anche inedito, spesso stampato male; l'ho studiato con cura e ho capito che in quel tipo di produzione non c'era né realismo né pornografia. Si tratta di tutt'altra cosa, anche perché siamo all'interno di una poesia che viene strutturata attraverso dei filtri formali come metro, rima e retorica, per cui i due aggettivi in questione perdono ogni valore. Il problema è che una raccolta estesa e omogenea di questa produzione non è mai esistita, non solo in Italia ma neppure a livello mondiale. Non solo, ma le varie storie della letteratura persiana l'hanno sempre o ignorata oppure trattata molto parzialmente. Ci sono solo poche nozioni riferite ad autori classici quali 'Obeyd Zakani. Invece basta aprire i canzonieri persiani per accorgersi di come quasi tutti gli autori hanno una sezione dedicata a quel tipo di poesia, a parte autori come Hâfêz e 'Attâr, che sono però delle eccezioni. Ma per il resto, tantissimi autori, anche grandi come Sa'di, Sanâ'i, Rumi, Jâmi (ne potrei elencare tantissimi) hanno una sezione importante dedicata alla poesia *hajv* e *hazl*. Ciò mi ha fatto capire che questa è evidentemente una vena importante nella produzione poetica persiana e che solo la *pruderie*, cioè la pudicizia, il pudore degli studiosi aveva evitato che venisse a galla, che venisse in qualche maniera resa evidente. Allora io che di *pruderie* ne ho poca, diciamo così, non ho avuto problemi a trattare argomenti audaci e ho cominciato a raccogliere e a studiare molti materiali. Ripeto, è stato una raccolta molto difficile perché in Persia questa poesia è apprezzatissima ma anche spesso tenuta nascosta, ma è una produzione che annovera veri e propri capolavori. Solo che al posto di *gol o bolbol* (fiore e usignolo) si parla di altre cose. Ma non si parla solo di sesso, qui è l'equivoco. Io ho inserito nel titolo del libro il termine 'poesia oscena', perché osceno è ciò che trasgredisce i tabù. I tabù sono legati a tre argomenti, il sesso, l'igiene e la famiglia. Tutti i testi che ho scelto hanno a che fare con la trasgressione rispetto a questi tre argomenti. Si



tratta, a mio avviso, di un contributo importante perché fino ad oggi una cosa del genere non esisteva. In questo volume ho raccolto la produzione oscura di centonove autori, in tutto 3.500 versi, ma altrettanti o più li ho eliminati perché non potevo fare un volume troppo grande. Non si tratta quindi di un qualcosa di raro e inedito, ma di un filone molto diffuso, cui hanno contribuito gli autori più importanti della letteratura persiana, e devo dire che in Italia ha avuto un notevole successo. Non siamo a migliaia di copie vendute, però siamo già alla terza riedizione, il volume piace, incuriosisce.

Hanno scritto delle recensioni?

Sì. Il *Sole 24 Ore* ha dedicato la pagina centrale delle sue recensioni a questo volume che ha quindi suscitato anche l'interesse dei critici. Ovviamente il mondo persiano non ha la risonanza di altri mondi, ma insomma credo che abbia funzionato al di là delle aspettative.

A quali altre sue opere è particolarmente affezionato?

Io ne sceglierei due. Una è un libro che si chiama *Riflessi di Persia* del 2013. Questo libro è stato edito sia in Iran (dal Nazar Art Publications che è anche editore di Kiarostami) sia in Italia (dalla Cafoscarina). Si tratta di un libro un po' particolare, nel senso che nell'introduzione si spiega la mia formazione fotografica, poi la parte fotografica è un po' curiosa. Questa è la sostanza: come ho già detto, ho passato anni a conoscere il paesaggio persiano, e ho la presunzione o comunque penso di aver individuato dei temi, degli stilemi, dei motivi che a me paiono tipici di quel paesaggio, e quindi mi sono diventati naturali, cioè li riconosco immediatamente, e girando in altri paesi mi ero accorto che si trovavano dei paesaggi analoghi. Mi sono detto allora: perché non vado a vedere se trovo l'Iran fuori dall'Iran, e ho cominciato a viaggiare in altri paesi e anche ricercare nell'archivio mio in questa ottica. Che cosa ho fatto di preciso? Ho preso un'immagine dell'Iran, e ho cercato un'immagine simile in altri paesi tipo Argentina, Sudafrica, Tunisia. Effettivamente l'esperimento è riuscito. Ho scelto dieci argomenti in questo libro, argomenti legati al paesaggio, come le strade, le nuvole, le montagne, i cespugli, i prati e per ognuno di questi ar-



gomenti ho scelto cinque immagini, una dell'Iran e quattro no. Spesso neppure i persiani riuscivano a indicare quale fosse la Persia e quali gli altri paesi: c'è una persianità che contraddistingue tutte le cinque immagini, che effettivamente sono molto simili tra di loro. Sono quindi andato alla scoperta dell'Iran in altri paesi, una specie di esportazione della bellezza persiana altrove, una specie di globalizzazione positiva del paesaggio: il paesaggio può essere bello dovunque però mi guida l'Iran, cioè il mio modello è la Persia, io vado a cercarla altrove. Questo esperimento è durato per vari anni, adesso è finito perché ogni cosa ha una propria storia che inizia e finisce. Però il libro a mio avviso funziona: c'è un'atmosfera omogenea in quei gruppi di cinque fotografie ognuna di un paese diverso, atmosfera omogenea guidata però dall'Iran.

Perché dice "guidata dall'Iran"?

Perché io parto da lì, cioè vado a cercare qualcosa di simile all'Iran in altri paesi. Non è un altro paese, per esempio l'Argentina, che mi guida. Io conosco bene come funziona il paesaggio persiano. Ho trovato, per esempio, un muro in *kâhgel* (adobe) tipico dell'Iran e ho deciso di cercarne uno simile, diciamo, in Argentina, e in effetti l'ho trovato. Quindi diciamo che io ho trovato in altri paesi qualcosa dell'Iran. Questo è uno dei due libri cui ho accennato prima. L'altro è quello sul quale Abbas mi ha fatto la dedica, "Venezia alle finestre". *Venezia alle finestre* è un'antologia di immagini riflesse alle finestre di palazzi veneziani, una raccolta di fotografie veneziane di riflessi sui vetri, non nell'acqua che è la cosa più banale che tanti fanno. Sono i riflessi dei palazzi veneziani alle finestre. Questa antologia io l'ho accompagnata a versi di Bidel dedicati al tema dello specchio. Ho letto centinaia di versi: *âyeneh/ specchio* è un tema diffusissimo in Bidel, per cui è stata facile fare un'antologia. Quindi si è creata una sinergia fra due mondi, quello veneziano e quello di Bidel, quello della mia attività di fotografo e quello del mio lavoro di iranista. Questo libro e la mostra relativa hanno girato in posti prestigiosi, tipo la Maison de la photographie di Parigi e il Museo d'arte contemporanea di Tehran, dove Abbas Kiarostami mi ha fatto l'onore di essere presente all'inaugurazione. Ha girato anche in Francia, Germania, Grecia, Ro-

mania, Bulgaria e in altri paesi. E ogni volta le poesie di Bidel che avevo tradotto in italiano sono state tradotte in lingua locale, quindi è stato un modo incredibile per diffondere Bidel in Romania, in Bulgaria, in Grecia, ecc. E tutti sono stati entusiasti di questo grande autore. Adesso questa mostra è stata regalata a un liceo di Sofia, dove rimarrà in maniera permanente. È stato quindi anche un modo di diffondere l'opera di Bidel, che grazie a questa mostra è stato conosciuto in vari paesi.

Allora l'idea originale è sua, che ha creato e trovato questo spazio.

Devo dire che non lo pensavo, cioè non mi è venuto in mente che Bidel sarebbe stato tradotto in varie lingue nazionali, ma appena l'ho capito mi sono detto che sarebbe stata una occasione strepitosa per diffondere un poeta poco conosciuto in tanti paesi.

Abbiamo capito che una delle sue passioni è la fotografia, che viene coltivata da tempi lontani, e addirittura dal 2010 tiene un corso di ideazione e produzione fotografica.

Un corso di insegnamento, ma l'attività fotografica è iniziata con il viaggio in Persia.

Può dirmi che relazione esiste tra letteratura e fotografia? Perché una cosa è la letteratura persiana, un'altra i viaggi che ha fatto. Queste due passioni, la letteratura persiana e la fotografia che ha scoperto grazie al professor Scarcia che l'ha portata in Iran. Come lei diceva, anche Scarcia è un maestro di fotografia, ma a quanto pare l'ha abbandonata da tempo.

Sì, ha smesso di fotografare e ha lasciato a me il compito.

L'ha trasmessa a lei e lei la sta portando avanti.

Faccio come con gli allievi, i maestri lasciano agli allievi.

Mi può dire che nesso trova, che cosa lega queste due passioni che vanno di pari passo?

È stato il paese stesso che le ha legate, perché quando sono andato in Persia ho cominciato a essere formato come fotografo; non sarei mai diventato un fotografo se non fossi andato in Persia. La mia formazione come fotografo è legata alla conoscenza della Persia, per cui sono inscindibili i due momenti. Senza la Persia, forse veramente non avrei fatto mai niente in campo fotografico. È stato grazie ai viaggi in Persia e anche a uno stesso bisogno espressivo che aveva Abbas, e che lui teorizzava così: “Quando vedo una cosa bella, ho bisogno di fotografarla, se non lo faccio non riesco a comunicare questa bellezza a nessuno, e io non voglio tenerla per me”. Ho vissuto questa stessa esigenza sulla mia pelle. È un vero peccato se non riesci e non puoi far vedere anche agli altri le cose belle che hai visto. Diventa altrimenti un fatto personale, solipsistico, quindi io ho cominciato a fotografare per il bisogno di far vedere agli altri le bellezze del paesaggio persiano che avevo scoperto. Questa è una cosa che Abbas mi ha insegnato e poi confermato. Adesso il legame fotografico con l’Iran è molto più labile, leggero. Io faccio tante altre cose, anzi veramente anche cose lontanissime da quelle prime esperienze, ma la mia origine è quella.

Adesso usciamo da questo argomento della fotografia. Ci può descrivere come avvengono queste sue lezioni? Vorrei mettermi al posto dei suoi allievi per capire quello che trasmette nelle sue lezioni.

Mi limito a parlare dei miei insegnamenti iranistici e tralascio quelli fotografici che hanno tutta un’altra logica. Facciamo l’esempio di questi ultimi anni. Io insegno alla triennale: al primo, al secondo e al terzo anno. L’insegnamento del secondo anno è quello più tradizionale, nel senso che io leggo i testi classici, esempi di stili nella poesia persiana, lo stile iracheno, lo stile korasanico e lo stile indiano (per esempio, Farrokhi, Hâfèz, Bidel) e quindi sono letture di testi, è un tipo di lezione assolutamente tradizionale. Si leggono e si commentano i testi. I due insegnamenti più originali sono quelli del primo anno e del terzo. Nel terzo io faccio da anni un corso che, mi sembra, funziona abbastanza bene: è un corso abbastanza originale che ho chiamato di traduzione comparata. Che cosa vuol dire traduzione comparata? Prendiamo dei testi persiani, guarda caso partendo sempre da Abbas Kiarostami, perché sono

anche testi molto semplici, e vediamo come questi testi sono stati tradotti in varie lingue: italiano, inglese, francese, spagnolo, tedesco, ecc., e vediamo come il testo persiano è stato in qualche maniera condizionato dalla lingua d'arrivo. Quindi cerchiamo di capire come diverse lingue riescono a interpretare un testo originale. Questo l'ho fatto sia con i testi di Abbas Kiarostami, sia con Forugh Farrokhzad, sia con Hâfez sia con Bidel. Questo è il corso del terzo anno. Un corso innovativo dello stesso livello è quello del primo anno. Il corso si chiama "letteratura uno", ma è dedicato a questioni più ampie. Il fine è quello di far interessare gli studenti al paese: il primo anno è determinante all'università, perché se uno non trova un interesse cambia la lingua o smette addirittura. Allora ho cercato di pensare a qualcosa che potesse rendere interessato lo studente al paese, trasmettendo la mia esperienza personale e pratica sul territorio, quello che ho imparato in questi quaranta anni di viaggi. Ho quindi costruito un corso dedicato alla descrizione anche fisica di tutto il paese, un corso che non ha un nome specifico, perché mi occupo non solo di letteratura ma anche di paesaggio, di edifici, di monumenti, di lingue, di storia, di popolazioni, di gastronomia; parlando anche dei prodotti locali, faccio vedere come si coltiva lo zafferano, come si fa il *golâb* (acqua di rosa), cose che non si trovano nei libri. Cerco così di lasciare un seme di cose che non sono studiabili in manuali esistenti. Questo è un piccolo patrimonio, trasmesso seguendo il metodo del mio maestro, da me emulato, che ritengo importante e che cerco di comunicare agli studenti. Quindi ho costruito una specie di corso di cultura generale, non solo alta, ma anche di cultura quotidiana e popolare e vedo che gli studenti sono molto interessati. Vedono come è fatto il paese in tutte le sue sfaccettature, lo descrivo attraverso sia fotografie mie, sia fotografie di Kiarostami, sia attraverso CD rom standard per far vedere come il paese presenta se stesso. Si attiva quindi una specie di confronto fra l'iconografia di un paese che si autorappresenta e quella di due autori che lo vedono in modo un po' particolare. E questo incuriosisce molto gli studenti. Ovviamente inserisco anche alcuni temi letterari perché, per esempio nel paesaggio, faccio vedere un cipresso (*sarv*) e poi spiego che è il simbolo dell'amato, per cui diciamo è facile il passaggio dal paesaggio alla letteratura, non è molto complicato. Uso quindi ogni stimolo che mi fornisce il paesaggio o i monumenti per poi passare al campo

della letteratura, cerco di creare dei mondi interconnessi tra di loro creando una rete che descrive un quadro generale del paese e mi dà soddisfazione perché vedo che in qualche modo trasmetto, o cerco di trasmettere, delle cose che altrimenti rimarrebbero dentro di me e basta. Mi sono scordato di dire che ormai da anni inizio ogni corso con questa frase: “L’Iran è il paese più bello del mondo”. Io comincio da anni con questa frase le mie lezioni. Questa frase è il mio esordio che è un po’ scioccante, perché gli studenti non vengono in classe pensando di ascoltare questa frase, è una provocazione, ma visto che ho girato molto mi sento in diritto di poterla dire, anche se recentemente devo ammettere che persino l’Iran ha qualche pecca, qualche lacuna. Le mie recenti visite in Groenlandia, per esempio, mi hanno fatto vedere la bellezza dei ghiacciai e l’Iran non ne ha. L’Iran ha tantissime cose, ma a forza di viaggiare comincio a vedere che qualcosina magari gli manca, pur restando il paese più bello che io conosca.

Avevo una domanda che ora mi sfugge, soprattutto sul terzo anno del triennio che appena mi ha raccontato. Devo ricordarmi e tornarci sopra. Per lei esiste una scuola di iranistica in Italia, e specialmente nell’ambito degli studi di lingua e letteratura?

Credo che esistono varie scuole legate alle singole università. Ogni università ha formato, ha coltivato degli interessi specifici, per cui a Venezia si fanno delle cose, a Napoli se ne fanno altre, a Bologna altre ancora, per cui una scuola iranistica italiana vera e propria direi che non c’è. C’è un’attività generale, ma non c’è una scuola riconoscibile come tale. Si sono formate varie specializzazioni anche da noi. Quindi, per esempio, i miei allievi sono un po’ condizionati da quello che io ho indicato, che è una cosa diversa da quello che fanno a Napoli, cioè io ho alcuni interessi specifici, i colleghi di Napoli altri e a Bologna altri ancora, per cui si sono formate delle singole scuole legate alle singole università, quindi non direi che esiste un’unica scuola iranistica italiana.

In altri paesi come funziona?

Sempre così, cioè l’università vive, nella sua ispirazione, collegata a chi lavora. Se io mi fossi occupato solo di Sanà’i, oppure di

Shâhnâmeh, saremmo diventati una scuola che si occupa in modo tecnico anche di traduzione manoscritta, ma questo non lo facciamo, mentre a Roma c'è il professor Piemontese che ha un chiaro e continuo interesse per i manoscritti, la sua scuola ha quella formazione lì. Noi questo non lo facciamo in modo specifico, ma è anche un bene diciamo, è una differenziazione delle scuole.

A proposito di quella domanda che mi era sfuggita: lei ha detto che le poesie vengono tradotte in varie lingue. Per prima cosa, in un corso di iranistica in Italia si presume che chi studia fârsi, al terzo anno sappia a malapena un po' di persiano e la madre lingua italiana, forse anche un po' di inglese. Come fa a fare confronti con le altre lingue?

Con lo spagnolo, l'inglese e il francese in genere ci si fa. Quindi abbiamo italiano, spagnolo, inglese, francese, rimane fuori il tedesco. In questo offro io una mano. Ma i testi sono semplici, ed è quindi molto semplice spiegare la traduzione in tedesco di cinque righe di Abbas Kiarostami, è molto elementare. Non sono testi complicati (neppure quelli degli altri poeti che studiamo).

Lei quante lingue sa?

Ne sapevo abbastanza. Adesso, andando avanti con gli anni, le sto un po' perdendo perché non ho più interesse di parlarle. Ho fatto vari viaggi, anche lunghi, in Russia, in Francia, in Germania. All'epoca ero molto interessato anche a praticare le varie lingue ma adesso piano piano trovo altri interessi, non ho più coltivato questo settore.

Insomma non lo vuole dire.

No.

A suo parere nello studio dell'iranistica in Italia, Europa e addirittura a livello mondiale, esistono ancora dei campi non vagliati?

Certamente sì. È una lista lunghissima. Io mi limito solo a ricordare quelli che mi riguardano da vicino. Già la poesia *hajv* e *hazl* era tale, ma adesso la mia antologia ha un po' colmato la lacuna.

Ma tornando alle scienze della versificazione come dicevo prima, la *'elm-e qâfiyeh*, la scienza della la rima, non è trattata ancora in modo adeguato, ma anche la *'elm-e ma'âni*, la scienza dei significati. Anche la *'elm-e 'aruz*, la scienza della metrica, necessiterebbe una rivisitazione moderna.

Sa che si sta facendo?

Purtroppo no, perché nel resto dell'Europa non c'è un fiorire degli studi di iranistica. Come lei sa, il mondo sta andando verso altre specializzazioni. Qui noi siamo riusciti a costruire una scuola. Io ho due allievi che insegnano qua adesso, ma è un caso raro. Io presto smetterò la mia attività accademica, e rimangono comunque in due, quando poi anche Daniela Meneghini andrà in pensione, sarà difficile che venga rimpiazzata. Perciò si va più verso un'estinzione negli studi che non un potenziamento. Adesso è un momento felice direi. Noi a Venezia abbiamo una stagione importante dal punto di vista del personale e degli studi. Non sono ottimista, però, per il futuro.

Questo accordo tra l'Università Ca' Foscari e l'Università di Tehran, può aprire una finestra di speranza sul futuro?

Certo, se Tehran offre un aiuto. Se l'Iran accettasse di mandarci un docente le cose cambierebbero. Io da quarant'anni spero avvenga una cosa del genere, si arriva sempre vicini a questa meta poi ci si blocca. È chiaro che l'Iran può svolgere un ruolo fondamentale. Adesso abbiamo uno scambio ufficiale universitario, non solo con Tehran ma con altre università persiane. Quello con Tehran mi sembra più corposo, proprio a livello di Ateneo, e può essere un grande occasione, speriamo che possa andare in porto.

A che punto è l'uso dei testi di letteratura persiana direttamente in lingua fârsi, non in traduzione o seguendo i commenti degli studiosi della lingua persiana negli atenei italiani?

Anche questo dipende dagli atenei. Un tempo i testi in lingua originale venivano letti raramente, adesso invece si leggono e si commentano, noi leggiamo moltissimo, non so a Napoli o a Bolo-

gna, bisognerebbe chiedere a loro come funzionano i loro insegnamenti; per noi è la norma, non si può non leggere un testo in lingua persiana. Come è indispensabile conoscere il paesaggio, è indispensabile anche leggere in persiano. Certo, avendo ridotto i corsi da quattro a tre anni, l'Università è diventata una specie di super liceo, il tempo è molto ridotto e quindi anche l'uso dei testi persiani è più difficile, perché i ragazzi arrivano qua, è ovvio, totalmente ignari della lingua. In quattro anni si faceva meglio, io ho fatto un corso di quattro anni.

Sicuramente le persone che la circondano, come parenti, amici e colleghi che la conoscono come iranista, hanno visto le sue fotografie, le mostre e le pubblicazioni, le chiederanno informazioni sulla realtà di oggi del paese. Può illustrarci alcuni esempi di questo tipo di domanda e le sue risposte?

Sì. La cosa più importante secondo me è che c'è stato recentemente un cambio di atteggiamento veramente notevole. Proprio pochi giorni fa ho avuto due richieste del genere, ma si trattava di richieste grazie al cielo legate alla specificità del paese dal punto di vista culturale, artistico, paesaggistico, non quelle cose più 'sciocche' che chiedevano dieci anni fa: banalità sul 'velo', sul 'regime' e cose del genere. È successo qualcosa per cui piano piano l'Iran sta diventando (e credo che anche noi abbiamo contribuito a questo passaggio) un paese come tutti gli altri, e allora ti viene chiesto soprattutto dove andare, che cosa vedere, che cosa leggere, che cosa mangiare e cose del genere. Io invito tutti a andarci perché come ho detto è per me il paese più bello del mondo. Ultimamente, insomma, ricevo domande meno banali, più legate a questioni tecniche specifiche alle quali rispondo ben volentieri.

Gli enti di ricerca e le università in Italia possono avere un ruolo positivo nel rappresentare la realtà attuale dell'Iran?

Sono centri cruciali, centri essenziali, è da lì che passa la descrizione dell'Iran. Oltre ai centri universitari, ci sono vari centri di cultura, e anche quelli hanno un ruolo, ma il fulcro è nelle università. Purtroppo la conoscenza dell'Iran è ancora legata soprattutto al mondo universitario. Se lei togliesse i centri universitari, Roma, Bo-

logna, Venezia, Napoli e Milano che trattano dell'Iran resterebbe solo qualche centro culturale e qualche associazione. Ma i giovani vengono soprattutto qua, quindi è fondamentale il mondo universitario, perché qui i giovani si possono formare, si possono educare, si possono stimolare: l'università è fondamentale.

Qual è a suo parere il futuro degli studi iranistici in Italia, e specialmente gli studi della lingua e della letteratura persiana?

Non posso prevedere con certezza il futuro, ma non sono ottimista. Frequentando l'università da quarant'anni so in che direzione sta andando, capisco quali sono le prospettive, quali sono i bisogni base. Ormai le nostre università sono guidate da alcune priorità che nell'epoca in cui mi sono iscritto non c'erano. Questioni economiche, esigenze di 'ranking', promozioni di carriera, numero di studenti, una serie di fattori che prima erano meno rilevanti e in tutto questo, purtroppo, discipline, fra virgolette, minori come il persiano hanno un rilievo molto ridotto. Noi purtroppo siamo fratelli minori delle lingue maggiori (inglese, cinese, ecc.), quindi ho molti dubbi sul nostro futuro. Io, per esempio, non verrò rimpiazzato, ma ci sono ancora due miei allievi, ma non so che cosa succederà in seguito. Quando diminuisce il personale, significa fare meno corsi e meno ricerca, la gente viene meno volentieri, tutto pian pianino si ridurrà e si atrofizzerà per quanto concerne le lingue 'minori: è quello che il nostro governo e la nostra università hanno favorito per anni. Non investendo in questi settori, si aspetta che pian pianino i rami minori si secchino. Gli interessi sono altri, altre le discipline privilegiate. Non sono ottimista, adesso stiamo vivendo una fase privilegiata, ma temo che finirà se non ci sono interventi specifici e speciali, che non penso che la politica italiano metterà in atto.

Lei consiglierebbe gli studi iranistici, della lingua e della letteratura persiana a giovani studenti? Se sì, con quale argomentazioni?

Non è scontato che io lo consigli, nel senso che se uno mi dice che ha bisogno di lavorare, lo spingo a fare ingegneria, medicina e cose del genere: in questo senso è inutile fare persiano. Quindi la prima discriminante è qui. Se un giovane mi dice che avrà bisogno in

tutti i modi di lavorare, non gli posso dire di venire a fare persiano, non sarei un maestro, una guida adeguata. Però se uno non ha queste esigenze immediate, queste aspirazioni e necessità, questa tendenza diciamo ad inserirsi subito nel mercato del lavoro, naturalmente il persiano vale tanto quanto altre discipline umanistiche, come greco, latino, francese o tedesco. Tutte queste discipline non promettono un impiego immediato. Ma fra tutte queste discipline, una disciplina orientalistica può avere un privilegio, nel senso che apre molto la mente e ti fa conoscere un mondo nuovo. Si andrà quindi a fare magari un mestiere non connesso alla lingua studiata, ma ci arriva con un'apertura mentale più ampia di chi ha studiato le lingue più legate alle proprie tradizioni. Comunque un mestiere si trova talora anche con il persiano: alcuni nostri giovani allievi lo hanno trovato, ma come lei sa ormai il lavoro si trova soprattutto con la lingua inglese.

Mi piacerebbe sapere di quelli che lei invogliava.

Io non vengo consultato dalle famiglie, non ho questo ruolo, il mio ruolo è quello di insegnare a chi si iscrive ai miei corsi. Io non vengo consultato riguardo alla scelta universitaria. La gente sceglie per altri motivi, segue i propri amici, la propria famiglia, ci sono altri canali di suggerimento.

In qualità di iranista o precisamente di specialista della lingua e letteratura persiana qual è il suo messaggio o raccomandazione agli iraniani?

Più che raccomandazioni, voglio fare una constatazione. Noi, Italiani e Persiani, siamo similissimi da tanti punti di vista, abbiamo bellezze paesaggistiche dello stesso livello, un patrimonio culturale e artistico di uguale importanza, siamo due popoli simpatici e intelligenti, ci vogliamo bene reciprocamente. Io ho sempre detto a tutti che l'Iran è la mia seconda patria, *Vatan-e dovjom-e man*. Bisognerebbe sfruttare di più questa comunione e somiglianza per facilitare il rapporto fra i due paesi. Secondo me è fondamentale che i nostri due paesi siano in buoni rapporti fra di loro. Bisognerebbe impegnarsi per questo, siamo due popoli che possono intendersi perfettamente: abbiamo una storia ugualmente lunga e ricca e siamo avvantaggiati da questo punto di vista. Cerchiamo di coltivare questa vicinanza, che è un privilegio che non tutti i popoli hanno.

A questo punto credo che le mie domande siano finite, a meno che lei non abbia da aggiungere qualcosa che ci è sfuggito o non pensi di poter parlare di argomenti non toccati.

Ci sarebbero varie cose che vorrei dire, ma mi limito solo a un auspicio. Io considero l'Iran come la mia seconda patria, perché ci sono stato da giovane e l'ho conosciuto da vicino. Sarebbe molto utile fare in modo che molti giovani italiani andassero in Persia e molti giovani persiani venissero qua. Cominciare da giovani la conoscenza di un paese è fondamentale e per me è stato basilare. L'Italia è la Persia sono due paesi di cui non ci si può non innamorare. Se avviene questo, le nuove generazioni avranno più facilità, forse anche a livello politico, per creare buoni rapporti.

Non c'è un verso unico, cioè che i giovani studenti iraniani che vengono qua, che si innamorano dell'Italia? Vengono ogni anno 500-600 studenti.

Sì, sono più i Persiani che vengono qua che non gli Italiani che vanno in Iran.

Come si può fare il modo che più studenti italiani vadano verso l'Iran?

L'Iran potrebbe fornire un aiuto... Io per esempio mi ricordo che quando studiavo a Tehran avevo una borsa di studio. Ora ci sono varie facilitazioni, ma bisognerebbe che aumentassero perché gli studenti sarebbero più interessati a iscriversi in una lingua per la quale poi esiste la possibilità, per esempio, di un dormitorio garantito o di una borsa di studio. Adesso ci sono poche possibilità anche se tutti tornano comunque contenti dalla Persia. E aumentando le possibilità, secondo me ovviamente i risultati a medio e lungo termine sarebbero migliori: bisogna investire sui giovani.

Bisogna investire ora.

Bisognava farlo anche prima.

Sì, però come si dice da noi, "Mâhi-râ har vaqt az âb begiri tâzeh ast" (in qualsiasi momento lo peschi, il pesce è fresco), anche adesso cominciamo...

Sì, però bisognerebbe che l'Iran imprimesse una svolta, ci facesse capire che si può costruire qualcosa di notevolmente diverso da prima e di più importante. Già adesso comunque va meglio rispetto ad anni fa. Ci sono più possibilità di prima, ma io cercherei di aumentarle ancora di più.

A questo punto per finire, può leggerci una poesia o qualcosa in lingua persiana?

Leggo un verso che per me è fondamentale, un verso di Sâ'eb, che mi è rimasto in mente a lungo perché rappresenta una mia filosofia. È la dedica che ho messo nel volume che ho dedicato a Scarcia.

ز گلزاری که چون باد صبا صد پرده در دارد من از مشکل پسندی غنچه ای نگشوده میخوام

“in un roseto dove esistono cento scopri-veli come lo zefiro
io da quanto sono difficile cerco un bocciolo non ancora aperto”.

Grazie, a nome mio e dell'Istituto culturale, e a nome dell'Archivio orale della Biblioteca Nazionale di Tehran vorrei donarle un libro in memoria di questa intervista

La ringrazio molto, apprezzo molto questo dono, grazie mille.

BIBLIOGRAFIA

- The Tomb of Arghûn*. Tehran-Venezia 1978, pp. 1-37.
- Il Libro dei Consigli (Qâbûs-nâma)*, traduzione, introduzione e note. Milano 1981, pp. 1-406.
- Cherâ sabk-e hendi dar donyâ-ye gharb sabk-e bârok khânde mishavad?* Tehran 1363/1984, pp. 1-47 (versione ridotta in *Kitâbhâ-ye Irân*, s.l., 1366/1987, pp. 175-178).
- Â'ine dar she'r-e Farroxi, Sa'di va Hâfez*. Tehran 1366/1988, pp. 1-71 (anche in *Zekr-e Jamil-e Sa'di*, 3 voll. Tehran 1364/1986, vol. 2, pp. 229-256).
- Encoding and Decoding Neopersian Poetry*. Roma 1988, pp. 1-182.
- The Technique of the javab: Nawa'i's Replies to Hafez and Jami*. Venezia 1993, pp. 1-80 (tradotto in persiano: "Fann-e javâbguyi va tatabbo' dar she'r-e fârsi", *Nâme-ye Farhangestân, tâbestân* 1374, 2, pp. 30-48).
- Un giardino nella voce/Bâgh-i dar sedâ*. Firenze 1995, pp. 1-151.
- "Semiotics and the Tradition of the Image", *Persica*, 20, 2005, pp. 155-172. (a cura di) *IRAN gente strade paesaggi*, fotografie di Abbas Kiarostami, Riccardo Zipoli e 56 fotografi iraniani contemporanei. Venezia 2007, pp. 1-176.
- "Poetic Imagery", in *A History of Persian Literature*, vol. I. London-New York 2009, pp. 172-232.
- Riflessi di Persia/Reflections of Persia*. Cafoscarina – Nazar Art Publications, Venezia 2013, pp. 1-85.
- Irreverent Persia, Invective, Satirical and Burlesque Poetry from the Origins to the Timurid Period*. Leiden 2015, pp. 1-229.
- Tesori e serpenti, poesia persiana oscena dal X al XX secolo*, Venezia 2016, p. 1-378.
- (a cura di) *Hâfez secondo Abbas Kiarostami*. Venezia, 2017, pp. 1-776.
- (a cura di) *Mirzâ 'Abdolqâder Bidel, Il Sinai della conoscenza*. Venezia 2018, pp. 1-185.



DANIELA MENEGHINI

Venezia, 19 gennaio 2018

Università Ca' Foscari, Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea

Professoressa Meneghini, per cominciare vorrei chiederle di raccontare come si è avvicinata agli studi di lingua persiana? Quali sono state le tappe?

Buongiorno. Per quanto mi riguarda, ho deciso di studiare la lingua e la letteratura persiana in modo abbastanza casuale. Alla fine della scuola superiore, al momento di decidere la facoltà a cui iscrivermi, volevo studiare la storia del Medio Oriente perché mi era rimasta la sensazione di non avere una formazione adeguata su paesi così vicini, sia geograficamente che culturalmente al nostro, paesi le cui storie si sono da secoli intrecciate alla nostra storia. Avevo dunque deciso di studiare storia però attraverso le lingue di quei paesi in modo da avere accesso alle fonti. Ho quindi cominciato ad avvicinarmi alla lingua persiana e poi, dopo aver cominciato a studiare la letteratura, mi sono fermata sulla lingua e sulla letteratura che mi hanno affascinato in maniera più intensa di

* Vincitrice concorso di ricercatore universitario nel 1991. Dottorato nel giugno del 1992 con una la tesi dedicata all'analisi comparativa del lessico dei tre poeti persiani classici Farrokhi Sistani, Hafez Shirazi e Taleb Amoli. Professore associato dal settembre 2001. Dal 2009 ad oggi presidente di diversi collegi didattici di corsi di laurea a Ca' Foscari; dal settembre 2014 al dicembre 2015 delegata per la didattica di dipartimento. Dal 19 gennaio al 29 aprile 2013 Visiting Scholar presso l'Università Ferdowsi di Mashhad. Nel 2016 borsista del Bonyâd-e Mellî-ye Nakhbeġân (Iran), per collaborare col Qotb-e 'Elmî-ye Shâhnâmeġ-ye Ferdowsi dell'Università di Mashhad. Collaboratrice dell'*Encyclopædia Iranica* (Saljuqid literature, Moxtâr-nâmeġ, 'Obeyd Zakani, etc.). Da Gennaio 2018, Section Editor nell'ambito Persian Language and Literature per l'*Encyclopædia of Islam* 3.



quanto non avesse fatto l'idea di studiare la storia. È stato così, con un percorso non proprio diretto, che sono arrivata alla lingua e alla letteratura persiana.

Lei di chi è stata allieva?

Io sono stata allieva principalmente del professor Zipoli, che è stato il mio primo docente di letteratura. Quando ero studente, lui insegnava soltanto la letteratura ma non insegnava la lingua. È stato attraverso i suoi insegnamenti che mi sono appassionata alla letteratura persiana e a lui devo anche tutta la mia formazione post-universitaria per quanto riguarda il versante italiano. Poi invece, nel mio primo soggiorno in Iran, ho studiato con il professor Seyyed Mohammad Torabi, che all'epoca insegnava all'università Tabâtabâ'i. Il prof. Torabi era stato un allievo del prof. Zabihollah Safâ (ha curato molte sue pubblicazioni in Iran) e con lui, che tra l'altro mi aveva ospitato a casa sua nel periodo in cui io studiavo in Iran, ho lavorato sui testi di Hâfez, sui testi di Sa'di, su *'elm-e 'aruz* e *'elm-e qâfiyeh*, per cui considero un po' questi due, i miei due insegnanti, fondamentalmente.

Lei ha conosciuto il professor Gianroberto Scarcia?

Certo, ho conosciuto il professor Scarcia perché quando io ero studente insegnava filologia iranica e i suoi corsi erano obbligatori. Ho quindi seguito alcuni suoi insegnamenti, però non sono mai stata una sua allieva diretta. In realtà non abbiamo avuto mai dei progetti di collaborazione insieme.

Oggi è un collega del professor Riccardo Zipoli che era il suo maestro. Ci racconta il suo rapporto con lui?

Come dicevo, il professor Zipoli è stato il mio professore per quattro anni di università e poi è stato anche direttore della mia ricerca quando ho fatto il dottorato di ricerca, per cui devo a lui la mia formazione soprattutto a livello metodologico e sulla critica dei testi poetici classici. Abbiamo lavorato insieme per oltre vent'anni su tanti progetti e in particolare in maniera molto intensa





Daniela Meneghini

sul progetto denominato “Lirica Persica”, un progetto di spoglio automatizzato della lirica persiana classica. Posso affermare che almeno fino al 2006 tutti i progetti a cui mi sono dedicata sono stati condivisi con lui. Se a lei interessa sapere anche della sua personalità e del suo carattere, devo dire che il professor a Zipoli è uno studioso di grandissimo rigore scientifico, è un insegnante anche molto severo ed esigente, molto generoso del suo tempo e del suo sapere, molto disponibile, però devo aggiungere che è stata una scuola anche molto dura lavorare con lui. Certamente Zipoli mi ha trasmesso in maniera molto forte e diretta il valore della ricerca,

l'importanza dell'onestà del lavoro intellettuale, la coerenza e la serietà metodologica, il rispetto e l'amore nei confronti dei testi persiani. Credo che in particolare questo amore per i testi su cui lavoriamo, sia un valore assolutamente imprescindibile, che porta con sé anche l'onestà della ricerca e il rispetto dei testi che vogliamo studiare, che è anche un rispetto della cultura persiana in senso lato.

Con quale altro studioso della lingua persiana e in contatto?

Sono ormai trent'anni che lavoro sulla lingua e la letteratura persiana, per cui sono state diverse le persone che ho incontrato. Al momento ho un contatto molto amichevole e anche professionalmente ricco con il professor de Fouchécourt, che tutti in Iran conoscono. È un grande iranista francese, oggi anziano, con cui mantengo una corrispondenza di lettere scritte ancora a mano, come nel secolo scorso! De Fouchécourt è un punto di riferimento importante per il mio lavoro. In Europa conosco e mantengo contatti con la maggior parte dei colleghi che si occupano di letteratura persiana classica (in particolare con la dr. Anna Livia Beelaert e col dr. Seyyed Ghohrab di Leiden), ma anche con una giovane e brava collega polacca che si occupa di sociologia dell'Iran contemporaneo, Magdalena Rodziewicz. Poi ho dei contatti con colleghi iraniani, soprattutto con il professor Yahaghi, che adesso è in pensione, con il professor Fotuhi, che lavora all'Università di Mashhad e anche in Canada, con il quale abbiamo recentemente collaborato per una tesi di laurea magistrale che prevedeva la lettura di un antico manoscritto di Zohuri Torshizi. In generale, collaboro più concretamente con la mia collega di Roma, professoressa Paola Orsatti, e spesso mi avvalgo della grande esperienza del professor Piemontese che resta un punto di riferimento per la sua indiscussa competenza bibliografica.

La sua tesi dottorale è sull'analisi comparativa del lessico di tre poeti persiani classici, Farrokhi Sistâni, Hâfez Shirâzi e Tâleb Âmoli, attraverso un approccio sia statistico-lessicale sia applicando nuove tecniche di elaborazione automatica dei testi poetici. Ci può spiegare in breve di che cosa si tratta?

Sì, la mia tesi di dottorato in Studi iranici aveva l'obiettivo molto concreto e specifico di applicare i metodi della statistica lessicale allo studio dello stile della lirica persiana. Prima della tesi del dottorato, avevo curato lo spoglio elettronico dell'intero canzoniere di Hâfez, che è stato la prima esperienza al mondo di analisi computerizzata di testi persiani. Dopo quella esperienza, utilizzando il *software* dedicato all'elaborazione dei *ghazal* di Hâfez e sviluppando altri programmi specifici per la mia tesi di dottorato, ho documentato in modo oggettivo in che cosa si differenziavano, a livello lessicale e sintattico, gli stili di questi tre poeti, Farrokhi, Hâfez e Tâleb (scelti perché ognuno di questi tre poeti è rappresentativo di una scuola e di uno stile specifico, rispettivamente lo stile khorasanico, quello iracheno e lo stile indiano). Attraverso gli strumenti metodologici della statistica lessicale e della stilometria, due scienze che, sulla base di un approccio strutturalista allo studio dei testi poetici, hanno dimostrato negli ultimi decenni la loro enorme potenzialità, ho analizzato un campione di mille versi per ogni poeta. In quella tesi ho cercato dunque di individuare in concreto quali elementi lessicali e quali strutture sintattiche differenziavano le opere di questi tre autori. Per realizzare questo lavoro è stato necessario costruire un sistema automatico di elaborazione dei dati testuali che abbiamo realizzato con l'aiuto di un fantastico ingegnere informatico, il dr. Giampaolo Urbani. Prima sono stati definiti gli obiettivi della ricerca, poi sono stati scritti nei linguaggi Pascal e Delphi i *software* dedicati. Questi strumenti di analisi dei testi rientrano nella categoria della 'stilometria', cioè dello studio quantitativo delle differenze stilistiche fra gli autori. Questo, in sintesi, è stato il mio lavoro di tesi di dottorato.

Questo avveniva quando ancora non esistevano gli attuali sistemi informatici, perciò ieri il professor Zipoli mi raccontava dell'enorme lavoro fatto: di voi che, preparate le schede, le mandavate a Bologna per l'elaborazione e le ricevevate indietro dopo qualche giorno.

Sì, le schede perforate. Io però sono arrivata dopo le schede perforate perché il professor Zipoli ha dieci anni più di me e quando comincio non c'erano ancora i *personal computer*, ma grossi elaboratori elettronici in pochi centri specializzati. Per quanto mi

riguarda, il successo di quel lavoro è stato anche grazie alla mia formazione scientifica (ho frequentato un liceo con molta matematica e fisica) che mi ha dato veramente degli strumenti importanti per acquisire questo metodo di studio dei testi. In particolare, mi ha permesso di guardare i testi poetici nella loro materialità, nella loro struttura concreta fatta di fonemi che si susseguono, di parole che si presentano più o meno frequentemente nel testo, chiedendomi come e perché. C'è un aneddoto che mi piace ricordare su quel momento della mia vita professionale: Giampaolo Urbani (l'ingegnere che si è occupato del *software* nella prima fase del nostro lavoro) era stato un mio compagno del liceo. Nel 1986, all'inizio di questo progetto, io ero incinta della mia prima figlia: stavo compilando a mano centinaia di schede e cominciavo ad essere disperata. A un certo punto mi è venuto in mente che lui era un ingegnere informatico e sono andato a casa sua, col mio pancione, a chiedergli: "Giampaolo, non puoi aiutarmi in questo lavoro?". Da lì è cominciata questa collaborazione che è durata tanti anni. È stata una collaborazione straordinaria perché c'è stata veramente la capacità da parte sua di capire che cosa cercavamo noi dentro questi testi di poesia persiana antica, di capire come funziona la lingua persiana, la scrittura del persiano, ecc.; e poi, da parte nostra, di saper proiettare gli obiettivi della nostra ricerca dentro un linguaggio informatico, di riuscire a tradurre in 'quantità' esprimibile in numeri quello che viene definito uno 'stile' e che con i numeri di solito si pensa che abbia poco a che fare... E riuscire a spiegare tutto questo a una persona che aveva un approccio mentale completamente diverso. Sono stati anni veramente bellissimi e pieni di entusiasmo.

Diciamo che è stato un lavoro di preparazione reciproca per trovare un linguaggio comune.

Sì, di preparazione reciproca ad usare un linguaggio in cui entrambi potessimo trovare il modo di esprimerci; e poi c'è stato naturalmente un continuo perfezionare e raffinare gli obiettivi della ricerca, sperimentare un metodo, verificare gli *output* dei programmi, perché ovviamente all'epoca erano programmi molto complessi, anche rispetto alle memorie dei *computer* di allora. È stata un'esperienza intensa, molto proficua.

Dal suo curriculum si può leggere che ha un rapporto stretto con l'Università Ferdowsi di Mashhad. Ci può spiegare da dove è iniziato e come procede?

Sì, l'incontro con l'Università Ferdowsi di Mashhad nella mia carriera è stata un incontro molto importante. Il primo contatto è stato con il professor Yahaghi al tempo in cui era, credo, Visiting Professor in Inghilterra, a Oxford o a Cambridge, non ricordo bene. Il professor Zipoli, io e la dottoressa Zanolla (all'epoca era un'ottima iranista che lavorava con noi) organizzammo un convegno a Venezia cui invitammo anche il professor Yahaghi, perché aveva lavorato sulle tematiche di quel convegno focalizzato soprattutto sulla struttura prosodica della poesia persiana antica. Fu un incontro veramente fertile, perché successivamente noi tre fummo invitati da lui all'Università di Mashhad a presentare il progetto "Lirica Persica". Da allora, c'è stato un contatto continuo, e anche molto vitale. Nel 2005, per esempio, stavo lavorando sui testi di Anvari, che è un poeta abbastanza complesso, e per un periodo abbiamo avuto uno scambio quotidiano a proposito dell'interpretazione di alcuni versi. Poi, nel 2013 io chiesi un congedo di studio e decisi di passare un periodo di quattro mesi lì a Mashhad, come Visiting Scholar presso la loro università. Decisi di andare a Mashhad perché la biblioteca dello Ostân-e Qods-e Razavi è una biblioteca straordinaria, e perché alla Ferdowsi University avevo dei colleghi disposti a collaborare col mio progetto. Quei quattro mesi sono stati un'esperienza molto intensa e da quel momento abbiamo anche avviato uno scambio con il centro per l'insegnamento della lingua persiana agli stranieri che ha sede nell'Università di Mashhad. I nostri studenti hanno cominciato a frequentare i corsi di Mashhad, poi finalmente è stata firmata anche una convenzione ufficiale fra le due Università. Nel 2016 io ho avuto una borsa di studio dalla Bonyâd-e Melli-ye Nakhbegân e ho trascorso altri tre mesi sempre lì a Mashhad collaborando con il Qotb-e 'Elmi-ye Shâhnâme-h-ye Ferdowsi, che si occupa appunto dello studio dello *Shâhnâmeh*. Insomma, sono state molte le occasioni che hanno intensificato i miei rapporti con Mashhad che rimane effettivamente, per quanto mi riguarda, l'Università con cui ho più contatti, sia a livello didattico che di ricerca.

Lei parlava di biblioteca Ostân-e Qods-e Razavi, ci racconta un po'?

Sì. È una delle più importanti biblioteche del mondo in assoluto e per quanto riguarda gli studi iranici ha ovviamente un patrimonio straordinario, sia manoscritto che a stampa. Purtroppo non è così facile accedere a questa biblioteca, ed io ci sono riuscita attraverso la lettera di presentazione del professor Mohammad Jafar Yahaghi. La biblioteca possiede diversi manoscritti anche dell'opera di Nezâmi, *Khosrow o Shirin*, che era appunto oggetto della mia ricerca durante i miei soggiorni di studio, e questa opportunità è stata fondamentale per me.

Uno dei suoi studi riguarda le problematiche della didattica del persiano oggi, alla luce della storia degli studi di grammatica persiana in Italia, dalle antiche crestomazie ai moderni strumenti multimediali. Ci può raccontare veramente di che cosa si tratta?

L'insegnamento della lingua persiana è sempre stato un campo di interesse per me e lo è tuttora. Credo che lo studio della storia dell'insegnamento della lingua persiana, ovvero dei testi e dei metodi utilizzati nel corso degli ultimi due secoli per insegnare questa lingua, abbia ancora molto da dirci. Quello che ho fatto in alcuni dei miei lavori è stato proprio andare a vedere questi testi che si chiamano crestomazie e che sono i manuali che usavano i nostri predecessori, insegnanti di lingua persiana di 100-150 anni fa, con i loro studenti. Queste crestomazie sono delle antologie di testi letterari scelti con una difficoltà progressiva e accompagnati da glossari ragionati sulle parole, a volte dalle traduzioni e a volte anche da elementi essenziali di grammatica. Credo che quel metodo d'insegnamento della lingua, e in particolare della lingua letteraria, sia ancora valido assieme naturalmente a tutti gli strumenti multimediali che oggi abbiamo a disposizione per la didattica del persiano. Recentemente anche il persiano ha avuto uno sviluppo straordinario da questo punto di vista: c'è tantissimo materiale, gran parte *on-line*, per l'insegnamento del persiano, ma credo che queste crestomazie abbiano ancora qualcosa da insegnarci: il loro era un approccio molto lento, che è una cosa che credo importante per l'apprendimento di una lingua, molto graduale e organizzato in maniera estremamente attenta. Insomma il contrario di questo ura-

gano di dati che arriva dalla Rete: testi magari molto brevi, ma molto chiari e ben spiegati. Per cui io resto con uno sguardo rivolto all'esperienza passata e uno rivolto agli strumenti di glottodidattica che sono a nostra disposizione oggi.

Lei è coautore con la professoressa Paola Orsatti dell'Università Sapienza di Roma del Corso di lingua persiana. Da dove è nata questa esigenza? Quanto tempo avete impiegato? Che difficoltà avete incontrato nel realizzarlo? Come è stata la risposta degli utenti?

L'esigenza di un nuovo corso di lingua persiana per gli studenti universitari (il lavoro che poi abbiamo realizzato) era un'esigenza molto sentita, perché le grammatiche italiane per la lingua persiana, ma anche quelle in inglese e in francese, erano ormai veramente datate. Si trattava di grammatiche della fine degli anni '70, e naturalmente quarant'anni di distanza sono tantissimi non soltanto dal punto di vista metodologico ma soprattutto dal punto di vista della evoluzione della lingua che si vuole insegnare. La professoressa Orsatti ed io insegniamo da molti anni lingua persiana nei nostri atenei e abbiamo deciso di mettere insieme le nostre esperienze e le nostre conoscenze per scrivere questo nuovo testo, anche perché la casa editrice Hoepli, che ha una collana molto prestigiosa di corsi di lingua, era interessata a pubblicare un corso di persiano. Abbiamo seguito questa esigenza fondamentalmente didattica e abbiamo costruito questo corso di lingua impiegando un tempo abbastanza consistente: direi che sono passati almeno tre anni dal momento in cui abbiamo cominciato al momento in cui la grammatica è stata definitivamente pubblicata. È stato un tempo lungo perché le difficoltà nel realizzare questo lavoro non sono state poche. Prima di tutto direi la scelta di una lingua persiana cosiddetta standard: sappiamo che la lingua persiana ha una diglossia molto forte fra lo scritto e il parlato, fra i diversi registri comunicativi e fra le diverse aree geografiche del paese, per cui la scelta di un persiano standard è una scelta molto complessa per chi vuol scrivere un corso in lingua. Al contempo bisognava descrivere e esemplificare i diversi registri di questa lingua, dal parlato più formale a quello più informale, dagli scritti letterari alla saggistica, eccetera. Anche rispetto a questo, abbiamo cercato di mantenere presente il maggior numero di registri possibili, entro i limiti im-

posti dalla casa editrice. Alla fine, credo che questo lavoro sia stato un lavoro valido: certo è stato pubblicato nel 2012 e poi ristampato nel 2014, ed ora sarebbe bello rimettere le mani su alcune cose e credo che in un futuro non troppo lontano lo faremo. Fra l'altro, è un testo che ha avuto una buona risposta da parte degli utenti: non è stato adottato solo nei corsi di Venezia e di Roma, ho visto che lo hanno adottato anche altri docenti di persiano. Viene acquistato anche da chi si avvicina alla lingua persiana da autodidatta perché l'ascolto dei CD che riproducono le letture del testo permette di imparare la pronuncia delle parole, così come la trascrizione di tutte le frasi, eccetera. Insomma, anche se tutti i lavori sono perfettibili, credo che questo corso abbia dato un buon contributo.

Avete avuto richieste o segnalazioni da parte di utenti o altri colleghi, tali da dover rimettere mano al libro?

Vuol dire per gli aggiornamenti? No. Mano a mano che ci lavoriamo, noi stesse troviamo dei punti che possono essere migliorati. C'era stata anni fa, qualche mese dopo la pubblicazione, una specie di recensione alla nostra grammatica da parte di alcune colleghe iraniane. La recensione metteva in evidenza alcuni punti che loro consideravano critici, chiaramente però non teneva conto che questa grammatica era stata scritta per gli studenti delle università italiane e che per questo doveva avere determinate caratteristiche; di alcune cose abbiamo tenuto conto, alcune osservazioni invece erano inconsistenti (per esempio la critica alle foto di Zipoli che aprivano ogni lezione). Poi non ci sono stati altri contributi in questo senso.

Quali sono i suoi campi di maggior interesse oggi?

Oggi campi di maggior interesse nella mia attività di iranista sono sicuramente prima di tutto la questioni traduttologiche, cioè come le teorie dei *Translation e Post-Translation Studies* possono essere applicate alla letteratura persiana e come a loro volta quelle teorie possono arricchire la riflessione relativa alla traduzione dal persiano. L'approfondimento di questo tema per me è importante (ho recentemente organizzato un seminario su questo argomento invitando diversi colleghi a partecipare) e anche gli studenti trovano che sia un argomento di grande interesse. In particolare, al

momento mi interessa lavorare sulla traduzione delle figure retoriche, cioè fare una riflessione teorica e un lavoro concreto sperimentale sulla traduzione delle figure retoriche, soprattutto dalla lingua persiana classica. Da poco ho finito la traduzione di *Khosrow o Shirin* di Nezami, un testo che è fonte inesauribile di iperboli, metafore, comparazioni che hanno radici molto profonde nella cultura iraniana e che ci costringono a riflettere su come renderle in traduzione. Questa tematica di traduttologia rispetto al persiano mi interessa molto, così come mi interessa sicuramente l'ambito della poesia mistica. Recentemente mi è stato chiesto dai responsabili della *Encyclopædia of Islam* di diventare la responsabile del settore della letteratura persiana: questo incarico ovviamente comporta una messa in opera di conoscenze e competenze, e anche un aggiornamento continuo, sulla letteratura persiana dalle origini fino ai nostri giorni. Quest'opera infatti comprende anche tutto il contemporaneo e ciò diventa uno stimolo a continuare a studiare la letteratura. Questi sono oggi i miei fondamentali temi d'interesse.

Dove ha sede l'Encyclopædia of Islam?

Encyclopædia of Islam è una pubblicazione che ha sede in Olanda, a Leiden, ed è l'opera enciclopedica più importante sul mondo musulmano in generale. Oggi è alla sua terza edizione. La prima edizione è datata ai primi del '900, una seconda edizione è stata pubblicata tra gli anni '50 e '60, ed ora stanno pubblicando una terza edizione con l'aggiornamento delle voci, del materiale bibliografico, ecc. Il compito che mi è stato assegnato è quello di decidere quali voci devono essere inserite, di scegliere lo studioso che deve compilare la voce, di fare la revisione della voce consegnata verificando che sia corretta e completa, per poi passare questo materiale a chi si occupa delle questioni editoriali di *routine*. Credo che sia un lavoro importante per la responsabilità che mi dà nel presentare la letteratura persiana a chi non conosce il persiano. *Encyclopædia of Islam*, infatti, è il testo di riferimento cui si affida uno studente o uno studioso che non ha accesso alla lingua originale e che si affida a un'opera in lingua inglese. Sento che questo incarico è una grande responsabilità rispetto alla visione della letteratura persiana che avranno i lettori e gli studiosi nel prossimo futuro.

Questo è un riconoscimento della sua bravura e della sua preparazione e dall'altra parte un'enorme responsabilità.

In un certo senso è così: da tanti anni io collaboro con questa enciclopedia e credo nel valore di questa opera. Si crea anche un senso di grossa responsabilità pensare che fra dieci anni gli studenti avranno fra le mani quest'opera per cominciare a studiare la letteratura persiana e potranno leggere gli articoli su opere e autori che io ho deciso che fossero importanti per trasmettere questa conoscenza.

Come vede i rapporti fra l'editoria italiana e la letteratura persiana contemporanea?

Questo è un altro tema che mi interessa, soprattutto negli ultimi anni, perché è vero che la mia formazione è sulla letteratura classica, però è anche vero che la letteratura persiana moderna e contemporanea è una letteratura ricchissima ed è quella che ci dà oggi gli strumenti immediati e diretti per avere accesso a questa cultura e a questo mondo che è il mondo dell'Iran contemporaneo, visto attraverso gli occhi dei libri che vengono scritti e pubblicati. Tra l'altro sono amica da tanti anni di Felicetta Ferraro e ho visto nascere il suo progetto della casa editrice Ponte33 con grande entusiasmo. Ho anche collaborato alla diffusione e pubblicizzazione dei romanzi pubblicati da loro, invitando alcuni autori iraniani al festival internazionale della letteratura "Incroci della Civiltà", organizzato da più di dieci anni dalla nostra Università. Non si tratta di una conferenza accademica, è un incontro fra scrittori di tutto il mondo, traduttori, editori e pubblico. Ho invitato al festival tre scrittori pubblicati da Ponte 33, Fariba Vafi, Mahsa Mohebali e Hosseyn Mohammadi. Anche Kader Abdollah (che scrive in olandese, però è uno scrittore di origine iraniana che scrive solo dell'Iran). Sono state esperienze molto belle. Prossimamente mi piacerebbe invitare Hushang Moradi Kermani, non sarà possibile nel 2018, perché ancora non è stata pubblicata una traduzione dei suoi libri, ma nel 2019 spero di sì. Per invitare uno scrittore dobbiamo avere un suo libro tradotto in italiano, per cui sto curando la pubblicazione di *Khomreh*, che è un libro famosissimo tradotto in molte lingue ma non in italiano. Ci stiamo lavorando con alcuni studenti del corso magistrale. Sostenere il lavoro di Ponte33 è molto importante, è

importante anche essere propositivi nel settore editoriale (anche se non è facile, è un mondo molto chiuso) perché l'editoria italiana è tristemente omologata ad alcuni stereotipi dell'Iran e credo che questo sia veramente un cattivo servizio che l'editoria italiana fa a questo paese e alla sua letteratura. La letteratura iraniana contemporanea non è solo una letteratura di conflitti, di veli, di oppressione, è una letteratura di ben più ampio respiro, che nasce da un'esperienza esistenziale totale e non parziale. Vorrei ricordare che ho avuto come studente Giacomo Longhi che oggi lavora proprio nell'ambito della traduzione dal persiano, un giovane molto intelligente e attivo, che frequenta regolarmente la fiera del libro di Tehran; con Giacomo abbiamo intrapreso questo studio della letteratura contemporanea al tempo della sua tesi di laurea magistrale che era dedicata al mercato editoriale iraniano. Sentivamo che c'era veramente la necessità di uscire da un diletterantismo molto stereotipato e cominciare a proporre, per quanto possa essere faticoso e frustrante, opere che rispecchiassero veramente la realtà iraniana al di fuori dell'idea che il pubblico italiano si è fatto di questa realtà.

Ritorno un attimo indietro. Lei ha parlato di un seminario che ha organizzato per quest'anno. È un seminario aperto a tutti o è riservato solo agli studenti? Quanto dura questo seminario?

Quello che abbiamo organizzato era un seminario di traduttologia in senso lato, non orientato specificamente al persiano. È stato principalmente una riflessione teorica sul lavoro di traduzione. L'ho organizzato insieme alla mia collega Sona Haroutyunian che insegna armeno e si occupa da molti anni di teoria della traduzione. Era un seminario aperto a tutti, studenti e colleghi, a cui abbiamo invitato degli esperti in questa materia. Il seminario ha avuto un buon successo, almeno dal mio punto di vista, perché hanno partecipato molti studenti anche se il tema non era così accattivante. Sono venuti anche diversi colleghi a questi incontri, che sono stati quattro, ognuno dedicato ad un ambito specifico. Ora stiamo già progettando una nuova iniziativa per l'anno prossimo, questa volta più ampia, con l'idea di invitare anche colleghi dall'estero che si siano occupati di *translation studies* e in particolare di *cultural translation*.

E gli atti di questo seminario non vengono pubblicati, non vengono messi a disposizione?

No, per adesso no. Molto materiale è stato messo *on-line* sulla mia pagina. Non era una serie di conferenze, è stato un seminario soprattutto esperienziale, è stato un laboratorio in cui anche chi partecipava lavorava sul materiale che noi preparavamo: quello che ci interessava era proprio l'esperienza sul lavoro di traduzione, un'esperienza importante ma spesso sottovalutata nella sua complessità, molto sottovalutata. Non solo nella sua complessità, ma anche nelle sue ricadute. Quello che noi volevamo far vedere agli studenti era proprio quale responsabilità comporti il lavoro di traduzione nei confronti del testo di partenza e del lettore che lo recepisce, anche in termini di visione che il testo tradotto trasmette della società di cui il testo di partenza parla. L'attenzione e la consapevolezza necessarie in questo lavoro erano veramente i punti che ci interessava trasmettere. Abbiamo lavorato molto su questo aspetto, sulla responsabilità sociale.

Allora ritorniamo sul nostro cammino precedente. Crede che abbia ancora senso tradurre i classici della letteratura persiana? Quali reazioni possono avere nell'Italia di oggi?

Io credo decisamente di sì, che abbia ancora senso. È una domanda questa che mi viene rivolta spesso e alla quale io rispondo sempre in modo affermativo, perché sono convinta che il valore e il significato delle traduzioni dei classici resta inalterato. È vero che la letteratura classica ha probabilmente una utenza molto più ristretta, che la possibilità di pubblicare traduzioni integrali di opere classiche è più difficile da realizzare, proprio perché non ci sono prospettive di vendita interessanti per un editore. Io però continuo a pensare che i classici della letteratura persiana sono, da una parte, lo specchio di una civiltà passata, dall'altra le radici della civiltà attuale, per cui non credo che abbiano un'importanza minore rispetto alla letteratura contemporanea che, ovviamente, ha molto più *appeal*, è molto più corteggiata dagli editori. Certamente proporre i classici non è un'impresa facile, la traduzione dei classici persiani deve comunque venire incontro alle attese e ai gusti di un lettore italiano di oggi, e questa resta una sfida impegnativa per un

traduttore. La mia esperienza però mi dice che quanto maggiore e profonda è la conoscenza di un'altra cultura tanto più chiari emergono i punti di contatto – e si conferma che l'umanità è Una, in qualunque latitudine e longitudine essa si esprima – creando un senso di familiarità culturale, che è un presupposto fondamentale per la comunicazione tra le culture. D'altra parte, quanto più questa conoscenza reciproca è seria e profonda – e questa serietà non può non passare attraverso i classici –, tanto più emergono i punti di divergenza culturale, che sono stimoli a comprendere l'altro, non tanto a radicalizzare le differenze e farne una sorgente di conflitti, quanto a comprenderne le radici. Anche questo lavoro sulle differenze culturali è fondamentale per connettere le culture. Insomma, io continuo a pensare, e questo mi costa anche una certa fatica perché si contrappone a una tendenza diversa, che la traduzione dei classici persiani sia un lavoro importante e una responsabilità degli iranisti che ha ancora senso.

Per questo lei si è dedicata a tradurre Khosrow o Shirin di Nezâmi?

Ho scelto di tradurre *Khosrow o Shirin* di Nezâmi prima di tutto perché è un testo bellissimo, di una ricchezza straordinaria sia a livello formale che narrativo. La pubblicazione della sua traduzione mi ha dato la possibilità di offrire anche ad altri il contatto con questa ricchezza, con questa bellezza, con la profondità di pensiero e di riflessione sulla vita veramente straordinarie che Nezâmi esprime in quest'opera. La storia è molto affascinante e anche questo è stato un elemento decisivo. Bisogna anche dire che la nostra conoscenza di un testo attraverso il lavoro di traduzione diventa una conoscenza molto più profonda, molto più puntuale e completa, perché è una cosa leggere un poema per esempio a lezione o per studio, e una cosa è leggerlo per renderlo in un'altra lingua, perché la resa nell'altra lingua ti costringe a una comprensione veramente integrale. Ecco, questo lavoro sul testo di Nezâmi è stato veramente molto impegnativo però anche molto arricchente, necessario per comprendere a fondo l'opera.

La grande tradizione mistica persiana ha attratto il suo interesse, come testimoniano diversi suoi lavori su Attar; ha dei progetti in questo ambito?

Sì. Forse a causa della vecchiaia che si avvicina, la poesia mistica mi attrae fortemente e adesso ho dei progetti anche molto concreti in questo ambito. Alcuni anni fa ho seguito, verso dopo verso, la traduzione del *Mosibatnâme* di 'Attâr fatta da una mia allieva, la dott.ssa Savina Zanardo, e qualche anno dopo ho lavorato con un'altra allieva, la dott.ssa Alessia dal Bianco, per la pubblicazione di *Yusof o Zoleykâ* di Jâmi. Adesso sto collaborando con il professor Scattolin al progetto di una grande antologia della mistica islamica previsto in due volumi (credo che quest'anno uscirà il primo volume). Questa antologia copre la storia della mistica islamica dei primi secoli, sia in ambito arabo che persiano che turco, ed io sono stata incaricata di curare la parte dedicata al *Masnavi-ye ma'navi* di Rumi, traducendone alcune parti e scrivendo la scheda introduttiva sull'autore e sull'opera. Alcuni anni fa avevo anche lavorato sul *Mokhtâr-nâme* di 'Attâr, una bellissima raccolta di quartine di ispirazione mistica, per cui la letteratura mistica di epoca selgiuchide è un argomento che mi interessa molto. Infatti uno dei miei progetti, che però è ancora solo un'idea che non ha ancora cominciato a prendere forma, sarebbe quello di tradurre il *Makhzan ol-asrâr* di Nezâmi, che è l'unico *masnavi* della *Khamseh* che ancora non è stato tradotto in italiano (e forse non è stato tradotto perché non ha una struttura narrativa, ma una struttura molto più simile a quella delle opere mistiche, fatte di aneddoti, digressioni didattiche e sapienziali, ecc.). Insomma, staremo a vedere, certo resto convinta che la letteratura mistica persiana classica rappresenti un contributo straordinario alla ricerca spirituale dell'uomo e che abbia molti punti di contatto con la nostra tradizione.

Adesso usciamo da quel tipo di domande. Esiste una scuola di iranistica in Italia, specialmente nell'ambito degli studi della lingua e della letteratura?

Io credo di sì. Credo che esista una scuola di iranistica in Italia. Tutti noi che oggi ci occupiamo di lingua e letteratura neo-persiana (pur con tutte le diverse specializzazioni) abbiamo avuto, direttamente o indirettamente, un grande maestro che è stato Alessandro Bausani, il quale si può dire che abbia fondato l'iranistica moderna in Italia, sia dal punto di vista degli studi storici, che di quelli religiosi, che letterari. In qualche modo tutti noi adesso in Italia, dalla professoressa Orsatti al professo Bernardini, dal professor Zipoli a

me, si può dire che siamo stati allevati alla scuola di Bausani. Per cui io credo che questa scuola esista: è una scuola oggi molto differenziata a seconda delle sedi che si sono specializzate in ambiti diversi, ma essa ha un suo riferimento comune. Certo la collega Orsatti, per esempio, è molto più dedicata alla storia della lingua, ha un approccio più linguistico ai testi, ed è forse una dei più importanti storici della lingua persiana oggi nel mondo, mentre il collega Bernardini si è più dedicato all'ambito storico e artistico. Insomma, ognuno di noi si è in qualche modo creato la sua specializzazione, ma credo che si possa comunque parlare di una scuola iranistica italiana, pur con tutte le differenze che per fortuna ci sono, perché altrimenti saremmo tutti omologati, proprio alla luce di quella origine comune. Io parlo dell'area di mia competenza, perché per quanto riguarda l'Iran pre-islamico ovviamente c'è un altro mondo che si apre di cui io non posso parlare perché so troppo poco.

Lei che posto occupa nella galassia degli iranisti europei e italiani? Io quando avevo preparato queste domande non sapevo di questo suo incarico della Encyclopaedia of Islam. A quanto pare occupa un posto abbastanza importante.

In verità non saprei, questa posizione nella galassia mi sembra un po' eccessiva... Più che un posto nella galassia magari preferirei parlare del contributo che io posso aver dato al progresso degli studi sulla lingua e la letteratura persiana. Rispetto a questo, credo che le concordanze dei *ghazal* di Hâfêz e il grande progetto di "Lirica Persica" (con tutti gli articoli scientifici pubblicati sulla base di quei dati) sono stati sicuramente un contributo importante che ha aperto le porte agli studi statistico-lessicali *computer-assisted* che prima non esistevano in questo ambito e che poi, invece, hanno avuto un grande sviluppo anche in Iran, diventando un settore importante di studi. Poi credo che il mio libro *Letteratura persiana in epoca selgiuchide* abbia rappresentato per gli utenti italiani un contributo importante; il *Corso di lingua persiana*, pur essendo un testo soprattutto didattico, ha incentivato sicuramente lo studio di questa lingua in Italia, perché prima della sua pubblicazione, tra l'altro, le grammatiche di persiano erano ormai introvabili, oltre ad essere superate per approccio metodologico, senza esercizi, senza CD, ecc.

Infine la traduzione di *Khosrow o Shirin* credo che appartenga ai miei contributi importanti per il progresso degli studi e per la diffusione della cultura iraniana in Italia. Ci sono ancora molte cose che mi piacerebbe fare prima di chiudere la mia carriera, per cui spero di incrementare questa lista.

Come mi raccontava, ci sono tanti studenti che si iscrivono e magari tra questi ci saranno dei collaboratori futuri sul cui aiuto contare.

Lei tocca un tasto delicato perché l'università italiana in questo momento è un'università molto chiusa e molto avara nei confronti di discipline come la nostra che non hanno numero di studenti altissimo e questo è un problema molto serio. Abbiamo attualmente un numero di studenti buono rispetto a qualche anno fa, ma non possiamo contare sui 300, 400 studenti che studiano la lingua cinese o la lingua giapponese. E questo ci penalizza dal punto di vista dei finanziamenti, per esempio sugli assegni di ricerca o sulle borse di dottorato. Vista la situazione qui, qualche anno fa avevo perorato questa causa cercando di avere un finanziamento per una borsa di dottorato da parte del Farhangestân-e Zabân va Adabiyat-e Fârsi, avevo parlato direttamente col Dottor Khodadadi, proprio per sollecitare il finanziamento o il co-finanziamento di una borsa di studio dottorale. Il nostro settore disciplinare risulta sempre penalizzato nella distribuzione di fondi proprio perché non presenta la cosiddetta 'sofferenza didattica' che è data appunto dal rapporto fra il numero degli studenti e quello dei docenti. Quella iniziativa non andò a buon fine. Forse devo perdere la speranza o cercare altrove...

Speriamo che questa intervista raggiunga qualcuno che possa dare seguito a questa richiesta. A suo parere nello studio dell'iranistica in Italia, Europa e addirittura al livello mondiale, esistono ancora dei campi non vagliati?

Credo senz'altro di sì, che ci siano in effetti aree di studio che aspettano ancora di essere indagate, ma credo anche che questo compito spetti innanzitutto agli studiosi iraniani; intendo dire che c'è un patrimonio enorme soprattutto di manoscritti ancora non studiati in lingua persiana, e questo patrimonio aspetta di essere studiato a fondo e di essere messo a disposizione della comunità accademica. Penso che in questo settore gli studiosi iraniani deb-

bano avere un ruolo centrale. Poi ovviamente c'è l'area della contemporaneità, di un mondo non solo linguistico e letterario che ci mette di fronte a sempre nuove complessità che richiedono un approccio critico, una riflessione intellettuale e strumenti di analisi sempre nuovi.

Lei in questi incontri e rapporti che ha con gli studiosi iraniani, li stimola a fare questo passo? Se deve partire da loro, qualcuno deve stimolarli.

Penso che, al di là dello stimolo che posso dare io, ci sia questa consapevolezza tra gli studiosi iraniani. È anche vero che il mondo accademico, in Italia come in Iran, attualmente spinge soprattutto a pubblicare tanto, a lavorare più sulla quantità che sulla qualità, mentre il lavoro sui manoscritti, le edizioni critiche, per esempio, sono un lavoro lungo, che richiede molto tempo e dedizione continua, che necessita di finanziamenti per organizzare gruppi di ricerca e che non porta risultati immediatamente visibili. Insomma, è un tipo di lavoro che oggi viene scoraggiato dal sistema di valutazione accademico un po' in generale, e questa è una cosa veramente molto grave che avrà serie ripercussioni sul futuro. Penso, per esempio, al collega Mahmud Fotuhi di Mashhad che è assolutamente consapevole dell'ampiezza del patrimonio manoscritto che aspetta di essere studiato rispetto all'ambito della poesia persiana in India, e nello stesso tempo anche della limitatezza delle possibilità finanziarie che non sostengono progetti di grande respiro, che non stimolano la formazione di gruppi di lavoro, anche se ci sarebbero molti bravi giovani su questa strada.

Forse un po' nella sua risposta precedente ha toccato anche questa domanda, ma la faccio lo stesso. Ha qualche critica da muovere alle strutture e ai sistemi degli studi iranistici in Italia, in Europa e a livello mondiale?

Sì, sì. Ho delle critiche da muovere alle strutture. Per sistemi di studi non so che cosa intenda, però ad alcune strutture assolutamente sì. La mia critica riguarda senz'altro, per esempio, le difficoltà che abbiamo per l'accesso al patrimonio delle biblioteche: nel senso che da una parte abbiamo queste meravigliose biblioteche superorganizzate con materiale digitalizzato, ecc. ecc., che hanno una ricchezza straordinaria di fondi librari e manoscritti e anche

moderni strumenti tecnici di consultazione; poi vediamo però che l'accesso concreto a questo patrimonio non è sempre così semplice, o per motivi economici, per cui vengono richieste cifre molto consistenti, oppure perché bisogna sempre passare attraverso lettere di presentazione, attese di permessi, e tutta la burocrazia connessa. Questo sicuramente non aiuta. Le faccio un esempio recente che mi sembra abbastanza indicativo. C'è a Mashhad il professor Zarkhani che sta seguendo una tesi di dottorato che si occupa di *ta'zieh*; nel progetto giustamente si prevedeva lo studio di un insieme di opere estremamente consistente e interessante, i cui manoscritti si trovano alla Biblioteca Vaticana. Il collega mi ha chiesto un aiuto per avere accesso a questi testi e io mi sono informata su come si sarebbe potuto organizzare il lavoro su questo materiale, che è un materiale importantissimo, portato in Italia ai primi del Novecento e adesso giacente lì, a Roma, e mai studiato. Ora, la trafila necessaria ad avere accesso a questo fondo non soltanto è estremamente elaborata per ottenere i permessi e così via, ma è costosissima: nello specifico, o l'università iraniana sponsorizza questa studentessa in modo che possa rimanere a Roma magari per un anno o due, a lavorare su questo materiale (dopo aver ottenuto tutti i permessi necessari), oppure la digitalizzazione di questo materiale e poi l'invio su supporto elettronico in Iran ha dei costi veramente proibitivi. A questo punto uno si fa una domanda e si chiede: perché un tipo di lavoro che non avrà una ricaduta economica (è solo una tesi di dottorato sulle *ta'zieh*, non produrrà un brevetto che farà diventare qualcuno miliardario!), una ricerca di questo tipo deve scontrarsi con degli impedimenti burocratici e economici che sono veramente assurdi e non hanno nessun motivo di essere? La difficoltà di accesso alle fonti, come in questo esempio, io credo richiami a una responsabilità su cui bisogna riflettere.

Gli studi sull'orientalismo in molti paesi occidentali hanno le loro radici nel colonialismo, queste radici riguardano anche gli studi sull'orientalismo in Italia? Per quanto riguarda il campo dell'iranistica?

Non credo. Non credo sinceramente che la tristissima avventura coloniale italiana abbia avuto un peso sugli studi iranistici, però non ho mai studiato a fondo la questione. Forse l'Italia rispetto all'Inghilterra, alla Francia e alla Germania ha una storia diversa da

questo punto di vista. Non dobbiamo dimenticare che gli studi iranistici in Italia cominciano prestissimo, molto prima dell'epoca coloniale, nel XV e XVI secolo con l'opera di Pietro la Valle e di altri importanti grammatici. Credo piuttosto che gli studi iranistici in Italia si basino di più su un senso condiviso dell'umanesimo e della classicità, anche in un riconoscimento di valori comuni che hanno radice proprio nella antichità classica. È vero che gli studi sono nati e si sono sviluppati anche sulla spinta del proselitismo religioso e che questo avrà senz'altro lasciato delle tracce. Non collegherei però la grande iranistica italiana dell'Ottocento o dei primi del Novecento con una mentalità colonialista. Però può darsi che io sia anche un po' ingenua in questo senso, come le dicevo, non mi sono mai occupata seriamente di questo tema.

Può essere che quello delle spinte religiose sia una risposta, non un colonialismo materiale ma ideologico.

Ideologico certamente sì. Questo però è un fenomeno del XV e XVI secolo, il proselitismo cristiano in Iran poi è scomparso, non è qualcosa che abbia avuto un seguito. Certo, più che di un atteggiamento colonialista o di una mentalità colonialista possiamo parlare sicuramente di un approccio eurocentrico anche dell'iranistica italiana che in molti suoi esiti non ha mostrato una visione radicalmente equivalente delle culture. Questo credo non si possa negare, leggendo anche alcune pagine personali di alcuni grandi studiosi.

Lei è in contatto costante con quella parte dell'Iran che parla da sé (come soggetto, non oggetto); per esempio ci sono professori universitari iraniani che abbiano la loro cattedra negli atenei italiani?

Per dire la verità, non ho una risposta in generale: posso dire che nel nostro campo di studi, cioè la lingua e la letteratura persiana, non mi risulta che ci siano docenti iraniani che insegnano in Italia; anche se sarebbe un contributo estremamente valido per il nostro lavoro, al momento non mi risulta che ci sia nessuno. Può darsi però che in altri campi esistano, per esempio in medicina, ingegneria o fisica. Conosco giovani iraniani che fanno dottorati di ricerca su progetti prestigiosi qui in Italia e forse un giorno avranno un futuro nella nostra accademia, ma al momento nell'ambito della

lingua e letteratura persiana non mi risulta purtroppo che ci sia questa presenza.

Ho sentito che c'è un accordo tra l'Università di Tehran e l'Università Ca' Foscari che ancora non è stato realizzato che prevede scambi di professori, di insegnanti, di dottorandi e studenti.

È stato recentemente firmato questo accordo fra l'Università di Tehran e Ca' Foscari: è appena scaduto la settimana scorsa il bando che si chiama *overseas* per studenti che vogliono andare a studiare alla Dâneshgâh-e Melli di Tehran. Vedremo che sviluppi avrà questo progetto. Credo che sia una iniziativa importante. Fino ad ora il nostro ateneo non aveva mai avuto convenzioni ufficiali con le università iraniane, anche se abbiamo dei colleghi che collaborano con l'Iran: per esempio il collega che si occupa di preistoria, il professor Biagi, lui ha lavorato con alcune università iraniane negli anni passati, per cui ci sono già delle realtà individuali di collaborazione. Credo che anche i nostri colleghi di informatica o di chimica abbiano avuto dei progetti bilaterali con l'Iran. Un accordo di ateneo porta però tutto a una dimensione più istituzionalizzata, con possibilità più interessanti, vedremo come si sviluppa.

A che punto è l'uso dei testi di letteratura persiana in lingua fârsi – non mi riferisco alle traduzioni o ai commenti degli studiosi - negli atenei italiani?

Non conosco nei dettagli come lavorano i miei colleghi negli altri atenei, per quanto ci riguarda noi lavoriamo fin da subito sui testi originali, cioè già dal secondo semestre del primo anno io presento agli studenti delle piccole storie, delle favole, magari prese dal *Kalila o Dimna* o da altri testi tradizionali (ovviamente in una versione semplificata), un po' come si fa con i bambini iraniani per farli avvicinare alla loro letteratura. Io evito da subito, e lo stesso abbiamo fatto per esempio anche nel nostro *Corso di lingua persiana*, di inventare dei testi per gli studenti, oppure di utilizzare delle traduzioni. È chiaro che gli studenti sono invitati a leggere anche le traduzioni perché queste danno loro accesso a testi come *Siyâsat-nâme* di Nezâm-al-Molk, il *Qâbusnâme* di Ka'us ebn Eskandar, le opere di Nezami o il *Golestân*, che loro non potrebbero leggere in originale così presto né così in fretta. Le traduzioni permettono

loro di farsi un'idea di questa letteratura, tuttavia per l'insegnamento della lingua noi da subito utilizziamo solo testi in lingua persiana con la cura, appunto, di individuarne la difficoltà progressiva. Comunque già al secondo anno, per esempio, leggiamo alcune parti del *Golestân* di Sa'di in originale, dei *nasib* e dei *ghazal*. Non so nelle altre università come funziona ma spero che sia così.

Che conoscenza ha del corpo scientifico e degli enti di ricerca e accademici iraniani? Ne conosce metodologia e fonti? Come valuta i loro risultati?

Diciamo che purtroppo non ho una conoscenza ampia (come invece mi piacerebbe avere) del corpo scientifico e degli enti di ricerca in Iran. Ho frequentato personalmente solo qualche seduta del Farhangestân-e Zabân va Adabiyât-e Fârsi di Tehran. Sinceramente non penso che la responsabilità di questa conoscenza limitata sia soltanto mia, direi piuttosto che viviamo in un sistema che offre pochissimo spazio per queste interazioni, pochissimi spazi per incontri reali. In apparenza gli spazi sono molti e le occasioni tante, tanti convegni, *workshop* ecc.; però sono momenti molto brevi e molto superficiali in cui appunto ci si scambia il biglietto da visita, mentre la conoscenza vera del lavoro di uno o dell'altro richiede spazi e tempi molto diversi, almeno così è per me. Ho sperimentato questo a Mashhad nei mesi che ho trascorso lì, che erano appunto mesi. In quei mesi c'erano anche delle conferenze, però è nel lavoro quotidiano che si ha veramente la misura del contributo che danno i colleghi nei loro campi di ricerca. Questo forse è un limite mio, ma credo anche di altri colleghi. È ovvio che io seguo molto da vicino e ho una enorme ammirazione per i lavori del professor Shafi'i Kadkani, o per i lavori del collega Fotuhi che hanno anche, soprattutto il lavoro di Shafi'i Kadkani, una risonanza mondiale. Cerco di rimanere informata attraverso le pubblicazioni anche di ciò che fanno i colleghi che si occupano degli ambiti di studio più vicini al mio, però non ne ho veramente una conoscenza approfondita come vorrei. Per questo ci vorrebbe veramente anche del tempo.

Quali sono le difficoltà di contatto e collaborazione tra lei e i colleghi iraniani; quali proposte per superarle?

Le difficoltà sono intanto di ordine economico, cioè dove trovare i finanziamenti per soggiorni magari prolungati in Iran o per invitare dei colleghi da noi. Poi ci sono difficoltà di ordine temporale, perché comunque tra lezioni, esami, esercitazioni, organizzazione del dipartimento un docente è veramente oppresso da una serie di scadenze che lasciano poca libertà, anche libertà mentale; soprattutto se, come è stato nel mio caso, per molti anni hai un incarico di tipo istituzionale all'interno della didattica o della ricerca. Le difficoltà che io sento sono soprattutto queste. Le proposte per superarle penso che siano proprio degli accordi che prevedano scambi di Visiting Professor, di Visiting Scholar, accordi che permettano a colleghi iraniani di venire qui per un periodo di tempo lungo e a noi di essere ospitati nelle loro università ugualmente per un periodo di tempo abbastanza lungo (per esempio un semestre) in cui avere modo di attivare una reale progettualità. Spero che questo accordo fra la Dāneshgāh-e Melli-ye Tehrān e Ca' Foscari possa realizzare qualcosa di realmente concreto.

Che dia la possibilità a tutti e due i partner di una conoscenza reciproca.

Certo. È chiaro che se arriva qui un collega iraniano che si ferma una settimana o dieci giorni, io, pur essendo presente, fra lezioni, riunioni, ricevimenti ecc., se riuscirò a vederlo per un paio d'ore sarà già una bella conquista. Se invece questo collega si fermasse tre mesi, si può pensare di organizzare degli incontri regolari, verificare se c'è la possibilità di avviare dei progetti, dargli uno spazio per incontrare gli studenti e mettere a loro disposizione con un seminario ben organizzato – e non improvvisato come a volte succede – le sue competenze e specializzazioni; ci vuole veramente un tempo e uno spazio dedicato a questo.

Si può affermare che conoscere l'Iran di per sé non ha mai avuto una sua importanza negli studi iranistici in Italia, e che il motivo trainante è stato sempre un altro? Per esempio: le radici storiche romane nel rapporto con gli imperi partico e sasanide; l'Islam iranico nemico delle Crociate; l'alleanza contro un nemico comune, cioè l'impero ottomano; e nell'ultimo periodo, dai Safavidi in poi, l'Iran come potenziale mercato e ora il primo partner commerciale europeo.

Questa è una domanda abbastanza lunga che presuppone già una risposta; ma io non sono d'accordo. Non credo che le motivazioni che lei descrive siano state le uniche ad aver attivato in Italia gli studi iranistici o ad aver continuato a stimolare la conoscenza dell'Iran. Io credo che esista – e in me esiste senz'altro – un desiderio molto forte di conoscere l'Iran che è fine a se stesso, cioè una spinta innocente di conoscenza e comprensione dell'Altro. Non so se sono una sognatrice in questo, ma non penso. Per quanto mi riguarda, la mia esperienza personale è stata di curiosità e scoperta senza finalità costruite a priori, e vedo che anche da parte di altri, anche per molti dei miei studenti per esempio, è ancora così. Vedo che i miei studenti nutrono una curiosità molto innocente nei confronti dell'Iran, anche se devono naturalmente pensare anche a uno sbocco professionale dei loro studi. Conosco anche le realtà imprenditoriali che vedono nell'Iran una possibilità di guadagno, un partner commerciale, però questo è nell'ordine delle cose, fa parte del mercato mondiale, non fa parte di una specificità dell'Iran. Non credo di essere troppo ingenua affermando che esiste oggi in Italia anche una forte spinta curiosa, senza scopi, alla conoscenza dell'Iran. I miei studenti lo testimoniano sempre. Il fatto stesso che vengano a studiare il persiano, pur sapendo che non è così scontato che questo gli apra una possibilità nel mondo del lavoro, lo dimostra: la loro sarà una strada complessa però la intraprendono, vanno in Iran a loro spese e finanziandosi i loro viaggi: vanno a studiare e dopo si prendono del tempo per viaggiare nel paese e conoscere altri giovani con le stesse speranze, e questo ha la sua innocenza.

Gli studi iranistici, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, hanno mai raggiunto un livello tale da far sentire la necessità di istituire un centro autonomo, concentrando tutte le risorse e fonti esistenti in un unico contenitore e sotto un'unica direzione?

Io personalmente sono contraria all'idea di una centralizzazione degli studi, perché la centralizzazione comporta una gerarchia, comporta un verticismo per come è strutturata l'accademia ancora oggi, e non soltanto in Italia. Comporta un verticismo che spesso è risultato responsabile di spegnere le iniziative individuali piuttosto che sostenerle, soprattutto nel caso in cui non siano in linea con l'indi-

rizzo voluto dal vertice. Io credo che più che una centralizzazione degli studi iranistici ci dovrebbe essere un maggiore scambio di conoscenza, informazione e soprattutto una maggiore progettualità comune, la capacità di lavorare in gruppo che è una cosa che decisamente non ci contraddistingue! Ci sono diversi tentativi in questo senso: per esempio, il mio collega Carlo Saccone di Bologna è un iranista che ha veramente tantissime iniziative e propone collaborazioni di vario genere. È chiaro anche che, se sul piano metodologico non c'è una vera consonanza di visione, una vera collaborazione è difficile, tuttavia io andrei più in quella direzione che nella direzione di una centralizzazione degli studi.

Quali impressioni ha riportato dell'Iran nei tanti viaggi che ha fatto e nelle lunghe permanenze che ha avuto?

L'Iran è un paese in cui io mi sono sempre trovata a mio agio. Non so se è una cosa che ha delle radici nella mia natura o nella mia storia. Comunque l'Iran è stato un paese di cui ho apprezzato tantissimo la bellezza, ovviamente, perché è un paese che offre veramente delle bellezze naturali e artistiche straordinarie; amo l'ospitalità generosa degli iraniani che non smette mai di stupirmi – in una società così stressata come la nostra è qualcosa che valorizziamo e apprezziamo ancora di più –, anche se gli Iraniani stanno diventando anche loro sempre più stressati negli ultimi tempi, per cui forse questo finirà. Quello che mi affascina sempre dell'Iran è che rappresenta ai miei occhi una scoperta che non ha fine: fai una curva e scopri una valle suggestiva, sali una montagna e si presenta un vecchio villaggio, con espressioni linguistiche e delle tradizioni proprie; è un paese che io sento estremamente vitale e questo per me è uno stimolo continuo a frequentarlo.

Oltre al suo campo specifico di studio, quale altro campo culturale iraniano, come il cinema, la musica, ecc., le interessa e quali sono le sue valutazioni?

Purtroppo della musica iraniana ho pochissima conoscenza e anche poca esperienza, forse sono più vicino al cinema, anche perché ha un linguaggio più semplice, ha un rapporto diretto con la letteratura, con la cultura contemporanea, e quindi è più leggibile. D'altra parte, è più facile andare al cinema che a un concerto di

musica iraniana. Bisogna aggiungere che la musica ha bisogno di una preparazione che io non ho mai coltivato. Per cui il cinema, anche grazie alla frequentazione del professor Zipoli col rimpianto regista Abbas Kiarostami, è un'arte con cui sono riuscita a tenermi in contatto. Anche noi qui nel dipartimento abbiamo un piccolo cineforum dedicato agli studenti del curriculum di studi sul Vicino Oriente, e ogni anno presentiamo qualche film iraniano. Quest'anno, per esempio, in linea con la pubblicazione della traduzione di *Khosrow o Shirin*, farò vedere *Shirin* di Kiarostami (spero che lo apprezzino perché è un film abbastanza impegnativo). Quello iraniano è un cinema che nel complesso mi piace molto.

Questo cineforum riguarda vari paesi?

Sì. Ma è una cosa molto dilettantistica, nel senso che i docenti che pensano che la visione di certi film possa essere interessante e stimolante per gli studenti, fanno delle proposte, presentano la pellicola, che è sempre in lingua originale con i sottotitoli. I ragazzi apprezzano questa iniziativa, anche se non ha un taglio specialistico, e quasi tutti i mercoledì del secondo semestre abbiamo una proiezione.

Sicuramente le persone che la circondano, come parenti, amici e colleghi che la conoscono come iranista, le chiederanno informazioni sull'attuale realtà del paese. Può farci alcuni esempi di questo tipo di domande e delle sue risposte?

Sono tartassata da domande, adesso che è molto più facile viaggiare in Iran, organizzare anche dei soggiorni lunghi senza problemi di visto, ho molti amici che ci sono stati. Ovviamente le domande sono sempre molte e molto particolari, perché c'è una specie di preoccupazione a monte, qualche pregiudizio rispetto a questo paese, per come viene mostrato dai giornali e dalle televisioni, cioè negli aspetti più difficili o conflittuali. L'incontro con l'Iran in un primo momento crea un po' questa sensazione di incertezza, per cui prima di tutto le domande chiedono rassicurazioni ed io confermo agli amici che l'Iran è un paese in cui si può viaggiare tranquillamente, anche una donna da sola. Molte amiche sono andate in Iran e senza nessun problema. Dopo le rassicurazioni mi chiedono quali sono le cose più importanti da vedere. Chiaro che nelle guide c'è tutto, però

io cerco di indirizzarli verso delle realtà più piccole che nelle guide non si trovano e che invece magari vale la pena di visitare: vicino a Yazd, a Shiraz, oppure giù nel Golfo o a nord, ai confini col Turkmenistan. E poi ci sono le domande che fanno le donne sul modo di vestirsi, ovviamente più specifiche data la loro posizione. Questi sono insomma un po' i temi in cui vengo interrogata. Adesso per esempio è appena tornato dall'Iran, dopo un mese di viaggio, il figlio di un amico, un ragazzo di trent'anni, il quale ha veramente girato in maniera molto anticonvenzionale, con i mezzi di trasporto pubblico, ospitato dalle famiglie e così via, ed è tornato entusiasta. Prima di partire io gli avevo dato tutte le informazioni che ritenevo necessarie; lui è tornato entusiasta da questo viaggio, infatti già sta dicendo "in primavera voglio ritornare". Insomma, io sicuramente stimolo parenti e amici a fare questa esperienza. Non mi piace accompagnare nessuno, non ho accompagnato mai né gruppi né amici, nessuno, perché io voglio essere libera quando sono lì, però incoraggio tutti a vivere questo paese in modo diretto.

Gli enti di ricerca e universitari in Italia come possono avere un ruolo positivo nel rappresentare la realtà di oggi in Iran?

Credo che si possa senz'altro avere un ruolo positivo nel rappresentare la realtà iraniana di oggi, a una condizione però, quella appunto di smontare stereotipi, preconcetti e soprattutto questa visione ristretta in cui l'Iran si trova sempre presentato rispetto o alla questione nucleare, o alla politica interna nei momenti delle manifestazioni, o al conflitto con Israele. Tutto questo esiste, ma non c'è solo questo: tirare fuori l'Iran dai temi in cui è stato confinato in questi ultimi anni, allargare lo sguardo, ecco credo che sia responsabilità anche dell'Accademia italiana. Il contributo che ci può essere in questo senso è proprio quello di guardare, presentare, e studiare l'Iran per quello che è, in tutti i suoi aspetti, nelle sue contraddizioni, in tutte le sue realtà, quelle giovanili, del lavoro, sociali, politiche, artistiche, ecc. E di farlo senza il filtro degli stereotipi costruiti in modo così straordinariamente solido negli ultimi decenni.

Come valuta la posizione che occupa l'iranistica, gli studi linguistici e la letteratura persiana nell'Italia di oggi?

È difficile dare una valutazione complessiva perché la parola iranistica comprende tantissime discipline su molte delle quali, per esempio archeologia, arte contemporanea, sociologia, musica o altro, io non ho nessuna competenza. Ma credo che comunque in Europa siamo un paese che ha un impatto significativo sul progresso degli studi sull'Iran, questo credo di sì.

Qual è a suo parere il futuro degli studi iranistici in Italia, e specialmente gli studi della lingua e della letteratura persiana?

Credo che rispetto al futuro si può essere cautamente ottimisti se sapremo mantenere la serietà dei nostri maestri, il loro rigore metodologico, l'onestà intellettuale verso la materia di studio (come avrà capito durante questa intervista questi sono i punti più importanti dell'etica del nostro lavoro, secondo me). Questo ottimismo nasce dal fatto che ci sono anche tanti giovani che si avvicinano a questi studi, preparati, intelligenti, e se ci sarà la possibilità di aprire una strada ai più capaci, ai più validi, potremmo anche immaginare che dietro di noi ci sia chi raccoglie i nostri insegnamenti e li porta avanti. In questo momento e in questo contesto di un mondo globalizzato e dominato dal mercato e dai poteri economici, finché l'Iran resta in una situazione di parziale isolamento tutto è più complicato. Non sarà comunque una situazione che si perpetuerà, ci saranno cambiamenti, speriamo lenti e gradualmente, verso una maggiore interazione, maggiori scambi, un dialogo più approfondito, un confronto più serio e su un piano di equivalenza. Credo che questo futuro dei nostri studi sia possibile, non facile ma possibile.

Lei consiglierebbe gli studi iranistici, della lingua e della letteratura persiana ai giovani studenti? Se sì, con quale argomentazione?

È quello che faccio tutti i giorni da più di vent'anni, incoraggiare i miei studenti a studiare la lingua, la letteratura, la storia, la storia religiosa, la storia dell'arte, l'archeologia, tutto quello che è nato e nasce in questo paese e possibilmente studiarlo non in modo separato dal resto del mondo musulmano, che è una mera illusione. È importante studiare il mondo musulmano con un approccio integrato, all'interno di una storia che è molto più complessa

di quella che gli studenti italiani, arrivando dai loro studi superiori, hanno in mente. Le mie argomentazioni difficilmente possono essere di tipo pratico, cioè “studia il persiano perché questo ti garantirà un posto di lavoro”, anche se spero che un giorno in parte lo possa diventare e io possa dare una prospettiva più concreta a questi ragazzi. Per adesso non sono in grado di farlo, può darsi che sia anche un limite mio personale, nel senso che ci sono magari persone che hanno meglio il polso della situazione, dei rapporti economici e delle possibilità di lavoro e dunque che possono dare un contributo concreto in questo senso. Al momento io non ho né le competenze ma soprattutto non ho i contatti necessari, non sono riuscita a stabilire, anche se ho tentato di farlo, contatti con Associazioni Industriali, Camere di Commercio o altre organizzazioni che hanno imprenditori che lavorano con l’Iran. Non sono riuscita a stabilire contatti che permettano ai nostri ragazzi, per esempio, di fare dei tirocini, o stage in quelle aziende, e questo è un peccato, perché alcuni di questi ragazzi potrebbero essere adatti a svolgere certe funzioni che prevedono la conoscenza della lingua e della cultura. Certamente sarebbero stimolati ad approfondire le loro conoscenze, ad imparare veramente bene la lingua e a conoscere veramente bene il paese. Alcuni dei miei studenti hanno fatto questa strada e hanno lavorato o lavorano ancora all’interno di ditte di import-export, soprattutto a Tehran, però sono pochi rispetto alle possibilità che ci sarebbero.

Come ultima domanda vorrei chiederle: qualche anno fa, il governo dell’Azerbaijan ha donato alla città di Roma una statua di Nezâmi Ganjavi, che è stata collocata a Villa Borghese. Alla base di questa statua si legge la dicitura “poeta azerbaijano”. All’epoca ci sono state delle contestazioni e una raccolta di firme per cambiare questa dicitura, peraltro senza esito, e credo che lei sia stata una delle firmatarie. Che cosa ci può raccontare di questa storia e dove è lo sbaglio riguardo ad un poeta le cui poesie sono tutte in lingua fârsi?

L’evento è stato più grave di quello che lei descrive, perché sotto la statua è scritto ‘poeta azerbaijano’, mettendo al povero poeta un’etichetta che all’epoca di Nezâmi non esisteva neppure nel significato che può avere oggi. Questo è veramente uno di quei falsi storico-culturali che gridano vendetta, come si dice in italiano.

La petizione che poi abbiamo firmato aveva senso, ma non ha avuto nessun effetto. Se non fosse triste e eticamente colpevole, alla fine sarebbe solo ridicola questa cosa, come se dicessimo che Ungaretti, siccome nacque ad Alessandria d'Egitto, si debba definire un poeta egiziano e noi avessimo le statue di Ungaretti con questa dicitura, cosa che nessuno si sognerebbe di fare. Purtroppo invece il Comune di Roma ha permesso l'installazione di questa statua con la dicitura falsa, quando, come diceva lei, non solo la famiglia di Nezâmi era di origine iranica, ma nei suoi poemi non c'è una parola turca (certo aveva sposato una donna *qipchaq*, ma non mi sembra decisivo!). Al di là degli aspetti linguistici e biografici, proiettare all'epoca di Nezami questa divisione è assolutamente assurdo e infondato. L'impero selgiuchide, sotto cui il poeta ha vissuto, aveva tutti i suoi *atabeg* (governatori) che detenevano responsabilità politiche e militari, ma questo impero era una grande entità, ben più ampia di questa piccola idea di Azerbaigian. Certo la città di Ganja, dove Nezâmi è nato e vissuto, oggi si trova in quel territorio, ma se dovessimo fare un ragionamento di questo genere veramente dovremmo riscrivere completamente tutta la storia della letteratura persiana, ma anche quella della letteratura europea! I confini sono cambiati per secoli, è veramente un approccio ridicolo e senza senso storico. Fra l'altro, questa operazione di saccheggio culturale non ha coinvolto soltanto Nezami, ma anche Mahsati Ganjavi, un'altra poetessa di epoca selgiuchide che ha scritto solo ed esclusivamente in persiano, e che viene definita dagli Azerbaigiani una poetessa azerbaigiana. Le racconto un aneddoto indicativo: qualche anno fa (di Mahsati io e Rita Bargigli avevamo appena curato la traduzione e il commento di tutte le quartine), mi telefonarono dall'ambasciata azerbaigiana di Roma chiedendomi se potevo rilasciare un'intervista su questa poetessa 'azerbaigiana'. Io risposi: "scusi, ma lo viene a chiedere proprio a me? Non rilascerò mai un'intervista su questo tema, perché non è una poetessa azerbaigiana, è una poetessa persiana!". È anche vero che questo fatto che mi scandalizza tanto, per molti dei miei amici iraniani è una cosa che suscita soltanto qualche sorriso; sono abituati a vedersi sottrarre i poeti, con i Turchi che affermano che Mowlanâ Rumi è turco, e così via. Forse un sorriso sarcastico è la risposta migliore a questo furto culturale.

Purtroppo fatti del genere comunicano una informazione sbagliata. Questo forse è il danno maggiore.

Il danno è precisamente quello che dice lei, ed è un danno grave in cui c'è la responsabilità anche di chi ha partecipato all'inaugurazione di questa statua, sapendo benissimo che stava dando una falsa informazione a chi passerà davanti a questa statua. Nella introduzione alla mia traduzione di *Khosrow o Shirin* ho accennato a questa questione, l'ho messo in evidenza, perché da una parte è vero che alla fine è una cosa irrilevante, però non completamente irrilevante, perché confonde la storia della letteratura.

Allora siamo arrivati alla fine della nostra intervista. La ringrazio veramente per aver accettato. Di solito alla fine di queste interviste viene offerto all'intervistato, a nome dell'Istituto culturale e dell'Archivio orale della Biblioteca Nazionale dell'Iran, un dono, in questo caso si tratta del Divân di Parvin Etesami, che spero le sia gradito.

Grazie per il dono e ringrazio anche lei per il suo paziente lavoro.

BIBLIOGRAFIA

Monografie

- The Ghazals of Hafez Concordance and Vocabulary*. Istituto Culturale della Repubblica Islamica d'Iran in Italia, Roma, 1988, pp. 1-887.
- with G. Urbani, R. Zipoli, *Handbook of Lirica Persica*. Eurasiatica 12, Quaderni del Dipartimento di Studi Eurasiatici Università degli Studi di Venezia, Lirica Persica 1, Venezia, 1989, pp. 1-114.
- Farroxi, Hafez, Taleb: dati per un'analisi comparativa del lessico*, PhD thesis, Studi Iranici IV ciclo, 1992, pp.210.
- The Handling of Ab/Water in Farruhi, Hafiz and Talib*. Eurasiatica 36, Quaderni del Dipartimento di Studi Eurasiatici, Lirica Persica 10, Venezia, 1993, pp. 1-108.
- with V. Zanolla e R. Zipoli, *Outline of a Persian-English Dictionary*. Eurasiatica 51, Venezia, 1997, pp. 1-64.
- with R. Zipoli, *The Collected Lirica Persica I, Concordance and Lexical Repertories of 20,000 Lines*. Eurasiatica 53, Lirica Persica 15, 2 voll., Venezia, 1998.
- with R. Bargigli, *Mahsati Ganjavi, La luna e le perle – quartine di una poetessa persiana del XII secolo*. Ariele, Milano, 1999 (introduction and notes).
- Lirica persica Hypertext – Browse and Search 20,000 Lines of Persian Ghazals*. HyperFolia 1, Lirica Persica 17, Cafoscarina, Venezia, 2000 (su CD-Rom).
- Letteratura persiana in epoca selgiuchide (429-615/1037-1218)*. Cafoscarina, Venezia, 2004.
- Studies on the Poetry of Anvari*. Eurasiatica 74, Cafoscarina, Venice, 2006 (preface and the article: “Anvari Speaking of Poetry in His qet’es”, pp. 37-77).
- with P. Orsatti, *Corso di lingua persiana*. Hoepli, Milano 2012.
- Nezāmi, Khosrow e Šīrīn. Amore e saggezza nella Persia antica*. Introduzione, traduzione del testo e note. Ariele, Milano, 2017.

Articoli

- “Il Moxtarname di ‘Attar: prefazione e capitolo nono su heyrat e sargaštēgi”, in *Scritti in onore di Giovanni M. D’Erme*, a cura di M. Bernardini e N. Tornesello. Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, Napoli, 2005, pp. 709-731.
- “Ayine (mirror) in Bidel’s Ghazals: a Map of the Vocabulary”, *Annali di Ca’ Foscari*, XLVII, serie orientale 38, 2008, pp. 103-113.
- “Metaphors and Translation Some Notes on the Description of Pain in a Twelfth Century Persian Poem”, in *Between Texts, Beyond Words Intertextuality and Translation*, edited by N. Pesaro. Edizioni Cafoscari, 2018, pp. 65-86.



ANNA VANZAN

Roma, 6 luglio 2018

Istituto Culturale dell'Ambasciata della Repubblica Islamica dell'Iran

Per cominciare vorrei chiedere di raccontare come si è avvicinata agli studi della lingua persiana, quali sono state le tappe?

Quasi per caso, direi. Io ho fatto il liceo classico a Venezia e avevo una passione per Alessandro Magno e avevo pensato, da ragazzina ingenua, di ripercorrere le sue tappe e di occuparmi della storia dell'Asia, magari dal punto di vista archeologico. In quegli anni a Venezia si era aperto da poco il corso di lingue e letterature orientali. Mi ero iscritta ai corsi di hindi e di cinese, pensando di coprire l'area dell'Asia; ma il primo giorno di cinese mi sono stati antipatici docenti e anche discenti, sono uscita dalla aula un po' disgustata. Ho cominciando il corso di hindi che mi piaceva molto, ma all'epoca era obbligatorio seguire una seconda lingua orientale. Chiesi al professore di Hindi che cosa mi consigliava all'interno dell'ateneo, lui mi disse: "Guardi, l'ideale è la lingua urdu ma che qui non si insegna, però c'è il persiano. L'Iran e India hanno avuto

* Anna Vanzan, iranista e islamologa, Ph.D. in Near Eastern Studies presso la New York University. Insegna Storia e cultura del medio Oriente all'Università di Pavia. Ha svolto seminari e tenuto lezioni in numerosi atenei italiani e esteri. Si occupa di questioni di genere e storia delle donne nel mondo musulmano, con particolare riguardo a quello mediorientale e centrasiatico. Cofondatrice e redattrice della rivista *Afriche e Orienti*. Membro del Comitato Scientifico di *Acta Turcica*, *Altre Modernità*, *Journal of Shi'a and Islamic Studies*, *Pakistan Journal of Women's Studies*, *Quaderni Asiatici*, *Quaderni di Meykhane*. Traduttrice dal persiano, nel 2017 ha ricevuto il premio nazionale MiBACT alla carriera per il lavoro di traduzione dal persiano e la diffusione della cultura persiana in Italia.

una storia di cultura comune molto lunga e feconda, Le consiglio di seguire il persiano”. Quindi è stata una scelta casuale, soltanto che il primo giorno della lezione mi sono innamorata di quei segni e di quella calligrafia. Poi le prime letture sono state dal *Golestân* di Sa‘di e lì c’è stata una illuminazione, un amore viscerale per questa lingua e per questa cultura che mi si apriva dinnanzi e che non ho più lasciato. Ho mantenuto come biennale lingua hindi e mi sono dedicata completamente allo studio dell’Iran in tutte le sue forme, non soltanto della letteratura, ma anche altri aspetti della sua cultura, ed è un amore che continua tuttora.

Di chi è stata allieva?

A Venezia ho frequentato appunto l’Università Ca’ Foscari, soprattutto Giorgio Vercellin, che purtroppo non è più con noi da molti anni. Però devo dire che io mi considero allieva di Peter Chelkowski, il docente che mi ha seguita quando sono arrivata negli Stati Uniti per seguire gli studi dottorali. Anche questa una cosa abbastanza casuale. A quell’epoca insegnavo inglese nelle scuole secondarie italiane e sono andata a New York più che altro per cercare di bilanciare la mia passione per la cultura persiana, e in generale per il Medio Oriente, con la mia professione. Sono partita pensando di trascorrere un periodo di studio approfittando delle magnifiche biblioteche di New York. Per caso sono passata alla New York University, ho fatto domanda per frequentare qualche corso e dopo qualche mese mi è arrivato un telegramma in cui mi offrivano una borsa di studio per studiare Near Eastern Studies. Sono partita per rimanere qualche mese, invece Peter Chelkowski, dopo poche lezioni, mi ha chiamata e ha detto: “Io voglio che lei faccia il PhD con me, perché è da tempo che sto cercando una persona che abbia interesse come lei per l’Ottocento, in pratica, per la cultura Qajar”. Il mondo Qajar in quegli anni, fine anni ’80, quando seguivo gli studi dottorali, non era così conosciuto: in Europa quasi per nulla, negli Stati Uniti si cominciava a rivalutarlo. In Italia sussisteva il peso del giudizio di Alessandro Bausani, molto severo su quel periodo, definito il “periodo della decadenza”. Mentre invece negli Stati Uniti, complice la diaspora iraniana piuttosto folta e anche colta, gli studi sul periodo Qajar stavano prendendo piede. Io ho seguito il professor Chelkowski, il quale, oltre ad avere questa



Anna Vanzan

passione, ne aveva un'altra che mi ha comunicato in pieno, quella per il mondo sciita, soprattutto per la commemorazione del mondo sciita nei mesi di Moharram e Safar. Quindi sono entrata nel mondo delle cerimonie di *'ashurâ*, delle *ta'ziyeh* e tutto quello che circonda questo tipo di cerimonie. Anche questo è uno studio che ho seguito parallelamente in tutti quegli anni.

Lei sicuramente ha conosciuto anche il professor Gianroberto Scarcia, che circa una settimana fa è deceduto. Che ricordi ha di lui e come si può definire questo iranista e islamista che è stato anche tra i padri degli iranisti in Italia.

Gianroberto Scarcia era un uomo straordinario nella sua ecletticità e nella sua conoscenza del Medio Oriente e in particolare dell'Iran. Un rapporto stretto che abbiamo avuto per un certo periodo riguarda la mia prima traduzione: *Le avventure di Hajji Baba di Isfahan*, che naturalmente io non ho condotto dall'inglese ma dalla versione di Mirzâ Habib Esfahâni. In questo libro ci sono parecchi versi, e Gianroberto Scarcia all'epoca mi aiutò a renderli in italiano. Era un grande autore e traduttore di poesia. Abbiamo lavorato a stretto contatto per un periodo. Io gli sottoponevano la mia versione letterale e lui l'abbelliva, facendola diventare non solo più appetibile per il pubblico italiano ma decisamente molto più bella. Devo dire che gli sono grata da questo punto di vista, perché ho capito che mi piaceva molto tradurre, ma non avrei mai potuto essere una traduttrice di poesia. Perché la poesia va interpretata, addirittura stravolta, molto spesso. Non per niente si dice che i grandi poeti persiani come Hâfêz sono intraducibili. Ho capito che non avrei potuto seguire questo tipo di percorso, perché mi sembrava un tradimento. Adesso, con l'età, ho imparato a modificare la mia percezione, ma all'epoca, pur ammirando molto l'opera di Scarcia, non avrei mai potuto seguirlo in quel percorso; lui mi ha fatto capire, implicitamente, che era meglio che mi occupassi di prosa anziché di poesia. È stato un maestro senza fare il maestro. Scarcia era un uomo che riusciva a farti sentire piccola nella sua grandezza, nella sua sapienza, nella sua grande conoscenza e nello stesso tempo, però, attizzava la tua curiosità e la voglia di migliorarti. Credo che sia sostanzialmente questo che un maestro debba fare.

Tutto questo succedeva a Venezia?

Sì, lui insegnava a Venezia, dove io vivo, e la mia traduzione è stata fatta lì a quell'epoca. Il lavoro era seguito da Giorgio Vercellin per la parte in prosa. È stata quella l'occasione per incontrarmi con Gianroberto Scarcia da soli, e devo dire che il rapporto a quattro occhi si rivela molto più utile che in un'aula; inoltre all'epoca c'erano pochi studenti e quindi i rapporti professore-studente erano stretti. La cultura persiana non era così diffusa, tra l'altro l'Iran era appena entrato nella fase rivoluzionaria, era impossibile andare nel paese, era impossibile viaggiarci e quindi rimaneva uno studio che respingeva gli studenti. Soltanto quelli come me che ave-

vano preso una sbandata per l'Iran e la sua cultura tenevano duro. Gli innamorati sono irrazionali e non guardano la praticità, ma inseguono il loro amore.

Con quale altro studioso della lingua persiana è in contatto o in rapporto di lavoro?

In Italia ho avuto un lungo periodo di rapporto di lavoro con Maurizio Pistoso, anche perché ho insegnato per un periodo all'Università di Bologna e tuttora siamo in contatto. L'Università di Bologna ha instaurato la tradizione di organizzare periodicamente convegni che riguardano la cultura persiana. Io ho partecipato a tutti quelli di mia competenza riguardo alla letteratura e nel frattempo ho incrementato i miei rapporti con Carlo Saccone, anche lui all'Università di Bologna, che conoscevo da molto tempo prima, ai tempi dell'università. E poi con Michele Bernardini dell'Oriente di Napoli: anche con lui la frequentazione è ormai di lunga data. Nonostante tutti ci occupiamo di cose diverse, ci incontriamo. Forse proprio per il fatto che ci occupiamo di cose diverse siamo complementari l'uno con l'altro e quindi riusciamo a lavorare meglio. Poi ci sono rapporti con studiosi internazionali, quelli sono ovviamente diversi per la distanza, anche se a volte, paradossalmente, è più facile trovarsi con i colleghi stranieri nell'occasione di un convegno internazionale oppure durante un viaggio. Ovviamente Internet aiuta molto per cui con molti di loro il contatto è costante.

La sua tesi di laurea è stata sulle fiabe del Mazanderan e del Gilan. Per le persone come me, che non distinguono la provenienza delle fiabe, che specificità hanno queste fiabe rispetto alle fiabe di altre zone dell'Iran?

Innanzitutto devo dire che la scelta è stata dettata dal fatto che avevo un interesse per la cultura popolare persiana, e le fiabe appartengono alla cultura popolare. Perché ho scelto quella zona, di nuovo si è trattato di una scelta quasi casuale: all'epoca avevo 22 anni; la razionalità è qualcosa che interviene forse più tardi. Per affrontare questo studio, oltre ai testi in lingua persiana, ho dovuto esaminare tutta la parte teorica costruita soprattutto dagli studiosi russi e da un grande italiano come Italo Calvino, appassionato di



folklore, che aveva pubblicato una ponderosa raccolta chiamata *Fiabe italiane*. Nella sua introduzione a questo libro, dice che non ha senso dire di dove è la fiaba, perché le fiabe sono patrimonio popolare internazionale. Studiosi russi, ma anche studiosi della Europa del Nord, dall'Ottocento in poi, hanno catalogato le fiabe, trovando filoni comuni che si intrecciano in pratica dall'emisfero occidentale a quello orientale. La specificità di queste fiabe è che sono molto legate alla cultura locale, quindi usi, costumi, cibo. Un aspetto che mi aveva interessato in quelle fiabe mi ha indirizzato negli studi ulteriori: si tratta della posizione delle donne in Iran. Io all'epoca avevo letto un saggio sulla presenza femminile nelle fiabe iraniane, un saggio di uno studiosa americana molto critica in cui si diceva che la posizione dell'inferiorità delle donne in Iran era sancita, tra le altre cose, dal folklore e dalla loro posizione nelle fiabe. Nelle fiabe della fascia caspica dell'Iran io ho riscontrato esattamente il contrario: alcune sono delle vere e proprie eroine, nel bene e nel male. A volte è presente il mito delle "donne furbe", ingannatrici eccetera, ma comunque le donne sono sempre protagoniste. Diciamo che da allora mi sono avviata a voler scoprire effettivamente come era la situazione storica e sociale delle donne d'Iran.

Si ricorda il nome di questa studiosa americana?

Si tratta di Erika Friedl e del suo saggio "Woman in contemporary Persian Folktales", nella raccolta *Women and the Muslim World*, curata da Nikki Keddie e Lois Beck negli anni '70, un libro che è divenuto una pietra miliare per tutti noi che ci occupiamo di storia delle donne e del genere nel mondo mediorientale allargato, una raccolta di saggi che poi ha dato il via a una letteratura sconfinata sull'argomento: donne, medio oriente, Islam.

Lei ha conseguito il dottorato presso il Dipartimento di Near Eastern Studies, dell'Università di New York, con la tesi sulle memorie della principessa qajar, Tâj os-Soltâneh. Come è arrivata a questa scelta?

La mia tesi di PhD ha combinato varie miei passioni. Si tratta del primo memoriale femminile pubblicato in Iran; anche se in realtà Tâj os-Soltâneh probabilmente scrive queste memorie agli inizi



del Novecento, a ridosso del periodo costituzionalista, il testo fu pubblicato molti anni dopo. Rimase in forma manoscritta nella Biblioteca nazionale di Tehran e poi soltanto negli anni '80 Mansureh Ettehadieh e Sirus Saadabadian scoprono questo testo e lo editano, dandogli la forma del libro sul quale io ho studiato. Mi interessava il fatto che fosse un memoriale, perché sappiamo che la autobiografia non è un genere popolare nel mondo iraniano e nel mondo mediorientale in genere fino a tempi abbastanza recenti; per le donne, poi, si tratta di un vero e proprio svelarsi in pubblico. Il testo non era stato ancora tradotto e studiato, e univa anche la mia passione, che ormai cresceva sempre di più, per gli studi di genere nel mondo mediorientale, in modo particolare in quello musulmano. Raccontava del periodo Qajar, il periodo che, come detto prima, storicamente m'interessa moltissimo; penso che il periodo Qajar sia la vera cerniera storica per capire l'Iran contemporaneo: senza capire l'Ottocento non riusciamo a comprendere tutto quello che è avvenuto nel corso del '900. Avevo trovato un articolo di Shirin Mahdavi, studiosa iraniana che da moltissimo tempo vive negli Stati Uniti, e con cui siamo poi divenute amiche, che nominava questo diario. Io all'epoca mi trovavo a Oxford per approfittare delle ricche biblioteche inglesi. Quando dovetti scegliere l'argomento della tesi, lo proposi al professor Chelkowski che ne fu entusiasta. Lo studio è stato approfondito lungo queste direttive, la storia dell'Iran Qajar, le presenze delle donne e i memoriali; una sorta di proto-letteratura femminile, vorrei dire.

Esiste un disegno o un programma metodologico nei suoi studi della tesi su Fiabe mazandarani e gilani, poi gli studi sull'Arte islamica, poi Tradurre la lingua parlata nella tecnologia del linguaggio moderno fino alle Memorie della Principessa qajar Tâj os-Soltâneh?

Sì, esiste, anche se all'inizio della mia tesi di laurea non l'avevo chiaro. Esiste perché in realtà c'è un filo conduttore: innanzitutto, io sono una contemporaneista e quindi per me i secoli realmente interessanti sono il 1800 e il 1900. Questo non vuol dire che l'Iran non abbia una storia bellissima e interessantissima precedente, vedi ad esempio l'epoca safavide. Però non sono interessata a quel periodo storico. Oramai da quasi quarant'anni coltivo l'interesse per il mondo femminile, soprattutto in Iran e nel mondo musulmano



in generale e questi studi sono legati alla forte presenza femminile. Se le fiabe, come dicevo, ti illustrano gli usi popolari, nelle memorie di Tâj os-Soltâneh troviamo gli usi della classe alta, gli usi della corte, come si combinavano i matrimoni, che giochi praticassero i bambini, come fosse organizzato il gineceo, l'harem del signore dell'epoca – in questo caso Nâser od-Din Shâh – i rapporti tra Iran e l'Occidente. Tutte queste tessere con il tempo sono state in qualche modo composte. Anche nel mio interesse per la lingua contemporanea che traduco, quando posso scegliere, io scelgo testi di donne. Ho tradotto anche autori uomini della contemporaneità, Mirzâ Habib Esfahâni, per esempio, che tra l'altro era un studioso della lingua persiana, ma principalmente mi interessano la scrittura e il linguaggio delle donne. Nel contempo, poiché la storia delle donne in Iran prende forma proprio a metà dell'Ottocento, in continuazione nel memoriale ci sono rimandi storici interessantissimi. Alcuni testi anche contemporanei, che ho tradotto, sono profondamente radicati in questa storia, vedi l'esempio di *Bâmdâd-e Khomar* (in italiano è diventato *La scelta di Soudabeh* per ragioni editoriali) che si svolge alla fine del periodo di Qajar, un periodo importante per come cambiano i rapporti nelle famiglie e quindi nella società intera. Ecco il rapporto fra i vari filoni dei miei studi. Per quanto riguarda invece l'arte, questa ci dice moltissimo di una civiltà. Il corso che ho seguito era dedicato all'arte islamica in generale, anche se ora c'è pure una contestazione dell'uso della locuzione "arte islamica". Avevo colto che il mondo musulmano è profondamente intersecato nelle sue varie manifestazioni e che per capirlo, per addentrarvi, se ne devono studiare quanti più aspetti possibili. L'arte, con questo suo aspetto visivo molto forte, cattura l'attenzione e molte volte spiega quel che sta accadendo storicamente, socialmente. Quindi è importantissima per i miei studi contemporanei. Certo non posso definirmi una storica dell'arte, ma una appassionata o studiosa di storia e cultura del visivo, questo senz'altro sì. E ciò si lega molto bene al mio interesse per le manifestazioni sciite nei mesi di Moharram e di Safar, dove il *visual*, il visuale, viene fuori prepotente.

Dai suoi lavori si evince che le donne, le loro attività e i movimenti femminili, hanno un ruolo importante nei cambiamenti politici, sociali, culturali



nei paesi del subcontinente indiano, Medio Oriente e Nord Africa. Si può dire, dal punto di vista metodologico, che queste due evoluzioni, sociale e femminile, sono due aspetti dello stesso argomento? Il secondo è l'emblema del primo o il primo alimenta il secondo?

Sì, c'è un rapporto molto interessante fra movimenti femminili/femministi e la società. Innanzi tutto, molto spesso pensiamo che sia un fenomeno contemporaneo, mentre la storia e anche la letteratura ci aiutano con delle piccole finestre a chiarire questo rapporto, anche quando non è esplicitato. Attraverso gli studi trasversali troviamo la presenza femminile. La donna è sempre stata una presenza non solo attiva ma anche in qualche modo pericolosa per le leadership che hanno cercato di controllarla, perché attraverso di essa controllavano tutta la società. Chiaramente se parliamo di "movimenti strutturati" come dicono i sociologi, per tutti questi paesi, cioè tanto per Iran, quanto per il subcontinente indiano e il Nord Africa, dobbiamo riferirci a epoche molto recenti, la seconda metà del 1800. L'Iran, per esempio, ha cominciato ad avere dei movimenti femministi veri e propri agli inizi del 1900, in altre zone sono arrivati un po' più tardi. Ma si è trattato dell'esplosione di qualcosa che covava da secoli. Le studiose del mondo ottomano che lavorano sugli archivi dei tribunali hanno scoperto tutta una serie di cause civili, perlomeno dal 1500, da cui si evince che le donne avevano una grande autonomia, andavano in tribunale a discutere le cause di loro divorzio, di eredità, ecc. Di questa storia non abbiamo una percezione chiara perché viene fuori, per così dire, nelle maglie delle altre narrazioni, in questo caso di chi si occupa di studi di tipo storico-giuridico. Oppure, se guardiamo all'inizio del 1000, il sultano fatimide al-Hakim di Egitto, emana un decreto in cui dice che le donne non possono uscire dopo le dieci e mezza di sera e non possono frequentare gli uomini stranieri, in questo caso europei. Di nuovo è una proibizione, ma noi dobbiamo leggere oltre, vuol dire che le donne uscivano dopo le dieci di sera e frequentavano gli uomini stranieri. In realtà, la presenza femminile, come dicevo, è sempre stata un problema di controllo della società, e la serie di norme che sono state emanate, dal codice vestiario al diritto di famiglia, sono state proprio in funzione di questo. Ci sono paesi che hanno condiviso molta storia, l'Iran ha condiviso molto dal punto di vista culturale con l'India, però dal

punto di vista della storia delle donne molto meno: è un fenomeno avvenuto soltanto nelle epoche più recenti. Troviamo casomai similitudini culturali, in India – come in Iran – le donne hanno cominciato a fare protesta con la scrittura, scrivendo memoriali, pamphlet in cui proponevano un nuovo tipo di società; oppure ad organizzarsi per protestare contro il dominio straniero. Le donne volevano far sapere a tutta la società che occorreva un rinnovamento completo e non bisognava soltanto cacciare lo straniero, ma ammodernare anche la struttura della società. Le iraniane hanno fatto lo stesso. L'Iran non è stato mai sotto un regime coloniale, però come *Suvashun* di Simin Daneshvar ci insegna molto bene, negli anni '40 gli alleati erano presenti sul territorio, controllavano la zona di Shiraz e sud dell'Iran, difendevano i propri interessi verso l'India. I rapporti tra le donne e la società nell'area che ormai con l'acronimo anglosassone chiamiamo MENA, cioè Nord Africa e Middle East, ma anche nel sub-continente indiano, sono proprio caratterizzati da questa presenza anche politica delle donne, forse per il fatto che si tratta di zone sottoposte a regime coloniale. Le donne hanno sempre partecipato insieme agli uomini alle proteste per rovesciare regimi coloniali e instaurare dei regimi autoctoni. Forse possiamo dire che un'altra somiglianza che trovo fra tutti questi movimenti è che le donne sono molto generose e rinunciano molto spesso a combattere per i loro diritti esclusivi, combattendo per i diritti di tutta la società. E a proposito di questo, vorrei dire che sarebbe opportuno che fosse riconosciuta questa loro partecipazione; invece la storia recentissima ci dimostra, per esempio con le cosiddette "primavere", – che sono invece delle vere e proprie rivoluzioni nel mondo arabo – che le donne hanno partecipato per il rinnovamento della società, ma che, finiti i giochi, sono state costrette a fare un passo indietro per il benessere generale. Ma il benessere delle donne significa il benessere del resto della società, dovrebbero ricordarlo le leadership di tutti i paesi, dal Marocco fino al subcontinente indiano, passando per tutti i paesi del Medio Oriente allargato.

Quali differenze con paesi europei e in modo specifico con l'Italia?

Si tratta di storie profondamente diverse. Io credo che una regola generale per osservare questi movimenti sia non fare paragoni,

altrimenti rischiamo, nel nostro eurocentrismo, o “Occidente-centrismo”, di fare dei resoconti in cui la lotta delle donne dell’Asia o dell’Africa risulta sempre sminuita. Sono storie profondamente diverse, e non è detto che quello che è successo in un paese, che è stato promotore dello sviluppo, per esempio per il mondo femminile, trasportato in un altro paese sia di successo. Nel nord dell’Europa, per esempio, le donne hanno approfittato dello sviluppo industriale, sono uscite presto di casa e hanno cominciato a lavorare nella sfera pubblica e questo ovviamente le ha poste al centro del processo del cambiamento sociale; non a caso, nell’Europa settentrionale si mangia malissimo perché le donne sono state trascinate fuori dalle cucine durante la rivoluzione industriale, mentre nei paesi dove le donne sono state in cucina più a lungo, c’è una tradizione culinaria raffinata. Però le donne hanno pagato con un alto prezzo la loro emancipazione e la loro storia è stata profondamente diversa. Se pensiamo all’Italia, nel 1900 noi abbiamo avuto un certo punto una guerra terribile, anzi due guerre terribili, ma soprattutto la seconda ha trascinato le donne fuori casa perché dovevano supplire al lavoro degli uomini che erano impegnati al fronte o infermi o morivano. L’emancipazione femminile italiana ha avuto una grossissima spinta da questi avvenimenti; ma non è detto che negli altri paesi dobbiamo invocare una guerra, perché invece in altri paesi non funziona così. Pensiamo all’Iraq, per esempio, dove le donne avevano raggiunto progresso sociale, visibilità sociale, presenza culturale molto importanti anche dal punto di vista dell’istruzione sotto il regime di Saddam Hossein; poi, con la prima guerra del Golfo ma, soprattutto, dopo la guerra con l’Iran, le irachene hanno completamente perduto queste loro conquiste. In Iran invece paradossalmente è successo il contrario, le donne hanno preso fiato durante la guerra Iran-Iraq, sono riuscite a imporsi come attrici sulla scena produttiva e sociale grazie alla guerra. Eppure Iran e Iraq sono due paesi confinanti, di cultura simile, molto più simile quanto non sia l’Iraq con la Svezia, o l’Iran con la Francia. La storia si svolge sempre in modo diverso e di questo dobbiamo assolutamente tenere conto. I processi di emancipazione sono differenti perché le storie sono differenti, le condizioni sociali sono differenti. Secondo me le donne del mondo non occidentale scontano il fatto che – anche se non è politicamente corretto definire queste zone “terzo mondo” – in realtà dentro di noi pensiamo che sia così. Basti

vedere come il femminismo occidentale ha reagito con astio a quel fenomeno che etichettiamo come “femminismi islamici”, cioè quella serie di movimenti emancipazionisti delle donne in cui però esse vogliono rimanere dentro una cornice religiosa, quindi si muovono all’interno dei testi sacri dell’Islam, come teologhe e anche come operatrici sociali. Lo fanno perché anche costrette dalla storia e dalla situazione, ma lo fanno in autonomia, consapevoli che quella è una chiave per raggiungere l’emancipazione completa. Però da noi viene criticato questo tipo di approccio. Dobbiamo abbandonare la nostra esclusiva idea di emancipazionismo, il nostro femminismo bianco, occidentale, industriale, e ammettere invece che ci sono varie possibilità, che ogni paese e ogni movimento femminile è libero di scegliere la strada che gli sembra più consona e praticabile al momento.

Può fare una previsione scientifica di questi cambiamenti strutturali sulla struttura linguistica (per esempio sulla letteratura giuridica) o epistemologica dell’Iran?

Ho visto recentemente che in Iran c’è molta attenzione per il linguaggio tecnico. Ho visto, e, ovviamente, comprato subito, dei veri e propri dizionari tecnici prodotti con metodi moderni. Uno in particolare sulla storia delle donne, per capire gli studi di genere, e questo è importante perché la nozione di “genere” è diversa dalla storia delle donne, un concetto che come al solito proviene dall’estremo Occidente, dagli Stati Uniti e dal mondo anglosassone. Pure in Italia facciamo ancora fatica a capire il termine “genere”, tant’è che per molti anni abbiamo continuato a usare il termine anglosassone *gender*, perché “genere” la gente non lo capiva o non lo voleva capire. In Iran sono giunti alla conclusione che è necessario avere un vocabolario tecnico per inserirsi nel dibattito internazionale sugli studi delle donne e del genere. Guardo con curioso interesse questi manuali e anche molte riviste di donne, apprezzo il fatto che il dibattito non è esclusivo delle donne, ma si svolge pure in riviste culturali. Il dibattito su questi argomenti è molto sviluppato. C’è da loro, come da noi in Italia, difficoltà nel trovare frasi locali, termini locali, perché su questo il dominio culturale dell’inglese è totale; l’inglese è una lingua molto compatta e un’unica parola riesce a esprimere un universo di significati. Lin-

gue molto più ricche, come sono l'italiano e il persiano, fanno più fatica a trovare un unico segmento semantico che esprima tutta questa varietà. Molto spesso negli articoli tecnici anche le iraniane preferiscono ricorrere al termine inglese o magari usare il doppio termine, cioè scrivono la parola inglese e poi in parentesi scrivono il significato in persiano, quello che si avvicina alla possibilità del significato originale della parola. Lo vedo come un esperimento, estremamente positivo, anche di consapevolezza che nello studio di questi argomenti non bisogna isolarsi, bisogna essere nel flusso internazionale per sapere che cosa gli altri fanno, perché molto spesso le esperienze altrui possono essere utili per la nostra esperienza e per il nostro progresso.

Una parte significativa della sua attività è dedicata alla traduzione in italiano delle opere di scrittrici iraniane. Quale è la differenza tra questo approccio e la logica dell'approccio colonialista dell'orientalismo, che esclude l'Oriente dalla sua narrazione?

Ho cominciato la mia attività di traduttrice proprio per combattere i pregiudizi che c'erano sull'Iran in generale e sulla cultura delle donne. La mia prima antologia di racconti brevi di donne iraniane risale ormai al 1998, la scelta fu dettata dal fatto che nel discorso internazionale, e anche in quello italiano ovviamente, c'era l'idea che alle donne iraniane fosse negata l'agentività (ecco una di quelle parole che traduciamo dal termine *agency* anglosassone!), e che fossero principalmente delle vittime. Negli anni '90 c'è stato qualche tentativo di dar la voce alle iraniane, ma era stato un tentativo colonialista, molto di parte. Mi riferisco per esempio a qualche caso che è diventato emblematico; tipo *Non senza mia figlia*, che tra l'altro è stato scritto non da una iraniana, ma da un'americana che, guarda caso, pur negando la cultura iraniana, bollandola come medievale eccetera, mantiene il suo nome da sposata perché questo esotismo le ha fatto vendere molti libri. Diciamo che la mia opposizione, la mia rabbia contro questo tipo di manipolazione della realtà mi ha fatto reagire pensando che dovevo uscire dal circolo chiuso degli studiosi, degli accademici, che si leggono sostanzialmente tra di loro; volevo qualche cosa da contrapporre a questi immagini dell'Iran tetro, fatto di donne in *châdor*, senza parola. Volevo far vedere come le donne non solo hanno la parola, ma ce l'hanno

anche scritta, sono figlie di una grande tradizione letteraria, per cui ho confezionato un'antologia di racconti, *Parole svelate*. Devo dire è stata un'esperienza bellissima, e voglio ricordare che chi mi ha messo in contatto con tante scrittrici è stato il compianto Hushang Golshiri, un grande scrittore dell'Iran contemporaneo e un uomo straordinario, verso il quale ho una riconoscenza infinita perché, tramite un'amica iraniana, mi ha organizzato l'incontro con queste donne. Io ho dovuto scegliere, limitare la mia scelta perché avevo più abbondanza di proposte che non spazio materiale, ed è stato una scelta difficilissima perché erano tutti racconti molto, molto belli e molto significativi. Ho cercato di pensare con l'occhio del lettore italiano, immaginare che cosa l'avrebbe colpito. Però ho avuto la difficoltà pazzesca di trovare un editore, nessuno negli anni '90 voleva rischiare un'antologia di racconti di iraniane. Le case editrici italiane mi chiedevano sì di tradurre, ma volevano delle "cose forti", ovvero la solita storia di una donna iraniana picchiata dal marito, oppure privata delle sue libertà, insomma storie che non dico non accadano in Iran, ma accadono anche in qualsiasi paese del mondo: in Italia abbiamo addirittura coniato un neologismo "femminicidio" per quello che purtroppo succede. Volevo dare delle storie diverse e anche per questo ho scelto dei racconti. Ho pensato che c'era una pluralità di narrazione, quindi punti di vista diversi, sarebbe stato più facile che proporre un romanzo. Ho trovato un piccolo editore sensibile che ha pubblicato queste storie. Un libro che ho dovuto pubblicizzare in modo molto artigianale, però visto che c'era interesse presso la gente, moltissime associazioni, biblioteche mi invitavano di parlare di questo libro, stupiti di questa attività letteraria delle donne in controtendenza ai brutti testi esotici e coloniali. Da lì ho continuato, la scelta è aumentata, adesso anche troppo, perché in Iran evidentemente si è sparsa la voce che traduco e quindi molti autori mi chiedono di tradurre il loro lavoro e non ho né il tempo materiale di leggere e tradurle e neppure ho una casa editrice mia e quindi non posso pubblicare tutto.

Lei ha ricevuto il premio di traduzione nazionale italiano nel 2016, nella sezione di traduzione persiano-italiano del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo. Quale è il criterio di aggiudicazione per questo premio?

Innanzitutto devo dire che mi è stato dato un premio speciale. Il MiBACT, il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo italiano, ha da anni istituito questo premio per la traduzione con grande sensibilità, riconoscendo che le traduzioni sono importanti. Il criterio varia a seconda della commissione, ovviamente varia anche secondo le vicende storiche e politiche, che influiscono anche su questo premio. Sono stata premiata non solo per la traduzione ma anche per l'opera di diffusione della cultura persiana che ho sempre perseguito. Per la prima volta l'Italia doveva essere ospite d'onore alla grande fiera del libro che si svolge annualmente nella città di Tehran. Quindi era un doppio riconoscimento, in qualche modo si è riconosciuto il fatto che ci sono studiosi che si occupano da tempo della cultura iraniana e cercano di diffonderla anche attraverso le traduzioni. In precedenza, il premio per la traduzione era stato dato proprio a Gianroberto Scarcia, per le sue traduzioni di poesie, ma sono particolarmente onorata e contenta che il titolo del mio premio è molto più globale, perché un premio alla carriera riconosce tutti gli sforzi che ho fatto in questi anni. Spero veramente di aver avvicinato i miei connazionali all'Iran in un modo non colonialista, in un modo aperto. Rispondendo alla sua domanda precedente, alla quale non ho risposto completamente, voglio dire che come studiosa mi pongo in posizione diversa. Trovo che il discorso del posizionamento dello studioso sia importantissimo: devi dire chi sei e devi prenderti la responsabilità di quello che fai. Anche nella mia parte di opera saggistica, io parlo sempre in prima persona, mi prendo la responsabilità di quello che dico, mi rendo conto che agisco da occhio giudice dell'Altro, però pongo al centro della narrazione proprio l'Altro. La traduzione significa questo, mi metto umilmente dietro alla letterata/letterato che sta scrivendo e cerco semplicemente di dare loro un mezzo per comunicare agli italiani, possibilmente senza tradire il messaggio originale. Lo stesso discorso vale quando scrivo i miei saggi o i miei articoli come studiosa. Io cerco di usare molte interviste, e comunque riportare il pensiero del mio oggetto di osservazione, voglio farlo diventare soggetto, non voglio che rimanga semplicemente oggetto passivo del mio studio. Non è una natura morta, ma un mondo vivo e di questa vivacità e di questa vita io voglio rendere conto ai miei connazionali.

La concessione di questo premio da parte del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo italiano ha lo scopo di rafforzare l'approccio non oggettivo nell'orientalismo italiano in larga scala?

Certamente. Purtroppo da noi c'era qualche editore che ha la cattiva pratica di tradurre non dalla lingua originale ma da una seconda lingua. Una cosa esecrabile dal mio punto di vista perché è chiaro che i doppi passaggi ti fanno perdere lo spirito e la freschezza dell'originale. Il premio per la traduzione vorrebbe essere proprio questo, cioè riconoscere questo lavoro bellissimo, un lavoro anche ingrato, che tu devi sentire prima ancora di praticare: ci deve essere passione per quello che stai facendo, perché tu in quel momento sei un vero e proprio ponte tra le culture, quindi non vuoi tradire il messaggio originale e nel contempo vuoi che quella lingua che tu esprimi sia una lingua vivace, che i tuoi lettori possano capire. Credo che il premio voglia sottolineare questo: l'importanza della traduzione, non soltanto letteraria ma in generale, per capire e per avvicinare i popoli. E da questo punto di vista spero che continui a essere erogato.

Lei ha viaggiato tante volte in Iran, ci può raccontare le sue impressioni del primo viaggio antecedente alla rivoluzione e dopo la rivoluzione?

Sì, diciamo che sono andata tante volte, ma non quanto vorrei. In qualche modo l'Iran è un paese che sento come un secondo paese mio, come un luogo dove non mi sento mai straniera, e questo perché dalla prima volta c'è stato un impatto positivo. Prima della rivoluzione è stata una visita rivelatrice ma anche all'inizio scioccante, scioccante perché il mio persiano era quello di Sa'di, con il quale non riuscivo neppure a chiedere un bicchiere d'acqua, e quindi ho avuto una difficoltà oggettiva notevole. Questo è un limite dell'insegnamento universitario; certo, a quel tempo era peggio, ma anche adesso non abbiamo superato questi ostacoli. Nelle accademie pensiamo che la lingua da insegnare sia soltanto quella dei libri, invece c'è bisogno di imparare pure la lingua parlata. Nonostante le difficoltà linguistiche, sono comunque stata accolta dalla famiglia di un amico che studiava in Italia. Mi hanno accolta come una figlia, in continuazione mi chiedevano se stessi bene, se avessi bisogno di qualche cosa: si preoccupavano non sol-

tanto del mio benessere fisico, del cibo, ecc., ma soprattutto mi chiedevano se avevo nostalgia di casa, se sentivo la mancanza della mia famiglia, una cosa di grande sensibilità. Mi ricordo ancora un episodio che dimostra la scarsa conoscenza degli usi e costumi locali che avevo allora, costumi che ora sono cambiati. Stavamo in una zona al centro di Tehran; all'epoca Tehran era molto diversa da come si è trasformata adesso. Si trattava una casa tradizionale e mi avevano riservato la stanza più bella per gli ospiti. Era caldo, era agosto, di notte tenevo le finestre aperte. A un certo punto, nel buio della notte, intravedo di fronte uno che sale sul terrazzo nel pieno della notte; allora io, spaventata, penso a un ladro e stavo per chiamare qualcuno di casa. Poi vedo questo signore srotolare un materasso sulla terrazza dove si mette placidamente a dormire. È un costume che purtroppo i condizionatori, i moderni mezzi hanno molto annacquato in Iran; almeno nella capitale non c'è più nessuno che dorma sul terrazzo. Ma si è trattato di uno dei tanti piccoli episodi per cui questa cultura mi è sembrata estremamente straordinaria; l'idea che uno possa dormire su un materasso in terrazzo per godersi il fresco della notte mi ha affascinata. Ho effettuato due viaggi prima della rivoluzione, poi purtroppo è passato molto tempo per le note vicissitudini dell'Iran. Avere un visto era difficile e devo dire che contribuivano anche le riluttanze dei miei familiari che ovviamente consideravano l'Iran pericoloso, per cui mi hanno molto ostacolato. Però quando ho deciso, ho visto che non era cambiato nulla rispetto a prima, certo le città, soprattutto Tehran, erano molto più caotiche, non c'erano più i muli, gli asinelli per strada, quelli che avevo visto le prime volte. Anche le cittadine erano profondamente cambiate, Shiraz, Isfahan, tanto e in meglio. A Yazd, per esempio, mi ha colpito il lavoro di grande recupero fatto in quegli anni: lo trovo uno dei posti più belli dell'Iran da visitare, anche se in fondo al mio cuore, se avessi la possibilità di comprare una casa in Iran, la comprerei a Tehran. Mi sento molto tehranese, Tehran è una città molto viva, pulsa di vita: hai l'impressione che tutto sia a portata di mano nonostante le distanze infinite. Sebbene si dica che Tehran non è bella, a me piace, Non a caso ho scritto un memoriale di viaggio che si chiama *Diario persiano*, sottotitolo: *Viaggio sentimentale in Iran*. Tehran ha dei luoghi, degli angoli di bellezza straordinaria che bisogna scoprire.



La sua carriera di insegnante è ricchissima di materie didattiche, e non si limita ad un ateneo o una città. Ha insegnato in varie università d'Italia e qualche paese straniero, ha tenuto lezioni e seminari presso istituti superiori, nelle scuole medie inferiori e scuole professionali. Ci può raccontare un po' di queste esperienze, le differenze in un pubblico così eterogeneo?

Sì, la mia attività principale è l'insegnamento negli ordini superiori di istruzione, fondamentalmente nelle università, però ho sempre accettato gli inviti dalle scuole. Gli insegnanti mi chiedevano, anche a titolo personale, come madre dei miei figli-studenti, per esempio, di intervenire sulle questioni di attualità, che in qualche modo coinvolgessero il mondo musulmano in generale e l'Iran in particolare. Certamente ho accolto con piacere queste opportunità perché sono ben consapevole dei pregiudizi con cui i nostri ragazzi crescono per quanto riguarda il mondo extra-europeo, pregiudizi che non sono naturalmente imputabili a loro, ma alla pubblicità negativa che viene data al mondo musulmano, soprattutto dopo il famigerato 11 settembre 2001; diciamo che la mia attività si è intensificata in quell'epoca lì. Molto spesso ho trovato anche più soddisfazione da parte di pubblici che non mi aspettavo fossero così preparati o pronti ad accogliere le nuove informazioni; i ragazzini delle scuole sono molto interessati quando tu proponi qualcosa di diverso che non sia la propaganda della televisione oppure dei mass-media. Così come, a volte, in certi circoli culturali ho trovato invece molto miopia, i loro preconcetti erano talmente forti, anche se magari pensavano di essere nel giusto! Ad esempio l'idea che nel mondo mediorientale ci sia bisogno di intervenire militarmente e culturalmente per salvare le donne l'ho riscontrata, è ancora molto forte. Di nuovo ci scontriamo con la convinzione che noi dobbiamo esportare il nostro modello culturale, perché noi siamo "figli della rivoluzione dell'epoca di lumi". Questa cosa purtroppo la riscontro ancora; diciamo che a volte gli intellettuali resistono più delle menti semplici, c'è ancora molto da fare. A questo proposito sarebbe utile che anche l'università si facesse carico di tenere periodicamente corsi di informazione non in modo estemporaneo, perché purtroppo questi aggiornamenti molto spesso seguono eventi tragici (le torri gemelle, l'attentato a Parigi, l'attentato a Londra, guerre o atti di terrorismo), e finiscono inevitabilmente per legare il mondo medio-orientale al fenomeno del



terrorismo. Programmare interventi non numerosi ma regolari nelle scuole sarebbe molto importante per rendere consapevoli i ragazzi che ci sono anche altre verità. Non significa poi volerli condurre a studiare le lingue orientali; ma se seguiranno corsi di ingegneria piuttosto che medicina o giurisprudenza, saranno più aperti nell'accettare e nel capire cosa sta succedendo al di fuori del mondo occidentale. In generale le mie impressioni di insegnante sono positive, primo perché mi piace insegnare e quindi ci metto molto entusiasmo e parte di questo entusiasmo in qualche modo si riverbera, si riflette e mi ritorna indietro. L'aspetto che lei ha sottolineato, l'aver insegnato in più luoghi, è dato dal fatto che sono una nomade di natura e mi piace sperimentare vari ambienti e circostanze. La differenza degli argomenti in realtà non è tanto una scelta ma una costrizione. È chiaro che parlerei principalmente dei miei interessi di studiosa, però a volte ho fatto una scelta molto pratica. Ho pensato: "magari mi rifiuto di andare a parlare di questo episodio in questa scuola o in questo circolo, e ci va un altro di questi giornalisti o dilettanti dell'ultima ora che danno una versione fuorviante delle cose". Non pretendo di avere la verità in tasca, ma credo che dopo quarant'anni di studi su questo mondo nello specifico ne so senz'altro di più del giornalista che ogni giorno si improvvisa esperto di qualche cosa. A volte ho accettato di parlare di argomenti anche non propriamente a me cari, però sempre con la prospettiva di mettere l'osservato al posto giusto, cioè far vedere che noi non dobbiamo essere l'occhio giudice, anche altri ci giudicano; e, soprattutto, che la prospettiva dello studio sui mondi degli altri deve essere diversa, devono cambiare prospettiva e criteri. La cosiddetta scientificità è solo uno dei possibili criteri, perché molto spesso i criteri della scientificità sono decisi dal mondo occidentale, non sono decisi da chi vive altrove.

Cioè dà loro un metro di giudizio per poter poi proseguire nei loro studi.

Certo, e cerco di sottolineare gli aspetti poco conosciuti, di controbilanciare un'immagine troppo sbilanciata in senso negativo; il che non significa giustificare ovviamente gli atti esecrabili che accadono nel mondo in nome dell'Islam o cose simili, ma significa riportare un po' in equilibrio, soprattutto nella conoscenza. La conoscenza vuol dire moltissimo.

Dall'elenco dei corsi da lei tenuti, si può rilevare che essi essenzialmente hanno riguardato le questioni femminili nei paesi islamici. Quali sono le differenze e quali i punti comuni con quelli del resto del mondo?

Conosco meglio i movimenti femminili e femministi del Nordafrica e Medio Oriente rispetto a quanto non conosca quelli del Nord Europa o della Russia. Mi sento più giustificata ma anche più stimolata e preparata nel parlare del femminismo in Iran oppure in Tunisia che non del femminismo in Francia, perché ho approfondito molto di più la situazione nel Medio Oriente. I punti di contatto ovviamente ci sono, come dicevo prima, però dobbiamo tener conto sempre che ci sono storie diverse. Una cosa che mi ha impressionato, studiando i memoriali delle emancipazioniste nel mondo orientale, è che erano molto più obiettive loro nel giudicare le consorelle occidentali che viceversa. Ho letto il pensiero di donne che da sempre sono considerate pioniere di emancipazione, donne di grande cultura, tipo Cristina Trivulzio di Belgioioso per esempio, la nobildonna milanese che nell'800 viaggiava da sola nell'impero ottomano. Se si leggono i suoi memoriali, i giudizi sulle consorelle nel mondo ottomano sono razzisti e le sue considerazioni espressione di colonialismo becero; altro che figlia dei lumi! Lei dipinge le ottomane ignoranti, asservite al maschio, nullafacenti, tutto il giorno nell'harem in attesa del signore a fare bisticci una con l'altra; sembra un quadro orientalista dipinto da uno dei peggiori pittori o un memoriale di viaggio di questi viaggiatori. Non ci sono empatia, nessun senso di sorellanza. Mentre Tâj os-Soltâneh, per andare a un episodio già nominato, nel suo diario si rivolge alle sorelle al di là del Medio Oriente dicendo: "Guardate qui cosa stiamo facendo, voi che state lottando per avere il suffragio universale, per il diritto di voto, guardate invece qui come più indietro e abbiamo bisogno di altre cose prima di arrivare solo ad aspirare di avere il voto". A quell'epoca non avevano neanche diritto al voto gli uomini e quindi figuriamoci le donne. I punti di contatto ci sono e ci sono stati, però con molte perplessità e con molte diffidenze, dalla parte delle donne del Medio Oriente perché hanno visto che, anche nelle guerre, non soltanto nelle guerre fisiche, ma anche in quelle culturali che si combattono adesso, le donne occidentali hanno la puzza sotto naso nei loro confronti, continuano ad averla.

Lei è membro o affiliata a diverse associazioni e riviste, in alcune è nel direttivo o nel comitato scientifico. Ci può illustrare in breve ognuna di loro e il campo delle loro azioni?

Sì, volentieri. In alcune riviste la mia presenza è funzionale a spostare l'interesse sul mondo mediorientale. Mi riferisco per esempio alla rivista *Altre Modernità* dell'Università di Studi di Milano dove insegno, una rivista culturale dove prima del mio ingresso era scoperto il settore che riguarda la storia dell'Asia e il mondo musulmano. Quindi il mio compito è curare che ci sia sempre uno spazio per questi argomenti, che posso riempire direttamente io o coinvolgendo altri studiosi nella collaborazione. In altre riviste per esempio *Africa & Oriente* sono socia fondatrice. Ormai è una rivista che ha parecchi anni, venticinque, nata per volontà di spostare lo sguardo da un tipo di studi colonialista e parziale. Io sono una culturalista sostanzialmente, quindi cerco di colmare lo spazio culturale. In altre riviste, come in *Acta Turcica*, che s'occupa sostanzialmente di studio del mondo turco, il mio coinvolgimento riguarda il fatto che ho cercato di riportare il punto di vista dei viaggiatori occidentali sul mondo turco ottomano, cercando di far vedere perché si sono sviluppati anche questi pregiudizi e fraintendimenti, perché pregiudizi di questo genere nei loro confronti sono cresciuti in questo modo. In altre riviste, per esempio *Journal of Shi'a and Islamic Studies*, la mia presenza è dovuta al fatto che mi interessano i rituali del mondo sciita e quindi offro il contributo della mia esperienza di studiosa. In tutte queste riviste si tratta di un rapporto teorico e tecnico.

Ora vorrei sapere, con questo enorme campo di azione che la vede in veste di protagonista, come sono organizzate le sue giornate?

Diciamo che lo studio deve essere quotidiano; vorrei avere più di 24 ore al giorno per seguire tutti i miei interessi, però sono riuscita sempre a organizzarmi bene il mio tempo, anche quando ho dovuto conciliarlo con i doveri di madre di due figli piccoli. È dal tempo dei licei che non dico: "mi annoio, non so cosa fare", ho sempre le giornate molto piene, molto intense, e cerco di organizzarmi. Viaggio molto sui treni e cerco di sistemare il lavoro sul treno col computer, con delle letture, per sfruttare tutti i momenti possi-

bili e immaginabili. L'esperienza aiuta a seguire più cose contemporaneamente. In questo momento sto lavorando a una monografia, ma contemporaneamente ho accettato di scrivere un saggio per una raccolta collettanea. Approfito dell'estate perché sono finite le lezioni per concedermi il riposo, il riposo è sempre condizionato, anche le letture di riposo riguardano in qualche modo i miei interessi. Però non si fa fatica, perché ripeto, è vero che è un mestiere, però è un mestiere che ho scelto e se tornassi indietro di quarant'anni lo risceglierei, magari cambiando qualche cosa. Continuo ad avere lo stesso entusiasmo per questi studi come avevo quarant'anni fa, anzi direi che già sono diventata più vorace; mi piacerebbe di interessarmi anche ad altri aspetti. Però trovo che il mio campo d'azione è vasto e devo concentrarmi su quello che sto facendo. Devo anche dire che il fatto di avere moltissime soddisfazioni in questo campo aiuta molto, sprona, incoraggia a continuare, per cui le mie giornate sono scandite dal mio lavoro che è un hobby, è una passione.

Esiste una scuola di iranistica in Italia, e specialmente nell'ambito degli studi di lingua e letteratura?

Ci sono più scuole. Purtroppo in Italia come in altri paesi si sente un po' di questa rivalità tra gli atenei. Rivalità storica, per esempio tra Venezia e Napoli. Le rivalità sono acuite dalla carenza di fondi o comunque da difficoltà economiche: è chiaro che tutti lottano per accaparrarsi le risorse. Diciamo che un'unica scuola non c'è, anche come metodo di insegnamento è molto diverso, per esempio quanto si fa a Venezia differisce da quello che si fa a Bologna, Roma o Napoli, per nominare i quattro atenei maggiormente impegnati nello studio dell'Iran e della sua lingua. Poi ovviamente dobbiamo tener conto della particolarità della struttura dell'Accademia italiana: magari abbiamo bravi studiosi che stanno in dipartimenti o istituzioni, dove però non si studia la lingua persiana. Ci sono dei dipartimenti di antropologia, e all'interno di questo grande contenitore antropologico c'è spazio per l'Iran, oppure luoghi in cui l'accento è soprattutto sulle scienze politiche. In questi casi però non c'è attenzione per la lingua persiana, piuttosto per testi che possono essere redatti in lingue occidentali. Quindi, da questo punto di vista, direi che la situazione è molto varia e non omogenea.

Lei che posto occupa nella galassia degli iranisti europei ed italiani?

Un posto piccolo piccolo. Diciamo che è un posto originale, questo sì, anche nei momenti più bui ho sempre voluto mantenere le mie passioni. Ci sono stati dei momenti in cui ho avuto proposte di cambiare rotta, cambiare anche tipo di studi, magari più appetibili per il mondo accademico o per altri istituzioni. Ma, come dicevo prima, essenzialmente questo è un lavoro che è fondato sulla passione, e la passione uno non se la può creare, una cosa ti piace o non ti piace. Non potrei mai mettermi a fare l'antichista o, che ne so, occuparmi in modo professionale di poesia, oppure di altre discipline. I miei campi d'azione sono fondamentalmente questi, il mondo femminile musulmano, con predilezione per quello iraniano, la lingua e la letteratura contemporanea dell'Iran; e la cultura iraniana in genere. Già c'è abbastanza da fare. Non so che posto occupo, so di essere conosciuta e apprezzata e questo credo sia già molto.

A suo parere nello studio dell'iranistica in Italia, in Europa e addirittura a livello mondiale, esistono ancora dei campi non vagliati?

Forse non vagliati no, però poco seguiti sì. E ciò dipende un po' dalla storia dei singoli paesi ma anche degli interessi delle università, che molto spesso sono i motori della ricerca per queste situazioni. Credo che un settore abbastanza trascurato dell'iranistica sia quello che riguarda alcuni momenti storici; abbiamo moltissimi safavisti a livello internazionale, ma per esempio le epoche di Nâder Shâh e degli Afsharidi sono lasciate pressoché abbandonate. Magari c'è sporadicamente uno studioso che si è occupato di queste cose producendo un testo o degli articoli, però, scomparso lo studioso è finito anche l'interesse per questi settori. Quindi ci sono dei periodi storici che senz'altro sono meno studiati. Gli studenti probabilmente sono ispirati dai loro maestri e continuano in alcuni filoni ben determinati.

Lei è in contatto e ha un rapporto costante con quella parte dell'Iran che parla da sé (come soggetto e non oggetto); per esempio ci sono professori universitari iraniani che abbiano una cattedra in atenei italiani?

In realtà docenti iraniani che siano strutturati nelle università italiane praticamente non esistono, più che altro ci sono “lettori” di supporto. Per quanto riguarda invece il contatto con gli iraniani in Iran, sì. Il mio interesse per il mondo femminile iraniano mi ha portato per esempio conoscere quello che c’è dietro il libro, quindi ho fatto delle ricerche sulle editrici, man mano mi sono appassionata a questa presenza delle donne nella cultura iraniana, quindi ho fatto ricerche sulle direttrici delle gallerie, attive nel mercato dell’arte. Con queste persone ho costruito dei legami che continuo a coltivare, ovviamente non con tutti con la stessa intensità, ma i rapporti continuano a esserci. Mentre all’inizio, i primi anni dovevo ricorrere a dei sensali, quali Hushang Golshiri, ora sono autonoma, mi sono fatta conoscere. Gli iraniani generalmente sono gentili, ho iniziato delle ricerche direttamente; ad esempio durante la Fiera del Libro, dove c’era lo stand di un’editrice che mi sembrava interessante dicevo: “Buongiorno, sono una studiosa italiana, ha voglia di scambiare qualche parola con me, sto facendo questa ricerca”. Stesso discorso per le donne che si occupano delle gallerie, o per le calligrafe. Quindi, secondo me l’Iran da questo punto di vista è il paese ideale per un studioso, perché la gente accetta quasi sempre di parlarti e, soprattutto, ti dice delle cose utili e interessanti, non rimane sulla superficie, ciò aiuta moltissimo il tuo lavoro e rende anche piacevole il soggiorno.

A che punto siamo nell’uso dei testi di letteratura persiana in lingua fârsi – non della loro traduzione o dei commenti degli studiosi della lingua persiana – negli atenei italiani?

Fin dall’inizio l’uso dei testi classici è stato sempre praticato, come le dicevo prima io ho cominciato con Sa’adi, un testo molto complicato: è come se un iraniano venisse in Italia e gli facessi affrontare l’italiano studiando Dante o qualche letterato del medioevo particolarmente difficile. Quindi questo rapporto c’è stato da sempre. Si privilegia la letteratura classica. In generale negli atenei italiani, il mondo culturale iraniano si fa finire con i Safavidi e quindi tutta la parte del moderno e contemporaneo viene trascurata, soprattutto per quanto riguarda gli studi letterari. Mentre per quanto riguarda gli studi storici o storia politica, soprattutto negli atenei che non sono focalizzati sulla storia della lingua, della cul-

tura, ma più sulla storia economica e sociale dell'Iran, si affronta anche la contemporaneità, però ovviamente non in lingua originale. Il fatto è che mentre in ogni università c'è almeno un insegnamento di arabo più meno strutturato, il persiano tendenzialmente si insegna in quattro università italiane: Venezia, Bologna, Roma e Napoli. Sono stati fatti dei corsi a Torino, a Cagliari, a Palermo, però non sono dei corsi permanenti, che si esauriscono quando s'esaurisce l'interesse specifico che li ha fatti nascere, o quando si esaurisce il fondo economico che li ha fatti costituire.

Qual è la conoscenza del corpo scientifico, degli enti di ricerca e accademici iraniani? Conosce la loro metodologia e le loro fonti? Come valuta i loro risultati?

Una conoscenza diretta ce l'ho, ma, occupandomi di argomenti legati più allo sviluppo culturale al di fuori del mondo accademico, sono più portata a cercare di frequentare la gente che non è strettamente legata a quel mondo. Sono generalmente più interessata a parlare magari con gli attivisti di una organizzazione non governativa piuttosto che con un accademico paludato. Forse perché non sono paludata neppure io, e forse perché lo trovo più interessante. È chiaro che, oltre all'approccio pratico, c'è un approccio più metodologico. Mi spiego: uno degli ultimi miei lavori riguarda il mondo della calligrafia e delle calligrafe in particolare: sono andata a parlare con queste calligrafe e nel contempo mi sono documentata sulla storia della calligrafia in Iran, studiandone i suoi sviluppi, non soltanto la bellezza di questi segni, ma come la gente riesca a vivere di questi segni. C'è gente che vive di calligrafia, come c'è gente che vive di scrittura. Sono interessata a questi aspetti e questi esulano un po' dal mondo accademico.

Si può affermare che conoscere l'Iran di per sé non ha mai avuto una sua importanza negli studi iranistici in Italia e che sempre il motivo trainante è stato un altro? Per esempio: la conoscenza delle radici storiche romane nei rapporti con gli imperi di Parti e Sasanidi; il riconoscimento del nemico nell'Islam iranico delle Crociate; l'alleanza contro il nemico comune, cioè l'impero ottomano; e nell'ultimo periodo, dai Safavidi in poi, l'interesse per un potenziale mercato commerciale.



Direi che certo, in alcuni casi, l'approccio è stato molto utilitaristico, come lei appunto menzionava. Essendo io veneziana, mi viene in mente la Repubblica di Venezia, che ha intrecciato i rapporti con l'Iran soprattutto in funzione anti-ottomana, però con una ricaduta: il mondo iraniano è venuto allo scoperto e i Veneziani ne hanno avuto conoscenza. Per vicinanza geografica, l'Italia è proiettata verso il mondo arabo, abbiamo uno stretto di mare molto piccolo che ci separa dal Nordafrica, un po' più largo verso il Medio Oriente, e quindi è evidente che l'Italia abbia un rapporto privilegiato con questi mondi. Lei nominava le Crociate: per noi le Crociate sono state essenzialmente condotte contro gli Arabi, non abbiamo mai incluso i Persiani in questo concetto. Nell'approccio scolastico i Persiani sono stati però il nemico, perché noi ovviamente Italiani ci riconosciamo nella cultura greco-romana, e se i Greci erano i rivali dei Persiani, naturalmente noi parteggiavamo per i Greci. A giustificazione della cultura italiana in generale, non siamo mai giunti a quegli eccessi che emergono in film come *300*, un film americano, in cui gli Iraniani sono dipinti scuri di pelle, con gli orecchini al naso, in un mondo falso e stravolto. Non voglio dire che gli Italiani abbiano avuto una grande conoscenza dell'Iran, ma ci sono stati studiosi che si sono avvicinati all'Iran per il gusto di farlo. Sto pensando a Pietro della Valle, il nobile romano che in epoca barocca in Iran ha trascorso un lungo tempo, si è sposato anche una signora locale. L'Iran è rimasto un po' più nascosto rispetto ai paesi della fascia araba o anche della stessa Turchia, con la quale abbiamo dovuto avere dei rapporti stretti. Noi Italiani ci consideriamo parte del mondo mediterraneo, e l'Iran viene escluso dalla fascia mediterranea, nel bene e nel male. Io mi sono occupata dei viaggiatori italiani nell'800, nell'Iran Qajar, pensando per esempio alle grandi spedizioni che il Regno d'Italia vi fece al suo esordio, la grande spedizione nel 1861 in Iran con l'interesse di scoprire quel paese, spedendovi una miriade di fotografi, di zoologi, di esperti del mondo naturale, di architetti, proprio per capire quale fosse l'Iran che appariva sconosciuto. Certo, l'interesse era anche quello di avviare rapporti commerciali, però da questo viaggio nacque l'idea di inviare prima un delegato, poi un ambasciatore, e i rapporti si sono intensificati anche grazie a questo. Senza dubbio la spedizione scientifica del 1861 aveva lo scopo di scoprire l'Iran. L'interesse era immediato, ma anche in prospettiva ha portato ul-



teriori sviluppi. Quindi diciamo che l'interesse è stato per il paese in sé, e per i suoi possibili sviluppi.

Oltre al suo campo specifico di studio, quale altro campo culturale iraniano, come cinema, musica, eccetera ha suscitato il suo interesse e quali sono le sue valutazioni?

Senz'altro il cinema. Mi piace molto il cinema in generale e quello iraniano, in particolare, lo trovo uno specchio dell'Iran. So che gli Iraniani sono dei grandi amatori di cinema e l'hanno adottato subito come arte, praticamente da quando è stato scoperto. Questo grazie ad alcuni sovrani; mi viene in mente un cortometraggio di Mozaffar od-Din Shâh che si fa ritrarre con alcuni suoi dignitari. Un interesse che dura da un secolo e mezzo. Lo trovo molto utile anche come mezzo didattico e lo uso molto a lezione perché a volte una scena cinematografica dice molto di più dei testi scritti e rivela le altre facce dell'Iran. Lo trovo molto complementare alla letteratura. Tra i vari miei interessi, uno è speciale, dedicato alla nuova percezione che è emersa in questi anni dal mondo femminile iraniano: la guerra contro l'Iraq. Sia nella letteratura sia nel cinema queste testimonianze in qualche modo si collocano, ragionano insieme e si rispondono; le trovo estremamente illuminanti e di interesse particolare. Mi piace anche la musica, ma è un interesse personale di puro piacere. La musica classica iraniana mi accompagna magari durante le mie attività, mentre il cinema non solo mi piace ma soprattutto lo trovo un mezzo di studio e un soggetto di studio al contempo.

Sicuramente persone che la circondano, parenti, amici e colleghi che la conoscono come iranista, le chiederanno informazioni sulla realtà di oggi del paese. Può illustrarci alcuni esempi di questo tipo di domande e le sue risposte?

Guardi, mia mamma, che purtroppo non c'è più, fino all'ultimo viaggio che ho fatto in Iran (quando lei era ancora vivente) mi diceva: "Ma perché vai lì, ma perché non hai studiato la letteratura francese, per esempio". Non riusciva a capire che fosse un posto sicurissimo. Probabilmente se fossi andata in qualunque altro posto, il suo cuore di mamma sarebbe stato comunque in ansia, ma non sono riuscita

mai a convincerla a pieno che in realtà l'Iran fosse un posto assolutamente sicuro; si accontentava dei pistacchi che portavo, ma al viaggio successivo mi faceva sempre le stesse domande sulla sicurezza. Altre persone sono riuscite a portarle in Iran, i miei figli, il mio compagno varie volte, ho portato anche degli amici, ho organizzato per degli amici stretti dei viaggi in cui io facevo da guida culturale e tutti sono rimasti entusiasti del paese. Certo non è sempre semplice. Quando dico che mi occupo di letteratura persiana c'è qualcuno che mi dice, pensando di farmi un piacere: "Ah sì io ho letto *Leggere la Lolita a Teheran*". Allora io dico che quella non è la letteratura persiana, non è né letteratura né persiana. Però vedo che la gente continua a farmi domande perché evidentemente ha interesse a capire. In questi ultimi due anni, come saprà, il turismo in Iran si è molto aperto e moltissimi Italiani vanno o addirittura ritornano in Iran. E io in continuazione ricevo email di persone che mi dicono: "Guardi, ho riscontrato quello che ha scritto nel suo libro o nel suo articolo", e questo mi fa piacere naturalmente perché mi sento parte in qualche modo del progetto di smontare la gabbia dei pregiudizi contro l'Iran.

Gli enti di ricerca e universitari in Italia come possono avere un ruolo positivo nel rappresentare la realtà di oggi in Iran?

Secondo me ci vorrebbe più partecipazione degli accademici nel *mainstream* delle notizie. Purtroppo molti studiosi sono arroccati nella loro torre d'avorio, pensano che occuparsi delle cose che accadono oggi sia disdicevole, che non sia abbastanza accademico. Ma se noi esperti non interveniamo, lasciamo troppo spazio ai giornalisti o a tutte queste persone ignoranti con interessi politici, che vogliono presentare un'immagine fuorviante del paese. Ci vorrebbe più collaborazione con le istituzioni, con enti delle comunicazioni. Io non mi sono mai rifiutata né alla radio né alla televisione quando mi hanno chiesto di intervenire, naturalmente nell'ambito delle mie disponibilità e conoscenze, proprio perché credo che gli studiosi devono fare da contraltare al pregiudizio, soprattutto in questo momento storico in cui, purtroppo, dopo un periodo di riappacificazione generale con l'Iran, la nuova politica degli Stati Uniti ha molto rallentato questo processo, se non bloccato. Credo assolutamente che tutti noi dobbiamo fare la nostra parte, non soltanto all'interno degli atenei, ma fuori degli atenei.

Quale è a suo parere il futuro degli studi iranistici in Italia, specialmente quelli di lingua e letteratura persiana?

Purtroppo i nostri ragazzi in Italia ci restano poco, moltissimi sono costretti ad andare a lavorare all'estero e quindi proporre loro una carriera incerta è molto difficile. Uno che si occupa di letteratura persiana quale futuro può avere? Lo spazio nell'università è pressoché nullo, e l'Italia non è come i paesi diciamo ricchi, Stati Uniti o Francia, dove ci sono tanti laboratori di pensiero, questi *think tanks* da noi non esistono o sono molto limitati. Quindi la possibilità di essere impiegati diventa molto difficile. È molto bello tradurre, ma devi avere anche editori che ti pubblichino: è estremamente difficile. Credo che un appassionato possa, debba seguire la sua passione, ma nel contempo debba tenersi accanto qualche cos'altro che gli consenta di pagarsi l'affitto e sopravvivere.

Con questa siamo arrivati alla fine dell'intervista. Lei ha qualcosa da aggiungere che abbiamo tralasciato o qualche suggerimento che voglia rimanga in questa registrazione ?

Innanzitutto volevo riaffermare come sia importante non lasciare il proprio sentiero. Ho avuto degli anni in cui quando dicevo che mi occupavo di cultura iraniana la gente non capiva. "Ti occupi di Iraq, ti occupi di tappeti", diceva la gente: c'era molta ignoranza, ma ho visto che nel corso degli anni questa ignoranza, se non smantellata completamente, si è molto ridimensionata, e questo mi sembra sia importante. Il mio motto generale, il mio monito agli studiosi è non mollare. Ci vorrebbe più unità, soprattutto tra studiosi che si occupano di determinati argomenti, lasciare quella che a volte è una stupida rivalità e collaborare di più fra di noi, cercare una sponda in Iran di studiosi come noi per istituire una collaborazione che possa portare a sviluppi e risultati duraturi e sostanziosi.

C'è la consuetudine di donare alla fine di ogni intervistata un presente a nome dell'Istituto di Cultura e della Biblioteca Nazionale di Tehran. Questo è l'omaggio per lei.

Grazie. Un volume sui fotografi italiani nella Persia Qajar: sono particolarmente felice, ho lavorato su questo argomento!

BIBLIOGRAFIA

Fra le ultime monografie

Donne d'Iran tra storia, politica e cultura. Aseq/IPOCAN, Roma, 2019.

L'Islam visuale. Immagini e potere dagli Omayyadi ai giorni nostri. Edizioni Lavoro, Roma 2018.

Diario Persiano. Viaggio sentimentale in Iran. il Mulino, Bologna, 2017.

Gli sciiti. il Mulino, Bologna, 2016².

Donne e giardino nel mondo islamico. Pontecorboli, Firenze, 2013.

Primavere rosa. Donne e rivoluzioni in Medio Oriente. Libraccio ed., Milano, 2013.

Che genere di islam. Omosessuali, queer e transessuali tra shari'a e nuove interpretazioni (con J. Guardi). Ediesse, Roma, 2012.

Le donne di Allah, viaggio nei femminismi islamici. Bruno Mondadori, Milano, 2010.

Figlie di Shehrazàd. Scrittrici iraniane dal XIX secolo a oggi. Bruno Mondadori, Milano, 2009).

Fra gli ultimi articoli

“Estremismo nella letteratura persiana? Breve excursus nell’(anti) ġolov contemporaneo”, in *Estremismo e radicalismo, le ragioni del dialogo*, a cura di C. Cereti. Treccani, Roma, 2019.

“*g*: vāv) come vahshat: letteratura horror persiana da Ferdousi alle scrittrici contemporanee”, *Quaderni di Meykhaneh* 7, 2017: http://meykhaneh.intervista.org/QMEY-7_Vanzan_3.pdf.

“Women at Work: la lotta delle iraniane e i nuovi femminismi locali”, *afriche&orienti* 1/2016, dossier “I movimenti delle donne nella regione MENA nel XXI secolo: percorsi, generazioni, definizioni”, a cura di Picelli-Vanzan, pp. 102-118.

Fra le ultime traduzioni dal persiano

Suvashun, una storia persiana (Suvashun di Simin Daneshvar). Brioschi editore, Milano, 2018.

A Tehran le lumache fanno rumore (Ruz-e halazun di Zahra 'Abdi). Brioschi editore, Milano, 2017.

La scelta di Soudabeh (Bamdad e khomar di Fattaneh Hajj Seyyed Javadi). Brioschi editore, Milano, 2017.

Memorie dal harem imperiale persiano: (Khaterat-e Taj os-Soltaneh). Edizioni Lavoro, Roma, 2017.

www.annavanzan.com



PIERFRANCESCO CALLIERI

Roma, 5 marzo 2018
Via Messina 30

Caro Professor Callieri, per cominciare vorrei chiederle come si è avvicinato agli studi iranistici? Quali sono state le tappe?

Le prime tappe del mio interesse per il mondo iranico risalgono abbastanza lontano nel tempo. Io sono nato nel 1957, e quando avevo 14 anni decisi di studiare la lingua cinese. Un amico carissimo di mio padre, il dottor Domenico Faccenna, che era archeologo e lavorava in Pakistan, aveva sempre sperato che io mi interessassi alla archeologia del Pakistan. Quindi quando seppe che volevo studiare il cinese non fu molto contento e propose a mio padre di mandarmi in Iran, perché era convinto che se io fossi andato in Iran sarei stato conquistato dalle bellezze del paese, e così successe. Lui organizzò un viaggio con un gruppo di persone, io andai con loro nel 1972 e dopo questa settimana di viaggio turistico classico – Tehran, Shiraz, Isfahan, Persepoli, Pasargad – ritornai affascinato dal mondo iranico e decisi di studiare all’università archeologia dell’Iran, e da quel momento ho mantenuto fede al mio desiderio. Non è stato facile realizzare questo desiderio, perché quando io ho studiato a Roma “Sapienza”, che all’epoca non si chia-

* Professore ordinario di Archeologia dell’Iran preislamico presso il Dipartimento di Beni Culturali, Università di Bologna, ha iniziato l’attività sul campo nel 1977 con la missione dell’IsMEO in Pakistan diretta da Domenico Faccenna. Nel 2005 ha dato vita con A. Askari Chaverdi alla Missione Archeologica Congiunta Irano-Italiana nel Fars, con ricerche sul periodo dal VI secolo a.C. al VII secolo d.C. Dal 2008 la Missione è impegnata con scavi e restauri nell’area di Persepoli.



mava “Sapienza” ma solo Università degli studi di Roma, non c’erano studi di archeologia dell’Iran, non c’erano insegnamenti di filologia dell’Iran, e dopo il pensionamento del grande professore Antonino Pagliaro, che era avvenuto alla fine degli anni ’60, non si era ancora trasferito il professor Gnoli: quindi io mi ricavai un percorso a metà tra l’archeologia del Vicino oriente antico, l’archeologia dell’India e l’archeologia classica, seguendo in due dipartimenti queste discipline. E quindi così cominciai la mia attività di studio sull’Iran. Poi successe un fatto che ha modificato il mio percorso di studio, perché io mi sono laureato nel 1979, l’anno della rivoluzione islamica che ha interrotto l’attività degli archeologi occidentali in Iran, e quindi non sono riuscito ad andare a scavare in Iran come speravo. A quel punto il Dottor Faccenna è stato contento di ospitarmi in Pakistan, ed io per circa trent’anni ho lavorato con lui, poi da solo, nell’archeologia del Pakistan nord-occidentale, fino al momento in cui, nel 2005, sono stato invitato a lavorare in Iran: ma avevo sempre mantenuto vivo il settore degli studi iranici, e quindi parallelamente agli studi sul nord-ovest del sub-continente indiano in Pakistan coltivavo lo studio dell’archeologia dell’Iran pre-islamico.

A questo punto è abbastanza facile indovinare di chi è stato allievo.

Ho avuto diversi maestri. Il mio primo maestro è stato Domenico Faccenna. A lui devo soprattutto la formazione dell’archeologia sul campo, la formazione scientifica di base; poi all’università mi sono laureato con il professor Paolo Daffinà sulla storia dell’Asia centrale; per il dottorato della ricerca all’Istituto Universitario Orientale di Napoli sono stato seguito dal professor Maurizio Taddei, grande studioso di studi indiani e per l’iranistica qui a Roma ho avuto come il riferimento il professor Gherardo Gnoli. Questi sono i miei maestri in Italia. Però ho avuto da sempre collaborazioni con studiosi internazionali, quindi per gli studi sulla ceramica ho seguito il professor Jean-Claude Gardin, archeologo francese che ha lavorato in Afghanistan; ho avuto poi una collaborazione molto intensa con il professor Rémy Boucharlat, che oggi è il decano dei gli archeologi francesi sull’Iran, e ugualmente con Frantz Grenet, che si occupa dell’Iran e dell’Asia centrale. Con questi colleghi italiani e stranieri occidentali, a cui devo aggiungere anche il





Pierfrancesco Callieri

professor Paul Bernard, direttore della missione ad Ay Khanum in Afghanistan, ho avuto sempre un intenso scambio di lettere, messaggi, scambio di opinioni, anche con gli studiosi dell'Unione Sovietica e poi della Russia, il professor Marshak, il professor Litvinskij, il professor Staviskij, il professor Koshelenko. È stata sempre fondamentale una prospettiva internazionale che è legata all'Istituto con il quale io ho lavorato in Pakistan, l'IsMEO, Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, che poi divenne IsIAO, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente. Quindi posso dire di aver avuto la fortuna di avere tanti maestri, ma in particolare Domenico Faccenna, a cui sono molto legato ed affezionato.

Esiste una scuola italiana di iranistica, specialmente nel campo della ricerca e scavo archeologico?

Io penso di sì, ed è proprio quella scuola legata all'attività dell'IsMEO, fondato nel 1933 da Giuseppe Tucci e Giovanni Gentile, che è stata un evento fondamentale per gli studi dell'orientalistica italiana: questa, infatti, fino a quel momento si occupava esclusivamente delle regioni del Mediterraneo, arrivando appena a sfiorare il Vicino Oriente antico. Con l'IsMEO di Giuseppe Tucci, la ricerca italiana si è portata in Asia media: quindi le missioni archeologiche – cominciata la prima in Pakistan settentrionale nel 1956, poi in Afghanistan e quindi in Iran – hanno dato vita a una scuola di archeologia italiana, che è stata molto attiva negli anni '60 e '70: negli anni '60 aveva visto l'impegno del professor Giorgio Gullini nel Sistan, proseguito dal professor Umberto Scerrato, e poi, negli anni '70 si era estesa al periodo preistorico con il professor Maurizio Tosi. L'aspetto più interessante di questa scuola di archeologia italiana è che si è sempre occupata di problemi di conservazione, e quelle italiane erano tra le poche missioni straniere a scavare preoccupandosi della conservazione delle strutture scavate, tanto è vero che Domenico Faccenna, parallelamente alla fondazione del Centro Scavi dell'IsMEO, dette vita ad un Centro Restauri. Nell'ambito di questo Centro Restauri, lavorarono intensamente da un lato, a Persepoli, Giuseppe Tilia, attivo dal 1965 al 1979, il maestro dei restauratori di Persepoli, dall'altro Eugenio Galdieri, che ha formato moltissimi restauratori dei monumenti di epoca islamica a partire dai lavori dell'IsMEO sui monumenti di Isfahan. Questa è la scuola italiana.

A suo parere qual è il motivo per cui la collaborazione nel campo archeologico tra l'Iran e l'Italia è uno dei settori più importanti dal punto di vista culturale?

Io ho riflettuto su questo in diverse occasioni, perché noi Italiani abbiamo avuto sempre un trattamento di favore come archeologi stranieri in Iran, rispetto agli archeologi di altri paesi europei. Credo che la ragione sia il profondo rispetto che noi sempre abbiamo nutrito per l'Iran e per i nostri colleghi iraniani. Ed era una impostazione fondata sui valori di umanità che esistono al di là dei

ruoli professionali: era l'atteggiamento che il mio maestro Domenico Faccenna teneva in Pakistan verso i suoi colleghi, verso gli operai, il personale di servizio nella casa della missione, sempre trattati con grande rispetto e con un interesse per la loro vita e la loro cultura. Io credo che sia questo un approccio assolutamente lontano da quello della maggior parte dei paesi europei in cui, in genere, quando ci si sposta verso oriente, tende ad avere un atteggiamento un po' di superiorità verso i non-europei. Noi archeologi italiani questo atteggiamento, penso, se pure lo abbiamo, e sarebbe un nostro difetto, lo abbiamo però in misura molto minore.

Qual è il suo posto o il suo ruolo in queste attività di collaborazione?

Direi che il fatto che io lavori in Iran dal 2005 ininterrottamente, oggi mi pone in una posizione particolare, perché sono di tutti i colleghi archeologi italiani quello che è riuscito a concretizzare un'attività di ricerca duratura e continuativa molto fruttuosa in tutti questi anni. Il successo non è solo mio, in parte è mio, in parte del mio collega iraniano Alireza Askari Chaverdi, che oggi insegna all'Università di Shiraz, e che dal 2005 è condirettore della nostra attività sul campo; ma il successo è anche un po' di tutta la struttura del Centro Iraniano delle Ricerche Archeologiche e di come è stata impostata questa collaborazione. Per cui noi siamo riusciti veramente, secondo me, a impostare il lavoro in un spirito produttivo, che è spirito di collaborazione paritetica.

Ci può raccontare delle sue ricerche e studi in Iran, specialmente a Persepoli, Pasargad e nella Valle di Tang-e Bolaghi?

Con piacere. Posso ricordare che si tratta di un'attività molto intensa. Io avevo cominciato a prendere i contatti con l'Iranian Center for Archaeological Research, diretto in quegli anni dal dottor Massoud Azarnoush, validissimo archeologo purtroppo scomparso prematuramente, perché avevo interesse a sviluppare con questo Centro un progetto sull'indagine del Fars in epoca post-achemenide: mi interessava di studiare la regione del Fars, ovvero la regione di Persepoli, di Pasargad e dei grandi monumenti del periodo achemenide dopo l'arrivo di Alessandro Magno, per vedere che cosa era successo in quelle regioni. Il progetto interessava



molto al dottor Azarnoush, che si disse disponibile, ma il vero inizio di una attività sul campo arrivò nel 2005, quando il dottor Azarnoush, su collaborativo suggerimento del dottor Rémy Boucharlat e soprattutto del dottor Mohammad Hassan Talebian, che fu veramente importantissimo in quanto allora presidente della Fondazione Parse-Pasargad, attivò un progetto internazionale di scavi di salvataggio della valle di Tang-e Bolaghi, che è posta a breve distanza da Pasargad. In questa valle, il Ministero della Energia aveva avviato la costruzione di una diga, e la diga avrebbe provocato l'allagamento di una ampia zona, per cui partì questo progetto, prima con ricognizioni di superficie. Furono individuati dei siti e furono invitati degli archeologi stranieri a partecipare con gli archeologi iraniani alle ricerche di salvataggio. Nel 2004 io ricevetti questo invito e nel 2005 la nostra missione italiana fu la prima a cominciare a Tang-e Bolaghi. Mi ricordo che, spinti dal desiderio del dottor Talebian di iniziare il progetto, partimmo a febbraio con un tempo davvero ostile, perché c'era la neve e pioveva. Lavorammo in questa campagna di scavi di salvataggio di Tang-e Bolaghi, che si rivelarono poi di grandissimo interesse scientifico, perché ritrovammo due insediamenti agricoli di epoca achemenide. Sono tra i pochissimi insediamenti non imperiali di epoca achemenide, considerando che questa epoca è nota soprattutto per gli studi sui centri imperiali, scavi che trascuravano queste strutture molto modeste a livello architettonico, ma di grandissimo interesse culturale. Questo successe dal 2005, in tre campagne 2005-2006, quindi scavando anche più volte all'anno. Poi, al fine di avere una sequenza ceramica più completa per la conoscenza della cultura materiale del Fars tra il periodo achemenide e quello post-achemenide, il professor Askari ed io chiedemmo al dottor Azarnoush di potere scavare delle trincee di saggio in un monumento di Pasargad che era già stato scavato sia da Herzfeld negli anni '30, sia da una missione britannica diretta da David Stronach negli anni '60. Il sito si chiama Toll-e Takht, una collina che poi Dario trasformò in fortificazione, e noi lavorammo per due campagne di scavo nel 2006 e 2007, trovando sequenze molto interessanti ma purtroppo con pochissimo materiale ceramico, tale da renderci consigliabile di cambiare zona. Nel 2008 formulammo un progetto su Persepoli, che dall'inizio fu per così dire indirizzato a questioni di archeologia e di conservazione: come Le dicevo all'inizio, la scuola italiana sem-



pre ha avuto questo interesse per la conservazione. Dal punto di vista archeologico noi volevamo conoscere la vita della gente di tutti i giorni che lavorava presso la Terrazza imperiale, e che secondo le fonti scritte abitava a breve distanza, abitava cioè nella pianura sottostante alla Terrazza di Persepoli, e quindi un progetto di indagini archeologiche basato sui risultati delle prospezioni geofisiche che erano state avviate già prima degli anni '90 grazie all'impegno del dottor Talebian nella piana di Persepoli, con la collaborazione anche della missione irano-francese, di cui l'animatore dalla parte francese fu Rémy Boucharlat, di cui abbiamo già parlato diverse volte. Il progetto era quello di individuare nei risultati delle prospezioni geofisiche irano-francesi i punti di maggior interesse, nei quali era opportuno un intervento archeologico con scavi stratigrafici. E questa è stata la parte archeologica del progetto; però esisteva anche una parte di conservazione che nasceva dall'esigenza di consentire di aggiornare le metodologie di intervento di restauro e conservazione che gli Italiani dell'IsMEO, guidati da Giuseppe Tilia negli anni '60 e '70, avevano divulgato tra i restauratori di Persepoli, ma che ovviamente nel frattempo in Italia si erano aggiornate. Noi volevamo contribuire con questo aggiornamento, visto che purtroppo l'Iran dopo la rivoluzione islamica aveva avuto un grande difficoltà di collegamento con il resto dell'Occidente e i rapporti erano molto ridotti; quindi formulammo il progetto con il nome di *From Palace to Town*, dal palazzo alla città. Quindi partire dal Palazzo, cioè la Terrazza di Persepoli con gli interventi di conservazione, e andare a terminare sulla piana, la città, la vita quotidiana. E questo ha prodotto un risultato molto positivo sia nel settore dell'archeologia sia nel settore della conservazione. Per il settore dell'archeologia, abbiamo finito di pubblicare lo scorso dicembre il volume di rapporto di scavo delle due campagne nell'area di Persepolis West, dove abbiamo portato alla luce resti di questo abitato estremamente interessante. Per quanto riguarda la conservazione sono state portate avanti linee profondamente innovative rispetto a quello che era la tradizione di restauro di matrice italiana che i restauratori di Persepoli, guidati da Hassan Rahsaz, conducevano con grande abilità, ovvero passare da un restauro ricostruttivo ad un restauro conservativo. Questo fu il risultato maggiore delle nostre indagini, quello di spingere la Fondazione che cura i monumenti di Persepoli a in-

terrompere le attività ricostruttive per salvaguardare la condizione della pietra dal degrado che sta aumentando in alcune zone e in alcuni punti in maniera molto pericolosa. E siamo intervenuti con campagne di diagnostica applicate ai beni culturali, quindi con intervento dei geologi, chimici, fisici, con una serie di analisi anche abbastanza sofisticate che hanno permesso alla professoressa Marena Laurenzi Tabasso, che è una grande specialista di chimica applicata ai beni culturali, di arrivare a capire che l'origine del degrado della pietra di Persepoli non è tanto nell'inquinamento, come si pensava, o in altri fenomeni, ma è proprio nella natura della stessa pietra. La qualità della pietra è facile al degrado in condizioni climatiche molto estreme come quelle di Persepoli. Nel 2011 abbiamo condotto un intervento pilota per sperimentare in un'area secondaria e laterale della Terrazza di Persepoli le malte appositamente prodotte in Italia per questa finalità di restauro di monumenti antichi in pietra, al fine di vedere come queste malte si comportavano in un clima diverso da quello italiano, perché il clima dell'altopiano iranico è più asciutto, più estremo per quanto riguarda la temperatura. Questo cantiere è stato molto importante perché dal 2011 monitoriamo ogni anno la tenuta delle malte e stiamo verificando che sono perfettamente conservate, e questo ci ha permesso di proporre un nuovo progetto di restauro che verrà portato avanti da Restauratori Senza Frontiere, d'intesa con due istituzioni iraniane. L'ottavo festival internazionale di Farabi dell'anno scorso, l'ha riconosciuta come uno dei migliori studiosi irano-islamici.

Quale è a suo parere il motivo?

Sono stato molto onorato di ricevere questo premio che mi è stato consegnato personalmente dal presidente Rouhani in occasione di una bellissima cerimonia nel palazzo presidenziale. E sono rimasto molto colpito: non mi aspettavo questo premio e credo che l'iniziativa sia partita dal mio collega iraniano professor Askari Chaverdi, che ha segnalato al Ministero della Scienza, della Ricerca e della Tecnologia il lavoro che io stavo svolgendo con lui nella zona del Fars. È stato un riconoscimento che mi ha fatto veramente piacere.

In qualità di presidente dell'Associazione europea di iranistica, può raccontare quali sono i vostri obiettivi e urgenze?

Sì. Nel 2015 ho avuto la fortuna di essere eletto presidente della *Societas Iranologica Europæa*, ovvero l'Associazione europea di studi iranici. È un'associazione che si occupa della salvaguardia e diffusione degli studi iranici in Europa. Non ci troviamo di fronte ad una situazione in cui gli studi iranici hanno bisogno di aiuto sicuramente, non solo per il fatto di riguardare un paese dell'Asia con cui i rapporti politici sono a volte difficili, ma per il fatto che nelle università di tutta l'Europa, ormai da diversi decenni, per i problemi di bilancio le cattedre ritenute secondarie vengono soppresse: ovvero, quando un professore va in pensione quella cattedra non viene rinnovata, viene semplicemente eliminata per risparmiare sui fondi. E questa è una cosa gravissima che porta all'interruzione di studi a volte di lunga durata. Quindi uno dei primi compiti della nostra associazione è quella di vigilare su queste situazioni e ogni volta che colleghi europei ci sottolineano o ci segnalano che c'è il rischio che un'università di quel paese voglia eliminare una cattedra di studi iranici, che si tratti di letteratura persiana, di lingua, di filologia, di archeologia, di tutti gli studi iranici, noi interveniamo facendo pressioni, scrivendo lettere al direttore, al presidente dell'Università e ai colleghi e, in diversi casi questo nostro intervento ha portato dei risultati positivi. Così un docente che va in pensione non si trova da solo a difendere la continuità della sua posizione, ma ha dietro di sé un'associazione europea, e questa è una cosa estremamente positiva e importante. In più devo dire che io ho cercato di cambiare un po' la politica della nostra associazione nel senso che sinora, a mio avviso, i rapporti tra la *Societas Iranologica Europæa* e i colleghi iraniani sono stati molto superficiali. Gli iranisti iraniani, è vero, possono essere soci dell'associazione. Ma, secondo me, quello che è mancato è un rapporto istituzionale formale con le istituzioni iraniane, considerando che noi ci occupiamo di Iran, e quindi sembrava una cosa assurda che noi da europei ci occupassimo dell'Iran ma non avessimo come primo referente l'Iran: anzi siamo un'associazione europea proprio per gli Iraniani, perché siamo noi, ospiti del loro mondo, ad occuparci della loro storia e della loro tradizione soprattutto; quindi io ho cercato in tutti i modi di favorire questo contatto e questa nuova politica.



A suo parere nello studio dell'iranistica in Italia, in Europa e a livello mondiale, esistono ancora dei campi non vagliati?

Io posso rispondere per il mio settore che è quello dell'archeologia. Sicuramente ci sono delle zone, delle aree nel mondo iranico che sono scarsamente conosciute, soprattutto a oriente. L'Iran orientale è una regione dove abbiamo pochi scavi, così come la costa del Golfo Persico: tutta la costa settentrionale del Golfo Persico è una regione che merita indagini più approfondite, questo sia a livello di studi, ma anche e soprattutto di attività sul campo, di nuove ricerche.

Quale è la sua valutazione critica della struttura iranistica in Italia, Europa o a livello mondiale?

Una valutazione che mi appare equilibrata è positiva per certi versi, nel senso che si sono raggiunti dei traguardi notevoli. Si è bene o male riusciti a difendere, anche grazie all'intervento della Societas Iranologica Europæa, le cattedre degli studi iranistici un po' in tutta Europa, in Italia particolarmente, quindi ci sono situazioni positive. Quello che a mio avviso andrebbe migliorato è, da un lato, la collaborazione con il mondo universitario scientifico iraniano, che non è a mio avviso sufficiente, dall'altro, il peso dell'archeologia nell'ambito dell'iranistica europea. L'archeologia è stata sempre un po' secondaria rispetto all'iranistica, che si intende comunemente di natura filologica, letteraria o storica. Io sono il primo presidente della Societas Iranologica Europæa ad essere archeologo di formazione, e sono stato molto contento della mia elezione, non solo perché mi faceva particolarmente piacere per orgoglio personale, ma anche perché ero l'unico archeologo ad aver ricoperto questo ruolo, cosa che secondo me è importante, importantissima. Bisogna potenziare l'archeologia nell'ambito degli studi iranici, bisogna potenziare la collaborazione con i colleghi iraniani, che tutto sommato ancora a mio avviso è debole. E proprio per migliorare questo aspetto, quello della collaborazione con le istituzioni iraniane, una delle mie prime preoccupazioni nel ruolo del presidente della Societas Iranologica Europæa è stata quella di portare la nostra associazione con un suo congresso in Iran. Siamo riusciti a realizzare questa bellissima giornata in collaborazione con il Centro per la



Grande Enciclopedia Islamica di Tehran nello scorso febbraio 2017. È stato organizzato un congresso della Societas Iranologica Europæa grazie alla collaborazione dell'ISMEO – Associazione Internazionale per gli Studi sul Mediterraneo e l'Oriente, e dell'Ambasciata d'Italia, in piena collaborazione con il Centro per la Grande Enciclopedia Islamica: un congresso che oltretutto è stato dedicato alla memoria di Gherardo Gnoli, a lungo uno dei padri degli studi di iranistica scomparso nel 2012. Il titolo di questo congresso era a mio avviso un titolo adattissimo a questa occasione, "The Idea of Iran", l'idea dell'Iran, il concetto dell'Iran, tenendo conto del fatto che è stato proprio Gherardo Gnoli a scrivere un libro su questo argomento, un libro che è stato tradotto in persiano, molto importante. Quindi abbiamo voluto dedicare assieme ai colleghi iraniani del Centro per la Grande Enciclopedia Islamica una giornata di studi alla figura di Gherardo Gnoli, al suo contributo sulla conoscenza della civiltà dell'Iran antico e alle tematiche da lui affrontate, aperte anche a interventi nuovi; e siamo in attesa di pubblicarne gli atti. Questo è stato un evento importante per me, sia perché sono riuscito a realizzarlo trovando una disponibilità in Iran, sia perché anche il comitato scientifico della Societas Iranologica Europæa, a cui io ho proposto questa iniziativa, l'ha accolta senza nessuna difficoltà: con grande soddisfazione, quindi, ho avuto la strada spianata. Il professor Carlo Cereti, che era addetto culturale dell'Ambasciata d'Italia, ha facilitato l'organizzazione materiale, mentre con l'ISMEO il professor Adriano Rossi ha messo a disposizione risorse importanti, e quindi il congresso si è potuto realizzare nel migliore dei modi. Per me è stata una grande soddisfazione.

Ha qualche critica da muovere alle strutture e ai sistemi degli studi iranistici in Italia, in Europa e a livello mondiale?

Oltre a ripetere quello che ho già detto, cioè che va complessivamente potenziato il settore dell'archeologia, vedo il rischio notevole della dispersione dei giovani studiosi europei o iraniani che studiano in Italia e nel resto dell'Europa, soprattutto nei dottorati di ricerca; al termine del dottorato di ricerca la vita di questi ricercatori diventa un inferno, perché non ci sono certezze di tipo lavorativo, ed è un momento cruciale perché si tratta di ricercatori ancora non maturi per poter pensare di vincere un posto di pro-



fessore all'Università, ma sufficientemente brillanti per meritare un futuro all'interno dell'Università. E quindi noi dovremmo fare il modo, vagliando tutte le strade possibili, di potenziare la fase del post-dottorato, quello che in Italia corrisponde agli assegni di ricerca. Ho parlato di questo con il responsabile della collaborazioni internazionale del Ministero della Scienza, della Ricerca e Tecnologia a Tehran, segnalando che una soluzione potrebbe essere, da parte del governo iraniano, di dedicare risorse, fondi specifici per alcune borse di studio di eccellenza nei diversi settori della filologia, della letteratura, dell'archeologia, della storia, della filosofia per esempio: borse di studio finanziate dal governo iraniano per giovani europei o iraniani che lavorino nelle strutture europee. Questo potrebbe essere, secondo me, qualcosa di estremamente utile.

Gli studi di orientalismo in molti paesi occidentali hanno le loro radici nel colonialismo, queste radici riguardano anche gli studi dell'orientalismo in Italia? Per quanto riguarda il campo dell'iranistica?

La situazione italiana è un po' diversa, se non altro perché il nostro impero coloniale è stato molto più ridotto, e limitato al continente africano; quindi noi non abbiamo nelle regioni dell'Asia alcun passato coloniale. Questo come dato oggettivo, in più vorrei dire che la scuola italiana dell'IsMEO fondata da Tucci ha sempre avuto un atteggiamento anti-colonialista. Non dimentichiamo che l'IsMEO ha appoggiato visibilmente i movimenti di indipendenza in India. Il professor Tucci ha svolto una politica attiva, che è alla base della grande diffidenza del mondo anglosassone nei confronti dell'IsMEO e dell'IsIAO, cioè una grande diffidenza e una sorta di antipatia per tutto ciò che è provenuto dall'Italia, in particolare dall'IsMEO e dall'IsIAO, che ha secondo me, ma anche secondo altri, origine anche in questo originario atteggiamento. Quindi direi che non c'è, e io non lo vedo, alcun retaggio coloniale. Sicuramente il fatto di andarsi ad occupare di paesi che sono stati oggetto di occupazione coloniale chiaramente ci pone in una situazione particolare. Il fatto di andare a lavorare in paesi, non è caso dell'Iran, ma penso al Pakistan per esempio, dove ho lavorato per trent'anni – ex colonie e che oggi hanno dei problemi economico-sociali – ci pone in una situazione particolare, questo è un dato oggettivo: però l'atteggiamento non mi pare che si possa definire colonialistico.



Nella visione coloniale degli studi orientalistici esiste un "oggettivismo"; a suo parere negli enti accademici italiani che si occupano degli studi orientalistici, in modo specifico degli studi iranistici, questa visione è stata superata?

Sì, alla luce di quanto detto in precedenza direi di sì, nel senso che questo approccio della scuola italiana, che è stato sempre attento ai paesi dove si andava a lavorare, alla conoscenza della cultura del posto, delle tradizioni, al rispetto degli operai e dei nostri collaboratori, e poi soprattutto ha avuto un atteggiamento di grande apertura culturale, fa sì che l'oggetto dei nostri studi sia vissuto sempre con la piena consapevolezza che non si tratta di una cosa materiale priva di una sua esistenza: direi che sì, secondo me possiamo considerarla superata.

Lei è in contatto e ha un rapporto costante con quella parte dell'Iran che parla da sé (come soggetto e non come oggetto); per esempio ci sono professori universitari iraniani che abbiano la loro cattedra negli atenei italiani?

Nel mio settore questo non avviene, non avviene per la ragione che noi non abbiamo un mondo accademico in Iran che si occupa di archeologia del mondo romano e del mondo greco. D'altronde sarebbe abbastanza difficile per una questione di formazione, penso, anche l'inserimento di iranisti iraniani nel nostro mondo accademico. Il mondo accademico italiano è un mondo piuttosto chiuso a mio avviso, anche a livello dei colleghi europei, non è soltanto una mancanza di professori iraniani, abbiamo anche pochi, pochissimi professori europei. Un po' io credo ci sia alla base un ostacolo linguistico, nel senso che molto spesso le università solo negli anni recenti hanno cercato di attivare dei corsi in lingua inglese, e allora non è detto che il grande specialista di archeologia iranica si possa formare in Italia e possa parlare e insegnare in lingua italiana: quindi c'è questo problema. Complessivamente credo che sarebbe sicuramente molto positivo se, come ci sono archeologi italiani che si occupano dell'Iran, così possano anche esistere archeologi iraniani che si occupino di archeologia del Mediterraneo. Mi viene in mente che si potrebbe, prima dell'archeologia, cominciare dalla specializzazione nel latino e nel greco antico, perché sono le lingue che utilizzano quegli autori che sono la base per le



ricerche storiche e archeologiche sul mondo dell'Iran antico. Questo sarebbe opportuno, secondo me – è un consiglio che posso dare alle istituzioni accademiche iraniane – che in Iran si formi qualche giovane studioso in vista di un suo impiego come professore di latino e greco antico. Può darsi che nel frattempo già si sia provveduto, questo non posso dirlo perché non sono aggiornato sull'argomento.

A che livello è l'uso degli studi e delle ricerche dei colleghi iraniani negli atenei e centri di ricerca italiani?

Questo è un punto abbastanza dolente, soprattutto perché c'è un problema linguistico, un problema linguistico enorme. Io leggo e parlo con difficoltà il persiano e quindi mi rendo conto – proprio perché andando ogni anno in Iran, cerco di procurarmi bibliografia e riviste archeologiche specializzate – della enorme quantità di informazioni che vengono annualmente pubblicate in Iran, molto spesso di ottimo livello, a cui noi non abbiamo accesso in Occidente, sia perché i periodici non arrivano e bisogna procurarseli in Iran, sia perché anche se arrivassero i periodici, chi degli occidentali riuscirebbe a leggerli in persiano, non essendo un persianista? Io parlo da archeologo. Ho avuto la fortuna, quando ero all'università, di avere come maestro di persiano – non l'ho ricordato prima perché non è un archeologo – il professor Piemontese. Per tre anni ho studiato lingua e letteratura persiana con lui e poi ho continuato a mantenere questo allenamento, per cui riesco a leggere, a fatica ma riesco a leggere, e mi sono reso conto della grandissima difficoltà. È una difficoltà che avvertiamo anche noi Italiani quando pubblichiamo in italiano le nostre ricerche e poi andiamo a constatare che i colleghi europei non hanno letto nulla di quello che è stato pubblicato in italiano. Perché ormai esiste questo predominio del mondo anglosassone per cui tutto si scrive e si legge solo in inglese. La Societas Iranologica Europæa, per difendere la propria identità non anglosassone ma europea, ha scelto come nome dell'associazione un nome latino. E mi è stato raccontato da chi era presente in quella occasione che i colleghi britannici avevano già pronto il nome dell'associazione in inglese e furono i Francesi, da sempre notoriamente contrari all'affermazione del solo inglese, che proposero di idearlo in latino, l'antica



lingua della cultura europea. È stata una trovata bellissima. Noi purtroppo non possiamo proporre lo studio dell'uso del latino come lingua internazionale, ma quando io ero studente i miei maestri mi dicevano che dovevo studiare l'inglese, il francese, il tedesco, se possibile anche il russo, per essere in grado di leggere la bibliografia scritta in tutte le lingue possibili. Purtroppo questa necessità di imparare tutte le lingue è morta. Di questo noi Italiani soffriamo moltissimo. Ci sono settori in cui la nostra tradizione scientifica ci permetterebbe di pubblicare in italiano, ma noi non lo facciamo. Il professor Giuseppe Tucci capì questa situazione già negli anni '50, per cui decise di pubblicare *East and West* in inglese fin dal primo numero.

Quale conoscenza ha del corpo scientifico, degli enti di ricerca e degli accademici iraniani? Conosce la loro metodologia e le loro fonti? Come valuta i loro risultati?

Io ho rapporti abbastanza intensi con il “Centro iraniano delle ricerche archeologiche”, che è un settore del Research Institute of Cultural Heritage (RICHT) sotto l'egida dell'Ente per i Beni Culturali, che è l'ente che coordina le ricerche archeologiche in Iran; ho rapporti con l'Università di Shiraz, le Università delle arti di Isfahan e di Shiraz, l'Università di Tehran, la Tarbiat Modares, e con diverse entità istituzionali e accademiche. E trovo che tutti siano sostanzialmente efficienti e organizzati, che conducano la loro attività scientifica in modo egregio. Quello che manca un pochino secondo me, è un po' di programmazione. Naturalmente la stessa cosa riguarda anche noi Italiani. Ma visto che lei mi ha fatto questa domanda, io le dico con tutta sincerità che un po' più di programmazione nelle attività di ricerca sarebbe consigliabile. Per programmazione intendo una visione pluriennale, che non nasca semplicemente dal genio dell'archeologo che dice: “Io vado a studiare quella zona”, ma che ci sia una programmazione di interventi o di modalità su dei problemi. Qualcosa si è fatto: per esempio negli anni in cui era direttore del Centro il professor Hassan Fazeli Nashli, si era deciso di sospendere tutte le attività di scavo tranne quelle per gli scavi di salvataggio in relazione alla costruzione delle dighe. Questo per esempio è stato, secondo me, un momento produttivo. Questo intendo per programmazione, però a livello di



produzione e di organizzazione delle attività della ricerca, l'Iran può competere tranquillamente con l'Occidente, almeno stando a quelle che sono le mie esperienze.

Quali sono le difficoltà di contatto e collaborazione tra lei e i colleghi iraniani; quali proposte per superarle?

Qui tocchiamo un punto che non riguarda gli accademici ma riguarda i politici. I visti. Lei mi dirà perché il professore porta il discorso su una questione così banale come quella dei visti. Sono un problema enorme. Lei non ha idea di che cosa significhi, delle difficoltà che sono connesse a questo problema dei visti per noi e per gli Iraniani. Quando io devo andare a lavorare in Iran, fino al giorno prima della partenza non sono sicuro che arrivi il visto, e questo fatto rappresenta un problema anche perché non si possono acquistare biglietti a prezzo più favorevole, perché non si sa se il visto arriverà o no. Quando devo invitare un collega iraniano, devo preoccuparmi e scrivere una lettera al nostro ambasciatore; per fortuna il corpo diplomatico ci aiuta sempre tantissimo, e bisogna dire che non abbiamo avuto mai rifiuti. Comunque questi colleghi devono andare al consolato e mettersi in fila: è un po' imbarazzante che un direttore generale debba andare a fare la fila di fronte al consolato. Questo è un ostacolo che se noi riuscissimo, con un accordo tra i due ministeri degli esteri, a risolvere, faciliterebbe enormemente tutte le nostre attività di scambio e di collaborazione. Perché tutto sarebbe molto più semplice. Tante volte noi troviamo all'università risorse inaspettate, non programmate: potrei invitare il mio collega di Shiraz, ma non posso farlo perché per invitarlo devo far partire la richiesta almeno due mesi prima, quindi ecco un altro ostacolo. Al di là di questi ostacoli burocratici, non vedo altri problemi, perché le collaborazioni sono sempre ottime, bilaterali.

Speriamo che qualcuno ascolti. Si può affermare che conoscere l'Iran di per sé non ha mai avuto una sua importanza negli studi iranistici in Italia e che sempre il motivo trainante è stato un altro? Per esempio: la conoscenza delle radici storiche romane nei rapporti con gli imperi di Parti e Sasanidi;



il riconoscimento del nemico nell'Islam iranico delle Crociate; l'alleanza contro il nemico comune, cioè l'impero ottomano; e nell'ultimo periodo, dai Safavidi in poi, l'interesse per un potenziale mercato commerciale.

No, non credo che sia così. C'è stato ovviamente uno stimolo ad affrontare certe problematiche storiche e culturali che sono quelli che lei ha menzionato, questo è ovvio, sorge normale questo interesse, ma questo interesse sorge più tra i non iranisti che tra gli iranisti. Iranisti si possono considerare coloro che si dedicano alla conoscenza della cultura dell'Iran indipendentemente dai risvolti utilitaristici: ci deve essere un interesse intrinseco. Nel momento in cui il professor Gherardo Gnoli scrive un libro come *The Idea of Iran* si mette dalla parte di un iraniano, non lo fa come un studioso occidentale, lo fa come studioso *tout court*. Io direi che quando si parla di scienza bisognerebbe eliminare l'aggettivo 'iraniano', 'italiano', 'europeo'. Se io sono uno studioso, sono solo uno studioso e basta, condivido con il mio collega studioso, che può essere del mio stesso paese o di un altro paese, le mie ricerche, le mie idee e così via.

Probabilmente i suoi studi e ricerche hanno attinto alla cultura e civiltà greca; per lei la conoscenza dell'Iran ha mai avuto un ruolo centrale?

Come le ho detto, quando ero all'università di Roma, tanti anni fa, da studente, ho cercato di ritagliarmi un percorso sull'Iran partendo dalle due aree di studio che erano disponibili, il mondo classico, quindi greco e romano, e quello del Vicino Oriente e dell'India, su cui all'epoca esistevano insegnamenti attivi. Quindi è innegabile che il mondo greco e quello romano abbiano un peso notevolissimo nella formazione di ogni iranista, proprio perché le fonti che noi utilizziamo per lo studio dell'Iran antico sono prevalentemente, a livello storiografico e geografico, le fonti classiche. Quindi è estremamente importante. Teniamo presente poi una cosa che viene spesso sottovalutata, ovvero che il mondo greco, che si presentava come il difensore della democrazia dalla tirannide dei Persiani, nelle guerre persiane, in realtà era molto aperto e interessato al mondo persiano. Mi ha chiesto una mia collega di Ravenna di inaugurare con una prolusione un convegno su Cartagine e l'archeologia cartaginese, e io non sapevo quale argomento sce-



gliere perché non mi occupo di studi cartaginesi, fenici e punici. Alla fine ho trovato un punto comune di contatto proprio nel fatto che, così come Cartagine è stata avversaria di Roma, così l'Iran, la Persia antica sono stati avversari della Grecia prima e poi di Roma al tempo dell'impero sasanide. Però ho voluto indagare questo aspetto della conflittualità parallelamente al momento in cui i contatti culturali continuano a svilupparsi al di là di questo conflitto, e ho citato degli esempi relativi al mondo greco in cui i Greci, gli Ateniesi, erano conquistati dalla moda persiana, e parimenti esempi in cui i Sasanidi erano conquistati dalla moda romana, per far vedere che, al di là della posizione ufficiale e politica di confronto e contrapposizione, c'è sempre una situazione in cui la cultura si dimostra più forte delle barriere imposte dalla politica e dalla retorica. Questo vale anche per i nostri giorni, tenendo presente che il mondo greco era affascinato non solo dalla moda persiana, ma anche dalla ricchezza del pensiero persiano. Platone era figliastro di un ambasciatore, Ppyrilampes, che si recò presso la corte persiana e che dall'Iran, oltre che con una coppia di pavoni, ritornò con tante conoscenze. E Platone avrà sicuramente ascoltato i racconti affascinanti di questo mondo. Quindi dobbiamo pensare che se oggi con Internet e la globalizzazione le informazioni viaggiano molto veloci, anche nel mondo antico, nonostante non ci fosse Internet, le informazioni viaggiavano veloci.

Gli studi di iranistica, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, hanno mai avvertito la necessità di istituire un centro autonomo, ove fossero concentrate tutte le risorse e le fonti esistenti in un unico contenitore e sotto un'unica direzione?

Io penso che, soprattutto a livello quantitativo, non sia ancora arrivato questo momento. Già si fa fatica a mantenere il settore di iranistica distinto dagli studi del Vicino Oriente o del Medio Oriente antico. Tenga presente che il più grande storico dell'Iran pre-islamico che io conosco, il professor Josef Wiesehöfer, che ha insegnato fino a quest'anno all'università di Kiel, nella Germania settentrionale, aveva una posizione di storia antica, non una posizione di storia dell'Iran: molti ordinamenti universitari europei non prevedono discipline così specifiche. Io a Ravenna, Università di Bologna, insegno archeologia e storia dell'arte iranica, archeologia



dell'Iran preislamico, e sono fortunato perché il nostro ordinamento mi ha permesso di attivare delle discipline calzate su di me, ma in molti altri paesi europei io avrei dovuto insegnare Near Eastern Archaeology, tanto per fare un esempio. Quindi credo che in questo quadro pensare ad una istituzione centralizzata dedicata agli studi di iranistica mi sembra difficile. Quello che noi cerchiamo di fare, appunto attraverso la Societas Iranologica Europæa, è un ricordo tra tutti coloro che si occupano degli studi iranici nei loro rispettivi istituti.

Qual è stato l'impatto della rivoluzione islamica sugli studi iranistici, e specialmente sulla scuola europea-italiana? Qual è la sua valutazione critica per migliorare e riparare le mancanze in questo campo?

Come avrà fatto caso, io ho parlato della mia storia personale: ero pronto ad andare a lavorare in Iran appena laureato, ma non sono più riuscito ad andare in Iran e sono dovuto andare per trent'anni in Pakistan. Quindi l'interruzione nei contatti è stata secondo me l'elemento più negativo della rivoluzione islamica nei rapporti culturali e scientifici tra noi e gli Iraniani. Proprio in quegli anni la Societas Iranologica Europæa fu fondata per sopperire a queste necessità, ma non poteva supplire alle difficoltà di recarsi in Iran. Di contro sono migliorati con la Repubblica Islamica molti aspetti: secondo me, a livello archeologico per esempio, la collaborazione che è stata ripresa a partire dalla presidenza di Khatami, con il direttore generale del Centro iraniano per le ricerche archeologiche, Dr. Masoud Azarnoush, con la ripresa degli scavi congiunti, con le missioni congiunte, è un nuovo approccio alla collaborazione che prevede delle missioni veramente paritetiche. Prima della rivoluzione esistevano le missioni francesi, inglesi, tedesche, italiane, che avevano, come unica partecipazione ai lavori da parte dell'Iran, la presenza di un archeologo o di un funzionario rappresentante del ministero dei beni culturali. Oggi noi lavoriamo insieme, se io porto cinque archeologi è perché il mio collega iraniano dice: "Noi siamo cinque, porta cinque archeologi"; se loro sono dieci, io porto altri dieci. Noi collaboriamo e contribuiamo con il nostro budget e lui contribuisce con il suo budget. Questo sistema delle missioni congiunte è enormemente migliore nell'archeologia, è tutto un altro ambiente, tutto un altro sistema, e quindi



credo che ciò sia veramente uno dei grandi vantaggi dell'epoca post-rivoluzionaria rispetto agli svantaggi che sono consistiti nella interruzione dei contatti protratta per così tanti anni.

Secondo lei l'immagine della Repubblica Islamica Iraniana coincide con quella rappresentata dai mass media italiani?

No, assolutamente. C'è un grande pregiudizio nella rappresentazione dell'Iran di oggi. Negli ultimi due anni forse questo pregiudizio si è allentato. Io trovo che c'è un atteggiamento migliorato, molto più aperto a capire realmente quello che succede in Iran. Ma fino a due anni fa, a partire dal 2005, io andavo a lavorare in un paese, tornavo in Italia, e qui vedevo rappresentato quel paese in un modo che non corrispondeva alla mia esperienza, al punto tale che io ho sempre ho portato i miei studenti a lavorare con me in Iran: i colleghi mi guardavano con aria perplessa: "Sei matto, porti gli studenti a lavorare in Iran?". Ho portato con me la famiglia e i bambini piccoli, nei viaggi in Iran e i nostri parenti ci dicevano: "Sei matto che vai in Iran?". Come se l'Iran fosse un paese pericoloso, un paese ... non so veramente come dire, un'immagine completamente distorta. Devo dire che io ho sperimentato la malafede dell'opinione pubblica e della stampa quando contattai una mia amica giornalista che lavora tuttora per un importante quotidiano nazionale per segnalare il progetto di Tang-e Bolaghi. Era un momento in cui si accusava il regime di Tehran di voler distruggere il passato preislamico, e invece io avevo l'esperienza di un governo che spendeva dei fondi per un programma di scavi di salvataggio dei monumenti preislamici. E quindi avevo sollecitato questa giornalista a pubblicare un articolo su questo grande progetto: lei tutto contenta ne parlò con il suo redattore capo, il quale le disse: "Non se ne parla proprio, perché al momento non possiamo dire nulla di buono sull'Iran, bisogna dire solo le cose negative". Questo è un dato oggettivo, perché mi ricordo personalmente di aver vissuto questo problema, purtroppo.

Sicuramente le persone che la circondano, parenti, amici e colleghi che la conoscono come iranista, le chiederanno informazioni sulla realtà del paese di oggi. Può illustrarci alcuni esempi di questo tipo di domande e risposte?



Sì, devo dire che da quando vado in Iran sempre ho incontrato qualche amico o collega che mi ha chiesto informazioni per un viaggio. E tutte le persone che io ho guidato o spinto ad andare in Iran, quando sono tornate mi hanno ringraziato; prima erano titubanti, mi chiamavano per chiedermi: “Secondo te è pericoloso, io vorrei andare in Iran, non è che è pericoloso?”. Io li ho rassicurati, li ho tranquillizzati e ho suggerito loro degli itinerari. Tutti quando sono ritornati, per prima cosa mi hanno telefonato per ringraziarmi, per il fatto che li avevo spinti ad andare. La stessa cosa sto facendo con i colleghi all’Università di Bologna, nella mia sede di Ravenna, perché il Ministero dell’Istruzione e dell’Università italiano, d’intesa con il Ministero omologo iraniano della Scienza e della Ricerca e Tecnologia, ha organizzato un progetto di mobilità di docenti universitari tra l’Iran e l’Italia. Il progetto si chiama “Pietro della Valle”, dal nome del grande viaggiatore romano del ’600 che visse a lungo in Iran. Io ho presentato in questo quadro un progetto di collaborazione e di scambio tra noi e l’Università di Shiraz e l’Università delle Arti di Shiraz, e il progetto è stato approvato dal MIUR ed è stato finanziato. Io porterò un gruppo di colleghi – saremo in tutto otto, professori e dottorandi del mio dipartimento – a Shiraz in settembre, per dieci giorni, e faremo questo scambio con i colleghi iraniani, i quali a loro volta successivamente verranno a Ravenna. E questo secondo me sarà una esperienza favolosa per i miei colleghi che non sanno quello che troveranno in Iran.

Enti di ricerca e universitari in Italia come possono avere un ruolo positivo nel rappresentare la realtà di oggi in Iran?

Questo è un peso che da sempre ho sentito importante, quello di fare in modo che la nostra testimonianza di ricercatori italiani attivi in Iran potesse avere una ripercussione all’interno della nostra società, con le difficoltà che le ho detto perché non sempre poi ho trovato ascolto. Per esempio sono stato invitato al Festival del cinema archeologico di Rovereto, il cui precedente direttore, dottor Dario de Blasi, un grande amico dell’Iran, mi ha invitato a parlare dell’Iran moderno, così come il dottor Piero Pruneti direttore di *Archeologia Viva*, che organizza a Firenze una bellissima manifestazione, “TourismA”, mi ha invitato a un grande kermesse di folla di appassionati di archeologia: non avevo avuto mai opportu-



nità di parlare davanti a 1500 persone dei nostri scavi a Persepoli. In queste situazioni io sono sempre disponibilissimo a parlare. Mi hanno chiesto per esempio dei colleghi che organizzano un festival Ravenna ad agosto, in piena vacanza, di andare a parlare di Iran e io ci vado, interrompo le mie vacanze, ma non faccio mai cadere un'occasione per poter parlare dell'Iran. Secondo me è un dovere per noi: io ricevo molto in cambio dall'Iran, perché vengo trattato con rispetto e accolto con amicizia e mi si permette di fare attività archeologica sui monumenti iraniani, e io in cambio mi sento portato e in dovere di ricambiare con quello che posso fare.

Qual è a suo parere il futuro degli studi iranistici in Italia, specialmente la collaborazione in campo archeologico con l'Iran?

Il futuro potrebbe essere positivo, ma molto dipenderà da quello che avverrà in Italia nei prossimi mesi, nei prossimi anni, in relazione alle vicende politiche, perché come lei sa noi abbiamo una ripartizione nel paese fra due schieramenti, uno di destra e uno di sinistra. Purtroppo lo schieramento di destra ritiene che investimenti nel campo della cultura e la scienza siano da tagliare, per risparmiare e pagare meno tasse, eccetera. Quindi nell'ultimo governo di Berlusconi, con la "legge Gelmini" e tutto ciò che ne è conseguito, hanno ridotto tantissimo il finanziamento all'università. E se nel futuro si dovesse presentare una situazione del genere noi rivedremo tagli, soppressioni di cattedre e quindi un'incertezza nel futuro dei nostri studi. Di contro, se prevarranno – cosa che al momento non vedo possibile – idee di altro genere, noi potremo sperare di poter continuare i nostri studi. Energie e buona volontà ne abbiamo, tutto dipende dai mezzi: purtroppo per fare la ricerca è necessario di avere fondi a disposizione. Da questo punto di vista devo dire che più che le università, chi finanzia le ricerche archeologiche all'estero è il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, che ha un Ufficio Archeologia appositamente dedicato a questo argomento, con stanziamenti consistenti. Non sono grandi progetti, sono finanziamenti dell'ordine dei cinque-mila, diecimila, quindicimila, ventimila euro, che però permettono il proseguimento di molte attività. Non sarebbe istituzionalmente il Ministero degli Affari Esteri a doversi occupare dell'archeologia, ma questo fa vedere quanto la politica estera dell'Italia dia all'ar-



cheologia un ruolo fondamentale nel rapporto di collaborazione culturale. Questo è estremamente importante e noi siamo molto grati al Ministero degli Affari Esteri.

Lei consiglierebbe gli studi iranistici e archeologici a giovani studenti? Se sì, con quali argomentazioni?

Le devo dire che porto sempre, come ho già detto, studenti a scavare, perché per me lo scavo è una sorta di laboratorio didattico. Ovviamente porto sempre studenti già formati che sappiano scavare, che io possa presentare come archeologi ai miei colleghi iraniani: non sono principianti, questo non lo farei mai. Il problema è che questi giovani rimangono talmente affascinati da questa esperienza che l'anno successivo vogliono ritornare e mi impediscono di allargare ad altri giovani studenti. Mi fa comodo che loro siano già esperti, quindi tendo a portare per due, tre, quattro anni gli stessi studenti, e vengo accusato da quelli esclusi di favorire sempre le solite persone. Questo per dire che per un giovane studioso, aspirante studioso, l'Iran sicuramente è un paese affascinante. Per le difficoltà di trovare una sistemazione lavorativa, io penso che consigliare a uno studioso di specializzarsi nel mondo iranico sia possibile a patto che lo studente abbia delle doti di livello eccellente, direi eccezionale, tale da garantirgli la possibilità di accedere a finanziamenti di borse di studio anche a livello europeo; ma a uno studente mediocre io non consiglio mai di occuparsi di Iran, perché le discipline troppo specialistiche sono rischiose se non si hanno doti eccellenti. È rischioso anche se si hanno le doti, ma per uno studente mediocre non vale proprio la pena. Però uno studente di eccellenti qualità deve insistere se è portato e se ha la passione. Perché prima o poi si riesce a trovare una sistemazione.

In qualità di iranista e precisamente archeologo, qual è il suo messaggio o raccomandazione agli Iraniani?

Mah, io penso che gli Iraniani debbano continuare, come sempre hanno fatto, a nutrire questo profondo rispetto per la propria cultura e la propria tradizione. Quello che io trovo molto bello dell'Iran è che è un paese che, nonostante che sia popolato soprattutto da giovani, mantiene gran parte delle sue tradizioni, mantie-

ne questo profondo senso d'identità, questo attaccamento per il passato. In fondo le radici dell'Iran di oggi sono le radici che fondano oltre la storia, vanno quasi nella preistoria, se pensiamo a Shahr-e Sukhteh per esempio, o all'impero achemenide, o ai Sasanidi. Quindi questo viene avvertito: quando salgo a Persepoli e vado sulla Terrazza per guidare qualche ospite, qualche collega che viene a trovarci mentre scaviamo, vedo il gran numero di visitatori iraniani che visitano questi luoghi con grande partecipazione, e questo è quello che è importante, non perdere l'ammirazione per la propria storia.

Dal 2011 al 2016 l'attività è proseguita nel vicino sito proto-achemenide di Tol-e Ajori Ajori, che restituisce un edificio monumentale dell'epoca di Ciro il Grande con decorazione di mattoni invetriati che ripropone motivi della porta di Ishtar di Babilonia. Lei ha fatto questa attività di ricerca, io ho assistito anche a una sua presentazione all'ISMEO.

Sì, con il professor Askari Chaverdi dal 2011 lavoriamo in loco. Tol-e Ajori significa 'collina di mattoni': è un sito di straordinario interesse perché abbiamo avuto la grande fortuna di scoprire un monumento che cambia completamente la prospettiva che abbiamo tutti sempre avuto su Persepoli. Pensavamo che Persepoli fosse stata fondata da Dario e che non ci fossero fasi precedenti, solo qualche studioso aveva parlato dell'epoca di Cambise. Ora il monumento, diversamente da quello che ha detto lei nella sua domanda, non è sicuramente datato dall'epoca di Ciro il Grande: potrebbe essere anche dell'epoca di Cambise come potrebbe anche essere dell'epoca di Ciro. Comunque è la testimonianza di un progetto monumentale eseguito da parte di questi sovrani anteriori a Dario, a tre km e mezzo dal luogo dove sorgerà con Dario la Terrazza di Persepoli. Quindi anticipiamo a questi sovrani prima di Dario l'occupazione di questo luogo, e questa constatazione è di una importanza enorme. Non solo, ma il monumento è costruito in una tecnica completamente babilonese, perché è una copia in scala maggiore della porta di Ishtar di Babilonia. Ripete la pianta, ripete la decorazione di mattoni invetriati, riprende aspetti iconografici, i motivi sono proprio gli stessi, ed è estremamente interessante per indagare sulle modalità di trasmissione del contatto culturale tra la Mesopotamia e la Persia achemenide. Si è sempre

saputo che la Mesopotamia aveva giocato un ruolo fondamentale nella formazione del primo impero persiano, ma certo avere questo monumento totalmente achemenide e mesopotamico lì nel Fars, è una scoperta estremamente importante. L'importanza di questa scoperta è stata per fortuna ampiamente compresa dai responsabili iraniani del Research Institute for Cultural Heritage and Tourism, che hanno deciso di musealizzare lo scavo, musealizzare il sito per trasformarlo in luogo da visitare. Mentre le parlo, degli operai stanno costruendo una tettoia di riparo permanente, che è fondamentale per questo monumento che è stato costruito in mattoni crudi: i mattoni crudi lasciati alle intemperie con l'acqua e pioggia si dissolvono. Quindi una volta che, ci auguriamo entro quest'estate, la tettoia sarà completata, noi potremo recarci a settembre per una nuova campagna di scavo, svuotare tutte le trincee scavate – noi abbiamo scavato circa 1/3 del monumento – e preparare il terreno per interventi di conservazione che saranno completamente a cura degli Iraniani per fare sì che questo possa diventare un luogo visitabile dai turisti, per permettere ai turisti iraniani in primo luogo, ma anche stranieri di conoscere questa fase proto-achemenide.

Siamo arrivati alla fine di questa intervista. Ha qualcosa da aggiungere? Qualcosa che potrebbe esserci sfuggito durante la conversazione?

No, mi pare che abbiamo trattato tutti gli aspetti più importanti e la ringrazio per questa opportunità. Mi pare che sia importante insistere su un punto già trattato prima, quello delle borse di studio iraniane per dottori di ricerca, assegni di ricerca destinati ai dottori di ricerca, per poter permettere loro di passare due, tre, quattro anni in una sede universitaria, lavorando su argomenti di ricerca post-dottorale in modo tale da rinforzare il proprio *curriculum* e le proprie pubblicazioni scientifiche, così che questi giovani possano poi aspirare a diventare professori. Questo sarebbe una cosa estremamente utile, se l'idea riesce ad arrivare alle autorità iraniane, sarebbe sicuramente una cosa positiva. Tutto è da studiare naturalmente, nelle modalità di chi può avere diritto, anche occidentali o solo Iraniani, e questo è tutto da discutere. Ma io credo che per evitare che ci sia una contrazione drammatica degli studi sull'Iran in Europa questa misura sia molto semplice: perché, poi

se pensiamo quanto può essere impiegato, dieci borse di studio per il bilancio di un paese come la Repubblica Islamica dell'Iran, sono un importo trascurabile. Eppure può essere significativo perché di queste dieci borse di studio, di questi dieci studiosi, ce ne possono essere cinque che continuano gli studi e portano avanti una tradizione. È importante questo progetto.

A questo punto abbiamo finito l'intervista, e come vuole una nostra consuetudine, a chi ha accettato di essere intervistato, a nome dell'Istituto culturale e a nome dell'Archivio orale della biblioteca Nazionale dell'Iran, offriamo un omaggio, che sarebbe questo. In ricordo di questa intervista.

È dallo *Shâhnâmeh* di Ferdowsi?

Sì.

È bellissimo, grazie all'Istituto culturale, a lei e al tecnico che ci ha assistiti. È stato molto interessante anche per me, perché sono questi momenti di riflessione, in fondo, che noi siamo sollecitati a produrre. Noi viviamo sempre in fretta e non abbiamo mai il tempo per fermarci e riflettere. E questa è una grande opportunità che lei mi ha offerto e la ringrazio molto.

Grazie a lei di aver accettato questa intervista.

BIBLIOGRAFIA (principali pubblicazioni sull'Iran preislamico)

Monografie

- L'archéologie de l'Iran du Fârs à l'époque hellénistique. Quatre leçons au Collège de France 8, 15, 22 et 29 mars 2007*, Persika, 11. Paris 2007.
- Architecture et représentations dans l'Iran sassanide*, *Studia Iranica*, Cahiers 50. Paris 2014.
- Tang-e Bolaghi (Fars), Sites TB76 And TB77: Rural Settlements of the Achaemenid and Post-Achaemenid Periods. Report of the archaeological rescue excavations carried out in 2005 and 2006 by the joint Iranian-Italian mission of the Iranian Center for Archaeological Research and the University of Bologna, with the collaboration of ISIAO, Italy* (con A. Askari Chaverdi). BAR International Series, 2799, Oxford, 2016.
- Persepolis West (Fars, Iran): Report on the field work carried out by the Iranian-Italian Joint Archaeological Mission in 2008-2009* (con A. Askari Chaverdi). BAR International Series, 2870, Oxford, 2017.

Articoli e voci di enciclopedia

- "In the Land of the Magi. Demons and Magic in the Everyday Life of Pre-Islamic Iran", in *Démons et merveilles d'Orient* (Res Orientales, XIII), ed. R. Gyselen. Bures-sur-Yvette 2001, pp. 11-36.
- "Some Notes on the So-Called Temple of the Fratarakas at Persepolis", in *Studi in onore di Umberto Scerrato per il suo settantacinquesimo compleanno*, ed. M.V. Fontana & B. Genito. Università di Napoli "L'Orientale", Series Minor, LXV, Napoli, 2003, pp. 153-165.
- "Water in the Art and Architecture of the Sasanians", in *Proceedings of the 5th Conference of the Societas Iranologica Europaea*, vol. I. *Ancient and Middle Iranian Studies*. Milano 2006, vol. 1, pp. 339-349.
- "Dionysiac' Iconographic Themes in the Context of Sasanian Religious Architecture", in *Current Research in Sasanian Archaeology, Art and History*, ed. D. Kennet & P. Luft. Durham 2008, pp. 115-125.
- "Some Remarks on the Use of Dressed Stone Masonry in the Architecture of Sasanian Iran", in *Nāmvarnāmeḥ. Papers in honour of Massoud Azarnoush*, ed. H. Fahimi & K. Alizadeh. Tehran 2012, pp. 153-162.
- "The Activities of the Iranian-Italian Joint Archaeological Mission at Persepolis West (Fars, Iran). First Results of the Studies on the Pottery of Achaemenid and Post-Achaemenid Age" (con A. Askari Chaverdi), in *Dariosh Studies II. Persepolis and its Settlements. Territorial System and Ideology in the Achaemenid State*, ed. G.P. Basello & A.V. Rossi. Series Minor, LXXVIII, Napoli Università "L'Orientale", 2012, pp. 225-248.
- "Maritime and Overland Routes around the Persian Gulf in the Achaemenid Period", in *Monumentum Gregorianum*, ed. A.I. Ivanchik. Moskva 2013, pp. 122-134;
- "Media, Khuzestan and Fars between the End of the Achaemenid Period and the Rise of the Sasanians", in *The Oxford Handbook of Ancient Iran*, ed. D.T. Potts. Oxford-New York 2013, pp. 690-717;



- “Achaemenid ‘Ritual Architecture’ vs. ‘Religious Architecture’: Reflections on the Elusive Archaeological Evidence of the Religion of the Achaemenids”, in *Persian Religion in the Achaemenid Period – La religion perse à l’époque achéménide*, ed. W.F.M. Henkelman & C. Redard. *Classica et Orientalia*, 16, Wiesbaden, 2017, pp. 385-415;
- “Evidence of Administration in the Archaeological Heritage of the Achaemenid Period in Iran”, in *Die Verwaltung im Achämenidenreich: Imperiale Muster und Struktur – Administration in the Achaemenid Empire: Tracing the Imperial Signature*, ed. B. Jacobs, W.F.M. Henkelman & M.W. Stolper. *Classica et Orientalia*, 17, Wiesbaden 2017, pp. 257-294;
- “The Monumental Gate at Tol-e Ajori, Persepolis (Fars): New Archaeological Data” (con A. Askari Chaverdi, E. Matin). *Iranica Antiqua*, 52, 2017, pp. 205-258.



CARLO GIOVANNI CERETI

Roma, 5 marzo 2018
Via Messina 30

Per cominciare vorrei chiederle di raccontare come si è avvicinato agli studi della lingua persiana? Quali sono state le tappe?

Diciamo che è stato un percorso complicato, un percorso essenzialmente letterario e poetico. In realtà tutto nasce dalla mia passione per la poesia francese dell'Ottocento e poi dal Decadentismo, per quell'orientalismo che in qualche modo precedeva il decadentismo francese, da Dickens, Baudelaire, ecc. ecc. Ho cercato, così, di capire le radici di questa mia passione avvicinandomi all'Oriente sul finire degli anni '70, inizi '80. Il mio primo Oriente è stata l'India. Ho iniziato a studiare l'India e ad appassionarmi di cultura indiana, medievale e moderna. Ho incontrato, mi ricordo come se fosse ieri, il Professor Giovanni D'Erme, che mi disse: "Se ti occupi di India non puoi non sapere il persiano". Ho resistito per un po' all'idea di imparare il persiano, ma gradualmente ho iniziato a studiarlo. Mi sono laureato in due lingue, persiano e

* Professore ordinario di Filologia, Religioni e Storia dell'Iran presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità della Sapienza-Università di Roma. Presidente della Societas Iranologica Europaea dal 2007 al 2011. Per otto anni (2009-2017) è stato consigliere culturale presso l'Ambasciata Italiana a Tehran. Negli anni passati in Iran ha rafforzato la passione per la cultura e la storia contemporanea del paese, sebbene i suoi principali interessi di ricerca rimangano nell'area delle lingue medioiraniche, con particolare attenzione per il mediopersiano nelle sue diverse attestazioni (letteratura zoroastriana e manichea, epigrafia, papiri e pergamene, glittica, numismatica), così come nello studio della storia del mondo iranico nella Tarda Antichità e nell'Alto Medioevo, dello zoroastrismo e più in generale delle religioni iraniche.



hindi, realizzando nel corso del tempo che per studiare la storia dell'India, il persiano era la lingua veicolare. Per usare il termine coniato dall'iranista Bert Fragner, la Persefonia o Persofonia, l'idea di una lingua di comunicazione per la cultura, che coprisse l'intera Asia occidentale e anche di più, anche l'Asia centrale, dall'India sino al Mediterraneo. Sempre negli stessi anni ho incontrato la persona che poi sarebbe divenuta il mio maestro, Gherardo Gnoli: mi sono appassionato agli studi sull'Iran preislamico, sullo Zoroastrismo, ecc. e ho iniziato un percorso che poi è proseguito con il dottorato.

Oltre al Professor Gnoli che lei ha ricordato come suo maestro, ha avuto altri maestri?

Sono state tantissime le persone che mi hanno regalato degli straordinari insegnamenti, italiani e non. Ho studiato soggiano con il Prof. Nicholas Sims Williams alla SOAS di Londra, ho imparato molte cose da Ahmad Tafazzoli durante le mie visite in Iran, cito di nuovo il Prof. D'Erme, Adriano Rossi. Due sono state le persone che io considero a tutti gli effetti i miei maestri: il primo è Gherardo Gnoli, con cui ho avuto un rapporto potrei definire filiale, che è andato oltre il rapporto puramente accademico, un rapporto di affetto, è stato il mio testimone di nozze. Mi ha insegnato a studiare attraverso la dimensione culturale di quello che affrontavo, la storia della cultura, la storia delle idee, come si sviluppa il pensiero e il concetto di sé nell'Iran, nello Zoroastrismo e nel Manicheismo. Per quanto riguarda invece la parte più propriamente e puramente linguistica, ho avuto la fortuna di conoscere, tra l'altro quando stavo a Londra, David Neil McKenzie: ho avuto un rapporto quasi da *visiting student* con lui. Ogni anno passavo un mese in sua compagnia a Göttingen per approfondire, per imparare, per godere del suo sapere. Sino a trascorrere un intero anno accademico durante gli anni del mio post-dottorato a Göttingen, dove ho studiato con lui e ho avuto tra l'altro come colleghi persone come Ludwig Paul, ora professore di Iranistica ad Amburgo, Desmond Durkin, dell'Accademia delle scienze di Berlino. Sono stati due professori e due maestri di vita, a loro devo il mio percorso: sono state figure fondamentali per la mia storia accademica.





Carlo Giovanni Cereti

Esiste una scuola italiana di iranistica e specialmente nel campo degli studi della lingua e letteratura persiana?

Esiste sicuramente, e ha le sue radici da un lato nelle opere di Italo Pizzi e dall'altra nell'opera di Antonino Pagliaro, per quanto riguarda gli studi dell'Iran preislamico. In questa scuola, Pagliaro era un professore di iranistica alla Sapienza, e in qualche modo io ho ereditato la sua tradizione di studi, come la filologia, anche se originariamente era un glottologo. Esiste una scuola romana in cui a un certo punto ci fu un gigante dei nostri studi che è Alessandro Bausani. Alessandro Bausani ha segnato profondamente tanto gli studi sull'Iran islamico, soprattutto sulla letteratura in neopersiano,



ma anche la comprensione della continuità religiosa nell'Iran preislamico e l'Iran islamico. La sua opera *Persia religiosa*, finalmente tradotta anche in inglese, sicuramente è uno dei grandi testi dell'iranistica mondiale, possiamo dire che con Bausani nasce in Italia la tradizione degli studi persiani e della letteratura persiana, da D'Erme a Piemontese, Scarcia, ecc., e a seguire i loro allievi. Gherardo Gnoli stabilisce in Italia con forza, con solidità, con indipendenza, una scuola di studi sull'Iran preislamico, una scuola di rilevanza mondiale.

Qual è la specificità e la posizione delle sue attività nel campo dell'iranistica italiana?

Mi sono occupato di molte cose, di zoroastrismo in India, di letteratura zoroastriana in medio persiano, di letteratura pahlavi, e ho rivolto, per un periodo, la mia attenzione verso l'onomastica e di conseguenza anche verso l'epigrafia, adesso mi occupo soprattutto del momento di passaggio tra l'Iran preislamico e l'Iran islamico, e quindi degli ultimi anni del periodo sasanide, diciamo da Kawâd in poi, sino alla brevissima dinastia dei Tahiridi e quindi sino al X, XI secolo.

Ci può spiegare quale è la struttura delle sue ricerche e le sue pubblicazioni sulla letteratura pahlavi e la lingua medio-persiana?

Per quanto riguarda la letteratura pahlavi, ho pubblicato *La letteratura pahlavi*, in cui ho cercato di mettere insieme tutto quello che sappiamo, non solo sulla letteratura, sui vari testi, soprattutto tramandati all'interno della comunità zoroastriana, ma anche sul come ci sono arrivati, nell'ottica di vedere se sia possibile anche un approccio diverso a questi studi. Per quanto riguarda il medio persiano è chiaro che è un lavoro affiancato a quello della letteratura pahlavi, è un lavoro che non si limita solamente alla letteratura, ossia la letteratura degli zoroastriani, ma anche a tutto quello che è la tradizione manichea, alle iscrizioni e alle nuove documentazioni che sono state scoperte da relativamente poco tempo. In questo senso, il mio sforzo attuale è capire la lingua medio-persiana, sino a quando è sopravvissuta, le sue forme, quale era la mole di persone in grado di scrivere e leggere alla fine del periodo sasanide.



Lei ha partecipato alla stesura dei termini nel campo di sua competenza nelle enciclopedie di iranistica?

Sì, ho collaborato sia con l'*Encyclopædia Iranica* diretta da Ehsan Yarshater, con sede alla Columbia University, per la quale ho scritto molti articoli, nei vari ambiti della mia competenza (storia degli studi della letteratura medio-persiana, ecc.), ho collaborato anche con la Enciclopedia islamica diretta da Kazem Bojnurdi a Tehran, con la *Enciclopedia Italiana* Treccani e con molte altre.

Lei è famoso anche perché oltre a studiare l'Iran è stato spesso in Iran e ci ha vissuto. Come programma questi viaggi e quali sono state le sue scoperte durante le sue spedizioni?

Io amo l'Iran e amo in generale tutto il mondo che una volta era l'Iran, tutto quell'enorme ambito culturale che con un termine persiano si chiama *qalamrow-e zabân-e fârsi*. Quindi una parte dei miei viaggi in Asia centrale sono stati fatti veramente per curiosità, viaggi per conoscere. Secondo me la realtà storica si comprende solo vedendo realmente la geografia, capendo perché una civiltà è nata in un luogo, quali erano i vantaggi di quel luogo, quali erano le caratteristiche geografiche, le ricchezze; tutto, altrimenti è molto difficile comprendere. Veramente in parte i miei viaggi mi sono utili per capire cosa devo approfondire, cosa devo ricercare e approfondire, credo che sia indispensabile andare di persona nei luoghi, visitare le biblioteche, consultare e leggere i manoscritti, non solo leggere e studiare su resoconti altrui. Dall'altro canto, pur essendo essenzialmente un filologo, io ho avuto sempre un'attenzione particolare per l'archeologia, sino a farla diventare una passione. Secondo me dall'archeologia si hanno spesso e volentieri dati nuovi, si scoprono punti di vista originali, oppure dati che sono stati in qualche modo trascurati. Faccio un esempio banale di una cosa di cui mi sono occupato recentemente: nell'Iran settentrionale ci sono un paio di torri importanti, diciamo di inizio dell'XI secolo, che hanno iscrizioni medio-persiane e in arabo, l'una accanto all'altra. Queste due generalmente (in effetti tre, anche se l'ultima è molto deteriorata), sono state menzionate nella manualistica con questa frase: "tra le tante iscrizioni ce ne sono alcune molto tarde nell'Iran del Nord", e finisce lì il discorso. In realtà se una persona



le va a vedere, soprattutto quella di Mil-e Radekan, situata tra Damghan e Kord Kuy, nell'attuale regione del Golestan, si rende immediatamente conto che l'alfabeto è medio-persiano con stilemi tipici del cufico; testimonianza di un passaggio tra gli Zoroastriani e il primo Islam. Lo stesso avviene per il progetto archeologico che abbiamo per la torre di Paikuli nel Kurdistan iracheno. La torre di Paikuli è stata visitata da Herzfeld più di 100 anni fa. Quando siamo andati noi con la missione archeologica della Sapienza, abbiamo trovato una trentina di nuovi blocchi che nessuno aveva mai cercato e trovato. Allora non ci può essere epigrafia senza archeologia, in questo senso io mi interesso all'archeologia. Sono due ambiti diversi, da un lato missioni mirate a cercare dei dati veri e propri, in cui collaboro con altri iranisti italiani, come il Prof. Pierfrancesco Callieri, il Prof. Vito Messina, o anche non italiani, e dall'altro la voglia di conoscere e di leggere la storia attraverso i viaggi.

Lei è stato per otto anni Consigliere Culturale dell'Ambasciata d'Italia a Tehran. Qual è il ruolo della diplomazia culturale tra i due paesi?

Il ruolo della diplomazia culturale tra i due paesi è molto importante, è una forma di collaborazione che non si è mai interrotta. L'Italia ha sempre tenuto moltissimo a mantenere questa finestra, per quanto piccola, aperta. Secondo me è essenziale nelle nostre relazioni diplomatiche, tanto è vero che l'Italia ha chiesto all'Iran il permesso di riaprire finalmente l'Istituto culturale, e siamo ancora in attesa di una risposta.

Quali obiettivi ha perseguito durante la sua missione in Iran?

Essenzialmente quello di sviluppare e accrescere le relazioni culturali tra i nostri due paesi. Spesso le relazioni culturali sono caratterizzate da un *focus* troppo forte sull'individuo, ossia sono rapporti che l'addetto culturale di un paese o l'altro stabilisce con una serie di persone. Secondo me, questo è un errore, intanto perché questi rapporti finiscono alla fine del mandato di ogni addetto culturale in qualsiasi parte del mondo, e poi perché sono in qualche modo irrispettosi del paese con cui hai a che fare. Il mio sforzo negli otto anni in cui sono stato in Iran è stato quello di trasformare il rapporto personale in un rapporto istituzionale, di favorire in



ogni possibile modo i rapporti fra istituzioni culturali italiane e istituzioni culturali iraniane. Questo non significa che non abbia avuto amici: li ho avuti e continuo ad averne tantissimi, ma è importante che le relazioni tra i nostri due paesi nel campo culturale siano costituite da rapporti fra le istituzioni ed essendo rapporti fra le istituzioni sono anche rapporti rispettosi l'uno dell'altro. Questo è il dato fondamentale. Un addetto culturale non va in un paese per esprimere opinioni, va in un paese a fare sì che le istituzioni della cultura, nel nostro caso in Italia e in Iran, entrino in contatto e sviluppino quelli che sono i loro progetti.

Malgrado le differenze, quali sono i campi di collaborazione tra i due paesi?

Abbiamo collaborato in tantissimi settori. La prima cosa che abbiamo fatto, credo nel 2010, è stato un convegno sullo *Shâhnâmeh*, alla Grande Enciclopedia islamica; tra le tante mostre organizzate, abbiamo portato la prima mostra europea a Tehran, grazie alla Fondazione Prada e al Prof. Salvatore Settis, in collaborazione con i Musei Capitolini e i Musei Vaticani e con la presenza del Ministro della Cultura Franceschini. Il maestro Riccardo Muti ha tenuto un concerto in Iran rimasto nella memoria di tutti come un evento unico. Altri grandi direttori d'orchestra sono stati a Tehran, Olmi, Veronesi e molti altri. Abbiamo collaborato molto nel campo dei beni culturali in ogni aspetto: restauro, archeologia, valorizzazione, salvaguardia, ecc., collaborazioni ancora attive. Abbiamo collaborato promuovendo in Iran la letteratura italiana e viceversa, cercando di promuovere in Italia la letteratura persiana. L'Italia è stata il primo paese occidentale ad essere ospite d'onore alla Fiera Internazionale del Libro a Tehran. Quindi sono tantissime cose sulle quali abbiamo collaborato, credo che anche in campo scientifico, accademico sia possibile collaborare e continuare a interagire.

Con le esperienze acquisite, quali sono le sue raccomandazioni ai colleghi italiani che occuperanno il suo posto in futuro e ai colleghi iraniani in Italia?

Mantenere aperto questo canale e cercare di renderlo sempre più ampio, però questo da entrambe le parti significa lottare contro le resistenze che ci sono nei nostri due paesi. Io non posso esprimermi sulle resistenze all'interno del sistema iraniano, ma nel no-



stro sicuramente ci sono tantissime persone che nel momento in cui sentono la parola Iran subito si tirano indietro, non sanno di che cosa si tratti, non vogliono aver rapporti, immaginano un Iran che non esiste. Il mio sforzo in questi anni è stato quello di far capire alle mie istituzioni che l'Iran è un posto in cui si possono fare dei progetti, e questo credo che valga per il collega iraniano in Italia.

A suo parere in Italia, Europa e addirittura a livello mondiale, esistono ancora dei campi nello studio dell'iranistica non esplorati?

Tantissimi. È difficile dire quale sarebbe più importante, su quale è importante intervenire, dall'epoca contemporanea all'antichità ci sono moltissimi campi non vagliati, moltissime cose ancora non fatte, moltissimi progetti che andrebbero portati avanti. Il vero problema è che nonostante l'attuale situazione politica non c'è abbastanza interesse in Occidente per farlo, molto semplice. L'Italia è sfortunata, da questo punto di vista ha molto meno iranisti di quelli che servirebbero. Mentre, per dire, l'arabo è insegnato in quasi tutte le università del paese, per il persiano gli insegnamenti aperti si possono contare sulle dita di una mano. Ma questo è collegato agli scambi commerciali, agli interessi che si hanno. Purtroppo io ancora adesso mi trovo ad incontrare delle persone colte che mi dicono: "Sei stato otto anni in Iran, avrai sicuramente imparato l'arabo". Dico: "Magari anche il persiano". Ancora non conoscono la differenza. Certo, dipende da questo, sono tantissimi campi.

Qual è la sua valutazione critica della struttura dell'iranistica in Italia, Europa o a livello mondiale?

Nel mondo universitario, ogni cosa si basa molto sulla domanda, sulla richiesta e quindi è difficile. È chiaro che io vorrei una iranistica più forte. L'iranistica è presente nelle maggiori università del mondo, esistono varie associazioni internazionali, connesse tra loro o alla Societas Iranologica Europæa (S.I.E.), che comunque raggruppa 500 studiosi che insegnano materie correlate all'Iran in giro per l'Europa e in altri continenti. C'è una richiesta iranistica che sta salendo soprattutto negli Stati Uniti. Secondo me tutto sommato non è male, chiaro che potrebbe essere migliore.



Ha qualche critica da muovere a queste strutture?

Io no.

Gli studi orientalistici in molti paesi occidentali hanno radici nel colonialismo, queste radici riguardano anche l'orientalismo in Italia?

No, possono riguardare gli studi di africanistica, essenzialmente sulla Libia o il Corno d' Africa. Noi siamo stati una potenza coloniale per pochi anni e comunque non in Asia. No, assolutamente, l'orientalismo, nasce da un interesse, da figure come quella di Giuseppe Tucci. Una parte dell'orientalistica italiana, che però essenzialmente è semitistica, come per l'ebraico, l'arabo, il vicino oriente antico, ecc., nasce dall'interesse per gli studi biblici e religiosi. L'Iran è toccato solo di striscio da questo. L'interesse per l'Iran nasce più da una curiosità nei confronti dell'Asia, dell'India prima, del Tibet, ecc., e si è sviluppato tra fine Ottocento e inizio Novecento. Non direi che abbia a che fare con un'idea di colonialismo.

Nella visione coloniale dello studio orientalistico, esiste un oggettivismo; a suo parere negli Enti ed Accademie italiane che si occupano di studi orientalistici, e in modo specifico di studi iranistici, questa visione è stata superata?

È stata superata perché non c'è mai stata.

Lei è in contatto e ha un rapporto costante con quella parte dell'Iran che parla da sé (come soggetto e non oggetto); per esempio, che lei sappia, ci sono professori universitari iraniani che abbiano cattedra in atenei italiani?

Non molti, c'è qualcuno a ingegneria, qualcuno credo nelle scienze, ma non sono tantissimi. Docenti iraniani di materie umanistiche direi che non ci siano. Ci sono diversi dottorandi con cui io ho buoni rapporti. Io stesso in questo momento ho tre persone che stanno facendo il dottorato con me, Iraniani, specificamente Iraniane. Però c'è stato qualche lettore che ha lavorato da noi: Mansur Sajjadi, ad esempio, che si è occupato di archeologia, ma docenti iraniani che facevano o che fanno di mestiere l'iranista in Italia, direi nessuno. Negli Stati Uniti ce ne sono molti, con alcuni dei quali ho rapporti buoni, con altri meno buoni. In Europa direi



c'è una situazione a metà tra l'Italia e gli Stati Uniti. Ci sono alcuni studiosi, in Francia e soprattutto in Inghilterra, che si occupano dell'Iran essendo anche iraniani. Però mi è un po' difficile capire, perché per me la scienza, anche lo studio delle cosiddette "Humanities" è scienza, non è una questione di parlar per sé o per l'altro, questo forse vale per l'arte, può valere per un narratore nell'arte contemporanea ma non per uno storico, un linguista. Non è che io parlo di altro, io cerco di descrivere la realtà giungendo per quanto possibile alla verità.

A che livello è l'utilizzo degli studi e delle ricerche dei colleghi iraniani negli atenei e centri di ricerca italiana?

Dipende da quali campi naturalmente. Negli studi iranistici, quelli che si occupano della letteratura persiana e che quindi, normalmente, conoscono anche abbastanza bene il persiano, utilizzano gli articoli scritti in persiano dai loro colleghi persiani in Iran. Nel campo, in generale, dell'Iran antico, dell'archeologia, della filologia, ecc., questo avviene molto di meno, perché molti di noi purtroppo non parlano persiano, e questa è una cosa a cui in un certo senso io cerco di contribuire come posso, citando articoli e scritti dei colleghi persiani; ma non è semplice effettivamente, è una cosa che non è semplice. Nel campo più allargato, in campo scientifico, ecc., come lingua di comunicazione c'è l'inglese. Molti autori iraniani scrivono in inglese. Secondo me il problema è nelle cosiddette "Humanities", in cui spesso e volentieri ci sono autori persiani validissimi che non sono stati tradotti. Quindi esistono due mondi paralleli, c'è un'iranistica in Iran e un'iranistica nel mondo.

Quale conoscenza ha del corpo scientifico, degli enti di ricerca e degli accademici iraniani?

Per fortuna nel mio campo tanta, essendo stato per otto anni in Iran, e comunque anche da prima ho sempre cercato per quanto possibile di avere rapporti con tutte quelle persone che si occupavano delle stesse cose in Iran. Perché è necessario, perché è una parte, secondo me, molto importante per gli studi.



Conosce la loro metodologia e le loro fonti? Come valuta i loro risultati?

Alcuni sono eccezionali, alcuni meno bravi, come dovunque. Però ci sono delle persone, penso nel mio campo a Jaleh Amouzegar, ad Ahmad Tafazzoli, a Cyrus Nasrollah Zadeh: ci sono tanti studiosi, ne ho citati veramente tre a caso perché sono molti di più, ci sono tanti studiosi di varie generazioni eccellenti e come sempre accade nel mondo accademico ci sono anche delle persone non di valore.

Quali sono le difficoltà di contatto e collaborazione tra lei e i colleghi iraniani; quali proposte per superarle?

È difficile dirlo. In realtà credo che nel contatto con i colleghi iraniani, noi ci scontriamo spesso con la burocrazia. Sicuramente una maggior attenzione ai visti, possibilità che io quando ero in Iran ho cercato di portare avanti nel concedere visti a entrate multiple agli studiosi e lasciare al loro la possibilità di reagire in tempi brevi a un invito, ecc., se no, dovendo ogni volta chiedere un visto diventa complicato e stancante. Insomma fare tutto il possibile per mettere in moto meccanismi che rendano più facile le visite reciproche, in un clima di libertà intellettuale. Nel senso che molte volte per uno studioso italiano, non persiano, è importante anche semplicemente andare in Iran e avere la possibilità di restare due settimane a Tehran, magari ospite di una foresteria universitaria, e girare per librerie e biblioteche. Legare i visti e le visite solo e sempre ad un progetto specifico è sbagliato. Il mio collega che si occupa della letteratura francese, va in Francia anche a fare le vacanze, in Francia senza un motivo specifico, va in Francia per respirare un clima culturale. Questo purtroppo tra l'Italia e l'Iran ancora è difficile. Lo dico anche in senso autocritico, difficile anche perché non si riescono a far venire i colleghi iraniani con la frequenza che vorremmo. Bisognerebbe aprire le porte e mantenerle aperte.

Per lei che ha l'esperienza di questi otto anni in Iran, è un qualcosa legato all'Europa, dietro cui ambasciate e consolati si mascherano, o veramente una volontà politica?



È legato alla burocrazia, che per definizione, ovunque sia, è stupida. È legato al fatto di considerare sempre gli altri diversi, quindi spesso avere impiegati che considerano i Persiani come persone di serie B o viceversa, mentre nell'ambito diplomatico si è più indulgenti. Uno studioso, un accademico non viene considerato come dovrebbe. Questo è l'errore: non è tollerabile che il rettore di un'Università sia fatto andare quattro volte in fila al consolato, non perché il rettore vale più di un cittadino, ma perché il rettore ha più cose da fare. Questo vale da una parte e dall'altra. Non è pensabile che se io invito un importante intellettuale iraniano, egli debba andare a piatire per un visto. Questo è sbagliato in tutti i casi, è sbagliato anche per l'ultimo degli ultimi, però quando lo applichi anche a persone che hanno altro da fare, fai sì che la seconda volta dicano, come si dice in italiano "non me l'ha ordinato il medico", amen, se non posso collaborare con te, collaborerò con qualcun altro. Di questo si tratta in tutti i sensi.

Per lei la conoscenza dell'Iran ha avuto un ruolo centrale?

Per me per forza. Tutta la mia vita è dedicata alla conoscenza dell'Iran.

Allora ha avuto un ruolo importante nella sua vita.

In tutti i sensi. Diciamo che se la domanda è la conoscenza dell'Iran di oggi, ancora di più; ma secondo me, di qualsiasi cosa una persona si occupi in un mondo culturale, non puoi fare a meno di conoscere il presente, anche se il presente lo vedi, le dinamiche del presente le vedi, è forse sulla base di quelle che puoi capire meglio la storia del passato.

Gli studi iranistici, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, hanno mai raggiunto un livello tale da far sentire la necessità di istituire un centro autonomo, concentrando tutte le risorse e fonti esistenti in un unico contenitore e sotto un'unica direzione?

In realtà non c'è stato mai neanche il progetto. C'è stato un momento – stiamo parlando di trent'anni fa, quando io ero studente – in cui forse sarebbe stato possibile avere un istituto di CNR



(Centro Nazionale delle Ricerche) dedicato all'Iran. Perché c'era una diversa organizzazione del CNR. Ma questo non avrebbe comunque escluso l'insegnamento del persiano, e comunque storia dell'Iran in altre istituzioni. Io non credo neanche che sarebbe giusto, sarebbe giusto rafforzare gli studi sull'Iran. Immagino che sarebbe importante che all'interno di CNR ci fosse un istituto che si occupasse dell'Iran o della regione. Però non potrà mai essere esclusivo. Devono crescere dei poli universitari in cui l'Iran è importante, ma sicuramente saranno sempre di più di uno.

Quale è stato l'impatto della rivoluzione islamica sugli studi iranistici, specialmente sulla scuola europea-italiana? Quale è la sua valutazione critica per migliorare e riparare le mancanze in questo campo, se esistono?

È complicato dirlo. Quando c'è stata la Rivoluzione, io avevo 19 anni e non so bene che cosa ci fosse prima. Sono andato in Iran per la prima volta l'estate della Rivoluzione, quasi per caso, quindi è difficile dire. Sicuramente la situazione di tensione fra l'Iran e l'Europa che è andata avanti per molto tempo ha fatto sì che in qualche modo l'iranistica, nelle università europee, fosse sempre considerata una sorella minore, rispetto all'arabistica, rispetto alla turcologia, ecc. La strategia dei paesi molto più piccoli e molto meno prestigiosi dal punto di vista culturale rispetto all'Iran – parlo soprattutto dei paesi dell'Asia centrale o di alcuni paesi arabi – ha avuto una politica di sostegno attivo all'insegnamento delle loro materie nelle università, però questa politica può avere successo solo nel momento in cui si dà un sostegno economico senza pretendere un asservimento ideologico, se no non funziona. Si può chiedere, come hanno fatto alcuni paesi anche con la "Sapienza", di aprire un centro studi o un insegnamento, o un dottorato di una lingua piuttosto che l'altra, ma non si può chiedere ad una università europea di rinunciare al diritto di scegliere i docenti. Questo è il punto vero e, secondo me, non si riesce a trovare un vero accordo o un sostegno. Non sto parlando di lettori di scambio, che è un'altra cosa, che sono a tempo, ecc., sono appunto lettori e non docenti. Ma se devi, nel caso dell'Iran, decidere di aprire un insegnamento di persiano a Cagliari – un'ipotesi puramente di scuola – l'unica via sarebbe parlare con il rettore dell'università di Cagliari e concordare un programma, concordare una somma, perché



anche di quello si tratta, e poi far bandire un concorso in base a quella somma. La strategia che per esempio segue la Korea Foundation, oppure la strategia cinese degli Istituti Confucio, ma sono istituzioni che, chiaramente, dando un apporto alla nazione promotrice, godono di una certa indipendenza, altrimenti un'università europea non può accettare semplicemente di ospitare qualcosa che venga da altri. Ma credo che lo stesso varrebbe per gli istituti iraniani.

Oltre al suo campo specifico di studio, quale altro campo culturale iraniano, come il cinema, la musica, ecc., le interessa e quali sono le sue valutazioni?

Mi interessano molti campi, sicuramente il cinema. Il cinema iraniano è molto legato al cinema europeo e anche a quello italiano. Ed è un campo in cui tanto il cinema narrativo, quanto quello documentaristico sono veramente all'avanguardia. Lo stesso vale per la fotografia: secondo me ci sono fotografi iraniani veramente bravi. Nell'arte contemporanea, a parte qualche grande maestro, c'è una tendenza a volte a fare il verso ad artisti occidentali. Questo non vale, ovviamente, perché l'arte contemporanea è un'arte internazionale e non può essere un'arte locale, ci sono le innovazioni, Picasso è Picasso dovunque, se io faccio il Picasso a Napoli non posso dire che io l'ho fatto a Napoli, non vale. La letteratura secondo me è di ottimo livello e ci sono alcune cose scritte veramente bene, purtroppo non sono sempre tradotte, soprattutto quello che passa adesso per letteratura persiana è essenzialmente letteratura scritta dagli emigrati, dagli scrittori della diaspora. Perciò ci sono tantissimi campi di interesse. La pittura del periodo Qajar, secondo me è molto interessante. Se poi devo dire una cosa, io ho una collezione di anelli: mi piace naturalmente la calligrafia e perciò sono tutti incisi e su ogni anello c'è il nome di 'Ali.

Secondo lei l'immagine della Repubblica islamica d'Iran coincide con quella rappresentata dai mass media italiani?

No. Non coincide, però il problema è che troppo spesso viene concesso ai giornalisti, che hanno tutto l'interesse di screditare l'Iran, di poterlo fare. Forse ci vuole una strategia comunicativa più accorta.



Da parte iraniana?

Sì.

Sicuramente le persone che la circondano – parenti, amici e colleghi che la conoscono come iranista – le chiederanno informazioni sulla realtà del paese di oggi. Può illustrarci alcuni esempi di questo tipo di domande e risposte?

Sono domande di ogni tipo, mosse dalla curiosità, dalla voglia di viaggiare: come è? È sicuro? C'è chi mi chiede se c'è la guerra, insomma chiedono qualsiasi cosa. Lo sforzo è cercare di mostrare la realtà, la realtà per cui essenzialmente è un paese più normale di quello che tutti quanti pensano, dopodiché io ho anche in famiglia, soprattutto, delle fautrici assolute dell'Iran, per cui lasciamo perdere mia moglie Tiziana, ma mia figlia, quando sente qualcuno parlare male dell'Iran, la prende come una offesa personale e reagisce con violenza. Alle volte non ho neanche bisogno di parlare, perché parlano loro.

Lei oggi ricopre il ruolo di coordinatore tra “Sapienza” di Roma e le università dell'Iran. Gli enti di ricerca e universitari in Italia come possono avere un ruolo positivo nel rappresentare la realtà di oggi in Iran?

In realtà mi occupo in senso lato per “Sapienza” di cooperazione internazionale. Sto dando una mano a Marco Mancini, al Ministro, a coordinare i rapporti scientifici con l'Iran, soprattutto il forum tecnologico, ecc. Parliamo di cose un po' diverse. Da un lato c'è un rapporto fra due enti scientifici, o fra due centri scientifici dei due paesi. Questo è un rapporto che non cambia l'immagine di un paese se non molto lentamente. Dall'altro lato, si sono la conoscenza e la frequentazione diretta: è chiaro che tutti i nostri studiosi e scienziati che sono venuti in Iran, sono tornati stupiti di trovare un paese con un sistema di ricerca più avanzato di quanto pensassero all'inizio. Ma questo è un dato secondario. Gli studiosi dell'università, ecc., possono cambiare l'immagine cercando di fare qualcosa dedicato a un pubblico colto nel senso lato, organizzando serate culturali, organizzando programmazioni, percorsi culturali alla scoperta del paese. Tutto questo poi, spesso deve essere fatto coordinandosi con l'Istituto culturale di un paese. È un percorso



che occorre fare, secondo me, un percorso anche molto importante e che adesso si può fare con molti strumenti messi a disposizione dalla comunità europea, è quello di attivare dei programmi di scambio fra studenti, portando studenti italiani e in più generale europei, in Iran e il contrario: questo cambia, perché è chiaro che uno studente che passi un mese, due mesi, sei mesi in Iran al ritorno ha una conoscenza del paese diversa e questo non necessariamente deve essere limitato agli studenti di iranistica od italianistica, ma possono essere economisti, storici, fisici, matematici. Secondo me il programma Erasmus ha formato una generazione di nuovi europei e lo stesso programma Erasmus ha aggiunto a questa possibilità gli strumenti per fare molte cose. Da un lato più accademico, la mobilità dei docenti e degli studenti; da un lato più relativo alla cosiddetta terza missione delle università, l'organizzazione di momenti culturali rivolti non solo agli studenti iraniani, ma anche ai loro colleghi italiani, ecc., per far conoscere una cultura, un paese, un mondo.

Allora siamo su buoni binari.

Sì, speriamo di sì.

Quale futuro prevede per gli studi iranistici, e specialmente nel campo della lingua e letteratura persiana in Italia?

Io spero in un ottimo futuro, però prevedere non dipende da me; io credo che in generale gli studi sull'Asia cresceranno. In questi anni quelli sull'Iran sono cresciuti meno rispetto agli altri settori e spero che recuperino. Chiaro che da parte mia c'è tutto l'interesse di farli crescere per quanto è possibile e speriamo che questo sia possibile.

Qualche tempo fa un suo collega mi diceva che per mancanza risorse e di numero di iscritti, vengono pian piano tagliati fondi a questo tipo di studi, mentre lei portava l'esempio della Cina e del Giappone che hanno 500-600 studenti: le facoltà destinano più risorse a quei corsi rispetto all'iranistica.

Però ritorniamo a quello che ci siamo detti prima. Da un lato perché ci sono 200-300 iscritti a cinese ogni anno, e anche di più,



200-300 matricole per giapponese, arabo, ecc. Perché esiste una possibilità di lavorare con quelle lingue, perché i rapporti commerciali tra l'Italia e la Cina sono ottimi, perché i rapporti con il Giappone sono ottimi, perché i rapporti con il complesso dei paesi arabi sono buoni, ecc. ecc. Con la Turchia per esempio c'è un rapporto simile, ed è chiaro che in quel caso la disponibilità dipende da quanto si aprirà l'Iran e da quando i rapporti commerciali tra l'Iran e l'Italia torneranno ad essere soddisfacenti. Io ho iniziato a studiare il persiano un anno dopo la Rivoluzione e l'ho studiato da solo. Ho fatto quattro anni di studio da solo con il Professor D'Erme. Prima di me c'erano ogni anno tra i venti e i trenta iscritti, gli studenti ritenevano che il livello di investimenti dell'Italia in Iran avrebbe garantito loro un lavoro. Su questo non c'è niente da fare, non dipende da me, non dipende da nessuno, ma da quando e quanto sfrutteremo l'enorme potenziale commerciale che c'è fra i due paesi. L'altro modo di promuovere un insegnamento è che un paese decida di attivare una cattedra o un centro di ricerca. Per me come per la Repubblica Islamica dell'Iran, è importante che ci sia un centro di ricerca iranistica alla "Sapienza" di Roma e quindi investo risorse in questo campo. Queste sono due strategie ed è inutile girarci intorno. Non si può obbligare uno studente a fare una cosa che non gli garantisca almeno una possibilità per il futuro, se no non si va da nessuna parte.

Lei consiglierebbe gli studi iranistici e la lingua e letteratura persiana a giovani studenti? Se sì, con quale argomentazione?

Che è una grandissima cultura, che è una lingua spettacolare.

In qualità di iranista e di direttore di una missione archeologica, quale è il suo messaggio o raccomandazione agli Iraniani?

Non è un messaggio o una raccomandazione, ma semplicemente un auspicio di lavorare insieme il più possibile e meglio possibile, insieme.

Alla fine di questa intervista, lei ha qualcosa da aggiungere alla nostra chiacchierata?



Quello che abbiamo detto tante volte in precedenza. I rapporti culturali e scientifici tra i nostri due paesi sono la chiave per tenere aperti i rapporti economici e politici, quindi su queste due prospettive dobbiamo investire, dobbiamo sentirla come una responsabilità al di là della passione scientifica, al di là dell'amore per un paese, al di là del fatto che la storia persiana, la storia iraniana e la cultura iraniana sono fondamentali per la storia del mondo intero. Insomma c'è una responsabilità culturale, ed è quella di indagare su un enorme patrimonio, che è un patrimonio dell'umanità e c'è una responsabilità politica, di responsabilità propria nei confronti del proprio paese, dei propri figli e del futuro, e di fare tutto per mantenere aperti i rapporti tra i due paesi che sono simili l'uno all'altro, che hanno spesso difficoltà simili, ma il cui rapporto è essenziale per un rapporto sano tra l'Europa e il Medio Oriente.

Siamo arrivati alla fine della nostra chiacchierata e come di consueto c'è la consuetudine di offrire un dono all'intervistato a nome dell'Istituto di Cultura e della Biblioteca Nazionale di Tehran. Questo è l'omaggio per lei. Spero che non ne abbia una copia nella sua biblioteca personale.

Assolutamente no. Dall'altra parte con la Biblioteca Nazionale abbiamo fatto una bellissima mostra dei libri dell'*Angelicum* e io sono da anni legato a questa istituzione, da quando la sua sede era ancora vicina al Ministero degli Affari Esteri. Questo dimostra anche che sono abbastanza anziano.

BIBLIOGRAFIA

Monografie

- An 18th Century Account of Parsi History – The Qesse-ye Zartoštīān-e Hendustān.* IUO, Napoli, 1991.
- The Zand ī Wahman Yasn. A Zoroastrian Apocalypse.* ISMEO, Roma, 1995.
- La letteratura pahlavi. Introduzione ai testi con riferimenti alla storia degli studi e alla tradizione manoscritta.* Milano 2001.
- Adabiyāt-e Pahlavi.* Tehran 2016.

Curatele

- Iranian Identity in the Course of History. Proceedings of the Conference Held in Rome, 21-24 September 2005.* ISIAO, Rome, 2010.
- Estremismo e radicalismo: le ragioni del dialogo.* Roma 2019.

Curatele con altri

- with L. Paul, D. N. MacKenzie, *Iranica Diversa.* ISIAO, Roma, 1999.
- with M. Maggi and E. Provasi, *Religious Themes and Texts of Pre-Islamic Iran and Central Asia. Studies in Honour of Professor Gherardo Gnoli on the Occasion of His 65th Birthday on 6th December 2002.* Wiesbaden 2003,
- with F. Vajifdar, Átaše Darun. *The Fire Within. Jamshid Soroush Soroushian Memorial*, Vol. II, n. 1, 2003.
- with B. Melasecchi and F. Vajifdar. Roma, ISIAO, Roma, 2004.
- with M. Maggi, *Orientalia Romana 8: Middle Iranian Lexicography. Proceedings of the Conference Held in Rome, 9-11 April 2001.* ISIAO, Roma, 2005.
- with D. Akbarzadeh and F. Sinisi, *Glyptic Antiquities from the Museum of Khoy, Western Azerbaijan.* ISIAO, Rome, 2009.
- with Roberta Giunta, *Preservation of the Cultural Heritage of the Kurdish Region in Iraq. Italian Cooperation Project in Iraqi Kurdistan 2009-2010.* Rome 2011.
- with M. Bais and M.C. Benvenuto, *Christianity in Ancient Iran. Papers of the International Conference Ad ulteriores gentes. The Christians in the East (1st to 7th Century) Held in Rome between 13th and 14th March 2009,* Monographic double number of *Name-ye Iran-e Bastan. The International Journal of Ancient Iranian Studies*, 23-24 (2014).



ADRIANO VALERIO ROSSI

Roma, 20 luglio 2018

“Biblioteca IsIAO”, presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Per cominciare vorrei chiederle di raccontare come si è avvicinato agli studi iranistici? Quali sono state le tappe?

Nella Università di Roma – che oggi si chiama Sapienza – ho studiato discipline relative alla antichità, soprattutto all’antichità mediterranea. La mia prima passione giovanile è stata l’antico Egitto, una delle culture dell’Oriente antico che attrae molto, anche immaginazioni infantili e adolescenziali. Quindi pensavo originariamente di studiare egittologia all’università, proseguendo gli

* Laureato in lettere antiche all’Università di Roma. Nel 1971 Ricercatore all’Orientale, Napoli; nel 1974-80: Assistente ordinario e professore incaricato di linguistica iranica, *ibid.*; dal 1976 Direttore del progetto internazionale di lessicografia baloci; dal 1980 Professore ordinario di Linguistica iranica, (successivamente Filologia iranica) all’Orientale; dal 1983 Executive Secretary dell’International Committee for Balochistan Studies; dal 1984 Direttore del Centro di lessicografia asiatica, IsMEO/IsIAO; successivamente: Direttore del Dipartimento di studi asiatici; Direttore dei corsi dottorali di “Filologia dell’Asia anteriore antica” e poi “Iran, Turchia, Asia centrale”; Prorettore dell’Orientale (1987-88); Preside della Facoltà di lettere e filosofia dell’Orientale (1990-92); Rettore dell’Orientale (1992-1998); dal 1997 al 2004 Governor for Italy della ASEF (Asia-Europe Foundation), Singapore; dal 2017 Presidente di ISMEO. Dirige dal 2000 il progetto internazionale di epigrafia achemenide DARIOSH.

È membro di consigli scientifici e comitati d’onore di numerosi periodici e serie monografiche italiani e stranieri, nonché di società e accademie nazionali e internazionali, tra cui l’Accademia dei Lincei. Ha compiuto missioni scientifiche e viaggi di ricerca in Iran, Pakistan, Tagikistan, Armenia, Uzbekistan, Oman, Malesia, Cina, Russia, Giordania, Algeria, Israele, Svezia, Austria, Germania, Francia, Paesi Bassi, Polonia, Ungheria, Spagna, Portogallo ecc.



studi che in effetti ho condotto per tutta la mia adolescenza. La prima lingua orientale che ho imparato a leggere, ed ero ancora bambino, sono stati i geroglifici egiziani, e successivamente ho sempre mantenuto questa passione per l'antico Egitto. E poi partendo da questi studi, terminato il liceo, visto che alla Sapienza c'era un ampio insieme di insegnamenti sull'Oriente antico, e naturalmente anche un rilevante settore di studi sull'Oriente moderno, ho iniziato a studiare il Vicino Oriente con maggiore sistematicità e ho conosciuto il professor Alessandro Bausani, che allora insegnava sia all'Oriente di Napoli sia alla Sapienza di Roma. Il professor Bausani mi ha successivamente introdotto presso i suoi amici, allievi, collaboratori, tutti animati da una grande passione per l'Iran, non necessariamente in riferimento alla Repubblica islamica dell'Iran come è oggi (che allora non esisteva), ma per la cultura iranica e iraniana in generale, e devo dire che attraverso Bausani ho capito presto, prima forse di altri iranisti sia italiani sia stranieri, che hanno avuto altri maestri, che la cultura iraniana è qualcosa di più del solo paese dell'Iran, non solo perché ci si deve sommare l'Afghanistan, Tajikistan, ecc., ma perché è una cultura che è arrivata fino all'India, Cina, Indonesia, nel Levante mediterraneo, in Siria, Libano, Iraq. Oggi queste cose si dicono anche nei corsi universitari e ci sono rami di studi che cominciano a studiare specificamente le modalità della diffusione della cultura persiana nel mondo. Ormai nelle varie università del mondo ci sono delle cattedre che richiamano anche nel titolo gli studi del mondo persianizzato, in inglese c'è un'espressione che non abbiamo noi in italiano, "History of Persianate World". A Irvine (California), per esempio, Touraj Daryaee tiene corsi di "Persianate Studies". Per effetto di questa passione di Bausani, che peraltro, pur essendo un grande amante dell'Iran, riteneva importante (ed essenziale) conoscere tutte le principali lingue del mondo islamico, presto cominciai a studiare il turco, l'arabo e l'urdu. Questa è una tradizione che l'Italia ha avuto per lungo tempo e ripresa particolarmente dalla Francia, dagli studi del mondo islamico e dall'orientalismo francese, dove tuttora esiste una espressione molto usata, "École des trois langues" (scuola delle tre lingue), le tre lingue sono naturalmente l'arabo, il turco e il persiano. Se si legge la *Letteratura persiana* di Bausani, letteratura che per me rimane sempre un capolavoro nella sua sinteticità sull'arco di 400-500 pagine complessive, esemplare storia della letteratura





Adriano Valerio Rossi

persiana moderna (nel senso di non-antica, riferita cioè all'epoca achemenide o al periodo sasanide), si vede che continuamente lo studioso torna sul tema centrale che ha trattato in un'infinità di suoi lavori, di poeti che nel 1200, nel 1300 soprattutto, nel 1400, nel 1500, poetavano nelle tre lingue: bisognava usare ciascuna di queste lingue per differenti componimenti letterari, come nel caso di Nezâmi, ad esempio. Oggi nel mondo moderno questo poetare in più lingue viene reinterpretato come argomento di scontro nazionalistico, tanto il mondo moderno, mediorientale e soprattutto europeo, non riesce a capire che questa prassi, questo poetare in più lingue, è stata normale per una parte importante della storia del mondo mediorientale. Oggi cominciamo ad avere anche in Europa persone che scrivono poesie in più lingue, ma in un certo senso è come se in Europa ci si arrivi adesso a questa scelta, come



un elemento globalizzante importato nel mondo moderno. In Europa ciascun paese finge di essere stato sempre monolingue, il che non è storicamente vero: se si va a guardare la storia di ognuno dei principali paesi d'Europa, Francia, Spagna, Germania, Italia e così via, non ce n'è uno che sia stato sempre monolingue, sia nella vita quotidiana, sia anche naturalmente e conseguentemente nella letteratura e nella poesia. Nella poesia – era una intuizione di Bausani che ci ha lavorato molto – nella poesia in particolare è presente questo plurilinguismo poetico, proprio come una necessità poetica. Quindi Bausani, ma devo dire anche tutti gli altri iranisti con cui sono stato in contatto, Gianroberto Scarcia, Angelo Piemontese, ecc. – persone che hanno studiato con Bausani – tutti ragionavano in questo modo, e quindi l'hanno trasmesso ai loro allievi, Riccardo Zipoli a Venezia, Paola Orsatti a Roma, Michele Bernardini a Napoli, ecc. È vero che questi grandi maestri hanno trasmesso alle successive generazioni questo modo di vedere, però devo dire che rispetto a quando era vivo e attivo Bausani, questa attenzione degli iranisti italiani alla questione è complessivamente diminuita. In Francia da questo punto di vista forse si può dire che l'attenzione si sia più mantenuta. Lì è difficile trovare un iranista che non conosca bene, oltre al persiano *fârsi*, anche l'arabo e il turco, mentre da noi ci sono ovviamente persone che conoscono queste letterature ma queste conoscenze non sono strettamente richieste per fare l'iranista. Quindi questo aspetto della mia formazione iniziale, dovuto certamente alla vicinanza ad Alessandro Bausani, è stato molto importante. L'altra componente che io ho fatto confluire nella mia concezione dell'iranistica è quella linguistica, per la quale formazione ho studiato alla Sapienza, e anche per mio conto, linguistica generale e linguistica generale, anche secondo le mode degli anni Sessanta. A Roma, alla Sapienza, per la verità, c'era una tradizione di linguistica storica e generale legata alle lingue iraniche, per gli interessi di Antonino Pagliaro e del suo principale allievo, Walter Belardi, nonché del loro comune allievo Giorgio Cardona, all'incirca mio coetaneo; siamo stati molto amici, e purtroppo lui è morto giovanissimo, a quaranta anni, era stimatissimo da Bausani naturalmente, anche perché era appassionato di questi incontri plurilingui. Tutte questi studiosi che ho menzionato avevano chiara l'idea di multilinguismo, in un mondo scientifico che in Italia ancora non la concepiva. Belardi, che ha studiato anche altre lingue,



il latino, il greco antico, le lingue celtiche, le lingue germaniche e ha insegnato 40 anni queste materie alla Sapienza, ogni anno teneva un corso sul pahlavi o sull'avestico, più raramente sull'antico persiano, di cui però si è interessato soprattutto da giovane, più raramente sul sogdiano e così via. Inoltre aveva grande interesse per i problemi degli scambi lessicali, e anche culturali, con la cultura armena. Belardi conosceva molto bene l'armeno e ha raccolto i suoi più recenti studi armeni in una serie di cui è uscito l'ultimo volume, il terzo, poco dopo la sua morte. Anche in questo caso c'è una tradizione italiana di studi di armenistica di cui Giancarlo Bolognesi e Walter Belardi e tutti i loro allievi sono depositari, volta a studiare armeno non solo in quanto lingua e cultura religiosa armena, ma in quanto interconnettore dell'iranicità in Armenia e nel Caucaso, ed entro certi limiti minori dell'armenicità nelle regioni nord-occidentali dell'Iran. Questa è un'altra caratteristica italiana e non solo italiana, la Francia ha avuto simili attenzioni. Infatti, i nostri studiosi di armeno sono andati anche in Francia. Nell'*Encyclopædia Iranica*, ad esempio, ci sono due bellissimi articoli di Rüdiger Schmitt, noto iranista tedesco, ora decano degli iranisti tedeschi ma ancora molto attivo, e di Sir Harold Walter Bailey, iranista australiano naturalizzato britannico, scomparso ormai da parecchio tempo ma attivissimo durante tutto il Novecento, che alla voce "Armenia" trattano *Armenian lexical elements in Iranian* e viceversa, *Iranian loanwords in Armenian*. E lì si vede della variabilità che hanno le parole e la storia culturale che si porta appresso una parola di cultura, una parola che indica talvolta legami profondi tra due territori vicini. E del resto basta andare in Armenia per capire subito a che livello ancora oggi, quando l'Armenia è una Repubblica indipendente da decenni, quanta iranicità è presente lì. D'altra parte in Iran non raramente si trovano tracce di popolazione armena che ha vissuto, lavorato e lasciato monumenti, interi quartieri e altre cose notevoli. Quindi tutto questo insieme di lingue e culture, che non appartengono solo al mondo iranico, mi è stato presentato fin da giovanissimo come un insieme da studiare nel suo complesso, come una rete di saperi profondamente interconnessa. Quindi è questo il punto di vista che io ho apportato nella componente linguistica degli studi iranici italiani, questo è un tipo di linguistica particolare che oggi si chiama 'linguistica del contatto', *Contact linguistics*, lingue in contatto, *Languages in contact* e così via. Infatti la



mia tesi di laurea, seguita da Bausani e da Cardona alla Sapienza, verteva sulle lingue in contatto nell'area iranofona del Pakistan, e Bausani era particolarmente attratto da una lingua parlata oggi forse da meno di un milione di persone, il brahui, che è una lingua dravidica, di una famiglia linguistica completamente diversa dalle lingue indiane, che sono indoeuropee, dalle lingue iraniche, che sono pure indoeuropee, dal turco, dall'arabo, è una lingua completamente indipendente, dravidica appunto, e si vede bene che è collegata alle altre lingue dravidiche che sono parlate nel Sud dell'India da centinaia di milioni di persone, però in aree molto lontane da quella dove vivono i parlanti brahui, che sono stanziati da molti secoli in un'area tra il Pakistan e una piccola parte del Sistan iraniano, e anche del Nimruz, cioè del Sistan afgano. Bausani si chiedeva come mai queste persone da millenni parlano una lingua che non c'entra nulla con le altre lingue diffuse intorno a loro, però si capiscono con i vicini alloglotti e si vede che convivono benissimo, il baloci è la lingua principale di quelle zone, poi in Pakistan parlano anche urdu naturalmente, in Iran parlano anche *fârsi*, però tutti i brahui vivono in genere insieme in tribù, villaggi baloci, e quindi da qui deriva la mia passione per il baloci, lingua iranica che non era stata mai studiata in Italia, e assai poco nel mondo. Ma originariamente è il brahui che mi ha suggerito di studiare Bausani, perché giustamente si accorse che non era stato studiato più da nessuno dopo che un funzionario britannico di nome Dennis Bray, negli anni tra il 1910 e il 1930, scrisse una bellissima descrizione, oggi ancora utilissima, di questa lingua e anche un dizionario brahui-inglese, e da allora nessuno ha più scritto dizionari del brahui se non recentissimamente, quando in Pakistan un dilettante ne ha messo insieme uno che ha pubblicato a spese sue. È molto interessante capire come tutte queste parole abbiano circolato in epoche più recenti e più antiche e anche come in alcune zone si trovino prestiti turchi di alcuni termini importanti, in genere militari, dell'allevamento degli animali e così via, e in altre regioni invece non ci siano, anche se vicinissime le une alle altre, quindi la origine di tutti questi contatti linguistici che avvengono in un'area che ancora oggi è un'area di intensissime interrelazioni etnico-linguistiche (Sistan iraniano, Sistan afgano, Balucistan, Makran), anche nelle regioni confinanti che stanno in Pakistan, e ancora oggi lì le frontiere – tra Iran, Pakistan e Afganistan – sono, non voglio dire totalmente,



aperte, perché ormai gli Stati nazionali hanno le loro polizie di frontiera, però insomma c'è ancora una certa comunicazione, ci sono le famiglie che abitano parte da un lato del confine e un'altra parte della famiglia dall'altro. L'Italia in Sistan è presente da molto, molto tempo, anche per un altro motivo (questo non c'entra con Bausani e con la Sapienza), più strategico-geopolitico, diciamo, volendo usare questo termine: l'ENI di Enrico Mattei aveva capito che quella è una regione molto promettente, molto importante, quindi mandarono una missione italiana fatta di geologi, ingegneri, geografi, economisti, e negli anni tra il 1956 e il 1958 fu pubblicato il famoso *ItalConsult Report*, che ancora oggi è usato in tutto il mondo, perché non c'è un rapporto così preciso e così utile sulla situazione degli anni '50 di tutta quella regione, dove si scoprì poi che tutti da tempo andavano a caccia del petrolio e dei metalli pregiati, naturalmente. Poi però si scoprì che petrolio non c'era, almeno che io sappia, non ce n'è moltissimo facilmente raggiungibile, ma c'erano invece minerali pregiati molto importanti e così via, nonché importanti risorse idriche in prospettiva strategica. Quindi l'ENI ha sempre facilitato la presenza italiana lì; Enrico Mattei e Giuseppe Tucci, allora presidente dell'IsMEO, furono ricevuti dallo scia verso la metà degli anni '50: lo scia ringraziò ufficialmente l'Italia ed Enrico Mattei per il fatto che ENI era la prima grande compagnia che proponeva, per il petrolio estratto da un territorio mediorientale, il principio per cui metà delle rendite restano al paese di estrazione e metà vanno a chi lo estrae, che oggi sembra una cosa normale ma allora non lo era. Quindi Mattei ancora oggi in Iran si vede benissimo che anche le persone più giovani lo ricordano come un vero amico del paese. C'è un'intervista della RAI italiana, e che io ho visto per caso (l'hanno riprogrammata recentemente) in cui si vede lo scia seduto che parla con Mattei e Tucci; si scambiano complimenti e bevono il tè, e così in quell'occasione (come mi raccontò in seguito Tucci: naturalmente io non c'ero, ero troppo giovane a quell'epoca) lo scia disse: "Noi vorremmo che gli Italiani venissero ad aiutarci, loro sono bravi nel restauro, abbiamo problemi a Isfahan, per esempio la Grande Moschea del Venerdì va restaurata", e così avvennero degli accordi e l'Italia fu invitata a inviare specialisti di restauro e anche ad andare a fare scavi archeologici in Sistan. E da lì uscì alla luce il sito Dahane-ye Gholamân, che purtroppo non si è mai potuto continuare a scavare

seriamente, la missione diretta dal professor Umberto Scerrato dell'IsMEO trovò un interessantissimo sito in un'area dove nessuno pensava che ci fosse qualcosa da scoprire, un grande insediamento coevo all'impero achemenide, non c'è nulla di scritto, non si sa con certezza ma insomma quasi sicuramente era usato in epoca achemenide. Purtroppo, i reperti sono stati fotografati, fatti i rilievi e poi tutto è stato ricoperto dopo solo sei-sette brevi campagne, quindi l'importantissimo ritrovamento non è stato approfondito. Si tratta di un'area certamente ancora molto interessante e quando gli Iranian e gli Italiani si decideranno a riprendere insieme i lavori, potranno uscire reperti interessantissimi anche di epoche molto più antiche dell'impero achemenide, come mostra nel frattempo tutto l'insieme di Jiroft, che poi non è molto lontano da Dahane-ye Gholamân. A quell'epoca non si immaginavano strati di così grande antichità, non era ancora stata scoperta Shahr-e Sukhteh, non era neppure iniziato il lavoro di scavo. Quindi colpì molto questo insediamento isolato, a Dahane-ye Gholamân, tutti dicevano: ma sì, saranno gli Achemenidi, l'avranno fatto gli Achemenidi, lo stesso Scerrato, con cui ho parlato diverse volte del problema, diceva che molto probabilmente si tratta di un sito achemenide. Secondo me oggi anche lui direbbe altre cose, oltre che naturalmente proseguirebbe lo scavo, ma direbbe altre cose perché secondo me tutto fa pensare a un insediamento più antico dell'epoca achemenide, soprattutto la parte non scavata, e da lì si avrebbe la certezza, cose che oggi possiamo dire a partire da Jiroft e Shahr-e Sukhteh, due insediamenti molto rilevanti, enormemente più antichi. Quindi la prima segnalazione che c'erano grandi insediamenti culturali nella parte centrale o centro-orientale dell'Iran è dovuta oggettivamente alla presenza italiana, sono stati gli italiani e l'IsMEO, Tucci personalmente è andato a fare i primi rilievi e ha proposto di scavare in precisi luoghi, quindi Scerrato diresse una missione a Dahane-ye Gholaman, il giovane Maurizio Tosi diresse la missione di Shahr-e Sukhteh e così via. Insomma, l'Italia è stata sempre molto affezionata al Sistan da tutti i punti di vista, e per questo continuiamo ad interessarcene anche dal punto di vista linguistico. Io personalmente mi interesso ora anche dei dialetti baloci del Sistan, anche se non andai a fare il rilevamento dei dialetti dei Gaudar quando Tucci me lo propose quarantacinque anni fa.

Allora dal suo racconto si desume che lei è stato allievo di Bausani.

Sì, certamente allievo, anche se non in modo diretto, seguendo le lezioni, perché lui i corsi li faceva all'Orientale di Napoli, e io invece a Napoli sono andato quando ho finito i miei studi, in un certo senso come 'successore', tra virgolette, di Bausani, se vogliamo dire così (meglio sarebbe dire "uno dei successori", perché a Napoli insegnava già da qualche anno Gherardo Gnoli). Io avevo studiato con lui a Roma. Lui teneva un secondo corso, relativamente secondario, quello di Roma, primario era quello di Napoli, ma siccome lui abitava a Roma e io anche abitavo a Roma, ci vedevamo anche e soprattutto fuori dall'università con Giorgio Cardona, con Gianroberto Scarcia, con Angelo Piemontese, con Biancamaria Scarcia e così via. Insomma, era un gruppetto che si riuniva spesso a cena, e ci si vedeva insieme, si discuteva. Era un modello che a tutte le persone che ho nominato piaceva molto, perché in fondo questo era il modello orientale dello stare insieme, parlare, imparare dai più anziani.

Lei ha conosciuto, studiato e collaborato con tanti maestri come Bausani, Carratelli...

Giovanni Pugliese Carratelli era un grande grecista e tra i grecisti italiani è quello che aveva più interessi per le culture orientali, tanto è vero che quando si trovarono in Afghanistan frammenti di iscrizioni del re Ashoka (il re indiano buddista del terzo secolo a.C.) in due lingue, greco e aramaico, furono affidati da Tucci a Pugliese Carratelli per la parte greca, e a Giovanni Garbini, un altro dei miei maestri per la semitistica, per la parte aramaica. Quindi il re Ashoka, che governava un grande stato nel Nord dell'India, in una parte dell'attuale Pakistan ai confini con l'Iran (anche a Kandahar sono stati trovati altri frammenti di iscrizioni dei suoi messaggi religiosi o politico-religiosi, non uccidere gli animali, mantenere la fratellanza tra tutti i cittadini, messaggi di tipo buddista), emetteva i suoi decreti in due lingue, una orientale che era l'aramaico (certo non iranico, perché lui era un re indiano, le altre iscrizioni le ha fatte in una forma di medio-indiano vicino al pali), e usava il greco come seconda lingua. Pugliese Carratelli tra i grecisti italiani era quello più interessato a studiare l'uso del greco in Oriente, tanto è



vero che nel periodo che ha insegnato in Toscana, alla Normale di Pisa, ha sempre tenuto un secondo insegnamento – oltre a quello di storia greca – di storia orientale, che io sappia è stato l'unico greco italiano che oltre ad aver insegnato storia greca ha insegnato anche storia orientale. Io ho seguito le sue lezioni quando è ritornato a Roma e posso testimoniare effettivamente che è vero che era interessatissimo a studiare tutte le possibili interconnessioni tra il Mediterraneo, prima greco poi romano, e varie potenze, stati e culture più orientali. Un altro dei miei maestri che ho seguito alla Sapienza e aveva analoghi interessi era Santo Mazzarino, oggi forse un po' dimenticato. Santo Mazzarino, che era siciliano, era interessatissimo ai contatti tra Oriente e Occidente, tanto è vero che scrisse un libro in cui il titolo è unico negli studi italiani dell'antichità mediterranea, *Tra Oriente e Occidente*. Non esiste un altro libro così, è un libro colossale di 700 pagine scritto con entusiasmo giovanile, finito alla fine della guerra e quindi datato "Catania 1945" (lui insegnava allora a Catania), e si lamenta giustamente che durante la guerra ha avuto un accesso limitato ai libri e alle biblioteche, e quindi nel suo libro non ha potuto trattare tutte le cose che avrebbe potuto trattare, il che è vero. Naturalmente oggi questo libro pionieristico è considerato molto sorpassato da tutti i punti di vista, però Mazzarino aveva intuito che c'erano delle antichissime linee di comunicazione tra il Mediterraneo, greco, greco-meridionale, Italia italica, prima cioè che fosse romanizzata, e così via, e il bacino orientale del Mediterraneo orientale, e quindi Mediterraneo orientale, Libano, Siria, le terre bibliche, però immediatamente a ridosso di questo mondo c'è l'Anatolia, c'è l'iranicità, i Curdi sono arrivati in epoche antiche quasi fino al mare in Turchia, e il curdo è una delle grandi lingue iraniche che è sempre stata in contatto con il resto delle lingue iraniche. In epoca achemenide, e forse anche prima, il Libano e la Siria erano parti dell'impero, e quindi ci sono dei nomi di città sulla costa palestinese che si riconosce ancora oggi che sono di origine iranica. Ed è molto forte, sembra strano, ma ancora oggi, io ho visitato le terre della costa, Israele, Giordania, Libano e così via, tutti hanno un senso molto preciso del fatto che ci sono stati là Persiani in epoca antiche, ma anche nelle epoche più recenti. Forse una delle paure dello Stato di Israele è che si sente premuto da un grande Iran che è troppo vicino, e cerca un tutti i modi di alleggerire questa pressione, essendo troppo piccolo



come Stato per confrontarsi con una grande e antichissima civiltà. Naturalmente questo è un argomento politico, però se uno parla con le persone che ci abitano, questo senso che i Persiani sono stati lì in fondo ‘poco tempo fa’, sembra strano ma è diffuso, non dico diffusissimo, ma non è difficile trovare persone di cultura che conoscono nomi di città, elementi decorativi, strutture di chiese, basi di colonne, tratti dell’insediamento che ricordano l’iranicità. È molto interessante questo aspetto che, per ritornare a un discorso politico, fu colto dai consiglieri di uno dei presidenti della Repubblica islamica dell’Iran, Seyyed Mohammad Khatami, quando lanciarono il progetto delle *Quattro grandi civiltà del Mediterraneo*: una delle quattro grandi civiltà era l’Iran, l’altra civiltà la greca, la terza civiltà la romana e la quarta civiltà l’egiziana. La civiltà dell’Iran poteva comparire nel quadrangolo, perché di fatto stava nel bacino Mediterraneo, come si direbbe oggi, “allargato”, leggermente allargato. Se qualcuno osservasse: “Ma l’Iran in che senso sta sul Mediterraneo?”, la risposta sarebbe che ci sta per tutti i motivi che stiamo dicendo. Basta andare in Turchia per vedere quante cose di matrice iranica di tutte le epoche esistono anche entro la cultura turca. In fondo la cultura e la popolazione turca è arrivata ‘recentemente’ nell’attuale Turchia, non prima del 1200 d.C., a parte i primi esploratori che arrivarono da lontano. Invece evidentemente esponenti della cultura iranica c’erano in Anatolia/Turchia da molto prima. Quindi la cultura turca si è sovrapposta ad elementi vari, tra cui elementi iranici, non dico che tutto era iranico, è chiaro che abitavano l’Anatolia i popoli che si sono succeduti dopo gli Hititi, che forse erano tutti indoeuropei o forse no, non sappiamo esattamente, ci mancano varie parti della storia antica di quei luoghi, però anche la Turchia è uno dei punti da cui si vede molto bene quello che si chiama “cultura iranica fuori dell’attuale Iran”. Questa attenzione è qualcosa di molto interessante e forse è uno dei temi innovativi dell’iranistica internazionale. Forse oggi si hanno finalmente per la prima volta studiosi più giovani in tutte le varie cattedre iranistiche delle università di Francia, Germania, Inghilterra, America, ecc. attivi sul tema di cui sto parlando, cioè che non intendono isolare le culture che studiano per produrre solo specialisti di Turchia, d’Iran, del mondo arabo, d’Egitto, ecc. Cercano al contrario di studiare fenomeni complessi in una rete interculturale. In questo gli studiosi italiani (gli Italiani sono sempre



contraddittori in tutte le cose) sono stati sia precursori da certi punti di vista, sia invece un po' periferici, un po' provinciali si potrebbe dire, alcune cose le hanno loro detto per i primi, per altre cose invece hanno tardato a capire che dovevano andare nella direzione degli iranisti francesi o americani o russi. A proposito dei Russi, colgo l'occasione per dire che l'iranistica russa è un'altra grande iranistica. Posso dirlo essendo stato molto in contatto con essa, ho conosciuto tutti i principali iranisti russi della seconda metà del Novecento, molti dei quali sono poi diventati i miei amici personali, anche se purtroppo sono morti tutti piuttosto giovani. Bisogna dire che il periodo sovietico è quello in cui l'iranistica russa e dei paesi dell'area culturale russa ha prodotto le cose più importanti. Oggi oggettivamente l'interesse dell'accademia russa per la cultura iranica è in diminuzione.

Lei ha conosciuto Gherardo Gnoli e dal 2016 è il presidente dell'ISMEO, fondato da Giuseppe Tucci, di cui già ha parlato all'inizio. Che eredità ha lasciato lui nel campo iranistico e che responsabilità si sente lei oggi che dirige l'ISMEO?

Sono due cose parallele. Intanto debbo premettere che Gnoli è stato un mio grandissimo amico, proprio un amico fraterno, questo è l'elemento che ha contato molto al di là dei nostri legami scientifici, organizzativi, ecc. Gherardo Gnoli è stato un grande iranista, allievo dei miei stessi maestri, cioè Antonino Pagliaro per l'iranistica antica, Alessandro Bausani per l'iranistica moderna – mi accorgo ora che ho dimenticato di dire che uno dei miei maestri più importanti, in precedenza maestro pure di Gnoli per la semitistica, è stato Sabatino Moscati, un grande specialista italiano di ebraico biblico, fenicio e varie altre lingue semitiche, a lungo titolare della cattedra di Filologia semitica alla Sapienza, maestro di Giovanni Garbini, che a sua volta è stato anche lui mio maestro per l'aramaistica (l'aramaico è molto importante per un iranista, basti pensare che il pahlavi e l'avestico sono scritti con scrittura aramaica modificata). Moscati è stato uno studioso di rilevanza internazionale; pur essendo un filologo e specialista di iscrizioni, di lingue antiche, ad un certo momento della sua vita – un po' analogamente a Tucci in un certo senso – ha fondato una scuola archeologica, e quindi ha cominciato ad essere noto nel mondo come archeologo,



e ha creato praticamente dal nulla la grande tradizione italiana di studi sui Fenici e Cartaginesi, che è stata una delle maggiori di questi studi in Europa (naturalmente parlo di Moscati insieme ai suoi successori, Enrico Acquaro, Sandro Bondì, ecc.), quindi grazie a lui l'Italia ha avuto una grande tradizione di questi studi fenici e cartaginesi, e del resto la Sardegna e la Sicilia sono due luoghi molto importanti per capire come questi Fenici arrivarono nel Mediterraneo occidentale quando Roma ancora non era abbastanza potente da contrastarli. Quindi effettivamente l'apporto che ha dato Moscati agli studi italiani dell'antico Oriente è stato molto importante – incidentalmente dirò pure che è stato, anche se per meno di un anno, presidente dell'IsMEO. Ciò è dovuto alla personale visione istituzionale di Tucci: ritirandosi lui dalla presidenza dell'IsMEO, perché, già in pensione come professore alla Sapienza, diceva che bisognava fare largo ai giovani, Gherardo Gnoli, che era l'allievo preferito di Tucci, quello a cui sempre è stato più affezionato, pur avendo sempre immaginato che Gnoli dovesse diventare presidente dell'IsMEO, però gli pareva eccessivo che il giorno dopo il suo ritiro divenisse presidente Gnoli, che aveva 40 anni meno di Tucci. E allora immaginò un periodo di transizione, con una persona che, come Sabatino Moscati, fosse intermedio tra i due come età, infatti Moscati aveva 20 anni meno di Tucci e 20 anni più di Gnoli. Moscati da presidente dell'IsMEO facilitò questa transizione, da subito pensò che doveva occuparsi di altre cose, in particolare degli studi fenici; non gli pareva che l'IsMEO potesse dedicarsi agli studi fenici, e quindi indicò Gherardo Gnoli come la persona più adatta. Gnoli diventò presidente molto giovane e siccome è stato un grande organizzatore, è stato per moltissimi anni un attivo presidente, dal 1980 e al 2012, anche se nel 1995 l'istituzione ha cambiato denominazione da IsMEO a IsIAO per la fusione con l'Istituto Italo-Africano. Gnoli, essendo iranista, ha naturalmente apportato ancora maggiore attenzione all'Iran. Non bisogna dimenticare che Tucci è stato un grande specialista di filosofia indiana (conosceva il sanscrito perfettamente, parlava sanscrito, che in India ancora oggi si parla ai livelli superiori, nelle università, tra guru), conosceva il bene il cinese classico (ha scritto una bellissima la storia della filosofia cinese) e poi naturalmente il tibetano. È diventato negli anni Trenta il maggior studioso mondiale del tibetano, ha portato in Italia – sono oggi in questa Biblioteca – centinaia e centinaia di



manoscritti tibetani unici al mondo. Quindi conosceva e parlava moltissime lingue, ma non era un iranista. È stato naturalmente in Iran più volte, è stato di fatto il fondatore dell'archeologia italiana in Iran, è andato con Enrico Mattei a programmare la presenza archeologica italiana con lo scià, però non era un iranista. Con Gnoli non si può dire che l'IsMEO sia stato trasformato in un istituto iranistico, però certo il nuovo presidente ha dato un peso sempre maggiore a questa componente, pur continuando a incoraggiare tutti gli altri studi orientalistici: l'IsMEO è stato ad esempio molto importante per gli studi cinesi, il vice-presidente di Gnoli è stato per moltissimo tempo il maggior sinologo italiano, Lionello Lanciotti, che ha scritto una bellissima letteratura cinese dalle origini fino ad oggi, pubblicata dall'IsMEO e che ancora oggi si usa nelle università italiane perché è l'unica moderna, grande, ben fatta da un sinologo, che era all'epoca il maggior sinologo italiano. In Cina IsMEO ha fatto anche restauri archeologici, ha tradotto anche opere di letteratura moderna e così via. Sono stati pubblicati importanti manoscritti sanscriti, opere relative soprattutto allo Shivaismo del Kashmir; tutti i maggiori indologi italiani hanno collaborato con l'IsMEO. Sarebbe quindi ingiusto dire che con la presidenza di Gnoli l'IsMEO si sia interessato solamente di Iran, ma è certo vero che ha posto un accento maggiore sulle ricerche, sugli eventi e sulle pubblicazioni che sono state fatte per l'Iran, con l'Iran e così via. C'è stata forse una breve interruzione di questa attività nel periodo dell'instaurazione della Repubblica islamica, forse poi torneremo su questo punto, ma questo intervallo non è durato molto a lungo, perché subito si sono ripresi i contatti, fatte delle mostre, tornate le spedizioni italiane in Iran e così via, e quindi questi antichi rapporti sono continuati inalterati. Se si volesse fare un rimprovero (sarebbe forse eccessivo parlare di rimproveri a Gnoli, che rimane uno dei più grandi orientalisti della storia italiana e mondiale), forse si dovrebbe dire che della cultura dell'Iran Gnoli e l'IsMEO non sono riusciti del tutto a valorizzare gli aspetti moderni e contemporanei, il che causò nei primissimi tempi dopo la rivoluzione islamica qualche critica. Ricordo che vennero all'IsMEO spedizioni di studiosi iraniani per capire chi eravamo, cosa era esattamente l'IsMEO, ne avevano sentito parlare, volevano vedere le attività e visitare le biblioteche, e devo dire che tutti sono sempre rimasti ammirati, però vari responsabili politico-culturali



che si sono avvicendati ci hanno chiesto perché IsMEO si interessasse così tanto solo dell'Iran antico, come se non esistesse il resto della cultura iraniana. Le spiegazioni che abbiamo dato sono state diverse, non mancava la volontà di discutere il problema con i colleghi iraniani, certo non c'erano allora specialisti italiani dell'Iran moderno che fossero di pari livello di quelli dell'Iran antico o sassanide o partico. In quel momento non c'erano, o se pur c'erano, come è stato il caso di Gianroberto Scarcia, o di Angelo Piemontese, erano studiosi che più che altro seguivano una propria linea di ricerca. Questo è particolarmente vero per Angelo Piemontese, che è proprio uno studioso classico: va ogni giorno in biblioteca, studia da solo e produce opere eccezionali, ma forse molti suoi colleghi iraniani neppure lo conoscevano. Gianroberto Scarcia insegnava a Venezia, ha creato una sua scuola, però ancora oggi, se uno osserva i colleghi di Venezia con i quali siamo in contatto, nota che è rimasta una sorta di autonomia di Venezia, in qualche modo improntata sulla figura di Gianroberto, come fosse una sorta di centro un po' separato, non tutti sono entrati in una rete, forse alcuni iranisti italiani di altri centri potevano temere, come sempre succede di fronte a istituzioni più grandi, che l'IsMEO avrebbe potuto fagocitare centri di ricerca minori. Ma ci sono anche altre motivazioni: Bausani per esempio, che è stato socio dell'IsMEO, è stato presidente dell'Istituto per l'Oriente (IPO) e ha lavorato con tutti, conosceva bene l'Iran moderno, però aveva una sua visione secondo cui siccome era molto più bella la letteratura dell'Iran classico (1300-1400-1500), dovendo dedicare del tempo a tradurre e a pubblicare come ha fatto, parecchie opere sono state tradotte da lui e introdotte in Italia tramite lui, lavorava più con i classici che non con le opere contemporanee. E questo si vede molto bene nel capitolo finale della sua *Storia della letteratura*, finisce quasi per dichiarare che, a un certo punto, dopo una certa data (1600-1700), in fondo non c'è più molto da dire, come se la letteratura si potesse a un certo momento chiudere, spegnere, fermare. Questo è il clima che io ho respirato da giovane con tutte le persone che ho menzionato; alcune ne erano coscienti, dicevano che avremmo dovuto superare questa lacuna, avremmo dovuto creare generazioni di studiosi più giovani che si interessassero anche a questi aspetti. Felicetta Ferraro ad esempio è una di quelle persone che oltre a essere mia amica personale è stata mia allieva diretta, ha fatto un

dottorato all'Orientale, il dottorato di studi iranici che era diretto da Gnoli a quell'epoca (poco dopo ho cominciato a dirigerlo io), però, anche dal dottorato diretto da Gnoli, si è avuto un prodotto dottorale come Felicetta Ferraro, che oggi non si interessa di archeologia o storia antica dell'Iran, ma s'interessa di letteratura persiana contemporanea; la stessa cosa si potrebbe dire di Bianca Maria Filippini, addottoratasi a Napoli sul cinema iraniano, o di Mario Casari, Natalia Tornesello e così via. Quindi indirettamente noi dell'Orientale, Zipoli e Meneghini a Venezia, in parte anche Roma, con Piemontese e Orsatti, abbiamo dato un contributo nel cercare di formare una generazione di persone più giovani che fossero sensibili anche a questo aspetto del discorso. Mi rendo conto, negli anni che sto ricordando, particolarmente subito dopo la rivoluzione islamica nei primi anni Ottanta, che l'IsMEO apparisse come una istituzione che si dedicava solo alla ricerca sulle culture antiche e questo sembrava curioso, e sembrava curioso anche a me, che sono italiano. Però devo dire che appunto siccome Italiani e Iraniani in questo sono simili, si dicono le critiche in faccia tranquillamente, poi dopo rimangono amici e non succede niente, ci siamo fatti a quell'epoca un po' di critiche reciproche, ciascuno ha detto che avrebbe fatto qualcosa per cambiare, anche se il problema rimane secondo me: se confrontiamo l'iranistica italiana con l'iranistica francese, che non è molto lontana, sta al di là delle Alpi, con cui facciamo dottorati in comune, libri in comune, ecc., che si vede benissimo che questa attenzione i colleghi francesi l'hanno sempre avuta. Se si guarda il numero di opere letterarie iraniane apparse negli ultimi 100 o 150 anni in Europa, ne vediamo centinaia tradotte in lingua francese, e qualche decina in lingua italiana. Da questo punto di vista bisogna dire che la Francia ha una tradizione più polivalente, più aperta all'insieme culturale, nel considerare le culture in evoluzione e soprattutto nel considerare culturale qualunque genere e prodotto, dalla pittura alla musica, dalla cucina alla poesia e così via, cosa che l'Italia, forse un po' per quel senso di provincialismo che ho menzionato precedentemente, per un certo periodo non avrebbe ritenuto proprio per una università o per un'istituzione come l'IsMEO trattare certi soggetti, mentre oggi tutto sommato non sembrerebbe strano a nessuno; questo quindi significa che ci sono delle evoluzioni che avvengono con un ritmo naturale, con l'alternarsi delle generazioni.

Lei ha condotto ricerche sulle scritture cuneiformi di Bisotun, dai primi anni 2000 dirige il Progetto internazionale DARIOSH, acronimo di Digital Achaemenid Royal Inscriptions Open Schema Hypertext, per l'archiviazione digitale e una nuova edizione commentata delle iscrizioni reali achemenidi. Ci può illustrare i risultati raggiunti e la loro importanza?

Sì, questo è un Progetto italiano, in realtà italiano e iraniano, perché ne parlammo la prima volta, quando stavamo progettandolo, al Museo archeologico nazionale di Tehran e poi nella Fondazione Persepoli-Pasargad, e avemmo l'assenso di tutte le autorità di queste istituzioni che dissero di essere pronti in qualunque momento a firmare un protocollo formale di intesa. In realtà non abbiamo mai firmato specifici protocolli d'intesa per DARIOSH, anche se abbiamo un accordo formale generale con il Museo nazionale archeologico, ma da allora abbiamo sempre definito in tutte le sedi DARIOSH come un progetto internazionale italo-iraniano, perché fin dall'inizio abbiamo discusso tutti i dettagli con gli amici iraniani, soprattutto in Persepoli/Takht-e Jamshid, Pasargad e Tehran. Ora abbiamo un accordo formale con l'Università di Shiraz, particolarmente con il professor Alireza Askari, co-direttore della missione italiana a Tol-e Âjori, e altri colleghi, particolarmente stretti sono i nostri rapporti anche con il Museo di Takht-e Jamshid e con i giovani iraniani che ci lavorano. DARIOSH nacque a Roma entro l'IsIAO, ma fu dall'inizio basato anche a Napoli Orientale, perché insegnavo lì e ci lavoravo con i miei allievi, presso la cattedra di Filologia iranica (ancora insegno Filologia iranica nei corsi di dottorato, mentre la didattica ordinaria l'ho cessata perché ho superata l'età in cui si va in pensione, pur continuando ad essere attivo ai livelli più avanzati, quelli appunto del dottorato). Allora eravamo molto attivi lì, e non bisogna dimenticare che l'Orientale negli anni immediatamente precedenti alla fondazione del Progetto DARIOSH (gli anni Novanta) era un grande centro assiriologico. È stato a quell'epoca, per numero di studiosi, il più grande centro di studi assiriologici d'Italia, e uno dei più grandi d'Europa. Siamo arrivati ad avere fino a sette diversi professori di materie assiriologiche, e siamo stati l'unica università italiana (lo siamo tutt'ora) e una delle due europee ad avere una cattedra di studi elamici. Questi ultimi sono studi molto poco diffusi nel mondo, sia in Iran, sia anche in Europa. Invece la lingua elamica e la cultura



elamica sono state componenti molto importanti nell'insieme di culture che sono confluite in quella che oggi chiamiamo complessivamente "cultura dell'Iran". Dentro di essa sono confluite tante culture diverse: nella parte sud-occidentale dell'Iran – da epoche antichissime – sono attestate tracce scritte ma anche archeologiche di una grande cultura che noi chiamiamo 'elamica', anche se in realtà questa cultura non chiamava se stessa 'elamica' ma *khatamti*. Noi usiamo il termine 'elamico' perché così ci sembra di poter identificare questa cultura attraverso la Bibbia, libro così importante per le culture occidentali che talvolta si traggono da essa tradizioni denominative di popoli o di regioni che fanno erroneamente scomparire le denominazioni originarie. La Bibbia denominava 'Elam' quella parte del mondo, naturalmente questo noi crediamo di capirlo per approssimazione, non è che la Bibbia descrive mai con precisione i panorami geografici cui si riferisce. Come nome di popolo, quello degli 'Elamici' ricompare anche in greco nel Nuovo Testamento, quindi è riferito a una popolazione del Vicino Oriente conosciuta nell'epoca dei primi decenni cristiani, gli Elamici sono menzionati nel famoso discorso della Pentecoste, quando il predicatore parla in una lingua, ma tutti i presenti magicamente, per ispirazione dello spirito divino, come si dice nel testo, capiscono perfettamente il discorso ciascuno nella sua lingua. La menzione di Elamici nella Palestina del secondo secolo dopo Cristo suona strana, ma evidentemente parole come 'Elam', 'elamico', 'Elamiti' continuano ad essere usate in modi che non riusciamo più bene a ricostruire anche in epoca cristiana, quindi relativamente recente. Quando gli Americani della Missione di Chicago fecero scavi a Takht-e Jamshid negli anni Trenta, trovarono in diversi luoghi della piattaforma migliaia di tavolette scritte in elamico che certamente sono dell'epoca di Dario e di Serse; si sa esattamente che la parte nord della piattaforma è stata costruita nell'epoca di Serse, quindi significa che all'epoca di Serse (o dopo), dentro le stanze in cui sono state trovate si immagazzinavano per qualche motivo tavolette in elamico; la discussione tra gli studiosi è sul perché stavano lì. Stavano lì perché le avevano dimenticate, stavano lì perché le avevano lasciate in attesa di metterle su un carro e portarle in altro luogo, o stavano lì perché scritte in una lingua importante che veniva usata da parte dell'amministrazione imperiale, quindi ad esempio si trovavano in ambienti che potevano es-



sere uffici amministrativi? Non abbiamo una risposta, ma è certo che c'è stato un bilinguismo tra elamico e persiano nella prassi amministrativa, perché quasi tutti i nomi delle persone menzionate sono nomi persiani (recentemente è stato pubblicato un repertorio che elenca tutti insieme i nomi apparentemente persiani o comunque iranici che sono menzionati, in scrittura elamica, nelle tavolette di Takht-e Jamshid). Quindi abbiamo capito che tutti i funzionari principali avevano nomi persiani, tutte le persone di alto livello alla corte avevano nomi persiani, ecc. Ci sono altre tracce di questa 'fusione culturale' tra due culture che apparentemente sembrerebbero molto diverse, soprattutto se le si osserva da un punto di vista su cui si è insistito a lungo nel Novecento, secondo cui i veri iraniani erano indoeuropei, 'ariani' come si diceva prima della seconda guerra mondiale (dopo non si è potuto più dire perché la Germania hitleriana aveva usato il termine in senso razzista). In generale si è data troppa importanza allo stato nazionale: personalmente già quando ero studente combattevo questa idea secondo cui tutto ciò che è iranico è caratterizzato dall'essere indoeuropeo: non è vero, tutto ciò che iranico proviene da una fusione di culture diverse, turche, semitiche e elamiche; tutte insieme hanno prodotto quello che noi oggi chiamiamo iraniano. Naturalmente se osserviamo una ceramica di Mashhad e un vaso del Khuzestan, vediamo due oggetti completamente diversi, però chi conosce l'Iran trova in entrambi qualche cosa di 'iraniano' comunque. L'emergere dall'accentuazione che ha dato sempre più importanza alla cultura elamica si è prodotto dopo questi ritrovamenti americani a Takht-e Jamshid, gli Americani hanno portato le tavolette per restauro a Chicago, poi c'è stata la guerra mondiale e si sono interrotti i rapporti, quindi solo da relativamente poco si cominciano a studiare e a pubblicare seriamente tutte queste tavolette elamiche, con il recupero di una grande quantità di dati. E quindi comincia a cambiare il quadro generale. La necessità di studiare i nuovi dati provenienti da queste tavolette elamiche negli ultimi trent'anni ha spinto alcuni paesi lungimiranti a creare spazi per nuovi studi elamici, e da questo punto di vista devo dire che l'Italia è stata tra i paesi più lungimiranti, perché nel 1990, quando ero preside della Facoltà di lettere dell'Oriente di Napoli, chiedemmo al Ministero una cattedra di elamico, che è stata poi ricoperta qualche anno dopo dalla professoressa Grazia Giovinazzo. La professoressa Giovinazzo era andata a stu-

diare in Francia con François Vallat, ora molto anziano ma ancora attivo, forse uno dei più grandi elamisti europei all'epoca, mentre in America hanno Matthew Stolper, che è un grande elamista allievo di Hallock, di cui è oggi collaboratore Wouter Henkelman, originariamente olandese, andato a Chicago studiare le tavolette elamiche tuttora conservate all'Oriental Institute. Quindi oggi cominciano ad esserci vari studiosi di ottimo livello, tra cui il nostro Gian Pietro Basello, il professore napoletano di elamico allievo diretto di Grazia Giovinzazzo e di me stesso. Dal 1990 abbiamo una trafila ininterrotta all'Orientale di Napoli di insegnamento di elamico, prima me ne interessavo episodicamente dalla cattedra di filologia iranica. Siccome l'Orientale ha sempre avuto, dal 1969 in poi, ininterrottamente, l'insegnamento di assiriologia, cioè gli studi intorno ai documenti scritti in assiro-babilonese, questo ateneo è stato uno dei pochissimi posti al mondo dove sono stati contemporaneamente attivi studiosi in grado di leggere testi babilonesi, testi elamici, testi antico-persiani, quindi le tre lingue reali achemenidi. Da questa compresenza scientifica a Napoli – va ricordato che l'Orientale di Napoli ha avuto sempre un forte legame con IsMEO e tutto quello che è stato fatto all'Orientale nei settori di cui sto parlando è stato fatto in rapporti molto stretti, e spesso formalizzati, con l'IsMEO/IsIAO – è partito il Progetto DARIOSH, che prevedeva competenze in queste tre lingue, avvalendosi anche di un comitato internazionale di esperti tra cui Vallat, Schmitt, Henkelman ed altri. Abbiamo illustrato questo progetto agli amici iraniani e li abbiamo convinti che era importante che anche in Iran, come si era creata in Italia, si creasse anche lì una tradizione stabile di studi elamici, perché riguarda una componente molto importante dell'evoluzione culturale che ha dato origine allo stato achemenide. E in effetti ora ci sono dei giovani che vengono qui da noi a specializzarsi; uno in particolare che ha fatto la tesi dottorale sull'elamico di Bisotun all'Università di Tehran, si chiama Salman Aliyari Babolkhani, adesso sta facendo studi post-dottorali in Italia sull'elamico, particolarmente le iscrizioni elamiche del Louvre, tornando in Iran potrebbe essere lo studioso che in futuro potrebbe insegnare ad altri fondando la scuola di elamitistica iraniana collegata in modo moderno alle università europee. Da quello che ho detto deriva la nostra attenzione ai rapporti plurilingui, plurietnici. In Occidente è stata forte la pressione ideologica – come dicevo – della cultura

indoeuropea, e quindi l'antico persiano è stato sempre studiato staccandolo dal contesto in cui ci si presenta sulla pietra, cioè scritto sempre insieme con altre due lingue che non sono indoeuropee. Le altre due lingue fino a poco tempo fa non interessavano molto gli iranisti, l'elamico quasi non si capiva, la versione babilonese era considerata un cattivo babilonese, un babilonese tardo, non si parlava così babilonese in epoca classica, e quindi in quanto forma di babilonese distorto, corrotto, nessun assiriologo se ne è interessato veramente per lungo tempo. Anche in questo caso solo recentemente, Americani, Olandesi, Francesi soprattutto ed Italiani sono tornati a studiare il babilonese delle epoche tarde, che offre una documentazione molto interessante sia per il contenuto dei documenti, che finora sono stati poco evidenziati nei vari musei, sia per il tipo di cultura che ne emerge, sia per i termini usati: si vede che a quell'epoca in babilonese ci sono già molti termini persiani, e quindi nuovamente ritorniamo al punto in cui la cultura iranica, già forse all'epoca dell'impero assiro, nel settimo secolo avanti Cristo, forniva al medio oriente prestiti linguistici e i relativi oggetti, nomi di vestiti, di armi, di calzature, di attrezzi da guerra e altre cose del genere, nomi di verdure, frutta, alimenti in genere. Insomma tutti questi aspetti della circolazione multiculturale prima, durante e dopo l'impero achemenide sono alla base del Progetto di DARIOSH. Poi naturalmente ci sono anche altre questioni tecniche, per esempio le fotografie di cui si dispone per le iscrizioni achemenidi sono o mancanti del tutto o molto vecchie, o di bassa risoluzione, quindi con l'occasione il Progetto sta riprendendo fotografie ex novo con sistemi più moderni; inoltre sta classificando tutti i materiali sparsi nei vari paesi e musei del mondo, quindi in questo modo si classifica anche tutto quello che poteva essere sfuggito finora, perché non sta in terra d'Iran, e oggi con i mezzi elettronici si può dare facilmente accesso ad un insieme documentario complessivo da qualunque paese del mondo. Tutto questo è alla base della tecnologia moderna del nostro Progetto. Agli nostri amici iraniani è piaciuto molto, vi collaborano molto volentieri e quindi una base sarà anche dentro il Museo di Takht-e Jamshid, come già c'è una base nell'Università di Shiraz. In questo modo abbiamo ripreso le loro note sulle iscrizioni e sugli oggetti iscritti, e usiamo anche gli archivi iraniani fino a dove sono completi, purtroppo molti sono incompleti, è possibile che alcune documenta-

zioni siano a Chicago, quindi abbiamo anche degli amici che stanno lavorando negli archivi per ricongiungere tutte le informazioni possibili. Insomma, come al solito, cerchiamo con la presenza italiana di mettere insieme dei pezzi di un discorso frammentato, che si sono separati per vari motivi, sia politici, sia storici, sia culturali, per riportarli e renderli accessibili in Iran.

Che prospettive prevede per il nuovo ISMEO, sotto la sua direzione?

Penso che possa tornare alle sue funzioni originarie, quelle del primo IsMEO degli anni Trenta e della istituzione che ne è stata l'immediato continuatore, l'IsIAO, sotto una salvaguardia pubblica, perché noi stiamo ora per trasformarci in Fondazione insieme a due importanti ministeri culturali, cioè quello dei Beni culturali e quello della Istruzione universitaria e ricerca. Nella nuova Fondazione, tutti insieme possiamo fare pubblicazioni che le singole case editrici private, per fare un esempio, non finanzierebbero, o mostre, che i singoli organizzatori privati di mostre non organizzerebbero, o concerti – noi abbiamo anche una linea di concerti orientali, finora non abbiamo fatto concerti di musica iraniana, ma abbiamo fatto concerti di altre tradizioni musicali del Medio Oriente, dell'India, dell'Estremo Oriente, quindi c'è tutto un ramo interessante, anche qui magari una normale società filarmonica o sala di concerti non vede il vantaggio economico a finanziare un certo concerto di musica di minore diffusione, ed ecco che può subentrare una istituzione che ha del denaro pubblico e anche in parte denaro privato, per fare delle cose che sono nell'interesse della cultura italiana, ma in cui il singolo privato non investirebbe, quindi un ragionamento di alleanza, di rete, come sempre ha cercato di fare IsMEO fin dalla intuizione che ebbe Tucci con la fondazione nel 1933, quella di una rete scientifica che mette insieme le risorse che provengono anche da altre istituzioni. Per esempio, noi del nuovo ISMEO abbiamo alleanze con un centinaio di istituzioni fra italiane e straniere, università, musei, accademie, ecc., e questo significa che quando facciamo delle cose con gli altri magari le cofinanziamo, metà le paghiamo noi, l'altra metà paga un'altra entità, in questo modo ognuno può fare più cose se collabora con gli altri, perché i costi diminuiscono, magari gli altri hanno la maggior competenza in un campo che uno non ha, o noi deleghiamo cose ad altri di cui hanno maggiore com-

petenze, insomma è quello che oggi nel mondo moderno si chiama *network* ('organizzazione di rete' in italiano). Questo è la nostra vera funzione. Naturalmente ci interessano tutte le culture asiatiche e tutte le culture africane, perché c'è una importante componente di studi africani che dal 1995 è stata fusa con l'antico IsMEO nell'IsIAO, che noi abbiamo ereditato con il nuovo ISMEO, quindi c'è tutta una parte di interessi italiani per le culture dell'Africa che noi non dimentichiamo: consideriamo un nostro dovere interessarci di queste tanto quanto delle culture dell'Asia, quindi questa biblioteca in cui ci siamo incontrati è una biblioteca che ha metà interessi sulle culture asiatiche e metà interessi sulle culture africane, dobbiamo condividere i finanziamenti, organizzare eventi nell'uno e nell'altro settore. Un altro punto importante riguarda le missioni archeologiche che abbiamo in Africa, cinque missioni archeologiche sulle 15 attive in questo momento sono in Africa. Quindi penso che diventando una Fondazione insieme ai ministeri italiani più vicini agli affari culturali si rafforzi quello che sto dicendo, si possa avere maggiore tranquillità finanziaria, ma anche maggiore autonomia e autorevolezza, perché quando si sta in una fondazione dove i ministeri culturali nominano i propri rappresentanti significa che si è più autorevoli e riconosciuti. Da questo punto di vista, credo di poter essere abbastanza ottimista.

Cerca di dare il senso pratico alle sue convinzioni.

Certo. Posso dire però che è proprio quello che hanno fatto tutti i presidenti di IsMEO. Io li ho conosciuti tutti, ho lavorato con Tucci, poi con Moscati, poi Gnoli, anche se poco tempo in IsIAO: non erano solo grandi studiosi, erano anche persone che avevano un grande senso pratico e organizzativo, naturalmente con l'aiuto di tutti, nessuno di questi personaggi ha mai agito da solo; hanno avuto tutti la grande fortuna, esattamente come me ora, di avere accanto persone che, ciascuna nel proprio campo, hanno saputo organizzare le cose in cui hanno creduto, perché altrimenti da soli non si va da nessuna parte.

A suo parere nello studio dell'iranistica in Italia o a livello mondiale, esistono ancora dei campi non vagliati?



Non saprei, naturalmente dipende da che definizione si dà di “iranistica”. Perché la definizione tedesca è una cosa, quella francese un’altra, quella italiana un’altra. Ma certamente nel complesso, nell’iranistica come disciplina accademica, quando è nata tra Germania e Francia alla fine dell’Ottocento e poi è stata esportata in America dai Tedeschi che sono andati in America negli anni Trenta, e poi in Italia dagli Italiani che sono andati a studiare in Germania o Francia e così via, l’oggetto di studio è nato come attenzione all’Iran antico, su questo non c’è dubbio, l’Iran achemenide, pre-achemenide, partico, sasanide, seleucide. Poi, col tempo, effettivamente tutti hanno capito che queste ricerche sono incomplete e quindi è cominciata un’espansione verso altri settori. Io credo che oggi, come dicevo precedentemente, i vari settori iranistici si stiano attrezzando soprattutto per studiare la presenza della cultura iranica in culture altre. Per fare un esempio, noi abbiamo avuto all’Orientale di Napoli l’unica cattedra italiana – non ce ne sono mai più state altre – che aveva la denominazione “Letteratura persiana dell’India”. Noi avevamo un professore di persiano dell’India. In India ce l’hanno naturalmente, in Pakistan anche, ma in Francia non c’è un professore di persiano dell’India, in Germania neanche, in Inghilterra nemmeno. Così, sempre per una intuizione di Alessandro Bausani, c’è stato per un lungo tempo a Napoli un professore di nome Rahim Raza, un caro amico che si è molto interessato di tutti questi collegamenti culturali tra Iran interno e Iran esterno. Ecco, in questi campi c’è secondo me moltissimo da studiare, nelle biblioteche dell’India, in Asia centrale, in Uzbekistan, in Kazakistan, in Azerbaijan, ci sono migliaia di manoscritti ancora da studiare, manoscritti che risalgono a periodi che vanno dal 1200-1300 al 1700, quattro-cinque secoli centrali della storia moderna dell’Iran. Naturalmente ci sono molte altre cose da studiare anche fuori di questi periodi, che è più difficile studiare perché non c’è concentrazione di documenti scritti, si possono studiare in vari modi indiretti: questi sono campi in cui le discipline si intersecano, quindi ci vuole una specialista di una materia non-iranistica e una specialista iranista, non può bastare ad esempio l’iranista da solo o il bizantinista da solo. Per esempio, recentemente i bizantinisti italiani hanno cominciato a lavorare insieme agli iranisti italiani, da questo punto di vista Ravenna è la sede universitaria più avanzata, come ovvio perché è la città dove c’è la maggior concentrazione di studi della cultura bi-



zantina. Però mentre per essere bizantinista prima bisognava sapere il greco bizantino, conoscere la storia d'arte cristiana, conoscere la religiosità ortodossa, oggi si è capita l'enorme quantità di contatti, a volte anche contrasti, tra gli imperi al confine con le culture iraniche, e quindi oggi un bizantinista sa che è altrettanto importante lavorare congiuntamente con un armenista da una parte e l'iranista dall'altra. Tutte queste tendenze stanno appena cominciando adesso, quindi probabilmente nel tempo cambierà il concetto di iranista: indicherà qualcosa di leggermente diverso, oppure ci sarà un iranista 'centrale' ('iranista-iranista') e poi delle forme di iranistica periferica. Non sappiamo, vediamo come evolverà la situazione, certo ora tutti gli iranisti sono coscienti che c'è bisogno di questa forte interdisciplinarietà.

Intervistando i suoi colleghi mi sono reso conto che non ci sono professori universitari iraniani che abbiano cattedre negli atenei italiani, questa mancanza a che cosa è dovuta? Nel vostro istituto avete collaboratori e studiosi iraniani?

No, noi non l'abbiamo, abbiamo ora dei giovani che cerchiamo di attirare. Prima ricordavo uno studioso post-dottorale che dopo il suo dottorato fatto in Iran sotto la nostra guida sta facendo la sua specializzazione in Italia in un campo preciso che è quello della lingua elamica. Abbiamo un altro giovane studioso, che si chiama Martin, che collabora con il professor Pierfrancesco Callieri in un campo tecnico particolare, che è quello delle tecniche di invetriatura dei mattoni, quelli che la Missione italo-iraniana ha trovato a Tol-e Âjori, che pure potrebbe essere destinatario di un assegno post-dottorale a Bologna in co-finanziamento ISMEO. Lui lavora con i tecnici dell'Università di Bologna, tecnici che sanno di cosa è fatto il mattone, come si mette in forno, che tipo di colori si usano: per noi è importante che tutto questo lo si stia studiando in Italia, naturalmente si parla sempre di studi di alta specializzazione, sopra il livello dottorale. Quindi queste specializzazioni noi le seguiamo molto volentieri, dopo di che, se alcune di queste persone decidessero di rimanere in Italia, noi volentieri cercheremmo degli spazi, naturalmente se li troviamo, perché non possiamo garantire nulla in un momento in cui quasi tutti i sistemi universitari del mondo stanno restringendo i finanziamenti; l'altra possibilità, altrettanto



positiva, è che trovino spazio in una istituzione di ricerca iraniana e creino una scuola lì. Però, per discipline che stanno a cavallo tra diverse specializzazioni, oggi relativamente è più facile trovare una qualche posizione, quindi noi questo lo facciamo volentieri, cerchiamo di attirare giovani iraniani da noi per specializzarli. Quanto agli studiosi *seniores*, bisogna ammettere che non hanno mai avuto posizioni stabili in Italia, però è vero che anche Americani non ci sono nelle università italiana, anche Francesi, Tedeschi (pochissimi), Spagnoli. Quindi l'Italia da questo punto di vista è un sistema molto chiuso, mentre culture omologhe a noi, la Spagna per esempio, che è molto simile all'Italia da tanti punti di vista, in questo non segue linee analoghe all'Italia, perché gli orientalisti che ricoprono le cattedre orientalistiche spagnole sono per il 50% studiosi non nati in Spagna: molti Italiani, Americani, Francesi, Tedeschi, ecc. Anche questi aspetti dipendono dalla storia dei singoli paesi. La Spagna è stato un grande impero, anche se non lo è più da molto tempo: si vede che ha avuto altri tipi di apertura al mondo, altri collegamenti con il mondo, con l'America Latina, ad esempio. L'Italia ha avuto i vantaggi di non essere stato uno Stato coloniale, però ha avuto anche gli svantaggi di non essere considerata come la madrepatria in cui tutti i colonizzati devono andare (tutti ad esempio vanno a Londra, soprattutto da quei paesi che la Gran Bretagna ha colonizzato). Certo in Italia vengono dalla Libia, dall'Eritrea e dalla Somalia, è vero che abbiamo avuto un piccolo impero, per pochi anni l'Italia ha cercato di entrare tra le potenze coloniali, veramente pochissimi anni, per fortuna di tutti. Da qui effettivamente vengono persone da noi, e quindi c'è una connessione con i nostri scarsi legami coloniali. È solo una questione di maggiore o minore apertura di un sistema sociale, ora sono cambiati i sistemi di reclutamento di ricercatori e professori universitari, si dà più peso alla loro formazione internazionale. Fino a quando sono entrato io nell'università, requisito essenziale era essere cittadino italiano, e questo requisito è stato cancellato per legge ormai da oltre quarant'anni, però a me sembra un giorno da quando l'hanno cambiato, il che significa che l'internazionalizzazione non ha ancora cominciato a funzionare.

Quale è stato l'impatto della rivoluzione islamica sugli studi iranistici, e specialmente sulla scuola europea-italiana?



Quando ci fu alla fine degli anni Settanta la Rivoluzione islamica, l'Italia era presente in Iran, come ho già detto precedentemente, soprattutto per i versanti archeologici, del restauro e della storia dell'arte. Questi erano i settori delle nostre presenze forti. Alla riapertura dell'Iran al mondo qualche anno dopo la rivoluzione, è stato ideato ad esempio il sistema della direzione congiunta delle missioni archeologiche, cosa molta positiva che già prima di allora era avvenuta in altre parti del mondo: in Turchia per esempio già negli anni Trenta le missioni archeologiche prevedevano un direttore della missione europeo e un direttore della missione turco, in Iran il sistema è comparso solo dopo la Rivoluzione. Questo ha fatto sì che gli allievi dei codirettori delle missioni si sono conosciuti tra di loro lavorando insieme, hanno cominciato a scambiare le loro esperienze. Fino ad allora, i dottorati si prendevano all'estero. Dall'Iran i giovani venivano in Italia per studiare architettura, design, fotografia, medicina e materie simili, mentre in America andavano a studiare economia e materie tecniche. Linguistica per esempio non venivano a studiarla in Italia, andavano piuttosto in Francia o in America. Tutti i linguisti iraniani che ho conosciuto negli anni Settanta avevano studiato in Francia o in America. Adesso ci sono molti giovani che hanno studiato in Iran, hanno preso il dottorato in università iraniane, le quali ormai offrono corsi dottorali in moltissime discipline. Il grande investimento sull'istruzione da tutti i punti di vista, da quella primaria nelle scuole, nella lotta contro l'analfabetismo, fino alle università, ai centri di ricerca universitari, ai dottorati e altre cose simili, è venuto dopo la Rivoluzione. In questo l'Italia è stata un proponente molto attivo: noi di ISMEO seguiamo dottorandi insieme ai colleghi iraniani, facciamo missioni archeologiche e linguistiche insieme, facciamo pubblicazioni insieme, per noi è frequentissimo apporre il logo dell'ISMEO insieme a quello di un'altra istituzione partner. Con l'Istituto culturale iraniano a Roma, per esempio, i nostri loghi compaiono insieme sui libri e sugli annunci dei tanti eventi e pubblicazioni che abbiamo fatto insieme. Stavamo parlando stamattina qui, come ha visto, con il co-direttore iraniano dello scavo a Tol-e Ajori, il prof. Alireza Askari-Chaverdi e ci stavamo accordando per stampare il rapporto dello scavo e tutte le fotografie a doppio nome, come Università di Shiraz e come ISMEO. Stavamo proponendo di curare la versione inglese noi e l'Università di Shiraz la

versione in *fârsi*, anche al collega sembrava che fosse utile non pubblicare solo una versione inglese. Quindi da questo punto di vista devo dire che l'Italia, non solo noi dell'ISMEO, o io personalmente, ma gli Italiani in generale, si sono sempre comportati con l'Iran un po' come l'ENI di Mattei. L'ENI di Mattei, o meglio Mattei e l'ENI, sono stati dei simboli di questo andare in Iran a proporre in ogni campo: metà noi e metà voi. E quindi capisco perché ancora oggi incontro in Iran persone che stimano Mattei senza aver vissuto la sua epoca: l'ho sentito ripetere in molte occasioni pubbliche, e io stesso l'ho ripetuto più volte. Che poi questo avvenga effettivamente sempre, non potrei dire; non per colpa di nessuno in particolare, perché è veramente difficile fare cose insieme, pubblicare libri insieme, ecc. Le mostre di quadri, le mostre di archeologia, le mostre di pittura che si sono fatte recentemente, sono invece iniziative che si prestano abbastanza bene ad essere fatte con due denominazioni, il partner che porta le cose e quello che l'accoglie e ne cura la sistemazione espositiva. Si trasportano quadri, si trasportano beni da esporre. La struttura delle mostre internazionali è quella che tende naturalmente verso la collaborazione tra i partner, altri eventi finora sono andati meno bene, mi pare il tempo di aumentare la collaborazione. Il Programma Della Valle, ad esempio, è recentissimo, l'Italia e l'Iran l'hanno stabilito due anni fa; uno dei suoi indiretti suggeritori al Ministero dell'Università sono stato io stesso. Questo progetto originariamente doveva essere qualcosa di molto più grande, poi per mancanza di soldi, credo soprattutto da parte italiana (non sono certo ma credo che sia così), è stato ridotto. Si era pensato a una grande scuola dottorale italo-iraniana, con due sedi, una a Roma e una a Tehran, con professori dei due sistemi universitari, una lingua internazionale (l'inglese) e il conferimento di diplomi di dottorato internazionale. Noi avevamo scelto un campo particolare, cioè quello del restauro, dell'archeologia, della filologia, certo non della medicina, perché sarebbe stato troppo costoso. In un primo momento il ministro italiano l'aveva accettato, ma credo che il progetto non sia andato avanti, perché era un progetto piuttosto costoso. Allora si è pensato al progetto Della Valle, come una prima apertura simbolica all'alta formazione congiunta. Noi vogliamo intanto che viaggino gli studiosi da una parte all'altra, con scambi e seminari comuni, di uno di questi parlavamo oggi con i colleghi di Shiraz, lo faremo proprio nel quadro

Della Valle, e con il simbolo ISMEO, nella Università di Shiraz in ottobre 2018, saranno discussi tutti i risultati di questo finanziamento Della Valle che l'Italia e l'Iran hanno chiesto per l'Università di Shiraz, in particolare per gli scavi di Tol-e Âjori. Organizzeremo 5-6 conferenze in cui si discuteranno i risultati di questo scambio con tutte le persone che si sono conosciute e hanno collaborato per l'occasione. Singole iniziative episodiche si riescono a farle, quando però sale il volume delle iniziative che si vogliono fare insieme, salgono i costi. Questo è il vero problema. L'Italia sta tagliando i finanziamenti alle iniziative culturali, immagino che pure in Iran succeda qualcosa di analogo, forse meno che in Italia, ma immagino che per motivi di crisi economiche internazionali possa avere analoghe tendenze a rimandare spese troppo onerose per l'ordinaria amministrazione. Direi che la parte finanziaria è quella che impedisce di più di organizzare tante iniziative congiunte per le quali invece ci sarebbero idee e anche persone adatte sia in Iran che in Italia.

Gli enti di ricerca e universitari in Italia come possono avere un ruolo positivo nel rappresentare la realtà di oggi in Iran?

Questo è qualcosa che ho discusso più volte sia con alte autorità politiche iraniane in visita in Italia, sia con gli ambasciatori iraniani a Roma, sia con delegazioni di studiosi venuti in Italia per trattare questo tipo di tematiche. Mi sono trovato più volte a parlare con autorità iraniane in quanto rappresentante di istituzioni culturali italiane di alto livello, come Rettore dell'Oriente, come direttore di ricerche ISMEO, come Presidente ISMEO, come rappresentante italiano nell'ASEF (*Asia-Europe Foundation*, Singapore), ecc. Ho sempre parlato delle cose di cui stiamo parlando ora, ho sempre detto che Italia e Iran hanno grandi potenzialità nel campo della cultura e della ricerca, però serve un grande investimento in quella che si chiama la società civile dei due paesi: l'Università o i centri di ricerca o l'ISMEO hanno limitate possibilità d'azione, hanno limitati budget. Alle nostre conferenze ISMEO di qualunque argomento, anche quindi relative alla cultura iraniana, vengono in media 40-50 persone per volta; se facciamo un ciclo di 10 conferenze, se va bene avremo raggiunto 500 persone in un anno, a parte il fatto che spesso sono le stesse persone appassionate di una determinata cul-

tura, quindi nel nostro esempio non sono 500 persone diverse, sono forse 200-300 persone diverse. Questo succede se facciamo cicli di conferenze, mostre, concerti, proiezioni. Con i concerti la cosa è diversa, perché a un concerto possono venire persone che dell'Iran fino a quel momento non avevano mai sentito parlare, non sono necessariamente persone appassionate all'Iran, e così una mostra di pittura può essere diversa: non vengono necessariamente coloro che si interessano dell'Iran, possono venire anche persone che hanno interesse a vedere quali sono le nuove forme in pittura, o in architettura, ecc. Quindi se tutte le componenti della società nel loro complesso non agiscono al massimo della loro possibilità, gli istituti culturali da soli non ce la fanno, possono organizzare eventi, io sempre l'ho sempre fatto, non ho difficoltà, conosco amici e colleghi che l'hanno sempre fatto pure loro, ma da soli non potranno mai raggiungere grandi quantità di cittadini. Per esempio, se consideriamo il turismo verso l'Iran, come ho sempre raccomandato a tutti gli ambasciatori dell'Iran e a tutti i politici iraniani che ho incontrato dal 1983 (anno del ritorno in Italia del primo ambasciatore iraniano dopo la Rivoluzione), bisogna fare progetti turistici per attirare in tutti i modi gli europei, in questo caso gli Italiani, in Iran, perché chiunque vedrà l'Iran tornerà con un'idea completamente diversa da quella che la stampa italiana, che è sempre piuttosto superficiale, o comunque premuta da diversi interessi strategici internazionali, ma soprattutto distratta e un po' ignorante, presenta con un quadro distorto. Se uno vede il paese con i propri occhi... Questo finalmente sta succedendo. Negli ultimi anni il turismo verso l'Iran sta salendo, solo negli ultimi tre anni quello italiano è salito più che nei 40 anni precedenti, quindi significa che ci vuole tempo. È troppo poco conosciuto l'Iran di oggi. Mentre invece, se si parla di Dario e di Ciro, quasi sempre un italiano sa, sia pure genericamente, di che cosa si sta parlando, il che è una cosa strana. Per rispondere alla sua domanda, dico che le istituzioni culturali da sole non potranno mai raggiungere il risultato, mentre agendo in sinergia con altre forze sì: hanno un ruolo molto importante.

Quale è secondo il suo parere il futuro degli studi iranistici in Italia, e specialmente la collaborazione in campo archeologico con l'Iran?

Nel campo archeologico credo veramente che si stiano aprendo tantissime possibilità. Noi siamo presenti lì da tempo, ci conoscono, c'è un ottimo rapporto tra Italiani e Iraniani in questo campo particolare, e mi pare non ci siano ostacoli: ci sono talmente tante cose da fare che la presenza italiana non ostacola altre presenze, francese, tedesca, americana, britannica e così via. La situazione mi pare quindi migliore adesso che non in passato: quando l'Italia andò lì, negli anni Cinquanta, c'erano più problemi, sembra strano, ma c'erano più problemi. Gli Americani si erano accaparrati un campo, i Francesi non volevano mollare un altro, i Tedeschi idem. Gli Italiani venivano guardati come ultimi arrivati, magari un po' raccomandati dallo scià, come dicevo a seguito dell'incontro di Tucci, Enrico Mattei e lo scià. Devo dire che ora è tutto più positivo, e con i sistemi di cofinanziamento, insieme possiamo avere delle protezioni internazionali, come prova la recente dichiarazione approvata dall'UNESCO, di appartenenza al patrimonio dell'umanità dei tre siti sasanidi intorno a Bishapur; ecco, questa è recentissima e non a caso l'hanno curata archeologi italiani e iraniani insieme, e si sta programmando, anche con l'ISMEO, un grande progetto di valorizzazione di tutta quest'area di cultura partico-sasanide. Quindi la risposta è positiva, mi pare molto verosimile la possibilità di espansione di azioni comuni in questi settori.

Lei consiglierebbe gli studi iranistici e archeologici ai giovani studenti? Se sì, con quali argomentazioni?

La risposta è legata alla valutazione se si suggerirebbe in genere a giovani di qualunque paese del mondo di dedicarsi agli studi archeologici. Se veramente sono convinti di farlo, hanno le possibilità familiari e economiche di poterlo fare, il che implica un periodo abbastanza lungo di formazione in cui si deve essere autonomi economicamente, tra i campi indubbiamente promettenti c'è quello dell'Iran. Devo dire che finalmente un po' tutti i paesi si sono accorti dell'importanza, della centralità quasi, in tantissime epoche della storia del mondo antico, dell'Iran. Esiste anche un'archeologia relativa ad epoche più recenti, dove pure sono attivi gli italiani, archeologia di epoca timuride per dirne una, poco sviluppata, quella proto-islamica, i secoli tra il settimo e il decimo, sia dentro

l'Iran che fuori dell'Iran, sempre nell'area di influenza iranica. Se un giovane veramente è motivato a fare l'archeologo, può farlo, non sconsiglierei certo l'Iran, anche se non è così visibile nell'immaginario di un giovane che studiando nei libri di scuola vede più presente la cultura dell'Egitto antico, quella assiro-babilonese, ma non tanto la cultura dell'Iran. Però i mass media oggi cominciano a supplire, ci sono i filmati, mostre, CD-ROM. Oggi si riesce ad arrivare più vicini alla cultura dell'Iran antico, si sta producendo una evoluzione, quest'estate nella conferenza assiriologica internazionale, si sta prevedendo una sezione dedicata all'Iran. Lo dico perché l'assiriologia internazionale ha una grande responsabilità, in quanto ha sempre considerato il Vicino Oriente antico come se fosse composto di tutte le grandi culture meno l'Iran; in Iran c'erano popoli ariani, quindi gli studi a loro relativi erano altri. In questo modo si è creata una discontinuità che nella realtà storica non esiste, tra un Iran che sarebbe ariano (Iran, Afghanistan, Tajikistan) da una parte, e tutti gli altri paesi del Vicino Oriente, la cultura della Mesopotamia antica, dell'Egitto antico, della Fenicia antica (= Libano antico), della Turchia antica, tutti avrebbero qualcosa in comune, che però non si sa cos'è. Tutti meno che l'Iran, perché in Iran sono ariani. E qui vediamo veramente l'impostazione ideologica ottocentesca, la visione dell'importanza di tutto ciò che era di origine ariana. Riletto criticamente in termini moderni ciò che è ariano e ciò che non è ariano, non c'è motivo per separare le decorazioni dei palazzi di Persepoli dalle corrispondenti decorazioni assiro-babilonesi. Fino a poco tempo fa, queste cose si potevano anche dire, ma bisognava dire: sì, sembrano simili, ma in realtà non sono simili perché come si sa i Persiani erano ariani. Hanno agito le influenze di veri e propri tabù ideologici, con cui l'Europa ha spaccato il mondo nel secolo scorso. Perché questa visione della arianità ha portato alla seconda guerra mondiale con tutto ciò che ne è conseguito. Ora ci stiamo allontanando da quelle epoche e finalmente si comincia a ragionare con metri culturali più adeguati, senza presupposti ideologici. In ogni caso, ci vorrà ancora molto tempo.

In qualità di linguista, filologo e iranista italiano, quale è il suo messaggio o raccomandazione agli Iraniani?

Se dovessi ragionare in modo strettamente linguistico, dovrei dire: riconoscere in un articolo della Costituzione della Repubblica Islamica dell'Iran il fatto che lo Stato iraniano è plurilingue. L'Afghanistan per esempio riconosce nella Costituzione il suo statuto plurilingue, il Tajikistan riconosce nella Costituzione il suo statuto plurilingue, l'Iraq riconosce nella sua Costituzione il fatto che ha una regione dove accanto all'arabo la lingua ufficiale è una lingua iranica, il curdo. L'Iran che sta al centro di questi stati che ho appena menzionato, nell'articolo della Costituzione che parla delle lingue definisce il *fârsi* lingua nazionale e aggiunge che la Repubblica islamica protegge le culture locali, *farhanghâ-ye mahalli*, che è quasi la stessa dizione che contiene anche la Costituzione italiana. La Costituzione italiana dice che la Repubblica italiana protegge con specifiche leggi le minoranze linguistiche, perché i Costituenti italiani non vollero scrivere dopo la guerra mondiale – in un periodo di possibili autonomismi – che la lingua dell'Italia è l'italiano. Invece l'Iran sta a metà di questi modelli possibili, il Canada è un altro grande stato federale che da sempre ha ammesso nella sua Costituzione di avere due lingue, il francese e l'inglese, e poi dopo ha determinato le condizioni per usare una o l'altra con leggi ordinarie. Quindi c'è una situazione costituzionalmente irrisolta, come se non si volesse ammettere che l'Iran è un paese multilingue, naturalmente con una precisa lingua nazionale che da secoli è il *fârsi*, mentre lo vede chiunque va in Iran (o guarda film come *Bâshu*), parla con le persone e scopre che è un paese multilingue, e quindi anche multiculturale, e quindi anche multietnico. Secondo me non c'è nessun problema o pericolo nel riconoscerlo, però forse quando fu fatta la Costituzione, intorno alla metà degli Ottanta, si ebbe timore che riconoscere le realtà etnico-linguistiche locali poi potesse implicare la possibilità che qualcuna potesse chiedere un'autonomia molto forte, un po' come l'Italia ha il problema con la Lega, prima, con Bossi, era ancora più forte, la Lega Nord diceva: "noi ci staccheremo", poi hanno smesso di dire che si staccano e ora stanno chiedendo 'forte autonomia' per Lombardia, Piemonte e Veneto, pur senza affermare che intendono staccarsi dall'Italia.

Si pensa a un separatismo che c'è stato in passato.

Sì, capisco, l'Italia subito dopo la guerra corse il pericolo di perdere la Sicilia. Si creò un movimento indipendentista che chiedeva: “fuori la Sicilia dall'Italia” e quindi l'Italia mandò l'esercito in Sicilia, non si deve dimenticare che ci furono molti morti. A seguito di ciò si riconobbe una forte autonomia siciliana con una grande quantità di soldi che sono stati mandati dal centro alla Sicilia. Non è poi che la Sicilia li usi molto bene, quindi si capisce che questi sono grandi problemi di altissimo livello costituzionale. Forse il cittadino normale iraniano nemmeno lo sa che nella Costituzione c'è questo punto che io chiamo irrisolto, così come cittadino normale italiano non sa che la Costituzione italiana non menziona quale sia la lingua nazionale dell'Italia. Non c'è, non sta scritto nella Costituzione, fu una scelta molto discussa dai Costituenti italiani. Ci sono gli atti dei dibattiti costituzionali, gli interessati possono leggerli. Si diceva che era meglio non toccare la lingua specialmente in considerazione del pericolo della separazione in Sicilia. Si disse: “Non parliamo di lingue, così evitiamo i problemi”. Forse fu una scelta giusta, forse no. Quindi è un problema che va risolto, è una delle cose cui il futuro costituzionale della Repubblica islamica dovrà pensare, se avrà la forza e i mezzi per risolverlo. Si capisce però che storicamente, nel momento in cui fu fatta quella formulazione, forse non poteva essere diversa. Questa è l'unica raccomandazione che potrei fare come linguista, perché per il resto l'Iran è un paese che ha tutte le forze e tutte le risorse per vivere benissimo, non ha bisogno di consigli da nessun punto di vista.

Siamo arrivati alla fine della nostra conversazione, ha da aggiungere qualcosa che ci è sfuggito di chiederle e desidera che rimanga registrato in questo archivio orale?

Penso che parlando abbiamo toccato tanti diversi argomenti, naturalmente di queste cose si può parlare per giorni. Non c'è mai una lista definitiva. Ma penso che le cose principali che potevo dire come iranista, e come organizzatore impegnato per anni in Italia in entità come IsMEO, IsIAO, ora nuovo ISMEO, e conoscendo un bel pezzo della storia italiana della collaborazione tra gli Italiani e Iraniani in questi campi di cui abbiamo parlato, quello su cui potevo avere informazioni interessanti, penso di aver detto quello che era necessario.

Può parlare in persiano e dire qualcosa a chi guarderà questo video?

Potrei farlo, ma non lo farei volentieri, mi metterebbe a disagio, parlo varie lingue, però mi dà fastidio parlare in modo impreciso ad un pubblico che non mi conosce e quindi questo mi mette in una situazione imbarazzante. Certo, con un tassista di Tehran sarei meno imbarazzato, ovviamente darei delle indicazioni su dove andare, però è diverso dal parlare qui adesso in un documento che rimarrà negli archivi come ufficiale. Se ci avessi pensato prima, mi sarei preparato. In ogni caso le posso dire che i miei amici iraniani dicono che quando parlo persiano ho una ottima pronuncia, anche se per la verità non lo parlo quasi mai.

A questo punto noi in genere a chi è stato intervistato a nome dell'Istituto culturale e dell'Archivio orale della Biblioteca Nazionale dell'Iran facciamo un dono in ricordo di questa intervista.

Grazie, vedo che è un volume plurilingue scritto *be zabânhâ-ye fârsi, engilisi va almâni*, spero che un giorno possa essere scritto anche *be itâliyâ'i*.

BIBLIOGRAFIA (pubblicazioni recenti)

- “The Iranian Civilisation between the East and the West”, in *Proceedings of the Parliamentary Seminar on “The Millennium of Understanding: Relations between the East and West Civilizations”*. IPIS, Tehran, 26 November 2000.
- “L’iscrizione originaria di Bisotun: DB elam. A+L”, in *Miscellanea di studi in memoria di Luigi Cagni*. Napoli 2000, pp. 2084-2125.
- “Modernizzatori e tradizionalisti nell’Iran di oggi”, *Le nuove ragioni del socialismo*, I/4, settembre 2003, pp. 25-27.
- “La scrittura antico-persiana e la scrittura elamico-achemenide”, in *Scritti in onore di Giovanni D’Erme*. Napoli 2005, pp. 859-876.
- “L’Iran di Ahmadinezhad: il futuro con l’Europa o con l’Asia?”, *Politica internazionale*, 2006, 1-3, pp. 69-73.
- “Colours and Lexical Taxonomies: Linguistic and Cultural Categories in Iranian”, in *Proceedings of the 5th Conference of the Societas Iranologica Europaea, II: Classical and Contemporary Iranian Studies*. Milano 2006, pp. 459-480.
- “Elamite *halmarris* ~ vieux-perse *did* – est-elle vraiment une forteresse? (I)”, in *Ancient and Middle Iranian Studies. Proc. of the 6th European Conference of Iranian Studies, held in Vienna, 18-22 September 2007*. Wiesbaden 2010, pp. 205-218.
- “Sur un passage ambigu de l’inscription de Bisutun”, *Faits de langues*, 38 (2011), pp. 29-41.
- (con G.P. Basello) *DARIOSH STUDIES II. Persepolis and its Settlements: Territorial System and Ideology in the Achaemenid State*. Napoli 2012.
- “Diglossia in Persian”, in *From A l to Z ’id: Essays in Honour of Éva Jeremiás*, ed. by I. Szántó. Piliscsaba 2015, pp. 211-19.
- “Old Persian and Achaemenid Elamite 2006-2016”, in *Studia philologica iranica. Gherardo Gnoli Memorial Volume*. Roma 2017, pp. 359-94.
- “« ... how Median the Medes were »? État d’une question longuement débattue”, in *La religion des Achéménides : Confrontation des sources* (Paris, Collège de France, 7-8 nov. 2013). Wiesbaden 2017, pp. 461-95.
- “Glimpses of Balochi Lexicography: Some Iconyms for the Landscape and Their Motivation”, in *Trends in Iranian and Persian Linguistics*. Walter de Gruyter GmbH, Berlin/Boston, 2018, pp. 53-68.
- L’Iran e la ricerca italiana di IsMEO/IsIAO/ISMEO*, Vision & Global Trends, Seminar Publications Series, 2/2019.

CARLO SACCONI

Intervista realizzata per iscritto nel mese di giugno 2019

Può raccontarci le tappe del suo avvicinamento alla lingua e alla letteratura persiana, partendo dagli studi universitari per arrivare a parlarci eventualmente dei suoi maestri?

Quando nel 1971 terminai i miei studi classici al liceo “Tito Livio” di Padova, non avevo ben chiaro che cosa sarei andato a studiare, ma alla fine decisi di studiare le lingue straniere. All’inizio scelsi inglese e francese, e mi iscrissi alla Facoltà di Lingue Straniere dell’Università di Padova, ma mi annoiavo... Un giorno, durante una cena a casa di amici, conobbi il prof. Gianroberto Scarcia, recentemente scomparso, che mi convinse a studiare le lingue orientali. Lasciai così, dopo appena un anno, l’Università di Padova e iniziai a frequentare all’Università di Venezia le prime lezioni di lingua e letteratura persiana nel novembre del 1972. Fui allievo per due anni del prof. Giovanni M. D’Erme, affettuosamente chiamato da tutti “Nanni”, mio compianto maestro, un vero simpaticone, uno studioso di grande umanità e capace di trasmettere come pochi in-

* Laureato a Venezia nel 1977 in letteratura persiana con una tesi sul poeta persiano Farid al-din ‘Attar e nel 1987 in Scienze Politiche presso l’Università di Padova. Ha compiuto numerosi viaggi di studio e formazione in Iran e in altri paesi musulmani (Turchia, Afghanistan, Marocco, Siria, Uzbekistan, Egitto, Palestina, Algeria e Giordania), in Russia e altri paesi balcanici, e ha visitato più volte il subcontinente indiano (Pakistan, India, Nepal e Ceylon). Privilegia principalmente lo studio della letteratura mistica araba e persiana. È membro dei consigli editoriali delle collane “Bactriana. Collana di studi indo-mediterranei” e “Gundishapur. Iranica, Islamica, Indostana”.



teresse e entusiasmo per la materia che andava insegnando. Mi ricordo l'emozione di leggere con lui per la prima volta nell'originale persiano brani del *Golestân* di Sa'di o del *Siyasatnâme* di Nezâm ol-Molk. Nell'estate 1973 feci con mio fratello Franco il mio primo viaggio in Asia, e arrivammo via terra con bus e treni sino in India e poi a Kathmandu in Nepal. All'andata, avemmo modo di fermarci una settimana a Tehran, e, al ritorno, vari giorni anche a Isfahan e Shiraz, dove naturalmente visitammo anche il sito di Persepoli. Era il mio primo incontro con l'Iran e ne ricevetti un ulteriore impulso a continuare a studiare il mondo e la cultura persiana. A Venezia ebbi modo di conoscere in quegli anni anche il prof. Angelo M. Piemontese e il prof. Giuliano Boccali (indologo) e di fare amicizia con Silvia Curzu, allora studentessa di lingua e letteratura persiana, che ora lavora all'Ambasciata della R.I. d'Iran a Roma. Devo dire che all'epoca ero uno studente molto rilassato, a volte un po' svegliato... ma Silvia molto insistette perché mi impegnassi seriamente nello studio del persiano. Invece non conobbi mai Gherardo Gnoli, se non di fama, del resto io studiavo l'Iran di epoca islamica, non l'Iran antico. Purtroppo all'epoca l'insegnamento del persiano a Venezia presentava una grossa lacuna: non c'erano lettori di madrelingua. Si studiava per quattro anni la grammatica e si leggevano alcuni testi classici, con esami distinti per la lingua e la letteratura al termine di ciascun anno, ma non si faceva alcuna pratica della lingua viva come oggi si fa in modo curricolare in ogni università italiana dove si insegnano lingue straniere. Per fortuna, al terzo anno di corso, tra il 1975 e il 1976, ebbi la possibilità di ottenere una borsa di studio che mi permise di studiare a Tehran per circa 9 mesi, dove finalmente potei cominciare a praticare la lingua. E soprattutto potei conoscere molte belle cose dell'Iran, apprezzarne la cucina, l'ospitalità squisita e la calda amicizia offerta da tanti nuovi amici. Fui molto colpito dalla naturale eleganza degli iraniani nel modo di gestire e di parlare: certamente un italiano non è molto abituato ai *ta'ârof* ma ne restai conquistato. Durante le vacanze invernali tra il 1975 e il 1976 partii per l'Afghanistan, un paese allora ancora relativamente pacifico, dove feci anche la mia prima conoscenza con il *dari*. Fu durante il periodo della borsa di studio a Tehran che iniziai a tradurre per la tesi di laurea il *Manteq al-Tayr* di 'Attâr: ricordo ancora quando un anno prima Gianroberto Scarcia un giorno mi chiamò e mi propose di lavorare su que-





Carlo Saccone

sto testo, forse intuendo che avrebbe potuto coinvolgermi, e di questo iniziale prezioso suggerimento gli sono molto grato. Tornato in Italia, terminai il quarto anno di studi e nel marzo 1977 mi laureai con una tesi su Farid od-Din 'Attâr. Ma purtroppo non fu una festa: solo pochi giorni prima era morto in un incidente stradale il mio fratello maggiore Italo, medico cardiologo. Dopo la laurea in Lingue Orientali, per un paio di anni (1978-1980) fui incaricato di tenere "esercitazioni" di lingua persiana agli studenti più giovani, si può dire quello fu il mio primo incarico. Sempre in quel periodo

ebbi anche l'unica occasione di vedere e ascoltare a Venezia il grande Alessandro Bausani, che in un seminario parlava di un tema curioso: "Le lingue inventate" (titolo anche di una sua curiosa monografia). Nel 1978 mi sposai e iniziai a insegnare inglese nelle scuole dell'obbligo, senza cessare di interessarmi alla cultura persiana e in particolare di tradurre i classici persiani. Nel frattempo mi iscrissi a Scienze Politiche, forse perché sentivo che ero giovane e avevo ancora tanto tempo davanti, e potevo benissimo interessarmi anche ad altre cose prima di decidere che cosa fare nella vita. Fu così che tornai all'Università di Padova per frequentare i corsi di Scienze Politiche. In quegli anni lavoravo a scuola e insieme studiavo, e nel 1987 mi laureai a Padova con una tesi su "Economia e Stato in Walther Rathenau". Solo pochi mesi prima, a fine 1986 avevo però pubblicato il mio primo libro, la traduzione italiana del *Manteq ot-Teyr* di 'Attâr (*Il verbo degli uccelli*, SE-Studio Editoriale, Milano 1986, di cui nel 2016 è uscita una quarta edizione interamente rivista per Centro Essad Bey-Amazon IP). Devo questo primo risultato all'incoraggiamento di Diego Paolini, instancabile lettore e manager culturale, fondatore di alcune tra le più belle collane editoriali pubblicate in Italia. Inaspettatamente ricevetti una bella recensione sul *Corriere della Sera* a firma di Pietro Citati e, devo dire, questo mi indusse a pensare che forse era proprio nel campo degli studi iranistici che avrei dovuto puntare le mie carte. Ecco, la pubblicazione della traduzione di 'Attâr posso dire che segnò una svolta nella mia vita di giovane laureato che ancora non sapeva bene se puntare sull'economia e le scienze politiche oppure sulla lingua e la letteratura persiana, insomma non sapeva ancora che cosa andare a fare nella vita. Poco dopo iniziai una collaborazione scientifica con *Studia Patavina. Rivista di scienze religiose*, allora diretta dal noto teologo Mons. prof. Luigi Segalla, che si mostrava molto curioso di accogliere contributi soprattutto sul sufismo, materia di cui mi ero necessariamente interessato lavorando su 'Attâr. Si può dire in conclusione che fu in quegli anni che maturarono le mie scelte principali, ossia di dedicarmi alla letteratura persiana e alla islamologia.

Può raccontarci delle sue esperienze di ricerca universitaria nel campo dell'iranistica, della sua carriera e degli studiosi con cui ha maggiormente collaborato?

In effetti, dopo la laurea in lingue orientali, collaborai per qualche anno fino all'incirca al 1980-1981 al *Grande Dizionario Persiano-Italiano*, di cui recentemente, dopo molte vicissitudini, è uscito il primo volume (lettere *alef-dâl*), a cura degli amici Maurizio Pisto e Cristina Pudioli (Ed. Persiani, Bologna 2017), e di cui si annuncia l'uscita anche del secondo volume. Nel 1978 peraltro era già uscito in volume unico il *Dizionario Persiano-Italiano* dei coniugi Hanne Grünbaum e Alessandro Coletti (con una presentazione di Alessandro Bausani), due bravi studiosi che io ebbi modo di vedere una volta a Venezia, autori di un'opera validissima che ancor oggi si utilizza correntemente. Negli anni '80 mi dedicai soprattutto al lavoro di insegnante a scuola, ma non persi del tutto i contatti con l'ambiente universitario. Mantenni l'amicizia con il prof. Maurizio Pisto, un allievo di Gianroberto Scarcia, persona di grande cortesia e amabilità di carattere. Fu lui che sul finire degli anni '80 mi coinvolse nel Progetto "Onomastikòn", archivio generale della letteratura persiana dagli inizi al '900. Si trattava di un progetto europeo di spoglio sistematico e studio analitico delle *tazkerah* o antologie poetiche, che era gestito da una università russa (mi pare di Mosca) e coinvolgeva varie *équipes* nei paesi europei, tra cui l'Italia dove il Maurizio Pisto era appunto il responsabile locale. Mantenni anche contatti con il prof. Riccardo Zipoli di Venezia che, negli anni '80, venne a risiedere a Padova; ne approfittai per rileggere con lui il testo del *Rowshanâ'inâmeh* di Nâser-e Khosrow, che pochi anni dopo avrei pubblicato su *Studia Patavina* (1990) in traduzione (ultimamente uscito anche in forma di volume con il titolo *Il libro della Luce*, Centro Essad Bey-CreateSpace, Charleston 2015). Nell'autunno 1991 con mia moglie mi trasferii in Germania, a Colonia, dove lei aveva avuto un incarico di insegnante nelle scuole italo-tedesche. Qui, nel 1993, nacque mio figlio Daniele, oggi studente universitario, e qui rimasi fino al 1998 continuando a tradurre. Quando tornai in Italia, ripresi il mio lavoro di insegnante d'inglese nelle scuole serali, occupandomi di istruzione degli adulti e degli stranieri fino al 2002. Fu in quell'anno che feci il mio primo concorso per entrare all'Università di Bologna come ricercatore di Lingua e Letteratura Persiana (settore disciplinare L-OR/15, area umanistica 10/N1): mi andò bene e a ottobre già iniziavo a lavorare alla facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bologna, allora diretta dal compianto linguista prof. Edoardo Vineis.



Fu una grande emozione per me iniziare a insegnare letteratura persiana ai miei primi studenti, quattro ragazzi che ricordo ancora oggi come fosse ieri, tra cui vorrei ricordare Simone Zoppellaro, oggi giornalista free-lance e specialista di area caucasica. Qui ho tenuto ininterrottamente i corsi di Lingua e letteratura persiana e, occasionalmente, anche un corso di Storia dell'Iran. Nel 2014 ottenni la promozione a professore associato e infine, nel 2017, ho ottenuto l'abilitazione a professore ordinario. Ma devo fare a questo punto un passo indietro: colui che mi aveva spinto a questa scelta di entrare nell'università non fu un iranista bensì il grande filologo romano prof. Mario Mancini, che avevo conosciuto agli inizi degli anni '90. Mario Mancini, studioso dagli interessi vastissimi, mi aveva notato attraverso le mie pubblicazioni: all'epoca avevo pubblicato le menzionate traduzioni di 'Attâr e Nâser-e Khosrow e avevo anche curato la prima edizione italiana de *Il libro della Scala* di Maometto (SE, Milano 1991), un testo sul *me'râj* ben noto ai dantisti per le sue supposte relazioni con la genesi della *Divina Commedia*. Mario Mancini aveva insistito molto perché facessi altre traduzioni per la sua "Biblioteca Medievale", una straordinaria collana, senza eguali in Europa, che riunisce testi europei e orientali del medioevo e che oggi sfiora i 200 volumi. Qui in effetti pubblicai negli anni seguenti: Sana'i, *Viaggio nel regno del ritorno* (*Seyr ol-'ebâd elâ 'l-ma'âd*) nel 1993, una antologia di Hâfez, *Il libro del Coppiere* nel 1998 (di cui è in uscita una nuova edizione riveduta per Centro Essad Bey-Amazon IP), e dopo il 2000 ancora: 'Attâr, *La Rosa e l'Usignuolo* (*Bolbolnâmeh*) nel 2003 e Ahmad Ghazali, *Delle occasioni amoroze* (*Savâneh ol-'oshshâq*) nel 2007. Nel 1997, su sollecitazione di Pietro Citati, avevo pubblicato con la Biblioteca Universale Rizzoli la prima versione italiana di un *Eskandarnâmeh*: Nezami, *Il libro della fortuna di Alessandro* (*Egbâlnâmeh*). Quando dunque tornai dalla Germania nel 1998, il prof. Mancini mi disse che mi voleva a Bologna, perché la letteratura persiana medievale era interessante per un filologo romano sotto molteplici aspetti: temi comuni (per esempio il viaggio ultraterreno, l'amore per una figura "angelicata"), atteggiamenti stilistici (tendenza al simbolismo), linguaggio poetico a doppio senso mistico-erotico, ecc. Mario Mancini mi invitò così a tenere una serie di conferenze e seminari presso l'Università di Bologna nel 1999, continuamente spronandomi a tradurre e a pubblicare. Mario Mancini, posso dire, è stato l'incon-



tro che mi ha davvero cambiato la vita, né basterebbero gli anni che mi restano per ringraziarlo a sufficienza.

Può parlarci di alcuni dei libri da lei pubblicati che le sono più cari, in relazione soprattutto alle tematiche del misticismo sufi che sembrano da lei predilette?

‘Attâr è stato certamente il mio “primo amore” e in effetti, dopo aver pubblicato *Il verbo degli uccelli* (*Manteq ot-Teyr*), ho tradotto e pubblicato anche il volume *La Rosa e l’Usignuolo* (*Bolbolnâmeh*, nel 2003) e più tardi un editore mi chiese di scrivere un saggio per la nuova edizione della traduzione italiana di *Parole di santi* (*Tazkerat ol-Owliyâ*) uscita per SE-Studio Editoriale di Milano nel 2011. Devo dire che *Il verbo degli uccelli* è diventato in Italia un *long seller*, di cui nel 1999 uscì anche una edizione su licenza presso Oscar Mondadori. Certamente il pubblico italiano più colto e curioso a partire dagli anni ’80 ha riscoperto la mistica sufi e direi che, in questo senso, fu merito soprattutto di Alessandro Bausani avere attirato l’attenzione sulla poesia persiana di ispirazione mistica con la sua magnifica traduzione di una piccola antologia di Rumi (Mowlavi), *Poesie mistiche* (Rizzoli 1980). A proposito del misticismo, posso dire che da giovane ero molto attratto dal sufismo e quando traducevo ‘Attâr cominciai poco a poco a vederlo non solo come un autore da tradurre per la tesi di laurea e presentare poi al pubblico italiano ma, oserei dire, come un vero maestro di vita, una voce viva e presente nella mia esistenza quotidiana, una voce che mi parlava nel profondo scavalcando i secoli. Ecco, io direi che il segreto del successo editoriale in Italia di autori come ‘Attâr o Rumi stia proprio qui: sono capaci di parlarci, scavalcando le distanze nel tempo e nello spazio, e persino le barriere linguistiche e confessionali, quasi annullandole. Magari un iraniano si chiederà come mai altri autori celeberrimi, come Hâfêz o Sa’di, che giustamente sono ritenuti in Iran i vertici della eccellenza letteraria, non abbiano lo stesso riscontro di pubblico quando vengono tradotti in altre lingue: semplicemente, per entrare nel loro mondo, bisogna leggerli in lingua originale, occorre poterli apprezzare leggendoli in persiano perché, in traduzione, si perde la metà a dir poco del loro fascino. Per spiegarci meglio, ricorderò che i poeti persiani hanno usato una metafora bellissima per descrivere l’arte del comporre poesia: “ve-



stire la sposa ('*arus*) del Significato con il velo (*pardeh*) della Parola". Non solo, 'Attâr ha una magnifica immagine che descrive anche l'aspetto ermeneutico, ossia quello dell'interpretazione della poesia, poiché al suo lettore raccomanda: "se vorrai rileggerla più volte... questa Sposa velata lascerà cadere i suoi veli a uno a uno, tra mille graziose moine...". Poetare insomma è un coprire la Sposa di veli, mentre interpretare significa cominciare a toglierli... E certamente nella tradizione persiana si possono distinguere poeti che hanno privilegiato la fine cesellatura del verso ovvero l'abile "ricamo" del velo della Parola sicché in traduzione, inevitabilmente, la "sposa" perde molto del suo fascino: è il caso credo delle traduzioni in altre lingue di Hâfez e di Sa'di. Viceversa, poeti come 'Attâr e Rumi hanno decisamente preferito guardare alla "sposa del Significato", si sono concentrati sul messaggio piuttosto che sul "ricamo del velo", il che di solito facilita il compito ai traduttori. Devo aggiungere che il mio interesse per il sufismo non si è fermato a 'Attâr o Ahmad Ghazzâli. Nel 2012 pubblicai con le EMP-Edizioni Messaggero Padova la prima versione italiana di Ansari di Herat, *Le cento pianure dello Spirito (Sad meydân)*, un testo splendido che descrive in maniera sintetica cento stazioni della mistica via, introducendo ciascuna con un versetto del Corano. Infine, nel 2018 ho avuto la gioia di vedere finalmente pubblicata la prima versione italiana di Sa'di, *Il Verziere (Bustân)* uscito da Centro Essad Bey-Amazon IP. È un volume che credo mancasse al lettore italiano che conosceva Sa'di soprattutto attraverso ben quattro traduzioni italiane di un'altra sua opera in prosa, il celeberrimo *Golestân (Il Roseto)* e una antologia del *Divân (Canzoniere)*. La traduzione del *Bustân* mi è costata almeno quattro anni di paziente lavoro, ma credo ne valesse la pena.

Lei ha promosso varie attività editoriali, per esempio collane come: "Quaderni di Studi Indo-Mediterranei" (Ed. dell'Orso dal 2008 al 2016, poi Ed. Mimesis); "Gundishapur. Iranica, Islamica, Indostana" (Ed. Aracne) dal 2014; "Bactriana. Collana di Studi Indo-mediterranei" (Centro Essad Bey) e "Kharabat. Collana di letterature orientali" (Centro Essad Bey) dal 2012; e, dal 2011, lei ha lanciato le riviste on-line: Quaderni di Meikhane (rivista di studi iranici) e Rivista di Studi Indo-Mediterranei. A plurilingual e-journal of literary, religious and historical studies



(RSIM), oltre a un archivio on-line “Archivi di Studi Indo-Mediterranei” (ASIM). Come si spiega questo profluvio di iniziative editoriali? Quanto è attinente il mondo del misticismo al mondo digitale e al cyberspazio?

Il mondo digitale è un mezzo di trasmissione culturale nuovo, decisamente rivoluzionario, uno strumento immensamente più potente della carta stampata, così come questa a sua volta aveva rappresentato una rivoluzione rispetto alle pergamene e ai papiri. Oggi il mondo accademico lo ha ampiamente compreso, e ormai si trovano pochi colleghi che rinuncino a priori a utilizzare questo nuovo strumento, ma devo dire che in Italia fino a pochi anni fa si trovavano ancora molte resistenze, e tanti colleghi storcivano il naso all'idea di pubblicare in forma digitale. Del resto, se nel mondo digitale si parla di scienze, di economia o di moda, non si capisce perché non si dovrebbe parlare anche di letteratura, religione o misticismo. Quest'ultimo naturalmente è solo un argomento tra i tanti che sono trattati nelle mie riviste digitali e nelle collane di cui ora darò una breve descrizione. A partire dal 2008 ho avuto modo di lanciare insieme al prof. Alessandro Grossato (Istituto Teologico “S. Antonio Dottore” di Padova) la collana “Quaderni di Studi Indo-Mediterranei”, giunta quest'anno all'undicesimo numero. Ad Alessandro Grossato, indologo geopolitico studioso di iconografia e di simbolica comparata, si è aggiunta l'anno dopo la prof. Daniela Boccassini (Università di Vancouver), filologa romanza e comparatista. Grazie a queste due preziose collaborazioni, la collana ha potuto svilupparsi privilegiando un approccio tematico, come del resto lasciano intendere i vari titoli usciti finora: *Alessandro Dhu l-Qarnayn in viaggio tra i due mari* (n. 1, a cura di C. Saccone), *Sogni e visioni nel mondo indo-mediterraneo* (n. 2, a cura di D. Boccassini), *Umana, divina Malinconia* (n. 3, a cura di A. Grossato), *La caduta degli angeli* (n. 4, a cura di C. Saccone), *Transmutatio. La via ermetica alla felicità* (n. 5, a cura di D. Boccassini), *Le Tre Anella. Al crocevia spirituale tra Ebraismo, Cristianesimo e Islam* (n. 6, a cura di A. Grossato), *Le origini sciamaniche della cultura europea* (n. 7, a cura di F. Benozzo), *La Grazia. Declinazioni metafisiche e teologiche, letterarie e cinematografiche* (n. 8, a cura di B. Maj), *Sguardi su Dante da Oriente* (n. 9, a cura di C. Saccone), *Oikosophia. Dall'intelligenza del cuore all'ecofilosofia* (n. 10, a cura di D. Boccassini). A questa collana, si è aggiunta nel 2011 una rivista online: dal titolo molto simile: *Rivista di Studi Indo-Me-*

diterranei. Plurilingual e-journal of literary religious and historical studies, a cui collabora attivamente per il settore iranistico la dr. Nahid Norozi, attuale caporedattore e membro del comitato scientifico. Vorrei spendere a questo punto due parole sulla dr. Norozi, ricercatrice post-dottorale dell'Università di Bologna, che, dopo il prof. Mario Mancini, è stata la persona che ha maggiormente influito sul mio lavoro, specialmente negli ultimi anni. Essendo ormai vecchio, senza nuove e più giovani energie non avrei mai potuto iniziare la *Rivista di Studi Indo-Mediterranei (RSIM)* e soprattutto i *Quaderni di Meykhane (QMEY)*, una nuova rivista di studi iranici liberamente accessibile online, partita nel 2011. È questa l'iniziativa di cui vado più orgoglioso, trattandosi della prima e finora unica rivista scientifica italiana interamente dedicata alla letteratura e alla cultura del mondo iranico. L'apporto creativo e redazionale della dr. Nahid Norozi è stato fondamentale, sin dal primo numero. In effetti la sua caratteristica è di essere una rivista bi-lingue: italiano e persiano sono infatti le due lingue ammesse. Qualcuno mi ha chiesto perché mai non pubblichiamo articoli in inglese. La risposta sarebbe un po' lunga, ma cercherò di essere sintetico al massimo. L'italiano e il persiano sono le lingue eredi di due culture bimillenarie, che nell'antichità come sappiamo spesso si scontrarono ma che anche si incontrarono: basti pensare alla popolarità del culto di Mithra nella Roma del tardo impero e ai "mitrei", ovvero i templi di Mithra sparsi in tutta l'Europa romana. Due culture, la persiana e la romana, hanno forgiato il mondo antico, fornendo le basi durevoli della civiltà presente; due imperi multietnici e multiconfessionali, che hanno realizzato l'"interculturalità", parola abusata che oggi imperversa nei media, due millenni fa; due imperi che ci hanno fornito le basi del pensiero giuridico (con Roma) e del pensiero religioso monoteista (con la Persia). Senza alcun dubbio, le nostre due culture hanno forgiato la civiltà nell'area indo-mediterranea proiettando in seguito il proprio potente influsso anche nelle epoche successive, fino al tardo medioevo. Oggi, come sappiamo, viviamo in un'altra epoca, nel bene e nel male contrassegnata dal dominio incontrastato della "cultura imperiale" di marca anglofona e dai suoi feticci americani: dalla coca-cola all'iPhone, dal panino all'hamburger di McDonald agli ultimi computer di Apple. Chi non parla o scrive in inglese, la lingua dell'Impero, è trattato quasi come un analfabeta... Qualcuno dice che il dominio dell'Impero anglo-

fono è in realtà ormai agli sgoccioli, perché un altro, quello dell'Impero cinese, è già alle porte... e anzi si dice che il secolo XXI sarà il "secolo cinese". Ebbene, per non passare passivamente da un impero all'altro, forse sarebbe bene cominciare a valorizzare di più le nostre preziose lingue, il persiano e l'italiano, elementi importanti di una "diversità culturale" che va difesa e promossa con ogni mezzo di fronte alla globalizzazione oggi di marca anglofona, e magari domani di marca cinese. Oggi la parola d'ordine "preservare la diversità" si applica a tante cose, dai prodotti dell'agricoltura alle specie animali in via d'estinzione (la c.d. "bio-diversità"). Ma esiste anche una "diversità culturale" da promuovere e difendere... Le nostre due prestigiose e ricchissime lingue sono eredi di culture bimillinarie che hanno ancora molto da dire e da insegnare, specie in una fase di incertezze e di transizione al Nuovo come quella che caratterizza l'epoca attuale, in cui il rischio della omologazione culturale, ovvero dell'appiattimento e annullamento progressivo della diversità culturale è tangibile. Le nostre lingue e culture, ma il discorso naturalmente si potrebbe estendere anche ad altre, possono diventare la *sadd-e eskandari* contro la dilagante disastrosa omologazione di marca anglofona, contro la devastazione crescente del pianeta e delle coscienze all'insegna della dittatura del *business* e dello *show* permanente... Del resto vi sono segni importanti di rinascita di queste due lingue: nella sponda sud del Mediterraneo e nei Balcani l'italiano è una lingua sempre più studiata e praticata; così come il persiano, grazie all'opera di varie istituzioni culturali iraniane, viene promosso attraverso numerosi corsi di lingua in tutto il mondo. Tornando alle mie iniziative editoriali, devo fare almeno un cenno alle due collane che ho fondato nel 2012 per il Centro Essad Bey, ossia: "Bactriana. Collana di studi indo-mediterranei" e "Kharabat. Collana di letterature orientali" (dal 2017 diretta dall'amico prof. Maurizio Pistoso); ad esse si è aggiunta dal 2014 la collana "Gundishapūr. Iranica, islamica, indostana" per le Edizioni Aracne. In totale sono usciti in queste tre collane 18 titoli, e almeno altri tre sono in arrivo, e anche qui devo ringraziare in particolar modo la dr. Nahid Norozi per la sua preziosa consulenza scientifica e l'immenso aiuto prestato nella pubblicazione di questi testi. Si sarà notato che nelle riviste e nelle collane sopra nominate ricorre spesso l'espressione "studi indo-mediterranei", e questo non è certo casuale. Nel 2015, insieme ad alcuni colleghi dell'Università



di Bologna, il prof. Emerito Andrea Fassò, il prof. Francesco Benozzo e la dr. Nahid Norozi, abbiamo fondato il Centro di Ricerca FIMIM (Filologia e Medievistica Indo-Mediterranea). Si noti che il prof. Fassò e il prof. Benozzo sono due filologi romanzi mentre io e la dr. Norozi siamo due iranisti. A loro si sono aggiunti più avanti un indologo (il citato prof. Alessandro Grossato), un francesista (il prof. Riccardi Campi) e un germanista (il prof. Michael Gottlieb Dallapiazza) e la menzionata filologa romanza prof. Daniela Bocassini dell'Università di Vancouver. Come si vede, sono state messe insieme competenze orientistiche e filologiche europee, nella convinzione – che è alla base dell'operare del nostro Centro di Ricerca – che tanti fenomeni letterari e culturali in senso lato trovino la loro spiegazione solo nella più ampia cornice indo-mediterranea. Penso, credo con legittimo orgoglio, che l'iranistica sia stata il seme che ha fecondato questo nuovo Centro di Ricerca FIMIM. Alcune ricerche di taglio comparativo come quelle che ho condotto sulle “divine commedie” persiane (Sanâ'i, 'Attâr) o sulle alessandreidi (*Eskandarnâmeh*) e altre ricerche come quelle che la dr. Norozi ha condotto sui paralleli tra il ciclo del Tristano e il *Vis o Ramin* di Gorgâni, hanno mostrato come la “sponda persiana” sia oggi un riferimento importante anche per gli studiosi di filologia romanza o germanica.

Ci può parlare dell'approccio tematico che lei ha privilegiato in vari suoi libri e spiegarci il perché di questa scelta anche in relazione all'approccio degli studiosi precedenti?

Quanto al mio approccio tematico alla letteratura persiana, occorre dire che esso ha un solido *background* in Europa almeno a partire dagli studi del filologo tedesco Ernst R. Curtius (1886-1956) che privilegiava appunto l'analisi di temi e motivi che percorrono la storia letteraria europea dal mondo latino tardo medievale fino allo sviluppo delle lingue romanze moderne. Inoltre, grazie all'ampio sviluppo degli studi di letterature comparate, da Eleazar Meletinskij a Carlo Donà solo per fare un paio di nomi, l'approccio tematico si è rivelato quello più adatto e fecondo nell'indagare molti campi disparati, dalle letterature classiche a quelle folkloriche, ovvero per esemplificare: dal romanzo e la lirica sino alle fiabe e agli indovinelli. Quanto a me, dopo la insuperata storia letteraria



per generi di Alessandro Bausani uscita per la UTET di Torino nel 1960 (*Storia della letteratura persiana*, in collaborazione con A. Pagliaro), non avevo altra scelta che tentare strade nuove, per esempio provare a scrivere appunto una “storia tematica” come poi ho fatto incoraggiato dall’amico prof. Mario Mancini e che, finora, è arrivata a comprendere tre volumi. Ma forse più che di storia, si tratta di una esposizione tematica della letteratura persiana attraverso i suoi autori più rappresentativi (da Ferdowsi a Hâfêz, passando per Sanâ’i, ‘Attâr, Nezâmi, Rumi...) e a partire dai grandi temi del “viaggio” (vol. 1: *Viaggi e visioni di re sufi e profeti*, Luni Ed., Milano-Trento 1999), dell’“infamia” o *bad-nâmi* (vol. 2: *Il maestro sufi e la bella cristiana*, Carocci, Roma 2005) e della “bellezza” (*Il re dei belli, il re del mondo*, Aracne, Roma 2014). Inutile aggiungere che considero questa “storia tematica” inconclusa, anzi in realtà “inconcludibile”, perché come è facile comprendere si potrebbero aggiungere volumi su volumi... ma io ho fatto ormai la mia parte. Un approccio tematico ho privilegiato anche per l’altro mio interesse importante: quello islamologico che negli anni si è concretizzato nello studio del Corano e del suo influsso più generale sulla letteratura, non solo persiana. Il grande pubblico in Italia sente spesso parlare di Islam, del Corano e del profeta Maometto, ma praticamente non ne sa nulla. Esiste naturalmente una corposa bibliografia italiana di studi sull’Islam, originali e tradotti da altre lingue, ma purtroppo solo una piccola minoranza del pubblico più colto si interessa all’argomento o per ragioni di studio o per altre motivazioni legate per esempio al dialogo inter-religioso (su questo fronte la Chiesa Cattolica è molto impegnata, e certamente molti religiosi sono fortemente interessati a questo tipo di studi). Ho deciso così di parlare di Islam e Corano a partire da due semplici domande: chi è Dio per i musulmani? E chi è per loro Satana (Iblis)? Come si può capire, impostata così, la mia presentazione dell’Islam offriva il vantaggio di poter sviluppare l’argomento con un taglio marcatamente comparativo. Fu così che pubblicai due volumi organizzati intorno a un criterio tematico: *Allah, il Dio del Terzo Testamento. Letture coraniche* (Medusa, Milano 2006), e *Iblis, il Satana del Terzo Testamento. Santità e perdizione nell’Islam. Letture coraniche II* (Centro Essad Bey- CreateSpace IPP, Charleston 2016, prima ed. in forma di e-book 2012). Questi volumi insieme a una introduzione più generale all’Islam (*I percorsi dell’Islam. Dall’esilio di Ismaele alla rivolt-*

ta dei nostri giorni, EMP, Padova 2003, prima ed. 1999) sono largamente frutto anche della mia esperienza di docente nei corsi di Islamistica e di Storia dei paesi islamici tenuti fra l'ISR – Istituto di Scienze Religiose di Trento (1993-2002), l'Università di Padova (1999-2015) e attualmente presso l'Università di Bologna, dove tengo un corso di Storia del pensiero islamico, incentrato soprattutto sul misticismo sufi. Ho potuto verificare nei miei corsi di letteratura persiana o in quelli di islamologia che l'approccio tematico funziona benissimo per attrarre e stimolare l'attenzione e la curiosità degli studenti, insomma si mostra didatticamente molto efficace, anche se poi è chiaro che lo studente che voglia approfondire non può fermarsi a questo. Ma direi di più: l'approccio tematico risulta particolarmente fecondo e confacente all'idea, che ho riproposto in vari miei scritti, secondo cui il mondo islamico e in particolare le sue due principali culture, l'araba e la persiana, fanno parte a pieno titolo di quello che noi chiamiamo "Occidente". La civiltà musulmana attinge alle medesime fonti – eredità biblica e greco-ellenistica – cui attinsero il cristianesimo e l'ebraismo post-alessandrino. Maometto si rifà esplicitamente ad Abramo, considerato il primo monoteista (*hanif*) e progenitore attraverso il figlio Ismaele ("io lo farò diventare padre di un grande popolo", Genesi, 21.17) e la reietta Agar della stirpe araba; e dichiara di voler confermare col Corano il messaggio di Mosé e Gesù da lui venerato come "profeta dei cristiani" e atteso come annunciatore dell'Oracolo finale. Gran parte della filosofia e della teologia arabo-musulmane sarebbero d'altronde inconcepibili senza pensare al lascito filosofico greco, tradotto in arabo soprattutto attraverso mediazioni siriane a partire dal IX secolo. Nel bacino mediterraneo, la storia e la cultura di genti cristiane, ebraiche e musulmane si intersecano senza sosta, dal medioevo sino ai nostri giorni. Continuare a parlare ancor oggi di "Europa e Islam", di "Occidente e Islam", opponendo alquanto illogicamente concetti storico-geografici a uno religioso, appare sempre più un non senso. Sarebbe più corretto e nel tempo sicuramente più fecondo cominciare a parlare di un Occidente latino-cristiano e di un Occidente arabo-musulmano. Non sembra questa un'idea meramente provocatoria: valenti studiosi, come ad esempio Roger Arnaldez, degli intensi scambi intercorsi nel nostro medioevo a Cordova come a Baghdad tra intellettuali ebrei, cristiani e musulmani, non esitano a parlare in proposito di una vera

“comunità di pensiero” e di cultura, di una autentica fucina dell’identità e del destino dell’Occidente (*A la croisée des trois monothéismes. Une communauté de pensée au Moyen Age*, Paris 1993). Non meraviglia, in questa prospettiva, che il grande filologo Carlo Donà, in una sua splendida recensione a un volume di Johann C. Bürgel (*“Il discorso è nave, il significato un mare”. Saggi sull’amore e il viaggio nella poesia persiana medievale*, a cura di C. Saccone, Carocci, Roma 2006) ci porgesse queste illuminanti osservazioni: “... si tratta di una tradizione letteraria [ossia la persiana] vicina a noi sia per la comune origine indoeuropea (evidente nell’analogia di alcuni grandi temi, primo fra tutti quello che chiamerei l’immaginario della regalità), sia perché ha condiviso con noi il retaggio culturale greco. [... ...] La letteratura persiana rivela impressionanti omologie con la cultura medievale europea, omologie che riguardano tanto il quadro generale dell’espressione letteraria e la strumentazione topica e retorica, quanto i singoli testi”. E ancora: “La lettura di queste pagine può dare un’esperienza in sé davvero affine, per tipo, a quelle che in altri tempi riservavano i grandi viaggi, quei viaggi che riuscivano a dare l’esperienza dell’incontro. Il viaggio attraverso il testo, si trasforma in un viaggio attraverso tutta la tradizione del vicino oriente, e, perché no, anche in un viaggio nei segreti meccanismi della tradizione letteraria, e la letteratura persiana apparirà, alla fine, un conturbante doppio di quella occidentale, un gemello diverso, che non solo possiamo tentare di comprendere, ma che ci fornisce anche uno specchio in cui guardarci e riconoscerci”. L’ultima frase che parla della letteratura persiana come di “un conturbante doppio di quella occidentale, un gemello diverso” credo ci mostri come il grande filologo e comparatista abbia colto nel segno: la letteratura persiana ci può offrire “uno specchio in cui guardarci e riconoscerci”.

Lei ha pubblicato una traduzione integrale del Divân di Hâfez (per il quale ha ricevuto il premio “Ketâb-e Sâl” nel 2014), che si aggiunge ad altre due (ed. D’Erme e ed. Scarcia-Pellò). Quale ruolo ha l’aspetto omoerotico nella poesia di Hâfez e degli altri lirici persiani?

Quando mi comunicarono che avrei ricevuto il premio “Ketâb-e Sâl” del 2014 per le mie traduzioni di Hâfez rimasi esterrefatto, non avevo mai ricevuto premi... Che dire? Ne fui felice e ancor



oggi, anche se in seguito ho ricevuto altri premi come il Premio per la Cultura Mediterranea nel 2017 e il premio speciale alla carriera del Ministero dei Beni Culturali nel 2018, provo un sentimento di viva gratitudine per l'Iran che ha voluto onorarmi di questo primo riconoscimento. In effetti esistevano almeno altre due traduzioni del *Divân* di Hâfez in italiano, quelle del mio compianto maestro prof. Giovanni D'Erme dell'Università "L'Orientale" di Napoli e quella fatta insieme dal prof. Scarcia e dal prof. Pellò della Università di Venezia, tutti ottimi lavori, sia pure con impostazioni molto diverse. Forse la giuria di "Ketâb-e Sâl" ha voluto premiare la mia traduzione non per meriti speciali, ma perché in effetti è l'unica traduzione integrale di Hâfez in una lingua europea, ossia che comprende non solo i *ghazal* ma anche le quartine, le *qasideh*, i *masnavi*, poesie strofiche (*tarji'-band*, *tarkib-band*, *mokhammas*, *mo-saddas*), le *qet'eh* e i *fard*. Penso che l'esistenza in italiano di ben tre traduzioni di Hâfez sia in ogni caso una vera benedizione: le opere dei grandi devono essere tradotte più volte, e magari da studiosi con impostazioni diverse, perché si possa arrivare ad apprezzarne ogni aspetto più riposto. Ecco, un aspetto che certamente attrae l'attenzione del lettore italiano, o europeo in generale, è la presenza nel *Canzoniere* di Hâfez di una figura, *dust* o *yâr* o *ma'shuq*, di regola innominata e che da molti particolari e dettagli si intuisce possa essere un maschio, di solito molto giovane. Questo tuttavia, a mio parere, non ha nulla a che fare con la poesia omoerotica, è una pura convenzione ben nota agli studiosi della poesia persiana. Del resto, come ho spiegato in alcuni lavori, il sesso maschile del *yâr* si prestava eccellentemente a una trasposizione in chiave simbolica: o in direzione panegiristica (*ma'shuq* = *mamduh*) o in direzione mistica (*ma'shuq* = *ma'bud*), e sappiamo bene che questa lettura traslata non funzionerebbe bene se dovessimo supporre che lo *yâr* sia una femmina. Del resto conosciamo un celebre *hadis* in cui il Profeta Mohammad dichiara che durante il suo *me'raj* aveva visto Dio nelle sembianze di un "giovinetto imberbe" (*amrad*). Insomma l'innominato *ma'shuq* di Hâfez e di tantissimi altri piccoli e grandi poeti persiani può benissimo alludere a Dio! Questo lo sanno bene i tanti sufi delle confraternite (*tariqât*) che leggevano i testi dei poeti lirici persiani come forma di meditazione. In questi testi poetici emerge spesso il tema della bellezza umana vista come uno straordinario "ponte" verso la bellezza di Dio. Non aveva detto



forse il Profeta: “Dio è bello e ama la bellezza” (*inna Allah jamilun wa yuhibbu al-jamal*)? Dunque la *shâhed-bâzi* di Hâfêz e di tantissimi poeti persiani ha poco a che fare con l’omosessualità e sarebbe anzi un errore prospettico grave leggerla in questa chiave. È ben vero peraltro, che nei nostri tempi in cui l’omosessualità non è più vista come una malattia, un peccato o un male assoluto, ma come un fatto naturale o addirittura come un diritto, e persino sono ammessi in alcuni paesi i matrimoni tra omosessuali, la lirica persiana agli orecchi di molti europei può suonare stranamente “intonata” ai tempi e persino anticipatrice. Ben inteso, nella poesia persiana viene trattato esplicitamente anche il tema della omosessualità, di solito però in modo scherzoso e leggero (poesia di *hazl* o *hajv*) come si vede per esempio in tanti versi di ‘Obeyd Zakani, di Suzani, di Moshfeqi e altri ancora. Uno studio brillante di questo tema è stato affrontato dal mio collega prof. Riccardo Zipoli, che ha pubblicato una vasta antologia italiana e una importante monografia in inglese (*Irreverent Persia*, Leiden University Press).

Quali impressioni ha riportato dai suoi vari viaggi in Iran e che cosa l’ha più interessata di questo Paese? Ritiene che l’immagine dell’Iran nei media italiani corrisponda alla realtà, anche in relazione alle domande che si è trovato ad affrontare al ritorno da ogni viaggio o esperienza con il mondo iraniano?

Di viaggi in Iran ne ho fatti, ma non moltissimi. Ci sono stato la prima volta nel 1973 durante un viaggio che mi portò in India; poi nel 1975-1976 ebbi, come ho ricordato più sopra, una borsa di studio a Tehran; ancora, nell’estate del 1979 tornai in Iran per un paio di mesi in cui assistetti agli inizi della Repubblica Islamica, quando era primo ministro Bazargan. In seguito, come ho ricordato, i miei interessi mi hanno portato lontano dal mondo iranico, e solo dopo il 2002 tornai a pensare a qualche viaggio. La cosa si concretizzò nel 2007, durante una missione con una delegazione ufficiale dell’Università di Bologna (oltre a me c’erano gli amici e colleghi prof. Mario Mancini e prof. Maurizio Pistosio) presso l’Università di Isfahan. L’ultima volta andai in Iran nell’autunno 2013 per tenere due conferenze a Shiraz e a Tehran, dove ebbi il piacere di godere della squisita ospitalità del prof. Ali Asghar Mohammadkhani (Centro culturale di Shahr-e Ketâb, a Tehran) e del prof. Kurosh Kamali



(Centro Sa'di-shenâsi di Shiraz). Viaggiare in Iran è sempre stato per me un vero piacere, difficilmente si trova in giro per il mondo un paese altrettanto ospitale e così vario e interessante da molti punti di vista, storico, artistico, culturale ma soprattutto umano. I miei interessi sono essenzialmente letterari, ma ho spesso girato l'Iran per puro amore del viaggio, attirato da tante, tantissime cose e dai suoi meravigliosi abitanti. Al ritorno avevo sempre amici e parenti che volevano sapere qualcosa delle mie esperienze. Purtroppo la conoscenza dell'Iran tra gli italiani è molto limitata: i più anziani ricordano l'epoca dello scià e Farah Diba, che riempivano le pagine dei rotocalchi che si leggevano attendendo il proprio turno dal barbiere o dalla parrucchiera; i più giovani spesso a malapena sanno collocare il paese sulla carta geografica, anzi non di rado confondono Iran con Iraq! Solo i più informati sanno magari qualcosa della Repubblica Islamica e della guerra Iran-Iraq. Ma purtroppo si parla raramente di Iran sui media italiani, salvo nei momenti di crisi, come in particolare durante la recente crisi del Golfo Persico che ha visto gli Stati Uniti minacciare l'Iran e spingere la tensione fino all'orlo di una guerra. In Italia esistono alcuni programmi radio-televisivi che fanno a volte degli ottimi approfondimenti delle notizie, per esempio "Radio3 Mondo" che però si sente alle 6.50, un orario impossibile per molti, oppure alcuni programmi come "Tv Dossier". Ma, appunto, di Iran si parla soprattutto in momenti di crisi. Coloro che sono interessati ai grandi temi della politica internazionale, e della geopolitica in particolare, trovano sicuramente riviste specializzate, tra cui segnalo l'eccellente *Limes. Rivista di geopolitica* che ha più volte dedicato dei numeri speciali all'Iran molto accurati e ben fatti. Io stesso mi sono interessato di questi temi e, dal 2001, tengo regolarmente una rubrica di geopolitica intitolata "Risiko" sul mensile *QT - Questo Trentino* in cui ho avuto modo di parlare spessissimo dell'Iran (sitoweb con archivio degli articoli: <http://www.questotrentino.it/qt/?auid=94>). C'è da aggiungere che internet oggi offre comunque una vasta scelta tra siti d'informazione, del più vario orientamento, e chi ha voglia di informarsi può farlo senza difficoltà. Ma purtroppo il grande pubblico, quello che apprende le notizie dai telegiornali mentre sta seduto a tavola, rimane escluso da una informazione completa e la sua immagine dell'Iran è di conseguenza molto vaga e lacunosa.



Come si può descrivere l'impegno di enti pubblici e istituti di ricerca italiani nella rappresentazione della odierna realtà dell'Iran, anche in relazione al futuro degli studi iranistici in Italia?

Gli studi iranistici in Italia si concentrano in quattro sedi universitarie: Napoli, Roma, Bologna e Venezia. In qualche università esistono magari corsi di lingua persiana, ma solo nelle quattro sedi predette si può seguire un corso di laurea pluriennale in lingua e letteratura persiana. Altri corsi sono poi organizzati da enti e associazioni iraniane. Certo, il persiano, lingua ufficiale di soli tre paesi, soffre a livello universitario la concorrenza delle altre lingue orientali e in particolare dei corsi di arabo, lingua ufficiale di oltre 20 stati. Ma il persiano ha una ricca tradizione di studi e ricerche che, in Italia, vanta alcuni nomi importanti, citerò soltanto il pioniere Italo Pizzi, mio conterraneo e traduttore dello *Shâhnâmeh*, e Alessandro Bausani, la vera stella in Italia degli studi iranologici del '900. Purtroppo il regime delle sanzioni non ha certo favorito l'ampliamento dell'interesse per lo studio del persiano, e tuttavia bisogna osservare che l'iranistica italiana ha sempre mantenuto e alimentato i contatti con l'Iran: dalle numerose e continue missioni archeologiche ai convegni e congressi di iranistica. Qui a Bologna per esempio dal 2015 ogni anno abbiamo organizzato con lo staff bolognese (che comprende il decano prof. Maurizio Pistoso, la dr. Faezeh Mardani e la dr. Nahid Norozi) un convegno di iranistica e, nel 2020, giungeremo alla quinta edizione. A partire dalla terza edizione (2017), il convegno ha assunto una importante dimensione comparatistica, per cui a parteciparvi sono stati invitati non solo gli iranisti ma anche italianisti e filologi romanzi di altissimo livello (Adone Brandalise, Mario Mancini, Carlo Donà per fare alcuni nomi), studiosi di arte e archeologia (Alessandro Grossato, Matteo Compareti, Gian Pietro Basello), di storia delle religioni e della cultura (Alberto Ambrosio, Simone Cristoforetti) ecc. Si tratta io credo di una scelta di importanza strategica: parlare solo di letteratura persiana rischiava di essere un po' auto-referenziale per noi iranisti; ma, nel momento in cui si pongono confronto i grandi temi e motivi della cultura iranica con quelli della cultura europea, ecco che gli orizzonti si allargano, e che possiamo far capire come la civiltà iranica sia parte del più grande mondo indo-mediterraneo, insomma che l'iranismo è parte importante della stessa Europa, è

parte come dicevo poc'anzi dell'“Occidente”. Alcuni studiosi del resto hanno ampiamente mostrato l'influsso iranico nel mondo romano e europeo medievale, potrei qui citare a memoria due lavori: A.M. Piemontese, *Persica Vaticana. Roma e Persia tra codici e testi* (Biblioteca Apostolica Vaticana, 2017) e E. Albrile, *Un misterioso incontro. L'Iran nell'arte romanica* (Centro Essad Bey-Amazon 2014) o anche lo studio del mio maestro Giovanni M. D'Erme, “East/West: A Cultural Unity That Is Perceived No Longer” in *Between. Rivista dell'Associazione di teoria e storia comparata della letteratura*, I (2011) 2, accessibile online. Tra gli altri studi in lingue europee che sottolineano questo aspetto, basterebbe qui ricordare gli importanti lavori di Pierre Gallais (*Genèse du roman occidental: Essais sur “Tristan et Iseut” et son modèle persane* (1974), e di C. Scott Littleton, L.A. Malcor (*From Scythia to Camelot. A Radical Reassessment of the Legends of King Arthur, the Knights of the Round Table, and the Holy Grail*, 1994). Sul futuro dello studio della lingua persiana in Italia è difficile fare previsioni. Le motivazioni per cui gli studenti sono attirati dallo studio di una lingua straniera sono molte e varie, ma guardando all'esperienza con i miei studenti direi che si riducono a tre: motivi personali-sentimentali (per esempio un amico iraniano, un'amica iraniana, o una vacanza in Iran hanno fatto innamorare del paese e della sua lingua); motivi economici essenzialmente legati a una prospettiva di lavoro concreta; infine, importantissimi, motivi legati all'immagine del paese di cui si studia la lingua. Ecco, direi che oggigiorno i motivi legati a una possibilità occupazionale purtroppo scarseggiano e, nell'attuale situazione geopolitica, possiamo capire il perché. Possiamo osservare che anche le motivazioni legate all'immagine del paese non appaiono abbastanza convincenti e, per spiegarmi meglio, farò un esempio concreto. Nelle nostre università i corsi di lingue orientali più richiesti dagli studenti sono il cinese e il giapponese. Il cinese, lo sappiamo tutti, è la lingua del paese destinato a diventare la potenza egemone del XXI secolo e chi inizia a studiarlo ha sicuramente una forte motivazione di tipo economico, non solo culturale. Ma il successo del giapponese come si spiega? Ecco, qui io credo funzionano proprio le motivazioni legate soprattutto all'immagine del paese. I giovani conoscono tante cose della cultura popolare giapponese: dal karaté o judò ai manga, fino alle serie di *cartoons* tv. Lo studio della lingua giapponese in Italia è stato trainato alla grande da questi aspetti della cultura po-

polare che ogni giovane italiano e europeo conosce attraverso la tv o internet. Altro esempio: da pochi anni sono sorte in Italia cattedre di lingua coreana, e anche qui è facile comprendere come le motivazioni legate all'immagine siano state determinanti nel favorire l'interesse per questa lingua: i giovanissimi in Italia seguono i *manhwa* coreani e vanno pazzi per le band musicali coreane: ascoltano estasiati le canzoni coreane, di cui naturalmente non capiscono una sola parola, fin dall'età di 11-12 anni... Tornando alla lingua persiana, ecco, i media, intesi come mezzo di intrattenimento, potrebbero fare molto per creare una nuova immagine dell'Iran. Per esempio: un fumetto o una serie televisiva di *cartoons* che metta in scena le avventure di Rostam e le sue sette imprese, le affascinanti storie d'amore di Vis e Ramin, di Khosrow e Shirin, le avventure di Samak-e 'Ayyâr..., ovviamente ricreate da registi e sceneggiatori che sappiano come "ri-confezionare" e riproporre queste storie bellissime adattandole alle esigenze e aspettative di un pubblico giovanile internazionale. Occorrerebbe insomma creare una "cultura pop" d'esportazione di marca iraniana e di spessore internazionale. Sappiamo che il cinema iraniano è stato in tutto il mondo uno straordinario strumento di conoscenza dell'Iran di oggi, come lo sono stati anche alcuni romanzieri. Ma film e romanzi si rivolgono a un pubblico intellettualmente raffinato, ossia a una piccola minoranza. Manca ancora un "prodotto popolare" iraniano che faccia conoscere l'Iran anche al grande pubblico internazionale, soprattutto giovanile, come fanno per esempio le canzoni delle band coreane o i manga giapponesi sopra menzionati. L'Iran è percepito ancora come un mondo lontano, in gran parte sconosciuto, spesso confuso "con i paesi arabi", in altre parole non è ancora entrato nell'immaginario del Villaggio Globale con una sua immagine ben chiara e distinta. Ma spetta agli iraniani, la cui genialità artistica e la cui capacità di usare internet e gli strumenti del mondo digitale non ha eguali, trovare il modo di farsi conoscere meglio dal pubblico internazionale, tentare di "cambiare" l'immagine dell'Iran, renderla allettante e capace di trainare l'interesse per la cultura iranica e la sua bellissima lingua.



BIBLIOGRAFIA

- “Cristiani e musulmani nel Corano dalla grande frattura primordiale alla gara per il bene”, in A. Fonzi, J. Abd al-Wadoud Gouraud, G. Haggai, C. Saccone, *La via del dialogo*. Padova, Edizioni Messaggero Padova, 2017, pp. 61-82
- Il libro della Luce (Rowshana'i-name)*. Seattle, Centro Essad Bey-Amazon, 2017 (trad.).
- “La Commedia di Dante e il Viaggio nel Regno del Ritorno di Sanā'i di Ghazna: quale confronto”, in *Sguardi su Dante da Oriente*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017, pp. 135-149 (*Quaderni di Studi Indo-Mediterranei*).
- “Omoerotismo e mistica nelle lettere persiane medievali: Mahmud e Ayāz nei poemi di Farid al-din 'Attār”, *Etudes médiévales*, 2017, 17-19, pp. 268-293.
- “Iblis, il Satana del Terzo Testamento. Santità e perdizione nell'Islam. Letture coraniche II, Charleston (South Carolina), CreateSpace IPP, 2016 (“Bactriana”).
- Mantiq al-Tayr di Farid al-din 'Attar – “Il verbo degli uccelli”*. Charleston (South Carolina), CreateSpace IPP, 2016 (trad.).
- La prova e la differenza nel Corano e nella Tradizione musulmana in prospettiva interreligiosa, *Rivista di Studi Indo-Mediterranei*, 2016, 6, pp. 1-16.
- “Pratica psicoanalitica e pratica iniziatica nel sufismo iranico, attraverso i testi di Farīd al-Dīn 'Attār e Najm al-Dīn Kubrā”, *Quaderni di Studi Indo-Mediterranei*, 2016, 6, pp. 1-10 .
- “Scritture migrate: tre poeti persiani d'Italia”, in *Il giardino e il torrente. Sguardi alla letteratura contemporanea persiana. Atti del convegno internazionale (12 marzo 2015, Bologna)*. Roma, Aracne, 2016, pp. 137-173 (“Gundishapūr”).
- “‘Pietre o gemme uguali sono’. Lo sguardo del Signore di Fortuna (sâheb-e dowlat) nelle lettere persiane medievali”, in *La grazia. Declinazioni metafisiche e teologiche, letterarie e cinematografiche*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, pp. 177-205 (*Quaderni di Studi Indo-Mediterranei*).
- “Trovare Dio con la musica: dal sama' del Corano alla letteratura persiana sciita e d'ispirazione sufi”, *Rivista di Studi Indo-Mediterranei*, 2015, 5, pp. 1-22.
- Il re dei belli, il re del mondo. Teologia del potere e della bellezza nella poesia persiana medievale. Storia tematica della letteratura persiana classica*, vol. III. Roma, Aracne, 2014.
- “La misericordia (rahma) di Allah nel Corano e nella tradizione islamica”, *Credere oggi*, 2014, 34, pp. 111-122.



FELICETTA FERRARO

Questa intervista è stata realizzata per iscritto. Il testo delle risposte è stato dettato dalla dott.ssa Ferraro al marito Mario Vitalone nell'estate del 2018. Felicetta Ferraro è scomparsa il 1° giugno 2019.

Per cominciare vorrei chiederte di raccontare come si è avvicinata agli studi della lingua persiana. Quali sono state le tappe?

L'interesse per l'Iran, e il Medio Oriente in generale, è nato nei primi anni Settanta, mentre frequentavo il Liceo Classico di Santa Teresa di Riva in Sicilia, la regione dove allora vivevo e dove la mia famiglia si era temporaneamente trasferita da Rovito in Calabria per motivi di lavoro di mio padre. Mi ricordo che coordinai un gruppo di studio sull'arrivo degli Arabi in Sicilia e fu allora che, per la prima volta, entrai in contatto con la storia e la cultura del Medio Oriente. Inoltre, negli anni Settanta il Medio Oriente era salito alla ribalta delle cronache e non solo per la crisi petrolifera che aveva messo in seria difficoltà le economie dei paesi occidentali. Leggendo con attenzione gli articoli pubblicati dai giornali mi ero resa conto della superficialità con cui spesso veniva trattato l'argomento e cominciai a nascere in me l'idea di diventare una giornalista esperta di Medio Oriente. Per poter elaborare analisi corrette

* Dopo la laurea presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli (1979), ha conseguito il Dottorato di ricerca in Studi Iranici (1990) e svolto un programma biennale di ricerca post-dottorato (1991-1992). Dal 1995 al 2000 è stata professore a contratto di Storia dell'Iran presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Dal 2000 al 2008 è stata Addetto culturale presso l'Ambasciata d'Italia a Tehran. Al rientro in Italia è stata consulente del Ministero per i Beni e le Attività Culturali per i progetti relativi all'Iran e ha fondato la casa editrice Ponte33 che pubblica letteratura contemporanea iraniana e afghana tradotta dal persiano.



era però necessario possedere specifiche competenze linguistiche e culturali che solo un'adeguata formazione universitaria poteva dare. E fu per questo motivo che nel 1974 decisi di iscrivermi all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, dove ho studiato arabo, turco e persiano. Già comunque nel corso del primo anno di Università i miei interessi si concentrarono sull'Iran e la cultura persiana. Un campo di studi e ricerche che non ho più abbandonato.

Lei di chi è stata allieva?

Il seminario di Iranistica dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, a cui facevano capo gli insegnamenti di lingua e cultura persiana, si rivelò da subito per me una realtà molto stimolante e che mi consentì, fin dall'inizio, di avere rapporti diretti con i docenti delle varie discipline quali il professor Gherardo Gnoli per Filologia e religioni dell'Iran antico, il professor Adriano Rossi per Linguistica iranica, il professor Giovanni D'Erme e il professor Rahim Raza per Lingua e letteratura persiana, il professor Maurizio Tosi per Preistoria e protostoria dell'Asia e le fasi più antiche della storia dell'altopiano iranico. Poiché poi miei interessi erano rivolti soprattutto alla storia dell'Iran moderno e contemporaneo, insegnamento che non era attivo nella mia Facoltà, quella di Lettere, la relatrice della mia tesi di laurea dal titolo *La repubblica curda di Mahabad, 1945-46* fu la professoressa Valeria Fiorani Piacentini, che insegnava presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Oriente. Nel prosieguo della mia attività di ricerca, sia ai fini del dottorato di ricerca in Studi iranici, che ho conseguito nel 1990 con una tesi dal titolo *Il lessico della parentela e dei gruppi di parentela in balochi*, che in quella di post-dottorato, il mio docente di riferimento è stato sempre il professor Adriano Rossi, che ha avuto sempre sia interessi linguistici sia storico-antropologici.

I suoi studi riguardano la storia sociale dell'Iran dopo l'arrivo dell'Islam, perciò con uno sguardo al passato. Cosa l'ha riportata ad occuparsi dell'Iran di oggi? La sua permanenza in Iran come Addetto culturale?

No, l'interesse verso l'Iran contemporaneo c'è sempre stato in me fin dagli studi universitari e ha svolto anche un ruolo centrale in alcune attività professionali che ho svolto prima di ricoprire il





Felicetta Ferraro

ruolo di Addetto culturale dell'Ambasciata d'Italia a Tehran dal 2000 al 2008. Nel 1992, grazie a una borsa post-dottorale della durata di due anni, ho trascorso un anno in Iran per studiare le trasformazioni avvenute nella società iraniana dopo la rivoluzione islamica, nonché le problematiche delle identità etniche e nazionali connesse al nuovo assetto socio-politico dell'area; da settembre 1993 a ottobre 1994 ho prestato servizio presso l'Ambasciata d'Italia a Tehran, occupandomi in particolare del settore della stampa in lingua persiana e avviando un progetto di analisi della politica iraniana attraverso la stampa quotidiana e periodica in lingua persiana. Dal 1998 al 2000 sono stata responsabile dell'"Osservatorio politico-culturale sull'Iran contemporaneo" presso il CESPI (Centro Studi di Politica Internazionale), analizzando la politica interna ed estera dell'Iran e le sue ripercussioni in ambito internazionale. Contemporaneamente, dal 1996 al 2000 sono stata professoressa a

contratto presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli per l'insegnamento di Storia dell'Iran dall'avvento dell'Islam all'età contemporanea.

Quali sono stati i suoi obiettivi e le sue priorità durante il periodo in cui ha ricoperto il ruolo di Addetto culturale dell'Ambasciata italiana a Tehran?

L'obiettivo principale è stato quello di rilanciare la politica culturale italiana in Iran e rafforzare la nostra presenza nelle principali istituzioni culturali, scientifiche e accademiche del Paese. In particolare, accanto alla ripresa dei rapporti nel campo dell'archeologia e del restauro, due importanti settori di cooperazione che con la Rivoluzione si erano fermati, ho cercato di sviluppare le relazioni nel campo della cooperazione universitaria, degli scambi scientifici e, soprattutto, nel campo della produzione artistica contemporanea. Beneficiando della situazione di relativa apertura culturale che si era verificata a partire dal 1997 e delle eccellenti relazioni bilaterali che l'Italia aveva stabilito con il governo Khatami, furono organizzati alcuni eventi culturali tra i primi del genere dopo la Rivoluzione: tra questi il primo concerto di musica classica in un teatro pubblico (giugno 2000), la prima mostra di pittura con opere italiane del XIX secolo (2002) e il primo Festival europeo di musica in occasione della presidenza italiana dell'Unione Europea. L'esempio dell'Italia fu poi seguito dagli altri paesi europei, con la conseguente creazione di un clima di cooperazione culturale vivo e positivo sia con le istituzioni che con la società civile iraniana. Dal 2001 al 2008 furono organizzati oltre venti concerti sia di musica classica (ad esempio gli Archi della Scala di Milano) sia di musica jazz; la presenza italiana in tutti i maggiori festival del cinema con retrospettive dedicate a Rossellini e Monicelli, il quale ultimo partecipò anche di persona all'evento; workshop teatrali e co-produzioni italo-iraniane di vari spettacoli; mostre di design industriale e di artiste italiane; mostre di fotografi italiani al Museo di Arte contemporanea di Tehran. Nel campo dell'attività scientifica, particolare attenzione la dedicai alla ripresa dell'attività archeologica italiana in Iran, interrotta con la Rivoluzione, facilitando la risoluzione, dopo complessi negoziati, della questione del completamento dei lavori alla Moschea del Venerdì di Isfahan. Un settore specifico che richiese particolare impegno fu quello della museo-

logia (con la riprogettazione da parte di specialisti italiani delle sale espositive del Museo Nazionale di Tehran) e del restauro (con gli interventi per la conservazione e il recupero della cittadella di Bam dopo il terremoto del 2003 ad opera del Ministero per i Beni Culturali italiano). Ma, accanto a questi obiettivi per così dire istituzionali, per me è sempre stato urgente e necessario stabilire legami diretti con i singoli protagonisti del mondo culturale, scientifico e artistico dell'Iran. Legami che sono durati ben oltre la scadenza del mio incarico come Addetto culturale nel 2008 e che ancora persistono.

Dopo il suo ritorno dall'Iran, ha ricoperto il ruolo di consulente del Ministero per i Beni Culturali nelle collaborazioni culturali tra i due paesi. Questo significa dover guardare al futuro. Quali sono i programmi per un futuro di collaborazione tra i due paesi nel campo culturale?

Dopo il mio rientro in Italia, dal 2008 al 2010 sono stata consulente del Ministero per i Beni e le Attività Culturali per i progetti relativi all'Iran, occupandomi in particolare del progetto di restauro e conservazione della Cittadella di Bam e della Tomba di Ciro a Pasargade. I settori dell'archeologia, del restauro e della progettazione museale sono sicuramente ambiti di collaborazione culturale tra i due paesi su cui puntare per il futuro, soprattutto fino a quando non ci sarà presso l'Ambasciata d'Italia a Tehran un nuovo Addetto culturale che possa gestire e organizzare anche altre iniziative che necessariamente richiedono una presenza fisica e costante.

Che ruolo ha la diplomazia culturale nei rapporti tra l'Iran e l'Italia?

Io andrei un po' cauta con l'uso dell'espressione "diplomazia culturale". Non è un mistero che la cultura può essere anche uno dei mezzi attraverso cui si esercita il cosiddetto *soft power* e la diplomazia culturale può essere una delle sue declinazioni dalla valenza strettamente politica, poiché un governo o uno Stato potrebbe farne uso per ottenere uno scopo non strettamente "culturale". Diverso è il discorso se intendiamo la diplomazia culturale come scambio di idee, informazioni, espressioni artistiche e altri aspetti della cultura con lo scopo di favorire la comprensione reciproca. In que-



sto secondo caso, il ruolo della “diplomazia culturale” sarebbe sicuramente importante e particolarmente produttivo per l’Iran e l’Italia visti i rapporti culturali di antica data, la naturale simpatia reciproca e l’assenza di episodi di prevaricazione tra i due paesi.

Lei porta avanti due attività in questi anni dopo il ritorno dall’Iran; la collaborazione con il Festival cinematografico del Medio Oriente, “Middle East Now” di Firenze, e la traduzione e pubblicazione della letteratura contemporanea persiana attraverso la casa editrice “Ponte33” fondata da lei e dalla professoressa Bianca Maria Filippini. Quale è il suo progetto per le attività future?

Rientrando dall’Iran, dopo otto anni di intenso lavoro come Addetto culturale che mi aveva tenuto in contatto quotidiano con il mondo artistico ed intellettuale iraniano, la decisione di occuparmi di letteratura e di cinema è stata quasi inevitabile. L’Associazione culturale “Ponte33” è nata come uno spazio nel quale far ‘transitare’ verso l’Italia scrittori, poeti, grafici, artisti (figure che oggi in Iran sono soprattutto femminili) e presentare una produzione culturale autentica, molto diversa dagli stereotipi che ormai avevano invaso il mercato editoriale. Il nostro obiettivo è stato dunque da sempre quello di offrire, per l’area di lingua persiana in senso ampio, quello sguardo “dall’interno” che solo la letteratura può dare, facendo nostro il motto secondo cui per conoscere un paese occorre viverci oppure leggere i suoi scrittori. Per quanto riguarda il futuro continueremo a procedere secondo le tre direttrici stabilite fin dall’inizio: selezione di opere appartenenti ad autori giovani, noti e apprezzati in patria ma spesso completamente sconosciuti all’estero; grande attenzione al livello qualitativo della traduzione e impegno a formare una “nuova” generazione di traduttori; un progetto grafico originale delle copertine dei singoli volumi che coinvolge illustratori iraniani, eredi di una tradizione che merita di essere conosciuta ed apprezzata anche nelle sue forme attuali. Per quanto riguarda “Film Middle East Now” si tratta di un Festival di cinema e cultura contemporanea del Medio Oriente che si tiene a Firenze e in cui l’Iran ha da sempre una presenza significativa. Si tratta del primo festival internazionale in Italia dedicato all’area culturale estesa dal Nord Africa all’Afghanistan. Il progetto è nato con l’intento di dare visibilità a una produzione cinemato-



grafica (film, documentari, cortometraggi, animazione) vivace e interessante ma in Italia scarsamente conosciuta per la difficoltà di trovare distribuzione nel normale circuito cinematografico. Accanto alla produzione cinematografica il Medio Oriente viene raccontato anche attraverso mostre (ricordo ad esempio la mostra *Listen* della fotografa iraniana Newsha Tavakolian), presentazioni di libri, dibattiti e incontri, *performances* musicali ed eventi culinari. “Ponte33” è uno dei partner di “Middle East Now” e io mi occupo dell’organizzazione del programma relativo all’Iran e all’Afghanistan attraverso una costante supervisione, durante tutto l’anno, della produzione cinematografica in Iran, curando anche i rapporti diretti con i produttori, i registi e gli attori. A questo si aggiunge l’organizzazione di dibattiti su argomenti di attualità tra esperti dell’area e presentazioni di libri sull’Iran contemporaneo. Queste sono le linee che seguiremo anche per i progetti futuri.

La scelta del nome “Ponte33” per la casa editrice co-fondata da lei è molto emblematica. Il ponte in genere mette in comunicazione due sponde divise da un fiume, strada o qualunque altro elemento naturale. Però il “Ponte trentatré” nell’architettura iraniana, e il “ponte della natura” a Tehran sono stati realizzati più con l’intento di far sostare le persone a godere il paesaggio e il passaggio dell’acqua o il traffico sottostante. Come spettatori sospesi tra il passato e il futuro, senza un ruolo attivo. Crede che la missione di Ponte33 sia questa?

Ponte33 è nata nel 2009 a Firenze, città gemellata con Esfahan. Il nome “Ponte33” fa riferimento al persiano *Si-o-seh pol*, bellissimo ponte di Isfahan sotto le cui arcate (33 per l’appunto) giovani e meno giovani da sempre si incontrano, chiacchierano, recitano versi, leggono libri. È un luogo dove trascorrere ore serene come tanti altri posti simili altrove. Ponte33 però, come accennavo sopra, è anche uno spazio attraverso il quale far “transitare” verso l’Italia la produzione culturale persiana. Una produzione variegata e multiforme, in cui la letteratura ha un posto di primo piano nello svelare le contraddizioni che si agitano all’interno di società nelle quali la contemporaneità si trova a convivere con resistenze antiche e nuove opposizioni, in mezzo a tensioni che raggiungono a volte dimensioni drammatiche, e tuttavia capaci, come è avvenuto ap-

punto in Iran, di generare uno straordinario dinamismo che coinvolge la società nel suo insieme. La missione dunque è duplice: il piacere della sosta e l'impegno della mediazione. E a proposito di ponti mi piace citare un brano tratto dal nostro libro *Quell'angolino tranquillo a sinistra* di Mehdi Rabbi, 2015, pp. 110-111: "Nessuno, quando lo attraversa, pensa al ponte. Alla pressione che subisce. Alla sua allegria. Ai suoi legami. Nessuno gli presta attenzione, neanche il fiume dove il piccolo ponte tiene conficcati i suoi piedi, e neanche i fiori che l'acqua trascina o i pesci. Nessuno parla con il ponte. E se anche qualcuno vi si ferma per un momento intimo, parla con il fiume o con il cielo o con il vento o con le spiagge e dimentica completamente dove si trova. Non capisce che tutte le bellezze che vede le deve al ponte. Hadi, per il ponte è davvero un peccato. Davvero".

Per lei la conoscenza dell'Iran ha avuto mai un ruolo centrale?

Sì, lo ha sempre avuto. Sono andata per la prima volta in Iran nel 1982, insieme al mio professore di lingua persiana Giovanni Maria D'Erme, per un incontro con il Rettore dell'Università di Tehran. Forse siamo stati i primi studiosi a ritornare in Iran dopo la Rivoluzione. Le università erano ancora chiuse, in attesa della riformulazione dei programmi e degli insegnamenti, e all'Oriente di Napoli era stato chiesto un incontro per un confronto sugli studi del persiano. Io avevo insistito per accompagnare il professor D'Erme perché desideravo tantissimo vedere da vicino che cosa stava accadendo e così un viaggio di due settimane si è trasformato in un soggiorno di sei mesi. Un'esperienza decisiva: nonostante la rivoluzione appena compiuta e la guerra in corso, il paese mi affascinò e il mio interesse per la storia e la cultura iraniana da allora è sempre aumentato di anno in anno.

BIBLIOGRAFIA

- “Barzani”, in *I Protagonisti della Rivoluzione, Asia*, volume primo: *il Medio Oriente*. Milano 1983, pp. 109-126.
- “Sviluppi recenti degli studi di antropologia in Iran”, *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*, sez. or., 45 (1985), pp. 75-85.
- “Baluchi Kinship Terminology”, *Newsletter of Baluchistan Studies*, 5 (1988), pp. 32-62.
- Il lessico della parentela e dei gruppi di parentela in baluchi*, tesi di dottorato di ricerca, 1990.
- “Household and Family. Some Ethno-Lexical Aspects in Baluchi”, *Newsletter of Baluchistan Studies*, 7 (1990), pp.15-28.
- Recensione di *Iranian Jewry during the Afghan Invasion. The Kitâb-i Sar Gu-zash-t-i Kâshân of Bâbâi b. Farhâd*, Text, Edition and Commentary by V.B. Moreen, Stuttgart 1990, in *East and West*, 42, 1 (1992), pp. 530-531. (a cura di) Q. Sâ'edi, *Ahl-e havâ 'La gente del vento'*. Napoli 1994.
- “L'Iran e le grandi Potenze alleate tra guerra e 'guerra fredda'”, *Scritture di Storia*, 1 (1998), pp. 82-111.
- “Un mosaico irrequieto”, *Il Manifesto, Dossier-Iran*, Febbraio 2009.
- “Una società in movimento”, in *Leggere la rivoluzione islamica iraniana a Roma*, a cura di E. Salgò, Roma 2010.
- “Leggere l'Iran in Italia”, *Restauro archeologico*, 2/2011.



INDICE

Akbar Gholi, Direttore Istituto Culturale dell'Ambasciata della R.I. dell'Iran	5
Adriano V. Rossi, Presidente ISMEO	7
<i>Nota del Curatore</i>	9
Simone Cristoforetti	11
Stefano Pellò	41
Riccardo Zipoli	69
Daniela Meneghini.....	97
Anna Vanzan	131
Pierfrancesco Callieri	161
Carlo Giovanni Cereti	189
Adriano V. Rossi	209
Carlo Saccone	245
Felicetta Ferraro	267







Finito di stampare nel mese di giugno 2020
presso Universal Book srl
Contrada Cutura, 236
87036 Rende (CS)

